## VINCENZO PACIFICI

# LUIGI D'ESTE

## GLI ULTIMI ESTENSI



TIVOLI

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ IN VILLA D'ESTE

1954

#### PARTE III

LUIGI D'ESTE

GLI ULTIMI ESTENSI



Tra l'ultimo scritto pubblicato e quello appresso riportato, il lettore troverà la lacuna del X capitolo: esso era stato consegnato alle stampe qualche tempo prima del funesto bombardamento aereo su Tivoli del maggio 1944 nel quale restava distrutto il manoscritto, perduta la composizione tipografica e ucciso l'Autore, che da pochi giorni aveva messo la parola fine al presente studio su Luigi d'Este.

### LUIGI D'ESTE

CAPITOLO XI.



E è vero che le date sono la matematica della Storia — che non è scienza esatta e nemmeno cabalistica — quelle cioè in cui le crisi si concretano in indici numerici, com'è d'uso nelle cartelle cliniche e poi l'una con l'altra si raccordano attraverso tessiture ideali, simili ai punti trigonometrici delle montagne,

tessiture che fasciano il passato, ma purtroppo non servono per l'avvenire; se è poi vero che ai fenomeni umani se ne congiungono per inspiegabile accordo altri estraumani e straordinari — simultanee perturbazioni delle cose e dei cervelli? —; se così è, nel caso nostro, in questa particolare storia di Ferrara e della famiglia d'Este l'anno 1570 segna una data di somma iattura.

La carestia, il terremoto che distrusse Ferrara, la malattia del duca, le malaugurate nozze di Lucrezia col principe di Urbino, l'umiliazione della dinastia per il regale incoronamento del duca Mediceo, la rinuncia di Renata ai diritti e alle pretese sovrane in favore del re di Francia, sono vicende che s'accavallano come fantasmi neri contro la padana terra di S. Giorgio (1).

Prima del 1570 ci furono, come in preavviso, altre date infauste: nel 1567 il papa promulgava la bolla per la devoluzione dei feudi; nel 1568, sul finir dell'annata, mentre Alfonso transitava in carrozza col duca di Mantova e con lo zio D. Alfonso, il legno ribaltò e lo lanciò a terra, dove la mota attenuò un colpo che poteva esser mortale. D. Alfonso era reduce appena da un viaggio in Francia dove s'era recato secondo i desideri del papa per combattere contro gli Ugonotti. Il duca di Mantova era venuto per transigere su una vertenza intorno alla giurisdizione sulle acque del Po.

Liti dunque e processi e minacce, frequenti, troppo frequenti, indizio di inquietudini e di stabilità compromessa.

E ritmo di arretramenti, di transazioni.

Né troppo vantaggioso sembrò un altro atto transattorio. quello concluso coi Veneziani circa i confini e la giurisdizione sul territorio di Trecenta (2), epilogo di una lunga causa in cui furono arbitri vari giuristi e perfino il papa, invocato non si sa con quanta opportunità come direttario del territorio ferrarese. Ma la vertenza non ebbe fine, riarse minacciosa di lì a pochi anni (1586) (3). In essa apparvero in questa prima fase, quali feudatari di Trecenta, Alfonso ed Ercole Contrari i cui rapporti col duca furono causa di gravi sospetti e il cui casato ricorrerà tristemente nella storia dell'ultimo sovrano ferrarese (4).

Luigi s'era avviato a Venezia nel 1567 per trattar la questione, e per trovar danari in prestito d'intesa con Ippolito, ma sembra che non ottenesse nulla di concreto, almeno nei riguardi politici, se neppure un cenno egli dà nell'epistolario dove invece si parla di casse di lupi a Sabbioncello e di dannose rotte della Secchia e Fossadirasa nel territorio di Carpi e Novi (5). Del resto in quel tempo di tutto pareva interessarsi fuor che di affari di stato. Ordinava allora di ulti-

<sup>(1)</sup> V. infra.

<sup>(2)</sup> V. sopra.(3) FRIZZI, 1. c., p. 402.

<sup>(4)</sup> V. infra Cap.

<sup>(5)</sup> Arch. cit. Id. id. Ferrara 25 ottobre 1567.

mare il palazzo dei diamanti, l'opera più bella che ne tramandò, oltre i secoli, il nome (6). E calava la prima pietra di una chiesa dei Gesuiti nel borgo del Leone dedicandola a S. Barbara in onore di sua cognata (7).

Un'altra vertenza sembrava invece definita — e non lo fu — quella col papa circa i confini col bolognese: essa poco più tardi minacciò gravi complicazioni che per poco non costarono al duca la vita e finì con una zuffa e un concordato di carattere temporaneo (1578-79) che determinò il confine o linea dell'interim, la quale, come spesso accade, proprio perché provvisoria, restò inalterata per sempre (8).

Un luttuoso incidente, nota ultima del triste preludio, si ebbe nel 1569 in occasione delle feste per la venuta dell'arciduca Carlo d'Austria che aderendo all'invito cordiale già rivoltogli da Luigi a Trento, passò per Ferrara a salutare sua sorella (9). Solennissime feste e un fantasioso torneo fece organizzare il duca Alfonso per suo cognato, mentre lo accompagnava in incognito a Venezia per la festa dell'Ascensione, torneo su cui vagarono nell'attesa i più vaghi nomi ariosteschi: l'isola di Alcina, l'orca di Orlando, il ponte di Rodomonte, ma che poi si denominò l'isola beata simboleggiando, come scriveva il Pigna, «la nimicizia che hanno insieme l'un vizio con l'altro, e la virtù contro tutti i vizi» (10). Ma nell'inizio

(8) Frizzi, p. 391.
(9) Bibl. Vat. Avvisi Ferrara 14 aprile 1569. Si preparano feste e giostre per la venuta dell'Arciduca Carlo. Si sono fatte feste e fuochi per la nascita del figlio del duca di Parma. Roma ultimo d'aprile. L'arciduca à arrivato a Pias, andrà a Ferrara. Tornava dalla Spagna.

<sup>(6)</sup> Faizzi, p. 353; Robi, Annali, 30 ottobre 1567, v. infra, ultimo (7) Robi, Amalfi di Ferrara. Bibl. cit.: « 3 novembre 1950. Fu principiata a fondare la chiesa delli padri giesuiti nel borgo del Leone dedicata a Santa Barbara et la pietra angolare vi fu posta per mano del Cardinale Luigi... avendo fatte le cerimonie Alfonso Rossetti vescovo suffraganeo ».

è arrivato a Pisa, andrà a Ferrara. Tornava dalla Spana.

(10) Solenti, Ferrara e la corte, cit., pag. 104. Qui a p. 100 è la descrizione della venuta del principe Ferdinando di Baviera (1566). L'isola beata, torneo fatto nella città di Ferrara per la venuta del serenissimo principe Carlo arciduca d'Austria a XXV maggio MDLIX s. d. ma 1569. Una veduta di questo torneo è nella Biblioteca Comunale di Ferrara, è riprodotta in ACNELLI, Ferrara e Pomposa, Bergamo... p. 125. Il pittore Ludovico Settevecchi che nel 1568 dipingeva « le tele che vanno attorno al bucintoro di S. E. e 5 puttini di stucco », nel '69 adornava una barca per la festa della venuta dell'Arciduca Carlo (festa alla Montagnola) (Arch. di St. in Modena, Libro spesa di Alfonso II).

del torneo, che si dové svolgere in terra e in acqua, una barca popolata di musici, di fanciulle in vesti di ninfe, e di cavalieri in armatura, miseramente sbandò. Quattro fra i più noti gentiluomini del ducato: Guido e Annibale Bentivoglio, Ercole Montecuccoli, Nicola Rondinelli, vi annegarono sotto il peso delle armi. E può dubitarsi che si trattasse di un attentato.

Poi incrudì la malattia del duca, postumo della sua caduta in Francia e la cura nei bagni di Padova (11) (e la carestia e l'opera pregudizievole di Renata alla Corte dei Valois di Francia) e poi il tremendo terremoto del 17 novembre.

Scosse su scosse sconvolsero la città e si protrassero per oltre un anno continue. Lucrezia e Leonora, imperturbate ai primi sussulti pur fra mezzo al panico della servitù e al gridio che veniva dalle strade, solo ad un'ora di notte, quando una scossa più tremenda abbatté edifici e profilò lesioni nelle fabbriche più salde, solo allora si rifugiarono in alcune stanze terrene in mezzo al giardino mentre crollava il tetto dell'appartamento e colpiva varie persone della servitù.

Luigi corse in loro aiuto, trepidante, e le trascinò con sé sostenendole, sollevandole così com'erano in veste da notte e facendole salire a stento su due ronzini che le trasportarono al suo palazzo dei diamanti ove trascorsero la notte entro un cocchio accanto a un capannolo di canne, dove s'era rifugiato Luigi, mentre il terremoto si ripeteva con scosse ancor più violente e crollavano le stanze di Lucrezia che ammalava. Barbara, sempre infermiccia, fuggita col duca in barca per le fosse castellane, rimase poi in carrozza nei giardini del Portello seguita dal duca a piedi che non poté chiudere ciglio (12).

<sup>(11)</sup> Frizzi, p. 373.

<sup>(12)</sup> Solerti, Il terremoto a Ferrara nel 1570, in « Rassegna emiliana », II-IX; Id., Ferrara e la corte cit., p. 91 e segg.; La principessa Lucrezia e Leonora si rifugiarono nel mezzo del loro giardino in alcune stanzette terrene ove furono visitate dal Cardinale Luigi « che fece loro buonissimo animo come ne aveva tutte due bisogno grandissimo ». (Lett. di Livio Passeri ambasciatore di Urbino, 18 nov. Arch. di St. in Firenze Carte d'Urbino Cl. I Div. G. f. 224). Discinte, Lucrezia « col panigello intorno al capo, ché si cra da poco levata » e condotta a braccio dal Cardinale che era pur aiutato da un altro, strascinandola « essendo mezza morta » e Leonora « posta su un cavallaccio » come poi si dové fare anche di Lucrezia, furono portate nel giardino del palazzo del Cardinale (dei

I morti salivano ad oltre cento e di più erano i feriti fra i quali il conte Ercole Contrari il cui palazzo era restato assai leso; parte del castello cadeva e parte del duomo e i campanili delle chiese più note e i conventi delle monache estensi (13). La vita frattanto scorreva all'aperto, sotto trabacche e tende, nei pianiterra, nelle capanne improvvisate, sugli sterrati, i giardini, le piazze, i cimiteri. E mentre nel giardino dei diamanti un medico di Ferrara, Jacopo Antonio Buoni, andava, o diceva d'andar disputando sul terremoto e una serie di dotti, come il Pigna, il Ligorio, il Tasso ne trattavano in gara attribuendone le cause ad esalazioni, o a fuoco, od a forze misteriose che « con la concussione della terra alzano l'anime al cielo », si snodavano per la città penitente « processioni, prediche, perdonanze e iubileo» (14) e i duchi prendevano i sacramenti, e ordinavano processioni intorno alle loro dimore di baracche e di tende nell'alto dei loro giardini (15) e leggevano commossi le lettere di conforto che giungevano da sovrani o da santi, quali Francesco Borgia loro cugino (16);

Diamanti) essendo crepate le volte delle loro camere « né prima fur lì che essendo già l'ora terza di notte di nuovo sorse il terremoto molto maggiore degli altri che durò per gran pezzo per il quale oltre l'altre infinite case cadettero le stauze della Signora Principessa Lucrezia, cioè due anticamere, una dietro l'altra ed in una di esse, si trovarono molti che tutti cadettero a basso e tutti con qualche male se ben non già mortale ». — Faizzi, IV, 373 e segg.; Camport, Luigi e Lucrezia...

<sup>(13)</sup> Arch. di St. in Modena. Ippolito ad Alfonso, Roma 4 dic. 1570. Sua sorella suor Leonora gli ha scritto che il suo monastero (il Corpus Domini) « si trovava in molta ruina ». È stato dal popo il quale ha permesso che si ricoveri « in quel monastero meglio le piace » del suo ordine o di altri.

<sup>(14)</sup> Pigna e Canigiani in Solerti cit., 97, 100. A p. 98 l'elenco delle opere dello Zuccolo, del Galassi, del Sandi, del Romei, del Maggio, del Sacrati oltre le citate I. A. Buoni, Del terremoto. Modena s. d. e Ferrara 1571.

<sup>(15)</sup> Ivi, p. 95, 97: « La signora duchessa e le principesse con tutte le dame si stanno a quel casotto; il signor duca vi è attendato a torno con le cucine ed altre necessità ». (Lett. del Canigiani 15 dic. 1570).

<sup>(16)</sup> In Mon. Soc. Jesu, V, 539, Roma 9 dicembre 1570. Altre lettere di S. Franc. Borgia al Duca sono in Cibrario, Lettere cit., p. 72, Roma 9 nov. 1561. Raccomanda i collegi di Ferrara e Modena; p. 85 Roma, 27 gennaio 1565. Gli è grato per l'amorevolezza che ha « de la Compagnia tutta et non solamente del suo collegio a Ferrara ». Scrive in ispagnolo

mentre tutto questo accadeva si susseguivano con lugubre ritmo esplosioni, straripamenti del Po, avvallamenti e fenditure nel terreno, eruzioni di nere acque e di sabbie, boati e bagliori apocalittici, come racconta Antonio Frizzi nelle *Memorie di Ferrara* (17).

Circa duemila scosse quasi ininterrotte si verificarono fino al 1572 (18). Ma fin dai primi urti sismici, la città aveva mutato aspetto: le cime delle torri, gli abbaini, le altane, le merlature della difesa eran crollate tutte; aveva perduto la sua corona bellica: e tornava la valle del Po « dove Ferrara era stata una volta», scriveva l'ambasciatore fiorentino.

Solo al finire del gennaio 1571, quando le piogge erano continue e la stagione diaccia, il sovrano e la corte tornarono al palazzo ducale.

Lucrezia intanto se n'era andata a Urbino e Luigi fra quella visione lugubre aveva iniziato il desideratissimo viaggio per la Francia.

L'anno fatale per il duca Alfonso, il 1570, vide anche la rinuncia da parte di Renata ai suoi diritti sulla Francia e sull'Italia in favore del re gallico, ai suoi feudi francesi in favore di sua figlia, Anna d'Este.

Or quali erano questi diritti?

Renata d'Angouleme aveva sempre considerato il re di Francia, Francesco di Valois, come un usurpatore, giacché se era vero che in Francia vigeva la legge salica, questa legge... nessuno l'aveva mai vista e il regno doveva spettare a sua sorella Claudia od a lei, figliola di Luigi XII. Ma Francesco I aveva accomodato le cose sposando Claudia di Bretagna e tutto era parso finito. Senonché un diploma di re Luigi XII riservava i diritti successori non unicamente al primo, ma anche al secondo dei suoi figlioli. E siccome gli erano nate due

per non saper scrivere l'italiano e chiede di perdonare la  $\alpha$  mano straniera ».

<sup>(17)</sup> l. c.

<sup>(18)</sup> Nel 1571 non fu permesso il carnevale, nel 1572 fu tentato appena. Durante una festa da ballo indetta da Barbara per le nozze di una sua damigella s'ebbe una grave scossa che la fece sospendere (Solert, l. c., p. 100).

femmine, e si poteva infirmare la validità della legge salica, morta Claudia e ritenuto nullo ogni suo testamento contrario alle disposizioni paterne, erede di ogni diritto regale restava Renata. Il quale diritto si estendeva—come fu detto—in linea massima sulla Francia, su Milano e su Napoli, in linea minima sulla Bretagna e Milano, mentre i di lei possessi, effettivi o reali, consistevano in parecchi feudi.

Anna d'Este si avvalse moltissimo di questo diploma di re Luigi suo nonno, sostenendo che, almeno per la Bretagna, dove la legge salica non vigeva e dove la sua nonna omonima era stata regina, l'eredità spettava senza discorsi a Renata. Ottenuta nel 1568 la cessione dei diritti e la procura da parte di sua madre, chiamò in causa la Corona di Francia.

Tutto questo doveva consolidare le pretese del figlio suo Enrico di Guisa al trono regio, giacché a lui, direttamente o per tramite della stessa Anna, si voleva che Renata facesse donazione. Anna d'altra parte già pensava di ricedere le pretese sul ducato di Milano, alla discendenza dalle seconde nozze e cioè ai duchi di Savoia-Nemours (19).

Il parlamento di Parigi fece una levata di scudi di fronte a queste pretese che gli avvocati andarono prudenzialmente riducendo, anche per non scontrarsi con la corte e specialmente quando sembrò accertato che non avendo eredi, né potendone avere il ramo regnante dei Valois, la successione di Enrico di Guisa non trovava massimi ostacoli,

D'altro lato, specialmente in occasione delle guerre civili, le truppe regie avevano occupati quasi tutti i feudi di Renata cui non venne a restare indiscusso che il solo Montargis. E Renata fra lusinghe e minacce venne a una transazione con la Corte (Villers-Cotterets 23 dicembre 1570) rinunciando alle sue pretese ma conservando il possesso di Nemours, Chatres e Gisors, oltre Gyèn in luogo di Montargis e un credito di 250.000 scudi d'oro trasmissibile ai figli, e 250.000 per la sola Anna d'Este. La transazione fu ratificata il 23 aprile 1571 ma non fu omologata dal Parlamento di Parigi e Renata restò in possesso di Montargis poi ereditato da Anna d'Este (20).

<sup>(19)</sup> FONTANA, Renata di Francia, III, 233.

<sup>(20)</sup> Fu rivendicato nel 1612 da Luigi XIII (FONTANA, III, 236).

Tutto questo provocò le ire di Alfonso specialmente per quanto si riferiva alle sue pretese in Italia e in modo particolare al ducato di Milano. Ma Alfonso ebbe un buon alleato nel parlamento parigino e negando egli ogni valore alla transazione continuò a intitolarsi duca di Chartres e signore di Montargis e finì per muover lite, morta Renata, a sua sorella Anna.

Gli ambasciatori fecero del tutto in quel periodo per dissuadere Renata da quelle rinuncie e specialmente alle italiane. Togliere ad Alfonso la vanità delle pretese (materne) in Italia sembrava una cosa enorme. Ma Renata si giustificò dicendo che il figlio le si era mostrato ingrato. Nulla aveva mai fatto di quel che gli aveva chiesto. Non le aveva neppur dato quanto suo marito le aveva lasciato per testamento! (21). E aveva volto l'animo a Luigi. Né una lunga lettera con cui spiegò ad Alfonso le ragioni del suo operato (22) valse a placarne l'animo. Egli la riteneva una madre snaturata.

Luigi fra questi frangenti camminava con cuore entusiasta. I motivi del viaggio furono esposti.

Egli sentì e toccò con mano i segni dell'avversione pontificia (23).

Ma poi, fosse il sangue francese (giacché francese si sentì sempre, anche quando simpatizzò per la Francia), fosse la tradizione cavalleresca o la remota influenza di Calvino, fosse la ripugnanza per le rudezze e le rozzezze da lui osservate fin dai primi momenti nella città « gioconda e sanguinaria », certo Luigi rivelò una spiccata antipatia per la romanità e per Roma, per il rigore che v'instauravano i papi biblici.

E la stanchezza per le piccole lotte italiane, e la vanità ancora, e il desiderio di « farsi grande », lo spingeva in Francia (24): tornare al fastigio di una corte che fosse pari a quella

<sup>(21)</sup> FONTANA, III, 207. Arch. di St. in Modena. Ambasciatori di Francia 26 febbraio 1567.

<sup>(22)</sup> FONTANA, III, 220.

<sup>(23)</sup> V. sopra cap. X.

<sup>(24)</sup> SOLERTI, Vita di T. Tasso, p. 135, riduce il motivo della partenza a solo interesse: i benefici nel regno — 2 arcivescovati e 11 abbazie — e la successione ai benefici di Ippolito, e indica in proposito le lettere di Alfonso a Giulio Canani del 17 sett, 1572 (Arch. di St.

del re — e già chiedeva danaro a suo zio che cambiava le smorfie in lamento (25) —; l'amore ve lo chiamava di sua madre, che egli sentì sopra ogni altra affezione e i ricordi soavi e nostalgici dei primi anni di gioventù.

Ma oltre queste ragioni esteriori e sentimentali c'era, veramente, una ragione dinastica. L'impossibilità di aver figli da parte del «caduco» Alfonso (26) era nota a Renata, ma, forse per indiscrezione medica, era nota anche a Roma. Sicché mentre Renata sollecitava il ritorno di Luigi in Francia per fargli contrar matrimonio (27), Pio V emanava la bolla per la devoluzione dei feudi ecclesiastici all'estinguersi della linea legittima degli investiti (1567) (28). Ciò spiega anche da un lato non religioso l'opposizione del papa alla partenza e l'indiscutibile rifiuto alla dispensa matrimoniale.

Ingenui si mostrano gli Estensi quando fanno premure in proposito, ingenuo lo stesso Luigi, quando esclama a un certo punto: « Ma il papa farà con me come suol fare con gli altri » (29) e come avrebbe fatto con Ferdinando cardinale dei Medici. Giacché il rifiuto della dispensa avrebbe resa illegittima la sua prole e perciò attuata inderogabilmente la devoluzione di Ferrara alla Sede Apostolica.

Non poteva restare che una soluzione disperata: rendere Ferrara Ugonotta e portare in Italia la guerra di religione.

L'accusa di ugonottismo che lo stesso Ippolito scaglia contro di lui, assume così, anche indipendentemente da Luigi, una vera consistenza e si diffonde sulla corte la quale crederà poi di trovar la conferma quando scorge il sincerissimo affetto con cui riabbraccia sua madre e i cortesi rapporti che egli mantiene con i capi ugonotti — compreso il Cologny dipinto

in Modena, Arch. duc. segreto); SCRASSI, Vita di Tasso, ritiene anche che si proponesse di aiutare i cattolici.

<sup>(25)</sup> Arch. cit. Ipp. ad Alfonso, Roma 26 aprile 1567. Vuol spendere tutto il suo: lo faccia, ma lasci la roba degli altri.

<sup>(26)</sup> CARDUCCI, Ode a Ferrara.

<sup>(27)</sup> V. sopra nota 88 cap. X.

<sup>(28)</sup> FRIZZI, IV, 405 cit.

<sup>(29)</sup> Lett. d'Ippolito. Diverbio con Luigi cit. Arch, cit. Lett. cit. Ippolito ad Alfonso 22 nov. 1567.

allora come un nuovo Nerone (30) — e il biasimo malcelato che egli dimostra sempre per Pio V.

Proprio per questi segreti convincimenti il Tasso scriverà — sia pur nelle tristi ore della sua alienazione — che il cardinale in Francia lo rimproverava per il troppo entusiasmo verso la fede romana, perché, in fondo, non voleva che fosse cattolico (31).

Torquato Tasso era in quei giorni, prima che si partisse per la Francia, lo «spirito gentile» della corte di Luigi, la anima di tutta la corte estense.

Allontanatisi da Roma anche per desiderio di Pio V il 12 luglio 1566 (32), i due cardinali d'Este s'erano trattenuti a Ferrara donde Ippolito era partito sul principio del 1567, mentre Luigi v'era rimasto fino al suo ostinatamente voluto viaggio per la Gallia. Fino al suo ultimo incontro il vecchio cardinale gli aveva comandato di trattenersi e per il bene della sua stirpe di non irritare il papa oltre misura mentre alla corte cristianissima, Renata e sua sorella — Anna di Guisa Nemours insieme col Card. di Lorena gli procuravano direttamente dal re — e perciò — con grande uggia del papa — pingui benefici ecclesiastici (33), proprio i benefici di Ippolito che se li vedeva togliere a sua insaputa (34).

Una minacciosa e intricata situazione diplomatica determinò Pio V a tollerare il viaggio del Cardinale d'Este. La politica tagliente del pontefice avrebbe voluto in Francia la distruzione degli Ugonotti, la politica machiavellica della regina madre non trovava altra forza che nell'equilibrio dei contendenti: il regno della frattura.

<sup>(30)</sup> PASTOR, p. 359.

<sup>(31)</sup> SOLERTI.

<sup>(32)</sup> V. nota 87 del capitolo precedente.

<sup>(33)</sup> CAMPORI, Luigi, p. 12, riporta la commendatizia di Carlo IX al papa dei primi giorni del 1571. Fin dal 1566 gli agenti di Luigi trattavano alla corte francese la  $\alpha$  sopravivenza  $\nu$  ai benefici di Ippolito (ivi, p. 1).

<sup>(34)</sup> Arch. Est., Ipp. ad Alf., Roma 26 aprile, Tivoli 30 agosto, 14 sett. 22 novembre 1567, Roma 17 maggio 1568, 5 marzo, Tivoli 25 giugno 1569, 16 luglio 1570.

Si doveva venire a un dissidio, inevitabilmente, e chi ne andò di mezzo come capro espiatorio fu Ippolito d'Este — cardinale protettore di Francia — che era sospettato da Caterina di andar d'accordo con la Spagna e col papa, e dal papa di esser troppo fedele alla regina, troppo cortese con gli Ugonotti e favorevole all'imperatore (35). Fu eliminato così, con tacito accordo anche del duca Alfonso (36), Ippolito, malato e vecchio, impedito al cammino e affranto dall'oltraggio, e in suo luogo fu preferito in Francia D. Luigi d'Este più ligio alla corte, e più innocuo e giovane e certamente assai più francese (37). A ciò s'aggiunsero le premure del nunzio in Francia il quale prospettò al pontefice che l'opera di D. Luigi si doveva necessariamente inquadrare in quella dei Guisa — suoi nipoti — e perciò, anche suo malgrado, si sarebbe esplicata a favore dei cattolici.

Del resto il nunzio era persuaso dello zelo cattolico di Luigi che certamente in Francia era allora attesissimo.

Dal suo lato S. Francesco Borgia già faceva i nomi dei gesuiti che secondo il volere del papa avrebbero dovuto accompagnarlo per tentare a Montargis la «riduttione» di sua madre (38),

In attesa della partenza — che proprio per questi intrighi e per l'opposizione d'Ippolito e per la situazione interna della Francia si dovette molto procrastinare (39) — in attesa, dunque, le composizioni di Torquato Tasso destavano a Ferrara

<sup>(35)</sup> Arch. cit., Ipp. ad Alf., Roma 23 maggio 1567. Si riferiva alla promessa fatta da Massimiliano ad Alfonso, durante la guerra turca, di appoggiare Ippolito nel futuro conclave e al suo atteggiamento favorevole all'imperatore riguardo alle prerogative imperiali contro le papali in merito alla α precedenza » fiorentina.

<sup>(36)</sup> Arch. cit., Ipp. ad Alf., Tivoli 25 giugno 1569.

<sup>(37)</sup> Ipp. ad Alf. (Arch. cit.) Roma 22 nov. 1567: « La regina ha mostrato di aver così poco conto di me che il papa per questo ha ancor esso preso tanto maggior causa di fare il medesimo... procede ogni di più duramente meco ». V. anche lett. Tivoli 8 nov. 1567. Accusa dal papa e previsione di « molti dispareri » con la Francia.

<sup>(38)</sup> Mon. Soc. Jesu, V, S. Fr. Borgia, vol. V, 519. Roma 9 ottobre 1570 al p. Everardo Mercuriano. Fa il nome del p. Edmondo Augerio.

<sup>(39)</sup> Bibl. Vat. Avviso da Ferrara 10 aprile 1567: «Si crede che il Card. d'Este non andrà più in Francia».

successo e interesse e in modo particolare le lunghe dispute intorno al suo « mezzo centinaio di *Conclusioni amorose* » che il duca, il cardinale e il principe d'Urbino, tra una folla di gentiluomini ferraresi, commentavano in Accademia perfino mascherati e dopo cene lautissime! (40).

E proprio il Tasso fu scelto, nunzio di poesia e di nuova civiltà, a precorrere in una corte fastosissima il cardinale ferrarese nella terra del Buglione.

Ai primi di marzo del '70 D. Luigi preparava sontuosi equipaggi e splendide carrozze, e una lettiga di madreperla. Un viaggio verso le nozze, dicevano gli spioni e i servitori (41). Una visita pastorale alle sue chiese, dicevano le fonti ufficiali (42). Ma il nunzio pontificio a Parigi raccontava che il Cardinale d'Este tornava a rivedere la Senna per trattare « non le cose sue particolari solamente, ma di maggiore importanza » (43). Andava — com'egli sempre mostrò di credere, e come di certo fu detto anche a Roma — a dare man forte ai

<sup>.(40)</sup> Arch. di Stato in Firenze. Livio Passeri al Duca d'Urbino. Ferrara: 11 gennaio 1570: « Il Tasso ha messo fuori mezzo centinaio di Conclusioni amorose quali si disputeranno in una Accademia di gentiluomini ferraresi ». 18 gennaio 1570: « Oggi vanno questi principi a sentir nell'accademia disputare le Conclusioni del Tasso: questa sera a cena commedia e festa col sig. Cornelio Bentivoglio... in casa della Sig,ra Giulia Malaspina »; 1º febbraio 1570: « Anderanno tutti a desinare dal Sig. Cardinale questa mattina, ed oggi s'andrà all'Accademia a sentire disputare le Conclusioni del Tasso ». - Paolo Casale al Duca d'Urbino. Ferrara 6 febbraio 1570: « Il Sig. Principe... di già in maschera ed il Sig. Duca... vanno alla disputa del Tasso»; Penultimo di carnevale (6 febbraio) 1570: « Oggi sono andati pure in maschera tutti a sentire disputare le Conclusioni del Tasso e questa sera passeranno il tempo con una delle solite commedie Zannesche (Zanni era una maschera). - Bernardo Canigiani al granduca. Ferrara 6 febbraio 1570: « Oggi si sono trattenuti i signori dell'Accademia per la terza sessione ed ultima sopra le Conclusioni del Tasso ». - Soleri, Vita di Torquato Tasso, Torino-Roma 1895, vol. II, p. 98, 99.

<sup>(41)</sup> Arch. cit., Canigiani al granduca, Ferrara 10 marzo 1571: « Il Card. d'Este si mette in ordine per la gita e nozze di Francia sontuosissimamente, con lettiga di madreperla, carrozza e cavalli et altri donatelli regi ». Solerti, op. cit., p. I, 136. V. sopra cap. IX cartella nota 65.

<sup>(42)</sup> Frizzi, IV, p. 377.

<sup>(43)</sup> DESJARDINS, Negociations etc., Parigi 1872, III, 654. Petrucci al granduca 14 marzo 1571. Così gli disse il vescovo Salviati « dopo che ebbe desinato col Cardinale d'Este ».

cattolici contro gli Ugonotti e a imbastire la Lega Santa di Caterina con Filippo II! (44).

D'altra parte se Luigi d'Este fosse riuscito, anche solo in parte, a conservare la Francia alla fede cattolica, forse avrebbe ben volentieri il papato fatto rinuncia all'annessione, solo temporale, del ducato Ferrarese e concedere dispensa matrimoniale al Cardinale d'Este specialmente se la sposa fosse una principessa cattolica, se fosse, come più tardi si vociferò, la regina vedova di Francia, Maria Stuarda, figlia di una Guisa. Maria Stuarda pretendente a quel trono d'Inghilterra, su cui si posavano tante speranze per la riconquista di quella nazione. Così Luigi, partiva in segreto simpatizzante ugonotto e all'esterno difensore dei cattolici. Ma aveva egli mente e temperamento per potersi mantenere a lungo su quell'equivoco?

Sulla fine d'agosto c'erano ancora difficoltà per la partenza per quanto il suo corteggio già fosse composto: più di duecento cavalli con una spesa di cento scudi al giorno (46). Agli inizi di settembre partirono le prime due carovane. L'11 ottobre il terzo scaglione, il più importante, di cui fece parte il medico Francesco Maria Cassano, il teologo, il cappellano, i consiglieri, i gentiluomini di camera e il magnifico messer Torquato Tasso che prima di avviarsi aveva steso il testamento (47). C'erano poi cuochi, sguatteri, palafrenieri, servi, lo speziale, il dispensiere, il provveditore, il computista.

<sup>(44)</sup> Arch. segreto Vaticano. Nunziatura di Francia. Lett. del nunzio, Parigi 19 agosto 1570: « Se verrà a questa corte il Card. d'Este nii valerò dell'autorità et favore di quel Signore nelle occorrenze di negotii con queste Maestà mantenendovi sempre buona intelligenza per servitico di Nostro Signore ».

<sup>(46)</sup> Arch. cit. Canigiani al Granduca, Ferrara 14 agosto: α Il Cardinale avvia la famiglia, fatta la Madonna...»; 28 agosto: α Il Card.le da Este par che allunghi la sua partita per Francia». Lorenzo Guicciardini al Duca d'Urbino, settembre 1570: α Il Card.le condurrà a sue spese meglio di 200 cavalli e non può spender meno di 100 scudi il di ». Solert, op. cit., p. 136, 137.

<sup>(47)</sup> SOLERTI, op. cit., p. 137-40. Qui è l'elenco delle persone partite con Tasso e l'itinerario. Arch. di Stato in Firenze. Canigiani al Granduca, Ferrara 11 settembre 1570: «Il Sig. Cardinale avviò in Francia con molta fretta un principio di casa col primo furier, e par piut-

Arrivata la schiera a Parigi il 15 novembre, vi restò per un mese e il 19 dicembre si trasferì nella Abbazia di Chralis, che era ancora di Ippolito e dove attese il Cardinale.

Luigi doveva partire il 7 novembre e già tutto il seguito era convenuto a Ferrara quando fu rinviata improvvisamente la partenza; poi la ritardò il terremoto. Alla fine partì il 19 gennaio del '71 con una corte tutta laica e militare. Di preti veri c'era solo D. Giulio Salviati (48). Partì a cavallo fra una truppa di ventisei gentiluomini con sei slitte per Mantova e per i valichi alpini. Leonora lo pianse, e lo rimpiansero parecchie dame (49). D. Francesco e il duca lo accompagnarono in carrozza fino alla porta cittadina (50). Il 21 giungeva a Mantova ed espletava presso il duca, che aveva mostrato affezione per Casa d'Este, una missione affidatagli da Alfonso; il 24 era a Milano dove incontrava il duca d'« Alberquerque »; il 28 a Torino dove ossequiava il duca di Savoia; il 1º febbraio a Pont de Beauvoisin (51), il 2 a sera a Lione. A Lione

tosto che la cosa vada poi freddamente, dicono per falta di danari »; 18 settembre: « Il Cardinale avvia in questa settimana un'altra truppa e per tutto il mese partirà lui col resto della sua bella comitiva »; 25 settembre: « Il Cardinale da Este questa settimana m'ha detto che manda l'ultima truppa avanti la sua e che partirà con la sua che sono ventotto cavalli, in posta, quando gli parrà che possa trovar la casa accomodata in Parigi ».

<sup>(48)</sup> FRIZZI, p. IV, 377; Arch. cit. Canigiani al Granduca, Ferrara 30 ottobre 1570: « La partita del Cardinale da Este è stabilita per oggi a otto sendoci già tutta la sua truppa veramente onorata per un principe laico e anche più tosto soldato; ma preti che abbiano... costumi da religiosi non ve n'è se non il Signor Giulio Salviati ». — Ionardi, Ricordi diversi della città di Ferrara (Bibl. di Ferrara), c. 154.

<sup>(49)</sup> D. Francesco gli scriveva il 2 luglio 1571: « non huomini ma dame la desiderano et a mio gusto le più belle e più gentili di Ferrara che... anchor io le amo honoro et aprezzo » (Arch. cit.); LAZZARI, Ricordi cit., p. 119.

<sup>(50)</sup> Arch. cit.; Id. a Id., Ferrara 19 gennaio 1571: α Adesso che siamo a venti ore è partito il Cardinale da Este a cavallo sino a quattro o sei miglia per questa polvere, e lì in sulla grossissima neve diacciata ha sei slitte insino a Mantova... Madama Leonora l'ha pianto e tutte le dame ed il Sig. Duca ed il Sig. D. Francesco seco in carrozza l'hanno accompagnato sino fuor della porta, così qualcuno di noi altri pregandoli felice viaggio con la sua bella e ricca truppa di ventisei gentiluomini ». Solerti, op. cit., p. 142.

<sup>(51)</sup> Arch. di St. in Modena. Luigi ad Alfonso: Mantova 21 gennaio; Torino 28; Ponte Benvesino 1 febbraio.

alloggiava in casa Bonvisi per ripartire la domenica con il proposito di imbarcarsi a Roana. L'entusiasmo lo teneva lieto d'animo e gli conservava buon aspetto nel volto, come osservavano i cortigiani (52). Il 10 era finalmente a Parigi ove l'a Hôtel di Renso» era a di tutto punto» apparecchiato per lui.

A una lega prima dell'arrivo incontrò il duca di Nevers e poi quello di Nemours suo cognato e poi ancora il duca e i due cardinali di Guisa, il marchese d'Umena e il marchese del Buffo. Dopo i convenevoli mosse verso le mura parigine fra questa schiera altissima di gentiluomini che egli chiudeva, a cavallo, fra mezzo ai due cardinali di Guisa. Giunse così fino al palazzo di sua sorella, Anna, che l'aspettava con una schiera « di dame principalissime e in particolare Madama di Guisa». Cenò e pernottò in casa di sua sorella e il giorno seguente, di domenica, rese omaggio ai sovrani che erano fuor di Parigi, in seguito alle nozze del re Carlo IX con Elisabetta d'Austria e li incontrò nel Bois de Boulogne, proprio quel castello di Madrid di Francia (53) che Francesco I aveva fatto erigere in ricordo della prigionia madrilena.

Baciò la mano al Re e a Caterina dei Medici — la regina Elisabetta non c'era, malferma in salute —, ringraziò dei benefici ecclesiastici conferitigli ed eseguì il primo atto diplomatico col raccomandare per il duca d'Este la maggior protezione del regno francese. Caterina gli fu affabile come si doveva a un parente del re, ma non apparve entusiasta; domandò del terremoto, dei danni, delle attuali condizioni di Ferrara, ma non parlò di questioni politiche. Presenziava al colloquio l'ambasciatore del duca d'Este (54).

Il 12 era di nuovo a Parigi dove gli araldi a suono di tromba annunciavano l'ingresso solenne del Re per il primo lunedì di Quaresima (6 marzo) e per giorno da destinarsi (fu il 25 marzo) quello della indisposta regina (55).

<sup>(52)</sup> Arch. cit. Alfonso Gianninelli al duca, Lione 6 febbraio 157.

<sup>(53)</sup> Arch. di St. in Modena. Gaspare Fogliani al duca. Parigi 10 febbraio 1571; Solerti, op. cu., II, 142-144.

<sup>(54)</sup> Arch. est., Luigi ad Alf. Parigi, 12 febbraio 1571.

<sup>(55)</sup> SOLERTI, cit., p. 143.

Sicché anche dal punto di vista unicamente esteriore e coreografico la vanità del suo viaggio svaniva. Non poteva il suo enorme corteo, peraltro già offuscato dai Guisa, sfilar fra le torri e le ogive di Nostra Signora, e anche se lo avessero permesso e fosse stato più grande non poteva né interessare né imporsi di fronte a quello del re.

\* \* \*

La Francia che ora vedevano Luigi ed il Tasso non era quella ancora fiorente di Francesco e d'Enrico.

Chiese distrutte, tombe divelte, simulacri immondi, esequie settarie, lutti e tristezze, e poi dolori e livori; lampi di odio e di vendetta nelle pupille accigliate.

Enigmatica come una sfinge, impenetrabile, incredula, impavida, Caterina dei Medici, la regina « reggente » e accanto a lei svogliato ed abulico, distratto e crudele il gracile re giovinetto che si balocca in cacce e in giochi, in commedie e in lotte di belve (56), noncurante perfin della sposa.

<sup>(56)</sup> Arch. Vat. Nunz. Franc. c. 1691 Poissy, 13 marzo 1574. « Il re non par che mostri spirito conforme a quello che sarebbe il bisogno de' tempi moderni, sta afflitto assai, non attende quasi ad altro che a tirar d'arco, a far combattere orsi et lioni, a giocare a la palla et a udire le comedie di Zanni (infra alla lettera del Salviati ». Altra relazione della vita del re e dei suoi sentimenti ivi c. 122 Poissy 9 febbraio 1574. Nunz. Polonia 1575 c. 225. Il re di Francia morto « era troppo inclinato all'otio et a li piaceri et s'ingegnava di conservare l'autorità con le divisioni ».

Morì il 30 maggio di quell'anno, Solerti, Vita di T. Tasso dalle lettere di B. Trotti inviato estense alle nozze 25 dic. 1570: Il re a Villers-Cotterets « ogni giorno è andato alla caccia... al cervo... ai cinghiali... L'altro giorno mons. di Guisa volendo dare un colpo a un cinghiale, si dette a lui nel suo piede ammalato... restò ferito e guarda ancora il letto... Ieri venuta assai quantità di neve il re ha voluto che si combatti una porta, fatta accomodare a suo modo,... per forza d'assalti. Il re, Monsieur, ed il Delfino con assai di noi altri la difendevamo; gli assalitori erano il duca di Soisson, Lorena, il Cav. c il March. d'Umena con infinità di gentiluomini e altra gente. Vi furono teste. nasi e gambe rotte, oltre l'aver tirato da ogni parte materia, insino di quella puzzolente (e) all'ultimo sassi di tre o quattro libbre l'uno. Il primo fu il Re ad avere il naso rotto, poi ne toccò a ciascheduno; a me misero un occhi a pultrino. Mons. di Guisa, nel letto ferito del piede salto fuori e volea essere delli difensori, a tal che il re ebbe gran fatica a dissuaderlo ».

Gli Ugonotti hanno deposto le armi, vinti in apparenza, ma in realtà vincitori. Insaldati e afforzati, liberi nel culto essi meditano un nuovo assalto e già stimolano i primi scontri. La pace di Saint-Germain ha concluso la III guerra di religione (« di falsa religione », come osservava il nunzio del papa) e Caterina dei Medici, giocando d'equilibrio fra le parti in contesa, pavida di Filippo II protettore interessato dei cattolici — che nell'intimo reputava nemici di lor patria —, s'appigliava — donna — alla politica matrimoniale e offriva sua figlia Margherita a un ugonotto, al futuro Enrico IV (che la sposò) ed Enrico d'Angiò, il figlio ultimogenio, alla regina d'Inghilterra. Elisabetta che già faceva dire ai suoi agenti come Carlo avrebbe abiurato al cattolicismo e come il papato sarebbe scomparso per sempre dal mondo (57). Giovanna d'Albret regina di Navarra -- la « mala femmina » come scrivevano i nunzi pontifici - teneva in piedi, contro ogni ostacolo della curia romana, quelle pratiche nuziali che dovevano nei suoi propositi assicurare al figliolo — e fu buona indovina — la regale successione di Francia. E se la mutava, volgeva il pensiero, anche lei, ad Elisabetta (58).

<sup>(57)</sup> PASTOR, 358.

<sup>(58)</sup> Sul « matrimonio d'Inghilterra » v. Arch. Vat. Nunz. Fr. (vescovo di Caiazzo) Parigi, 2 agosto 1571. Il conte di Bourbon gli ha assicurato di poterlo scrivere al papa come cosa vera e sicura. Ivi 19 agosto 1571: Non se ne parla più con molto dispiacere degli Ugonotti. Ivi 2 ottobre 1571: Escluso affatto. Scialon 2 dic. 1573: si riparla del matrimonio.

Sul « matrimonio di Navarra ». Bles 14 ott. 1571: « Quella sua mala madre!... Forsc... Idio vorrà servirsi di quella femmina per impedirlo (si parlò poi del matrimonio di Madania con quel re di Portogallo). Langi 23 nov.: « Si sta aspettando la venuta di quella mala femmina di Navarra ma mostra a fatto di non voler venire ». Il principe suo figlio è caduto da cavallo è « stato molto in pericolo con uscitura di sangue per bocca et per urina. Il re ha mandato un gentiluomo a visitarlo ».

Da una casa di campagna 3 nov. 1571: « Si è fatto e fa ogni cosa (dall'Ammiraglio e da Giovanna di Navarra) per disturbarlo mettendo innanzi dell'altre pratiche in Germania et anco in quella mala Elisabetta d'Inghilterra ». Durtal 27 nov. 1571: « Quella mala femmina di Navarra designava partire ai 30 di questo mese non senza il principe suo figliolo guarito da quella caduta di cavallo che lo fece sputare et urinare sangue, et più a proposito sarebbe stato l'anima — et voleva ella stessa come più volte s'è scritto venir a trattare il matrimonio con le loro maestà ». Amboise 26 dic. 1571: Il papa vuol negare la dispensa « a questo maledetto matrimonio ».

I Guisa, trionfatori, vedevano inflettersi l'arco di gloria mentre Renata, lor nonna, fedele ai riformati viveva nel confino di Montargis onde esulava per qualche attimo, ma senza influenzare. Chiusa, dagli eventi, nella parte cattolica e chiusa in preghiera nel suo credo protestante era persuasa nell'intimo che anche i Guisardi credessero alla sua religione, la sola che potesse far salvi, e invocava la tregua dell'armi su tanta ira fraterna, su tanto sangue di parenti e d'amici giacché l'odio aveva spezzato in due le famiglie di tutti e divelti i figli dalle madri. Quanti legami di sangue, rafforzati dalla politica di nozze, non legavano tra loro quelle due famiglie rivali — i Borboni ed i Guisa — che si muovevano incontro solo per darsi la morte?

\* \* \*

Il corteggio dei principi fra i quali entrò a Parigi il Cardinale d'Este era una prova palese della fazione politica cui doveva aderire. Né l'opinione pubblica poteva porsi il minimo dubbio: un cardinale che veniva d'Italia e da un feudo della Chiesa, il cognato di Francesco di Guisa, lo zio d'Enrico che era allora il capo vindice dei cattolici gallicani, non poteva essere che di parte cattolica. Di Renata non si faceva parola ché non aveva voce, e del resto era la nonna di Enrico.

L'incontro solenne dei Guisardi, la prima ospitalità ricevuta da sua sorella — madre di Enrico di Guisa — tutto fu una «captatio animi» e una pubblica dimostrazione politica.

Contro le sue intenzioni egli si trovò subito e perfino esteriormente — giacché il fasto della sua corte sfumò fra quello dei Guisa — chiuso nell'orbita del partito cattolico. E lo stesso nunzio lo credette un paladino del papa. Bartolomeo Fontana scrisse di questo nunzio che era un cattivo arnese nelle mani di Pio V e non disse male. Se non era, come non era, un furbissimo era un ingenuo od uno sbandato. Non colpisce mai giusto, non indaga in profondità, si fida, diffida e dubita, fuori di tempo e luogo, manca d'intuito e di respiro e si limita ad eseguire l'umile funzione dell'informatore

in gara e non in vantaggio sugli avvisanti e sopra le spie. Ma anche gli altri nunzi erano del suo stampo. Il Laureo in Iscozia e in Polonia — ove dovremo incontrarlo — si sbanda fra la nebbia, scivola sui ghiacci, non cammina mai deciso e preciso. E diventò cardinale! Chi ha detto che nel '500 la diplomazia pontificia era un campione di saggezza, ha preso granchi a retate. Eran gente pavida quei diplomatici, curanti di sé e della carriera e che proprio nelle ore più necessarie dicevano e non dicevano e lasciavano Roma all'oscuro.

E non si sa come — sembrerebbe davvero per grazia divina, ed erano le informazioni dei vescovi e degli ordini religiosi e soprattutto il raccordo delle notizie più varie — il papato abbia preso provvedimenti di somma utilità e preveggenza.

Luigi così fu cattolico per forza e il Tasso folleggiante vedeva oltre la forzata maschera come non vedevano gli scaltri diplomatici. Così, senza dubbio per sovrana arte dei Guisa, non si parlò e non si volle che si parlasse, allora, né di nozze, né di rinuncia al galero.

L'aria della Senna era umida e greve e il figlio d'Ercole mordeva il guinzaglio. A un tratto, com'era sua natura, e dopo un mese appena di permanenza decide di ritornare, deluso. Il 18 marzo rimanda a Ferrara il primo nucleo di sua famiglia con in capo Torquato Tasso che di fronte ai Guisa, i quali vantavano la discendenza da Goffredo di Buglione e da Carlo Magno (e forse per omaggio a Anna d'Este egli aveva prescelto Goffredo) s'era abbandonato a poetiche escandescenze, gettate senza dubbio anche per le vie di Parigi, in esaltazione dei paladini e delle Crociate che in quegli attimi di temuta ripresa delle guerre di religione erano senza dubbio rischiose e compromettenti.

« Per isdegno che in Francia io volessi far maggior professione di quel che ad alcuni suoi ministri paresse ch'io facessi » il Cardinale non mi ha nelle grazie — diceva più tardi in S. Anna (1586) (59) —, egli non mi vuole cattolico.

<sup>(59)</sup> Solerti, p. 152.

Ma anche Tasso doveva esser stufo di quel clima e venne via alla prima evenienza.

« Per l'opinione che ho d'havere a tornar presto in Italia non ho voluto lasciar l'occasione di questi miei servitori che s'incamminano... e... ho commesso particolarmente al Tasso che le venghi a basciar le mani in nome mio dal quale potrà ancora intendere del mio bene stare », scriveva il Cardinale da Parigi al duca Alfonso il 18 del 1571 (60). E il Tasso veniva incostante e sdegnato ma con la borsa abbastanza ripiena dopo avere abbandonato per sempre — la causa ne è ancora ignota — il servizio del principe Luigi (61).

Le difficoltà finanziarie, che D. Luigi aveva in buona conoscenza, lo obbligavano peraltro ad assottigliar la sua corte (62) ma non a ridurre, ché non lo poteva, la sua grandiosa smania di rifulgere in offerte ed in doni regali (63).

Ma chi lo spingeva poi a trattenersi, persuaso che il rimanere avrebbe molto giovato ai cattolici, era proprio il nunzio del Papa (64).

<sup>(60)</sup> Arch. cit. La lettera è anche in Solerti, vol. II, p. 100.

<sup>(61)</sup> V. CIBRARIO, Lettere, p. 406, 420.

<sup>(62)</sup> Arch. di St. in Firenze. Canigiani a Francesco dei Medici Ferrara 13 aprile 1571.

Di Francia tornano oltre a tutti i gentiluomini della tavola del Card. d'Este, molti del resto della famiglia ed ieri arrivarono il Tasso segretario ed il Bendidio scudiere non potendo S.S. ill.ma sostenere la spesa in su che si è messa che era di più la metà che le le sue entrate ». Id a id. « Della famiglia del Card. d'Este tornano tanto ch'e' resta con pochissimi ». Arch. di St. in Modena. Trotti al Duca: « di gentiluomini col Cardinale e... delli scrvitori particolari ne resterà qui quattro: li due Bevilacqua, il Conte Cesare Tassoni ed il Cortese », in Solerti, Vita di T. Tasso, I, p. 152, II, p. 100. Arch. di St. in Modena. Luigi ad Alfonso. Sanligi 29 aprile 1571: « Ha ristretto, ancora, la corte. Torna il suo gentiluomo Francesco Castello ». Parigi 25 aprile: parla delle sue ristrettezze finanziarie.

<sup>(63)</sup> V. Arch. cit. Libretto di doni et altre spese fatte dal... Co: Ottavio Estense Tassone cameriere segreto di Mons... Card. d'Este... per suo servitio 4 marzo 1571-3 maggio 1572.

<sup>(64)</sup> Arch. Vat. Nunz. Franc. 4 c. 207:

<sup>«</sup> Ill.mo et R.mo Padron mio Col.mo, Mons. Ill.mo d'Este volendo mandare in Italia et in Roma un suo segretario mi ha fatto intendere se mi occorreva cosa di là per servizio di N. S. et perché detto segretario potrebbe forse haver ordine di parlare a V. S. Ill.ma sopra un particolare che detto Signor Ill.mo mi conferì a questi giorni, mi è parso di do-

E chi di più lo trattenne fu il ritmo delle feste; l'ingresso « superbissimo » dei sovrani a Parigi (65), l'invito da loro fattogli di seguirli in aprile in Brettagna; ed, infine, la malattia.

Egli non parti coi sovrani. Una nota simpatica e pura dominò in quel suo temperamento impulsivo e sincero: l'amore per sua madre che trionfò sempre sopra ogni altro suo affetto.

verne dar un poco di riguaglio. In quei tempi che si preparava quel abboccamento di Admiraglio, con molte pratiche di Ugonotti in la corte. S.S. ill.ma mi comunicò un suo pensiero di volersi partire di corte et ritornare in Italia parendoli non doverli convenire sendo cardinale di ritrovarsi in quelle prattiche et con quelle genti con le quali non harrebbe potuto mancare di ritrovarsi sempre, così come si ritrovava in camera et in compagnia del Re. Et giudicando io che la partenza sua harebbe potuto apportare molta comodità a quei tristi, rimanendo il re più solo et più in preda loro, di poterlo a ogni hora et a ogni loco, senza alcuno impedimento, con lor male arti persuadere et spignere a qualche cosa indegna di S. M. et di pregiudicio alla cristianità, pregai S. S. ill.ma a non dover partire et non abbandonare quel re et il servitio publico in quel tempo che a me pareva che havesse più bisogno di aiuto che se non altro con la presenza sua, sendo sempre appresso al re, l'harebbe rubbato a quei tristi et disturbato et impedito molte male pratiche, guardandosi di farle in presenza sua et spesso ancho con bona occasione, harebbe potuto dar animo al Re che è giovene tenendolo saldo nel bene et mostrandoli gli ingandi di detti tristi, et così pregai S. S. Ill.ma a voler fare, con metterli la cosa in consideratione di servitio di S. M., di N. S. et di Dio, non dovendo ella temere di biasmo alcuno di detto commercio, sendo sicura di non potersi imbrattare la bontà et pietà sua con la tristitia et impietà di quei tristi, et potendo apportare molto beneficio al privato et al pubblico di questo regno et della Christianità, così mi parve opportuno in quel tempo, et havendo detto Signor ascoltato il parer suo crederò che habbia fatto di gran bene, che assai gran bene è di impedir il male, et se in questo io mi imprestai un poco della autorità di N, S. la adoperai pur in servitio di S. B. et di Dio, et hora con questa occasione mi è parso di doverne dar conto, con che a V. S. Ill.ma humilissimamente bascio la mano. Di Tours li 6 di Xbre 1571.

Di V. S. Ill.ma et R.ma ».

<sup>«</sup> Il tempo che ho speso nella speditione del Corriero per Spagna mi ha tolto la comidità del secretario sudetto che doveva portar queste, et perciò verranno col corriero ordinario de Lione ». (Nella lett. annessa si firma « Il vescovo di Caiazzo ».

<sup>(65)</sup> Arch. di St. in Modena. Luigi ad Alfonso. 19 marzo. L'ambasciatore ha dato relazione dell'ingresso del re « ch'è stato superbissimo et questi della villa hanno speso più che facessero mai et sono comparsi benissimo di vestimenti e di armi ». La relazione di B. Trotti del 7 dic. è nello stesso Archivio.

« Il re partì avant'hieri di qui per andare in Bretagna et io sono restato qui due giorni per far compagnia a madama nostra madre la quale poco prima era venuta alla corte per visitar la regina mai più vista da lei et perché S. A. partirà domani per Montargis, accompagnata ch'io l'habbia alcune poche leghe volterò per andare a trovare S. Maestà et seguitarla ».

Così scriveva al duca da Parigi il 25 aprile 1571 (66). E rincontrava il puro amore della sua fanciullezza: Livia Pico della Mirandola cui recava non solo il sorriso degli anni primi, ma anche una segreta missione da parte del duca (67). Quale missione segreta? E chi può dire che essa non si sia tutta risolta nello schiocco d'un bacio?

Ora attraversa nel gruppo regale le tipiche terre di Francia che risuonano in nomi italiani Sanligi, Adam, Gaglione e poi ancora Parigi, Blandi, Fontanables, Madone, Ambona, Lori, Montargis, Bles (68).

È tutto il periodo della sua permanenza in Francia. Nel maggio del '71 riceve il breve del papa, che alfine ha ceduto, relativo ai benefici gallici. Glielo manda, con apposito messo, il Cola, suo fratello a Parigi, e il messo deve recarsi dal re. Ora non c'è più, si spera, causa d'attrito con Ippolito che riceve il suo segretario e inviato, Benedetto Manzuoli, e lo assicura di accettare la «sincerità e la prontezza» dell'affetto di Luigi, di obliare il passato, di augurarsi che i loro rapporti vadano sempre di bene in meglio (69). Altra nuova gli aveva già mandata Alfonso sulla migliorata salute di Ippolito e forse già sulla sua stanca condiscendenza, ed ancora una lettera da parte dell'Imperatore (70). Nel giugno è grato a D. Fran-

<sup>(66)</sup> Arch. cit.

<sup>(67)</sup> i. c. La missione sembra connessa alle aspirazioni sulla Mirandola.

<sup>(68) 29</sup> aprile, 6 maggio, 22 maggio, 19 giugno, 21-22 luglio, 25 luglio, 20 ottobre, 16 ottobre-6 dicembre 1571, 17-30 genn., 3 marzo, 3 marzo, 24-25 aprile 1572.

<sup>(69)</sup> Arch. Vat. Nunz. Franc. Bles 26 ottobre 1571: α Al Card. d'Este che è stato parecchi dì in letto con podagra hora son sopragiunte due terzane in un loco di sua badia a due leghe de qua ». Arch. di St. in Modena, id. a id., Madone 10, 16 ottobre, 6 dicembre 1571.

<sup>(70)</sup> Arch. cit. id a id. Parigi 21 febbr. 1571.

cesco che gli procura danari ad usura. Nell'ottobre ammala di gotta « più dell'ordinario » con accessi che gli immobilizzano la mano destra (71). E resta infermo fino al dicembre. Il 6 di quel mese, «ancora debolissimo» non è potuto rientrare a corte — almeno così dice al fratello che muta i solleciti in rimproveri perché si occupi un po' seriamente degli affari del suo stato (72). A gennaio torna alle cacce al cervo e correndo a cavallo ha una lussazione al pollice destro. Ai primissimi giorni di marzo riceve il legato papale cardinale Bonelli (73) venuto dal re a persuaderlo di entrare nella lega antiturca e s'incontra con suo cugino S. Francesco Borgia che ne coadiuva l'opera in nome di Filippo II (74) onde scongiurare un attacco anglo-francese alla Spagna. Il legato gli espone i compiti del suo viaggio e gli chiede ogni ausilio. Il papa vuole che la battaglia di Lepanto non sia sterile episodio di guerra: tutti i regni cattolici ed essi soltanto debbono salvare la civiltà, la cristiana e latina civiltà: la Francia abbandoni le simpatie verso gli infedeli, le alleanze coi Musulmani. Non accetti l'alleanza difensiva proposta dall'Inghilterra. Cauterizzi la piaga dell'ugonottismo ed ora impedisca il matrimonio di Margherita di Valois con Enrico principe di Navarra e la ingerenza a corte del Coligny, il mandante dell'assassinio di suo cognato Francesco di Guisa.

A un fratello del re (il duca d'Angiò per cui era proposta Elisabetta Tudor) o a Enrico III re di Polonia sia data in isposa una figlia di Filippo II: ne ha due, una di sette, una di quattr'anni — che porterà in dote Siena. Margherita invece si fidanzi col re di Portogallo. E poi il legato espose un memoriale relativo agli affari della chiesa in Francia.

<sup>(71)</sup> Arch. cit. Ipp. ad Alf. Tivoli 13 luglio 1570; Roma 9, 23 febbraio 1572.

<sup>(72)</sup> Arch. cit. id a id. Madone 6 dicembre 1571. Si riferisce a una lettera scrittagli dal duca dai Bagni di S. Elena (Padova) contenente vari avvertimenti. Non può egli α credere ch'alcuno havesse l'animo così basso ». Il duca s'era recato ai bagni nell'ottobre di quell'anno. (Solert. Vita di T. Tasso, p. 161.

<sup>(73)</sup> Arch. est. id. a id. Lori 3 marzo 1572.

<sup>(74)</sup> PASTOR, 361.

Era Luigi nella possibilità di fornir quell'ausilio, possibilità intellettuale, possibilità spirituale? La sua corte stessa non era composta né di politici né di giuristi, né di diplomatici pari al momento.

Era fatta di filosofi e di poeti: e il governo di Francia si manteneva su tutte le richieste del tutto negativo. La sera stessa Luigi fuggì da sua madre, l'eretica, a Montargis dove giaceva inferma. Era raffreddata e prostrata e da molto non scriveva a Ferrara ai suoi figli (75). Ma quando i suoi figli, e il duca Alfonso in primo luogo, quando e, nel caso, come si ricordavano di lei?

Fu il congedo da sua madre per quel viaggio che iniziatosi con un regale desiderio di nozze, e di ricchezze, e d'apostasia, ora si chiudeva in una corazza di silenzio, in un cammino costretto, falso e fallace (oh del resto la sposa del sogno
regale, Elisabetta d'Inghilterra, era impegnata con il duca
d'Angiò o col principe di Navarra e metteva a servizio della
politica britannica cento aspirazioni di matrimonio!). E l'opprimevano debiti e usuri; tutto un costrutto esteriore, dei Guisa, del Nunzio, della Reggia, di Ferrara, lo teneva racchiuso
nella parte cattolica! Di questo, di tutto questo dovette farlo
persuaso Renata sdegnosa e prudente, la madre, ella che aveva respinto Calvino ed era lassù, fra gli eretici, sola.

La lega santa non ebbe i francesi, ma nell'imminenza di una guerra coi turchi di cui s'ignorava peraltro ogni sviluppo (76) un giovane nipote degli Este, il marchese d'Umena, già progettava d'assistervi sulle galee di Venezia (77). Ma gli araldi bandirono a lungo una funebre e lieta novella: Pio V era morto al primo di maggio.

<sup>(75)</sup> Arch. cit. id. a id. Montargis. Sera del 3 marzo. Ha  $\alpha$  raffreddore  $\alpha$ .

<sup>(76)</sup> Il re di Francia diceva di preparare in apparenza una guerra ai pirati ma per disturbare in realtà la Spagna e aiutare i ribelli di Fiandra (Pastor, 363).

<sup>(77)</sup> Arch. est, id. a id., Bles 25 aprile 1572: «Il marchese di Umena nostro nipote s'è risoluto di vedere questa guerra su l'armata di... Venetiani ». È giovane e lo tavcomanda al duca perché solleciti i Veneziani i quali hanno già risposto all'imperatore «che gli daranno quattro galere et commodità di condursi su l'armata ».

Bisognava dunque correre in conclave al servizio del Re. D. Luigi affrettò il cammino. Ma Gregorio XIII era già eletto il giorno 13 ed egli ebbe la nuova nel viaggio.

Deviò allora per Ferrara dove il 18 rientrò (78).

Che cosa gli disse Alfonso al vederlo?

E che cosa Leonora, la quale, sei mesi innanzi, gli aveva rivolto una lettera inconsuetamente sdegnata, il cui mistero non è tuttora svelato ma che forse si riferiva principalmente ad una assillante richiesta di danaro fattale da Luigi?

Valse, faccia a faccia, la scusa che le esigenze dell'etichetta gli impedivano di trattare gli affari politici (79) o confessò che gli mancava la capacità e la voglia?

E questi affari quali erano?

Primo fra tutti, e assillante, la « precedenza » di Ferrara. E di questo realmente, come fu detto, s'interessò. Poi la sospensiva alle rinuncie di Renata, causa di attriti di lei con Alfonso e dei sospesi rapporti epistolari. Ma qui c'era da urtare la corte oltre che l'affetto materno e la ratifica segui di poco il suo arrivo. Quel che si poteva tentare era la richiesta di qualche compenso, ma così cauta e discreta e segreta e quasi certa di insuccesso che può averla tentata senza che le prove rimangano. Del resto l'interesse più alto contro la rinuncia era di Anna e dei Guisa, due assai più potenti che non fosse la sua debole voce e che crearono l'opposizione del parlamento di Parigi.

Non meno delicato e difficile era un altro suo incarico relativo alla contea della Mirandola, sempre considerata dai francesi come una loro roccaforte in Italia, e su cui chiare erano le mire di possesso da parte del duca d'Este. Il quale proprio allora, a seguito della morte del duca (80), aveva ottenuto la cessione dei diritti dagli eredi di Gian Tommaso Pico, acuendo le lotte drammatiche in quella famiglia così

<sup>(78)</sup> Frizzi, p. 377 — Solerti dice che ebbe la notizia a Ferrara.

<sup>(79)</sup> Così scriveva mentre era in Francia. Münch, Denckwurdigkeiten zur Geschichte der-Häuser Este und Lotharinghen im XVI und XVII Jarhundert Stuttgart 1840, p. 184-856.

<sup>(80)</sup> Ludarco marito di Renea figlia d'Ippolito morto con sospetto di veleno nel 1568.

divisa da odi e da morte e l'intrico delle precauzioni e delle diffidenze su una terra contesa tra la Francia e l'impero, e fra tutti gli Stati limitrofi: il papa, Mantova, Ferrara... (81).

Ma altro aveva fatto — e chi lo direbbe? — proprio in vantaggio del papa, con l'ausilio, naturalmente, del partito cui apparteneva il potentissimo partito dei Guisa.

Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alf.: Parigi 25 aprile 1571: Sua trattativa con Livia e importanza di quella terra; Fontainebleau 25 luglio 1571: I francesi alla Mirandola; Madone 24 ottobre 1571: Il re è irritato per la Mirandola; Ambona 30 gennaio 1572: sulla Mirandola e le sorelle del sig. Luigi; Parigi 29 luglio 1574: Luigi della Mirandola va da Parigi a Ferrara.

Il 2 dicembre 1567 l'imperatore aveva investito il ramo legittimo, discendente da Gian Francesco assassinato nel 1533 da Galeotto Pico suo nipote che con l'aiuto della Francia e degli Este vi aveva dominato — e i successori vi dominavano ancora —. Cosimo dei Medici cra stato invitato dall'imperatore stesso a tutelare i diritti dell'investito, ma quegli si era astenuto dalla impresa compromettente. (Quazza, Preponderanze straniere, cit., p. 164). V. specialmente Memorie storiche Mirandolesi. Un tentativo di acquisto per mezzo di una congiura ci fu nel 1592: Arch. di St. in Modena, Processi di Stato, v. infra Cap. XII. Il feudo della Mirandola fu poi comprato dagli Este nel settecento.

<sup>(81)</sup> PACIPICI, Ippolito, p. 89, 196, 274 e segg.; sopra cap. VI; Bibl. Vat. Barb. lat. 5805 c. 175. Scoperta del trattato di Ferrara sulla Mirandola 18 maggio 1557; Avvisi, Roma 12 giugno 1568; D. Francesco d'Este informa il papa della cessione fatta al Sig. Duca di Ferrara dagli eredi del Sig. Gio. Tommaso Pichio della Mirandola »: Roma 19 giugno 1568: « Il co: della Mirandola ha tirato dentro 500 fanti et solicita tirar dentro monitioni quanto più dubitando per le cessioni fatte per gli eredi del Sig. Gio: Tommaso al duca di Ferrara »: Eerrara 26 aprile 1569: «Si sa che il Sig. Hippolito fratello del conte della Mirandola che fu ferito di archibusata nella rotta del Condè essendo della banda del duca di Guisa se n'era poi morto »: Arch. vat. Nunz. Franc. Parigi 6 marzo 1573: « Caso occorso tra l'agente del duca di Mantova e della contessa della Mirandola con il Sig. Luigi cognato della contessa. Essendo quegli malato Luigi andò per impadronirsi delle lettere, ma l'altro le bruciò. La contessa dubita che Luigi voglia impadronirsi della Mirandola a danno del suo figliolo »; Parigi 11 sett. 1573: Inimicizia tra Luigi, sostenuto dalla casa di Lorena e d'Estc. con la contessa della Mirandola; Parigi 26 sett. 1573 (c. 490-95 t), all re per terza persona ha fatto scrivere al sig. Aloigi, a mad. di Randam et alla Signora Livia sua sorella che gli sarebbe grato se se ne tornasse in Francia » ecc.; Scialon 26 nov. 1573: Il nunzio manda per mezzo di un gentiluomo di D. Francesco d'Este un memoriale raccomandato dal re sulla duchessa della Mirandola; Soisson 15 dic. 1563: Luigi della Mirandola, capitano dei gendarmi (e già vescovo di Limoges?) è al seguito del re di Polonia. Enrico III di Valois che si reca in quel regno.

Quando infatti il capo degli Ugonotti, l'ammiraglio Coligny, dopo la pace di San Germano rientrava a Corte come un vincitore e un amico e diventava il maggiore consigliere del Re, Luigi per insistenza del Legato papale, che tanto si disperava e dietro gli incalzanti ordini di Roma sembrava perdere il controllo di se stesso, si diede intorno a Carlo IX, perché l'influenza dell'Ugonotto fosse neutralizzata, perché l'ammiraglio venisse espulso dalla reggia (82).

Risultato naturalmente assai incerto: o che l'ammiraglio tramasse fin d'allora contro il re o che ordisse un complotto dopo l'allontanamento, certo è che la situazione diventò in

Bles, 14 ott. 1571: Relazione della pacificazione. L'ammiraglio è a corte; dissimula. Non ha grande prontezza e influenza, non ha quel che domanda, ma con la sua arte mostra di aver molto favore. Bisognerebbe bilanciarlo con la venuta dei duchi d'Umala e di Guisa.

Amboise, 26 dicembre: « La venuta dei signori di Guisa si è alquanto impedita perché l'Ammiraglio arma vedendoli armati. Il re si è interposto. Hanno disarmato. Nel Codice Nunz. Fr. 5 c. 104 e 108 sono interessantissimi documenti circa la strage di S. Bartolomeo.

Bibl. Vat., Avvisi Ferrara 24 ottobre-26 nov. 1567: Notizie sugli avvenimenti di Francia, sulla guerra degli Ugonotti e sul ferimento del Condè; Ferrara 28 gennaio-6 aprile 1568: Notizie e pace in Francia, e suoi articoli; Roma 17 novembre 1568: « Questa sera è arrivato un gentilhuomo mandato dal re di Francia al cardinale di Ferrara, con nova come Monant è stato amazzato et la sua gente ancora, et si giudica che S. S.tà ne farà grande allegrezza ».

Roma 9 aprile 1569: A Parigi si son fatti dal popolo fuochi allegrezze per la morte del Condè c. 45 t. Venezia 27 marzo 1569: Si è inteso che α Condè nel passare i fiumi Carenta e Senna per andare alla Roccella fu rotto e amazzato e che l'ammiraglio s'era salvato a Santages ferito ad una spalla e il re di Navarr e Andelot in Lugnch prigioni » la regina si diceva avvelenata.

<sup>(82)</sup> Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alf.: Lori 3 marzo 1572. Arch. Vat., Nunz. Franc., Lettera sopra riportata dal 6 dic. 1571. Bles, 2 ott. 1571: Il nunzio ha trovato a corte l'Ammiraglio così domestico, così sicuro, α così sfacciato ». Il nunzio lamenta poi alcuni eccessi seguiti all'editto di pacificazione. A un cittadino di Parigi giustiziato per eresia erano stati confiscati i beni e demolita la casa. In suo luogo s'era eretta una piramide con l'iscrizione della sentenza e un Crocifisso sulla cima. Ora la piramide si vuole abbattere e il nunzio protesta contro il gesto empio perché c'è il Crocifisso. Il re gli promette di erigere altra piramide in luogo migliore con lo stesso Crocifisso. Si parla poi (Amboise 26 dicembre) di un Movimento popolare per la traslazione della croce e piramide.

Francia gravissima: il re si persuase della infedeltà dell'Ammiraglio e ordinò lo sterminio di lui e dei seguaci.

Luigi s'era liberato da quei momenti, per l'affrettata partenza verso il conclave. Aveva lasciato sua madre ancora malferma ma così tenace nella volontà e nella devozione per il sangue regio da vincere la debolezza della fibra, la vecchiaia ed il male per recarsi di lì a poco a Parigi per le nozze non volute da Pio V, tollerate dal suo successore, di Enrico re di Navarra con Margherita sorella del re.

赤绿

Strane nozze quelle di Enrico IV entro le arcate di Nôtre Dame (il 18 agosto 1572) come le racconta Davila, già velate di romanzesco, alla distanza di una generazione. La madre del re, Giovanna, la «donna malvagia», era morta da appena un mese avvelenata coi profumi, dicevano, o con un'infezione spalmata nei guanti (83). Egli non s'era da molto riavuto da una grave caduta da cavallo che gli aveva fatto uscir sangue dalla bocca e dalle viscere («così gli fosse uscita l'anima», mormorava il nunzio papale) (84) e il papa Gregorio XIII infrangendo la pertinace ostilità del predecessore aveva concesso la dispensa circa i vincoli di parentela (85).

Quando cominciò la messa gli Ugonotti uscirono dietro il cenno pattuito col cerimoniere. Alla loro testa s'allontanò lo sposo. Sola la principessa in fastosa veste nuziale rimase in ginocchio all'altare presso il suo baldacchino. Ma quandó a messa finita lo sposo rientrò coi suoi fidi e il cardinale di Borbone, lo zio del re « ugonotto imporporato » ufficiò il rito nuziale, ella non risposé alle domande: restò immobile, alta la testa. Allora Carlo IX, suo fratello, le premette la nuca facendole chinare il volto in un forzato cenno d'assenso. Il

<sup>(83)</sup> DAVILA, Historia delle guerre civili di Francia. lib. V. — FA-TANA...

<sup>(84)</sup> v. sopra cartella 30; Fontana, p. 252 e segg. Arch. Vat. Nunz. Franc. Parigi 11, 22, 24 in Fontana, l. c.

<sup>(85)</sup> V. Fontana, II, 284: dice che la dispensa venne dopo il matrimonio (V. Pastor).

matrimonio era nullo, ma chi poteva impugnarlo di nullità? Se non Enrico IV, e quando volle, ventisette anni più tardi. Margherita di Valois, palesò prima e poi il suo amore per il duca di Guisa e disse che altri non avrebbe potuto sposar se non lui, che pure era presente alle nozze, e non poteva dare se stessa a chi del duca era nemico mortale (86).

Un dramma d'amore s'innesta nel dramma politico che ormai pesa nell'aria ed opprime. Il matrimonio tessuto per la pace diventa un purpureo segno di guerra. Enrico di Guisa alle nozze non guarda in volto Coligny, né lui volge gli occhi. L'odio è nel tempio di Dio. Nell'armonie degli organi il pensiero trama la morte. Guisa è più rapido: previene e si salva. Di lì a poco Coligny è trucidato, macellato il cavadere, impiccato ed arso e la nuova corre fulminea, grido d'odio e di vittoria, fino a Roma dove il papa comanda che se ne immortali la scena in un affresco della sua sala Regia (87). Fra

<sup>(86)</sup> DAVILA, l. c.; ivi p. 220 Enrico III « aveva conceputo grandissimo odio contro il re di Navarra » e contro il duca di Guisa per « l'offesa ricevuta nella persona di Margherita hora reina di Navarra sua sorella, con la quale era fama havesse havuto commercio e pratica carnale ».

<sup>(87)</sup> Arch. Vat. Nunz. Franc. Minuta (anonima) al nunzio Salviati in Francia 26 gennaio 1573 (c. 36) (Da Roma): « N. S. fa finire le pitture de la Sala Regia di questo palazzo et in uno di quelli quadri si metterà (scritto su un precedente, cancellato: vuole che ci sia l'occisione fatta fare dal re) l'occisione che il re fece in Parigi de li capi d'Ugonotti, però per meglio honorare la maestà et i fratelli, si desidera che V. S. faccia fare in qualche cosetta piccola il ritratto dal natura del Re, di mons. d'Angiò, di mons. lo Duca, terzo fratello et del Armiraglio (Coligny) ancor se sia possibile et li mandi qui presto perché si sollecita di finire l'opera ».

Parigi, 15 febbraio 1573: « I ritratti del Re, di monsignore, di mons. duca et dell'ammiraglio... vedrò di mandar quanto prima, che siano totalmente naturali sarà difficile perché in Francia si sa tanto poco del ritrarre dal naturale che non ci si vede quasi mai ritratto che abbia garbo, henché quando anche ci fussino i pittori eccellenti seguirebbe il medesimo usando questi principi dar loro tanto poco tempo quando vogliono un ritratto che è impossibile che faccino cosa che buona sia ».

Il papa ha mandato lo stocco al re che lo ha ricevuto pubblicamente c. 62, 65, c. 72 Parigi 15 febbr. 1573.

<sup>«</sup> De' ritratti... mi è successo di haver altro che quello dell'Ammiraglio Coligny, che sarà incluso qual mi pare naturalissimo et il più bello retratto che io habbia visto in Francia secondo ch'egli doveva essere de' più tristi huomini che ci siano mai nati. Gli altri si manderanno quanto prima ».

le innumeri effigi dei santi una ne appare alle menti stravolte: l'apostolo scuoiato con nelle mani la propria cute, il protettore dei carnefici: San Bartolomeo.

San Bartolomeo è scelto a patrono della civile guerra santa. Gli esecutori avranno la croce bianca sul cappello e nel braccio sinistro una manica bianca. Andranno di porta in porta ove sarà il segno della giustizia come il biblico Tan.

La notte di San Bartolomeo, che per la Francia è il 24 di agosto, la strage degli Ugonotti era compiuta. Il 25, la festa di San Luigi re crociato di Francia, poteva salutare un nuovo trionfo sopra i nuovi infedeli.

Migliaia di cadaveri tumefacevano per le vie di Parigi. La strage santa voluta dal re.

Poi gli eretici dissero, che in quel campo santo dove gli orfani degli Ugonotti venivano allevati, per simbolico prodigio, era fiorito uno spino (88).

Luigi in quel tempo era a Roma ove, giunta la nuova a grandi poste, il corriere fu salutato come un angelo. L'estense coi cardinali di Ferrara, di Lorena e Pellevé corse dal papa a dar la novella (89). Ed era in vera esultanza perché nella vittoria dei cattolici sugli Ugonotti egli vedeva il trionfo del partito dei Guisa sugli avversari e sul Re.

Morotò 24 aprile 1573: Vescovato di Narbona: « I ritratti del Re, di Mons..., di Mons. Duca ho havuto avviso da Parigi che erano fatti e che l'inviarebbe al Bandino qual'ha ordine di presentarli a V. S. Ill.ma ». Nella sala regia in Vaticano sono tre affreschi relativi alla guerra di Francia. Tutti del Vasari. Raffigurano: Coligues ferito (parete occidentale presso la porta della Cappella Sistina); Strage degli Ugonotti; Carlo IX ed il Cardinal di Lorena (entrambi nella parete settentrionale). Sotto la 1ª scena era la scritta: « C. Colignus amiralius accepto vulnere domi (defertur) Gregorius XIII P. M. a. 1572 (la data si riferisce all'avvenimento e non all'esecuzione dell'affresco). Sotto la seconda: « Coligni et suorum caedis ». Sotto la terza: « Rex Colignii necem probat ». Sono tutte scomparse. Anonimo (Lo storico) in Illustrazione Vaticana I, 1920 pag. 31 seg.: I fasti del Pontificato nella Sala Regia.

<sup>(88)</sup> FONTANA III, 284.

<sup>(89)</sup> PASTOR, Gregorio XIII, p. 358 - 2 settembre 1572: Da una lettera privata pervenuta a Luigi il 3 settembre si seppe che il re di Navarra era prigione (ROMIER in Revue du seizième siècle, I, 551).

Frattanto Anna correva presso sua madre dal Louvre all'Hôtel di Laon per proteggerla con cuore filiale dai timori, dai dolori e dagli eventuali attacchi od insulti dei deliranti guisardi (90).

Vita scialba questa di Luigi, entro il fremito di avvenimenti eccezionali.

Sembra un peso morto per sé, per il duca e per la curia romana. Tasso lo ha abbandonato e la sua corte non ha più fulgori di magnificenza; l'onesto sole della sua impresa, è ormai velato ed occiduo. Luigi non pensa che a sé, ai benefici, al danaro, ai debiti che lo soffocano.

Appena è a Roma va in udienza dal papa — è una visita che l'etichetta impone — ma si presenta quale fratello del duca e quale difensore della Francia. E il papa proprio in quelle qualifiche gli chiede spiegazioni circa la Rocca di Lugo che Alfonso ha costruito senza permesso del pontefice, e parla della questione dei sali e poi torna con insistenza a parlare di quella rocca di confine (91). È dunque necessario che il duca venga in persona a chiarire, a rendere il consueto omaggio feudale; e di più, a tentare una captatio animi che salvi la dinastia (92). Tanto più che il papa sembra ora propenso perfino al matrimonio di Luigi cui darebbe in moglie una sua nipote, secondo la voce in circolazione (93).

Non giungono del resto i principi a gara? Il duca di Mantova è a Roma nel novembre, ricevuto, com'egli sa e vuole, dal vecchio e infermo cardinale di Ferrara, nella villa di Monte Cavallo, nella villa estense tiburtina (94).

Ma Alfonso deve rimandare la sua venuta perché la duchessa Barbara, soave, amorevole e pia, è spirata in santità

<sup>(90)</sup> FONTANA, III, 259, 274 e segg. a p. 276 la lettera dell'Ambasciatore estense Gasparo Fogliani. Parigi 24 agosto 1572 (Arch. di St. in Modera)

<sup>(91)</sup> Arch. cit., id. a id., Roma 5 giugno 1572: Lugo era feudo di D. Francesco.

<sup>(92)</sup> Arch. cit, id. a id., Roma 7 luglio 1572: precedenza.

<sup>(93)</sup> Avviso 18 giugno 1572: « Si è sparsa voce che N. S. dia la nipote in moglie al Card. Luigi », Campori Luigi, p. 21.

<sup>(94)</sup> Arch. di Mantova.

dopo anni brevi e monotoni, tristi ed infermi entro i primi rigori autunnali (95). Luigi intanto va in gita nei dintorni dell'Urbe. Il 27 settembre è a Tivoli, il 1º ottobre a Frascati.

Il popolo di Roma guarda Este con accresciuta simpatia perché erede dell'ammiratissimo cardinale di Ferrara e lo indica a dito quando lo vede transitare col pontefice, coi cardinali di Francia e col duca Gonzaga (96). È la marchesa che, contro il volere, sempre gli impone il destino!

Il cardinale di Ferrara lo incarica di rappresentarlo, ma tra essi c'è ancora un diaframma, che sparirà con la morte.

Il vecchio Ippolito, che aveva scritto di perdonargli, lo ha accolto con cortese riservatezza, e indebitato pur lui — ma per l'immortale fasto della sua magnificenza — e defraudato dai suoi ministri, affannato dalle scadenze (97), non gli ha ceduti i benefici ed esita nel far testamento (98).

Luigi ansima e teme, il suo carattere non è espansivo né insinuante, teme perciò di se stesso, che la sua frequenza susciti ripulsa in Ippolito e lo diseredi. Così, come i buoni uffici e l'umile affabilità del suo segretario, il filosofo Manzuoli gli ha riottenuto le buone grazie, ora domanda che uno statista poeta, Giambattista Pigna, possa influire sull'animo d'Ippolito, mecenate ed artista (99). E il Pigna viene mandato a Roma. Si fa raccomandare dal Card. di Lorena, dal confessore d'Ippolito G. B. Calderini, ma inutilmente. Quanto Ippolito ha, è danaro della ecclesia. Le sue ville furon costruite nel sogno di mirabili dimore papali (come infatti fu quella di

<sup>(95)</sup> Lettere di Luigi (miglioramento) d'Ippolito - Frizzi - Solerti, Arch. Vat. Nunz. Franc. 5 c. 288: un inviato andò espressamente in Francia per la morte di lei. (V. anche Fontana, 292). Per la sua morte v. Arch. Vat. t. 21 c. 187.

<sup>(96)</sup> Lett. 7 luglio. Paston, p. 160. Notare l'errore del ricevimento a Tivoli.

<sup>(97)</sup> Lett. d'Ipp., 18 ott. - 8 nov.

<sup>(98)</sup> Lett. di Luigi 6 giugno - 16 luglio, ultimo novembre - riduzione dei benefici - Avviso. Già tre anni innanzi le rendite si erano assottigliate. Bibl. Vat. Avvisi Roma 30 aprile 1569: « tolta al Card. di Ferrara la Chiesa di Carcassone che gli spettava come protettore di Francia vengono levate a S. S. Ill.ma le regalie ».

<sup>(99)</sup> Lett. 6 giugno.

Roma) nel diradato sogno della massima tiara. Ora devono tornare all'ecclesia.

Il vecchio cardinale è agli estremi, e Luigi ora si serve di mezzo estremo. Scrive di suo pugno al fratello che faccia ogni pressione per il testamento e per la successione dei benefici. Se non lo farà egli dovrà vivere « da povero gentiluomo, tanto men atto a servire V. E. et la casa». E « lei ct il mondo mi haverà per scusato» (100). Suvvia! Ma quale servizio utile c importante egli poteva mai rendere e rese al Duca e alla stirpe? Quali fuorché il solo nome?

E poi la notte stessa s'accorda col gentiluomo, il Montano, perché agisca con energia. È comparso in faccia all'agonizzante, subito dopo la comunione, e ne ha avuto segni di tenerezza; i sacerdoti che lo assistono, e cioè Don Benedetto Gesuita « che è solito predicare a Tivoli » e il confessore Fra Giambattista Calderini decano della Sapienza, insistono perché voglia testare. Ma Ippolito rifiuta. Solo negli attimi estremi, Montano gli si fa accanto e ottiene il testamento (101). Eredi universali il duca Alfonso e Luigi. Le ville ai cardinali di casa d'Este e in mancanza al decano del Collegio: esse rimangano alla Chiesa (102). (Ippolito non ha fatto cenno dei benefici di Francia).

Suo fratello D. Francesco è diseredato.

Quel che facesse quest'altra testa balzana attrattiva e ispiratrice di Luigi in cento bislaccherie è ben forse facile immaginarlo: s'adirò con Luigi, minacciò di morte il Montano, ricorse a cento legali. E perché la questione fosse più adorna, si aggiunse alla dose l'avarizia, o il deficit, del Duca Alfonso che dopo un apparente accordo (103) circa la divisione delle eredità in parti uguali, fu accusato di usurpatore e pro-

<sup>(100)</sup> Lett. ultimo novembre · autografo aggiunto del 1 dicembre.

<sup>(101)</sup> Ippolito.

<sup>(102)</sup> GIROLAMO GIGLIOLI scrive: α L'anno 1572 andai col Sig.re Card. Luigi a Roma alla creatione di Gregorio XIII et fui adoprato in diversi negotij et particolarmente in quello dell'Heredità del Card.le Hippolito di Ferrara » » (in C. ΖλGHI, G. Ciglioli in Diamante, II, 7-8, p. 16. Ferrara aprile 1929).

<sup>(103)</sup> Mantova.

pose arbitraggi e dovette accettare che la questione fosse, purtroppo, rimessa al pontefice (104).

Don Francesco correndo da Roma a Ferrara fu intanto soggiogato dall'idea di arruolarsi al soldo del re di Francia per combattere gli spagnoli nei Paesi Bassi in difesa dei protestanti (105).

(104) CAMPORI, p. 13. CANIGIANI. - Avviso 1574. Lett. di Bendidio. Lettere di Luigi.

(105) Bibl. Vat. Avvisi. Lione 6 aprile 1574: « Di Parigi ai 2 aprile si dice che i protestanti chiedono aiuto a S. M. » « la quale ha mandato a levare 6000 svizzeri e 3000 Raytri et vuole anco assoldare 5000 italiani sotto il carico di D. Francesco da Este ».

Arch. di St. in Modena. (Lucrezia Bendidio) a Luigi. Ferrara 29 settembre 1573: Detto vecchio (il Pigna) disse alla mia patrona (Leonora) come il barba di V. S. (D. Francesco) erasi risoluto voler andar a Roma per litigare con lei et erra atorno al fratel di V. S. (il duca) a ciò non gli fusse contro che della parte sua non vole cosa alcuna, ma detto suo fratel non ne vuol far niente » (Cibrario, op. cit., p. 459).

Luigi ad Alfonso, Salon 27 novembre 1573: D. Francesco è scontento di lei. Egli era risoluto d'andarlo a trovare « per intendere dalla sua bocca proprio sopra che fondasse la mala satisfattione che mostrava di me ». Il duca lo ha consigliato di non andare. Prima di partire a « Belriguardo, v'era il detto nostro zio, mi risolsi di pregarlo... che... volesse dire sopra che havea mala satisfattione o dubbio nel fatto del testamento del cardinale nostro di B. me... S. E. mi rispose che serve per un'altra volta. Ella, disse poi che se all'hora nostro zio et io ci fossimo messi a ragionare insieme di questo fatto lei se ne saria andata ». Chiede che sia dato al suo commissario di Ferrara « un trascritto autentico del testamento del duca Alfonso nostro avo per mandarlo a Roma perché si vede che detto signore nostro zio D. Francesco l'allega in queste sue pretensioni ».

Id. a id. Parigi 7 aprile 1574: Si parla della lite con D. Francesco per il testamento dell'avvocato messo da Luigi e Alfonso a Roma, certo For Tirolo; id a id. Parigi 29 aprile: Ha ricevuto il Curone mandatogli da D. Francesco.

Bibl. Vat. Avvisi. Roma 20 marzo 1574: « D. Francesco di Este si trova qua, dicesi che moverà lite al duca di Ferrara et al Card. da Este sopra i beni del Cardinale vecchio morto et tenta di fare ammazzare il Montano che sta su l'avviso ».

Arch, di St. in Firenze. Canigiani al granduca. D. Francesco è partito per Roma per impugnare il testamento d'Ippolito, pronto a dimostrare con sei testimoni che quando così fu rogato il cardinale era già morto.

Bibl. Vat. Avvisi Roma 15 maggio 1574: « Il Signor D. Francesco da Este s'incamminò alla volta di Ferrara martedì mattina, senza haver possuto ottener cosa alcuna in suo favore intorno al testamento fatto dal Cardinale di Ferrara morto suo fratello nel quale non è stato nominato ».

Arch. di St. in Modena. Luigi a Francesco. Lione 4 sett. 1574: Augu-

Non risulta che D. Luigi seguisse a Tivoli la salma dello zio per i funerali e l'inumazione né che portasse nell'animo quella α veste lugubre » che Ippolito aveva imposto ai familiari per testamento, secondo l'usanza di S. Romana Chiesa.

Il suo maestro di casa, il Tolomei, che aveva lasciato Ippolito in agonia, correva frattanto a grandi poste verso la Francia con un corriere del duca, per ottenergli dal re — e l'ottenne — la «sopravvivenza» nella protezione e nei benefici (106).

ri, ecc. « terrò conto di quella persona (Marfisa) come se fosse stata mia propria figliola ». Francesco procede « in Roma contro l'abbate Priorato e contra il Notaro (per il test. d'Ippolito) », non sa che dire quanto all'accomodamento, non crede di stare in Francia « più di quello che credevo innanzi la morte dell'altro re di glor. memoria. Francesco pregò (per il test.) che Luigi facesse ufficii presso il Papa. Dà incarico al Co: Ercole Tassoni « di vedere (a Roma) il fine delle pretensioni che ha mostrato (Francesco) havere così il testamento del Card. nostro di buona memoria... debba fare instanza da parte sua a S. S. ».

Lione 4 sett. 1574 (stessa data). Al Conte Tassone a desidero più che mai che consti bene apertamente la verità di quel fatto a S. E. (Francesco) e a tutto il mondo... tutto il mondo conosce bene schiettamente questo fatto ». Per cui desidera, (dice) che il Papa intervenga a chiarirlo come Francesco desidera.

A questa ed all'altre questioni che andavano sorgendo per l'eredità di Renata si riferiscono le seguenti notizie:

Arch. di St. in Firenze. Camigiani al Granduca. Ferrara 10 ottobre 1575: « A Roma debb'essere più romor... per la lite con il Card. da Este »; Id. a id., 15 ottobre 1575: « Trovasi qui il dott. Deciano tenuto il primo dello studio di Padova chiamato dal Duca per consigliarsi nei casi della lite del Card. suo fratello, ma dubito n'abbia saputo più di quei di Parigi ».

V. infra cartella 76.

(106) Arch. Vat. Nunz. Fr. Il vescovo Salviati. Parigi 16 dic. 1572: « È comparso un corriere del sig. duca di Ferrara et il Tholomei mastro di casa dell'Ill.mo da Este ch'è venuto diligentemente et subito s'è dato a trattare con il Re et con i parenti et fautori di suo padrone per haver dal re la protettione di Francia et la vacante di benefitii dell'ill.mo Card. di Ferrara poiché era quel signore redutto in termini che non c'era più speranza di vita, et quanto ha domandato il Tholomei al Re come cosa dovutagli per le promesse et brevetti che altre volte l'ill.mo da Este ha ottenuto, et da S. M. la protettione et li benefici tutto li sono stati liberamente conceduti ».

Bibl. estense in Modena. Rodi, Annali cit. 1572 dic.: Morto Ippolito  $\alpha$  Carlo nono re di Francia conferì sul Card. Luigi tutte l'entrate che D. Hippolito godeva in quel regno ».

Parimenti, dal papa gli veniva conferita la successione sul governo della provincia di Tivoli.

Sui primi dell'anno, a Roma, Luigi ricevette il duca suo fratello che finalmente veniva dal papa per la visita d'obbedienza. Ma s'era fatto precedere, nell'omaggio feudale, dallo zio D. Alfonso, primo del ramo estense, ritenuto illegittimo da Pio V allo scopo di ottenerne un implicito riconosicmento e di scongiurare così la devoluzione di Ferrara. Luigi sebbene sofferente ad un braccio lo aveva accompagnato dal papa. Ma l'effetto non s'era raggiunto.

In ogni modo, Casa d'Este a Roma significava sperpero e sfarzo e fu così che venti cardinali convitati a banchetto da D. Luigi in onore di suo zio, provando l'abilità degli scalchi e lo splendore dei vini estensi fecero « forse un poco di disordine ». Disordine che non gonfiò solo lo stomaco dell'anfitrione, ma anche i suoi piedi con la podagra e per un buon mezzo mese!

Il papa frattanto volle il duca in persona e il duca si piegò.

Alfonso II dopo la visita papale andò poi a vedere la villa di Tivoli e con maggiore interesse, i ruderi della Villa d'Adriano. Guida gli fu Pirro Ligorio (che questa aveva rilevato e descritto, egli per primo, e di quella aveva disegnato il progetto), Ligorio, « l'antiquario » di fiducia che il duca aveva condotto con sé perché gl'illustrasse le vestigia di Roma antica. E trovò, Alfonso, a Tivoli, un lavoro compiuto da suo zio, dietro suo parere, uno degli ultimi: il gioco della palla « alla francese » (107).

Luigi lo accompagnò giubilante.

Tornando dovette cambiar dimora: gli Orsini lo avevano licenziato dal palazzo di Monte Giordano, per un indubbio aumento di fitto e per la maggiorazione offerta dal Cardinale dei Medici. Lo ospitò con cordiale amicizia il Cardinale di Trento remunerato nella sincera accoglienza da un sontuoso

<sup>(107)</sup> Lett. di Ipp. Tivoli 28 luglio 1571.

banchetto che Luigi offrì poco prima della pasqua del 1573 a una dozzina di cardinali usciti dalla papale « cappella » (108).

Subito dopo parti per Ferrara. Sostò a Pesaro l'11 marzo, il 15 a Comacchio per una settimana e rientrò finalmente il lunedì di Pasqua, il 23 (109 e 110) nel suo palazzo dei diamanti. Di li a poco a Belvedere, il 31, assisteva col duca alla prima rappresentazione dell'*Aminta* che il Tasso aveva apprestata per il suo ritorno (111).

Del teatro, come tutti gli uomini del tempo, D. Luigi fu appassionatissimo, e le commedie dell'arte eseguite dalle maschere italiane vide più volte insieme col Tasso rappresentare in Francia. « Ghiotto di maschere », lo dicevano i contemporanei (112) riferendosi non solo ai suoi travestimenti, di cui il guardaroba era pieno, ma più al suo mecenatismo verso i comici italiani che in buon numero si recarono in Francia durante la sua dimora (113): le compagnie dei Gelosi e dei Confidenti, le maschere di Pantalone e di Zanni e il Sanassa, il Soldino, il Tabarrino che recitò in sua presenza.

Alcuni mesi dopo spirava Laura Eustochia da Este, l'affascinante modista Ferrarese che aveva colpito il cuore di Alfonso I e gli aveva dato quei figli onde discese il ramo ducale di Modena.

Alfonso l'aveva sposata, sostiene il Muratori. Ma il papa non riconosceva il matrimonio. E siccome né il duca, né Luigi (naturalmente) avevano eredi e i nipoti di Laura non erano legittimi, Ferrara verrebbe assorbita dallo Stato romano.

<sup>(108)</sup> Arch. di Mantova.

<sup>(109)</sup> Lettere - Frizzi p. 379. Aggiunte all'Equicola.

<sup>(110)</sup> Arch. di St. in Modena Luigi ad Alf. Pesaro 11 marzo: È in viaggio per Ferrara. Comacchio 15: È arrivato, resterà una settimana. Bibl. estense in Modena. Rod, Annali cit.: 11 23... il Cardinal di Este venne in Ferrara per andare in Francia ». Feizzi, IV, 379.

<sup>(111)</sup> Solerti, Vita di T. Tasso, I, 181, 183. 31 giugno 1573. Scrassi, Vita di T. Tasso, II, 375.

<sup>(112)</sup> CANIGIANI ÎN CAMPOȘI, *l. cit.*, lett. 11 gennaio 1568: În una lett. del 2 febbr. 1565 scriveva che « il Card. e D. Francesco suo fratello (sic!) percorrevano la città in abito di facchini ».

<sup>(113)</sup> In Francia fin dal 1570 troviamo ricordati un Zanni e pochi mesi appresso il famoso Tabarrino, il Sanassa, il Soldino, nonché le compagnie dei Gelosi e dei Confidenti — SOLERTI, Vita di T. Tasso, I, 148; D'ANCONA, Le origini del teatro italiano, Torino 1891, p. 458,

Occorreva dunque affermare la validità del matrimonio e dare a quell'umile corpo onori sovrani.

La salma infatti ebbe onori di duchessa — come Renata non li ebbe —. Luigi cardinale e vescovo di Ferrara li presenziò « in assistenza », il duca, tutti i principi, tutta la corte vi parteciparono seguendo la salma fino alla tomba nel monastero di S. Agostino (114).

A Ferrara quell'omaggio parve un trionfo del popolo e forse fu l'ultima volta che popolo e principi ebbero concordia e rimpianto.

Laura Dianti era rimasta sempre schietta e cordiale, munifica e pia, d'aperto cuore e di gusto eletto, di bontà simile alla sua bellezza, sincerità di popolo adorna in veste sovrana.

Dino Doria l'effigiò in uno splendente fascino biondo in un volto ammaliante che ricordava Lucrezia Borgia. Tiziano le diede una pingue beltà veneziana placida e chiara come l'ideale della serenissima. E ne ritrasse l'anima.

La mano che in quel dipinto sfiora la spalla di un attonito paggetto moro (115) fu pronta nel soccorrere e nel donare.

I suoi libri di spesa registrano acquisti e doni frequenti di rose, collane, anelli e medaglie d'oro eseguite dagli orafi di Francia e di Venezia e drappi (di Fiandra) e orologii di Germania, e spese di provvigioni per le monache estensi, e feste indette ad onore della nipote con mascherate ed egloghe pastorali e archi di trionfo per le loro nozze ed opere di pietà religiosa come l'erezione di una chiesetta nel palazzo degli Angeli (116).

Durante il breve soggiorno di Ferrara fu diradata l'ombra che divideva Luigi e Leonora. Fu un equivoco presto chiarito anche per le testimonianze delle damigelle di corte (117). S'era forse detto a Luigi che Torquato era troppo assiduo al

<sup>(114)</sup> Frizzi, p. 379.

<sup>(115)</sup> D. ZACCARINI, Le opere d'urte nel Castlelo estense di Ferrara, p. 12, tav. XI, XIII, XIV.

<sup>(116)</sup> Arch. di St. in Modena. Libro di spesa Alfonso II a vari.

<sup>(117)</sup> Arch. di St. in Modena. (Lucrezia Bendidio) a Luigi. Ferrara 27 luglio 1573. « Io fui hieri dalla mia patrona (Leonora) la quale è tanto consolata della reconciliation fata con V. S. ch'è contento mirabile a chi la vede » (CIBRARIO, 1. c., p. 453).

salotto di Leonora e che girava d'intorno qualche voce malevola? E temeva Luigi che i fascini del poeta gli rapissero colà qualche damina del cuore?

Sopravvive negli scrigni di Luigi un sottile plico di lettere d'amore: calde e tuttavia contenute e - per il valore che la parola può avere fra simili rapporti — sono perfino sincere. Non le distingue che una sigla: la lettera L, Lucrezia, come spiegava il Cibrario dopo un confronto calligrafico, Lucrezia « riveritissima serva » di Luigi cui ricorda « i favori e le amorevolezze usatele allora a Ferrara » e vorrebbe che gli occhi che volano a lui ormai lontano, i pensieri fulminei portassero le sue lettere ardenti, e in lettere vorrebbe trasformarsi ella medesima per raggiungerlo, per riguardarlo da che ha riposto in lui ogni speranza, e il più fermo e leale amore, un amore che non avrà mai pari perché lei vivrà in lui tutto il tempo della sua vita. Vorrei che V. S. mi vedesse il cuore, scriveva; è così Suo, che una Sua lettera mi ha fatto migliorare durante una malattia, migliorare ma non guarire poiché Lei, unica mia medicina, è ora troppo distante. E altrove dice che vuole star sola, lontana dai rumori e dalle ciance, sola in Adria al cospetto del piano « sol pensando sempre a V. S. ». E gli bacia le mani augurandogli buon ritorno. Verbosità erotica che risale a nonna Eva, dirà il lettore benigno. E nonna Eva era « sincera », come tutte le figlie.

Era proprio la Bendidio questa bionda Lucrezia padana, una nostra conoscenza (118). Giovanissima, spigliata e civettuola, svelta, agile, pronta; di ingegno facile, docile, flessibile, aveva un conversare quanto mai piacevole e vario, ricco di vaste nozioni filosofiche, e di spiccata sensibilità di poesia. Era mirabile nella danza e nel canto, ricamava con arte sovrana.

Aveva appena ventisei anni ed era da undici sposa.

È un rapporto questo di Luigi con la Bendidio che si riaccende improvviso in quei giorni, ma si mantiene vivo per anni, lungamente fino alla morte. E giacché il cardinale non fu a Ferrara dopo quei due mesi, che qualche rarissimo giorno, esso resta un rapporto forse soltanto platonico.

<sup>(118)</sup> V. sopra Cap. VI p. 196.

Era damigella di Leonora la Bendidio e Leonora era sempre vigile perché nulla si contaminasse a lei intorno. Forse erano legate entrambe da un compassionevole amore verso quella vittima della vita.

Un po' gelosa forse Lucrezia, per piccola vanità femminile, orgogliosa nell'ingelosire ammiratori di gran nome con l'impertinenza di un piccolo dispregio o con finta, trasognata trascuraggine, chiamava Torquato Tasso «l'uomo che compone versi » e Giambattista Pigna « lo sposo dalla barba bianca», ma aveva la manìa, corteggiata da entrambi, di metterli entrambi contro l'orgoglio erotico di Don Luigi d'Este (119). Né sfuggiva — per feminea natura — anche da gravi pettegolezzi: le sue lettere sono un pettegolezzo continuato! Che cosa avrà scritto un anno prima a Don Luigi sul conto di Leonora? forse: Torquato non viene per me, ma per lei? Eppure con Leonora ricamò cortinaggi e padiglioni di velo in offerta per il cardinale (120), per lui che negli ultimi anni le vendeva (finta vendita forse?) alcuni possedimenti e le comperava le reti e i ricami e i ricami di sua fattura (121).

Invecchiata la Bendidio tesseva le reti per altri, ma allora nella piena luce della giovinezza faceva impazzir per amore!

La prima lettera che esiste nel plico di Luigi è di augurio per il viaggio ed ha la data del 27 luglio 1573, il giorno stesso in cui il Cardinale ripartì per la Francia (122), salutato stavolta dai noti versi del Tasso (123).

<sup>(119)</sup> Solerti, Vita di T. Tasso, p. 173, 174.

<sup>(120)</sup> Solerti, Ferrara, p. 67, 68.

<sup>(121)</sup> CIBRARIO.

<sup>(122)</sup> SOLERTI, op. cit., p. 174; ISNARDI, Ricordi diversi della città di Ferrara, c. 156: « Adì 23 de marzo venne a Ferrara lo ill.mo e rev.mo Card.le da Este quale veniva da Roma et andava in Francia. Partì adì 27 de luglio »; GUARANI, Diario, p. c. 84.

<sup>(123) «</sup> All'ecc. Mad. Leonora da Este nella partita di mons. ill.mo

D'umil fortuna i suoi desir contenti ».

Il Sonetto è giustamente dal Solenti (op. cit. 174) attribuito a questa partenza.

« A Mantova, Milano e Torino tarderà due giorni per luogo », scriveva il Canigiani a Firenze (124), supponendo o conoscendo che avrebbe con quei duchi e col governatore spagnolo fatto presenti le ragioni della precedenza ferrarese contro il Fiorentino. Come avvenne con pieno successo (125).

Da Torino s'incamminò direttamente per Montargis per visitare sua madre. « Mi son trattenuto due giorni qui a causa di un poco di male... nel piede per la fatica di cavalcare... Ho trovato madama nostra madre sana et con buona ciera ». Era una visita di solo affetto ma Renata dubitò; « pensava ch'io dovessi darle in nome di V. E. alcune risposte pertinenti a questa sua elomugatione (126) et sue pretensioni et lotte et altre cose simili ». Pensava che Alfonso avesse smesso il corruccio per la sua successiva rinunzia regale, ma non trovò risposta affermativa e Luigi non ebbe forse il coraggio di riaffermargli l'avversione del duca, l'incarico forse che costui già gli aveva dato. « Ma io gli ho detto che non ho sentito parlare di niente » (127). E per amore filiale sfuggì da qualsiasi scontento.

Il 16 agosto si recò dal Sovrano che l'invitò subito a una partita di caccia (128). Era lo sport preferito dalla corte che tanto tempo consumò e tanta passione in D. Luigi. Cani e cavalli di razza, falchi «sacri» o reali (129) gli prendevano

<sup>(124)</sup> Arch. di St. in Firenze: Ferrara 27 luglio: «Stamane a 9 ore si è partito il Card. da Este... ed in Mantova, Milano e Torino tarderà due giorni per luogo ».

<sup>(125)</sup> Arch. di St. in Modena. Luigi ad Alf. Torino 2 agosto 1572.

<sup>(126)</sup> Omologazione che il parlamento di Parigi, influenzato da Anna e dai Guisa non fecero. Fontana, III, 195 segg.

<sup>(127)</sup> Arch. cit. Luigi ad Alf. Montargis 15 agosto 1573.

<sup>(128)</sup> Arch. Vat. Nunz. Fr. Vescovo Salviati. Parigi 17 agosto 1573: « Hieri arrivò l'ill.mo da Este, fece riverenza a S. M.ta et hoggi è andato seco a caccia ».

<sup>(129)</sup> Arch. cit. Medone 10 luglio. Luigi ad Alfonso. Il duca di Vitemberga gli ha rimandato un sacro (falco reale) fatto venire da Luigi di Fiandra. È stato da lui riconosciuto dalle armi. Fatto volare da un suo falconiere dalla Badia di Chaalis è restato 12 giorni in libertà fino alla notte innanzi l'8 aprile.

Id a id. Roma 21 ottobre 1581: « Fra i cani che mi vennero l'altr'anno di Francia... alcuni... servivano per limieri da porci et da cervi,

danaro e cure e gli erano spesso cagione di infortuni e di infermità.

Oltre la gotta che ormai non gli dava tregua (130)...

Alle fatiche di una caccia al cervo egli attribuì la causa di una malattia gravissima che nel marzo del 1574 lo portò fino all'orlo della morte (131).

Mentre in Italia si dava la sua fine come imminente (132) e Leonora infermava per il dolore (133) e in tutte le chiese e

ma perché quelli morsero et a queste bande non si costuma simil sorte di caccia, non si è pensato ad accomodarne alcun'altro, come credo che si farebbe in quattro o cinque giorni quando fossero di razza et d'una certa età che vogliono essere, però ho ordinato che si facci venir il mio venore da Tivoli per intender da lui se si potrà trovar modo di servire V. Alt., che potendosi in qualche maniera io manderò subito i cani e l'huomo medesimo che li avrà instruiti, acciò tanto meglio ella se ne possa valere ».

Id.a id. Roma 23 ott.: « Il mio Venore venuto da Tivoli. m'ha detto esserci restato ancora un limiere da porci che potrà servir molto bene, et però senz'altra delatione... contro quel che credevo afferma che ne anco in quattro o sei mesi si potrebbe accommodar altri cani a simile effetto. Ho risoluto di mandare questo a V. A. per uno dei miei cacciatori, con l'opra del quale spero che resterà tanto meglio servito ».

Id. a id. Roma, penultimo dell'anno. « Trovandomi due soli furoni, che gli altri morirono per viaggio, le ne mandarò uno... È difficile assai di portarli et hanno bisogno di molta diligenza ».

(130) Arch. Vat. Nunz. Franc. Soisson 15 dic. 1573, c. 598t: « L'Ill.mo da Este si trova in letto assai aggravato dalla gotta in un piede, mano et gomito, con dolore eccessivo » Poissy 15 gennaio 1574: « È lontano dalla corte 20 leghe ancora impedito dalla gotta ». Ivi, Luigi al Cardinal di Como, 15 febbraio 1574 v. infra.

(131) Bibl. Vat. avvisi. Parigi 26 marzo 1574: « Il Card. Este è fuori di pericolo e ha promesso al card. di Lorena di non voler più correr al cervo poi che tanta fatica fatta in quel esercitio li causò il male ».

(132) Arch. Vat. Nunz. Franc., Parigi 13 marzo 1574: « L'Ill.mo d'Este sono alcuni giorni che si trova in letto aggravato di febbre et non senza pericolo di vita. Quando moia, (il che per ora non piacerà a Iddio) in Italia non vaca altro che alcuni rispatronati antichi della casa. I benefitii di Francia si daranno a questi che sono favoriti et la Protettione (per quanto intendo) è già promessa all'Ill.mo Loreno ». (V. lett. precedentemente copiata).

(133) Arch. d Sit. in Firenze. Canigiani al granduca: α La imminente et improrogabile morte del Card. da Este si fu sino Sabato avanti dì; alli 13 stava in extremis, et non sanno altro. Ora nessuna notizia. S. E. (Leonora) sta disperata et con un po' di febbre malinconica negotiando et ammettendo visite il mancho che può... l'indispositione di questa sorella (è) per la nuova di esso (cardinale) ».

i monasteri della sua giurisdizione, s'elevavano preghiere per la sua salvezza (134), sua madre vecchia e debole correva ad assisterlo, ma ammalava lungo il cammino e raggiungeva anch'ella una estrema gravità (135).

Parve miracolo che entrambi potessero sopravvivere (136) pur dopo varie ricadute (137).

Renata non poteva ormai resistere alle fatiche di un lungo viaggio, sei mesi innanzi venuta a Parigi per salutare Enrico di Valois che partiva per il suo regno di Polonia, era caduta inferma e in pericolo di vita (138).

(134) G. M. ZAPPI, Annali e memorie di Tivoli, a cura di V. Pacifici, p. 74: « In la città di Tivoli si dubbitava della morte... Li sig, ri Offitiali et magistrato diedero ordine a molti lochi pii che si dovessino fare orationi per la sanità... Trapassati certi giorni si riebbe nova che si ritrovava fori pericolo... la città ne ricevette allegrezza. Per tutte le strade et in nel palazzo del Magistrato forno fatti fochi artifitiali con razzi et balle a visa di girandole con salve et botte di artigliaria et la gran campana del pubblico per otto giorni non fece altro che sonare ».

(135) C. 189. 14 marzo 1574: « L'III.mo d'Este è ridotto in buonissimo termine, ma la madre che venne per visitarlo si ammalò per viaggio et si truova in gran pericolo ».

(136) C. 192. 30 marzo:  $\alpha$  L'Ill.mo d'Este e sua Madre, quanto alla sanità sono ridotti in bonissimo essere  $\nu$ .

Bibl. Vat. Avvisi. Venezia 27 marzo 1574: per lettera di 13 a. Parigi il Card. d'Este era ridotto a termine che per umano aiuto la vita sua non poteva andare più avanti et poi si è sparsa voce che già era morto... Particolar corrieri sono venuti con gran diligenza con la sopradetta nuova.

Id., senza data (ma Venezia marzo 1574): « Per corriere straordinario di Francia s'intende che il Card. d'Este era fuori pericolo ».

(137) Arch. di St. in Modena. Luigi ad Alfonso. Parigi 19 marzo 1574: « Alli 7 fu soprafatto da febbre violenta e pericolosa ». È ancora debole per infermità e purgationi; 29 aprile: va migliorando. 1 luglio Bosco di Vincennes: sta male, anche per il dispiacere della morte del Re.

Arch. Vat. Nunz. Franc. c. 234. Luigi d'Este al Card. di Como. Parigi 29 aprile 1574: Lo ringrazia per avergli fatto sapere che il papa si è dispiaciuto della sua malattia e compiaciuto della sua convalescenza « con farmi anche invitare con tanto affetto a venirla a servire dappresso ». Manda il Fantuzzo a baciargli i piedi.

(138) Arch. Vat. Nunz. Fr., Melum 3 ott. 1573: « Madama di Ferrara è venuta in corte per visitare il re di Polonia prima che parta »; Crepj in Valois 10 ott. 1573: « Madama di Ferrara s'intese che era gravemente malata et in pericolo di morte ». Sul finire di quell'anno fece testamento. Si era già data notizia della morte nel 1566 (v. sopra capitolo IX) e nel dicembre 1571. Allora Agatone scriveva da Venezia al

Si richiuse nel suo castello di Montargis e proibì che i ministri protestanti vi esercitassero il loro culto. Fu per timore dell'invadenza ugonotta, di una occupazione cattolica o regia, per effetto pavido della notte di S. Bartolomeo o fu per ingiunzione di suo figlio e dei Guisa o fu piuttosto ragione di squisita precedenza? Eppure il suo carattere era plasmato di fierezza e d'alto coraggio della propria opinione! No. Fu in primo luogo un ulteriore sviluppo della sua coscienza: nausea del calvinismo e del suo clangore guerriero, dolore lacerante per una lotta che si combatteva da entrambi nel segno della croce, in amore di quel Cristo il cui comando era stato l'amore, amore sconfinato oltre la terra e la morte, sopra gli odi e gli oltraggi, fino ai nemici (139).

Nel chiuso della rocca meditò sola dinanzi al Crocifisso. E con lui si confessò. Guardò in cielo oltre le stelle: per consegnar l'anima a Dio.

Morì in quella solitudine il 19 giugno 1575 senza che Luigi potesse confortare l'agonia. Cristiana e francese ella aveva visto nella sua terra la nazione eletta e nel suo re il raggio divino della grazia. Fedele al dovere di sovrana e di suddita aveva affrontato, per onorarlo, i disagi ed il male. Fedele ai doveri di madre, per assister suo figlio aveva accelerata la morte. Ma il re della Francia non onorò la sua salma almeno come il dovere imponeva (140); il cardinale suo figlio rimase lontano, a Chaalis! Che meraviglia del resto? Ella aveva voce di eretica, e neppur l'altro figlio, il duca di Ferra-

duca di Urbino il 29 dic. (Arch. di St. in Firenze in Fontana III, 301). L'ambasciatore di Francia ha dato « aviso che la ill.ma Sig.ra Duchessa vecchia di Ferrara se n'era passata a miglior vita nel suo ducato di Montargis; il quale, secondo si diceva, havea lasciato ad un figliolo del duca di Nemours et il duca di Guisa che pretendeva che questo dovesse cascare in lui s'è messo in arme con animo di andare a impadronirsene. Che, l'Ammiraglio non sapendo all'hora l'occasione di queste armi et credendo che fussero contra lui haveva preso l'armi anch'egli ». Sulla malattia di Renata nel 1573 il medico Giuseppe Giovannelli scriveva al duca di Ferrara di aver poca speranza di salvare quel « corpicello vecchio, delicato et debole ». « Si tratta di febbre continua con alcune altre indisposizioni... malaria ». Fontana III).

<sup>(139)</sup> FONTANA, p. 231.

<sup>(140)</sup> FONTANA, p. 298. Notizie del Nunzio. Parigi 19 giugno 1575.

ra, le ordinò il funerale, per timore di Roma (141). Di Roma, che per bocca del nunzio demarcava « la sua cecità ». E l'ambasciatore di Venezia — eresiarca e « sarpiana » — andava più oltre nel giudizio e nella condanna: « La madre del Sig. Duca di Ferrara haverà sepolta l'anima sua nell'inferno ». Chi potrebbe, soltanto da questo porre in dubbio la sete di Venezia sopra i territori ferraresi? (142).

La bara di Renata, secondo il suo testamento, scendeva dalle aule del castello alla cappella di corte, «sulla discesa». Una povera bara di legno seguita dal personale e dalla servitù, dai pochi gentiluomini e dalle dame, fu calata nella terra senza cerimonia né monumento.

Vigilavano le scolte armate sopra le porte e i cancelli chiusi della rocca di Montargis (143).

Ma Anna d'Este corse da Parigi e fece accendere notte

<sup>(141)</sup> R. Bibl. estense Modena, Rodi, Annali; Non le furono fatte a Ferrare esequie « et fu detto perché ella morì heretica ».

<sup>(142)</sup> Ivi, p. 302.

Arch. di St. in Modena Luigi ad Alfonso. Chäles, 23 giugno 1575: Condoglianze per la morte di sua madre (non scrive lui) « sempre m'increscerà ch'essendo io così vicino non havuto l'aviso tanto in tempo ch'io habbia potuto trasferirmi a servire presentialmente detta Madama qualche poco in questo estremo et fare in qualche parte il debito mio ».

Lo stesso giorno partecipando la morte al duca di Mantova scriveva: « È piaciuto a N. S. Dio che Madama mia madre di bona memoria sia mancata quando meno vi si pensava essendole sopragiunta una febbre continua che in pochi giorni l'ha condotta al fine... Io me ne sono tanto amaramente risentito operando tanto più in me l'affetto naturale quanto erano maggiori gli obblighi ch'io le tenevo... Ho voluto dar conto a V. Alt. et condolermi con lei principalmente come più prossima et di sangue et di volontà a partecipare d'ogni accidente di noi altri et mio in particolare... Passati questi pochi giorni che mi farà stare retirato a questa Abbatia al presente caso mi trasferirò in corte. Arch. di St. in Mantova, in Fontana, III, 304).

<sup>(143)</sup> FONTANA, III 303. S. Giovannelli al duca. Montargis 23 giugno 1575: « Una febbre continua cum un flusso di ventre et un catarro in termine di cinque giorni le hanno levato la vita... alli 19 di questo mese una ora avanti mezza notte parlando un poco sin quasi all'ultimo sospiro. Il suo corpo fu aperto et tutte le parti necessarie alla vita sono state ritrovate sanissime. Io non mi estenderò nel scriver a V. Altezza le cause esteriori della malattia et della morte perché questo non le servirebbe che di grandissimo dispiacere ». Un mistero? (Ivi, p. 305).

Lett. di Luigi ad Alfonso.

e giorno centinaia di ceri, l'ambasciatore d'Este innalzò un catafalco ed un tumulo con l'iniziale del nome e la scritta in francese: Renata di Francia duchessa vedova di Ferrara, duchessa di Chartry, contessa di Gisors, signora di Montargis. A lui interessavano i titoli di cui doveva fregiarsi suo figlio e non scrisse l'altro cui ella più ambiva: Figlia del re di Francia Luigi XII, e di Anna regina di Bretagna; né quello che più adorava; Donna imperfetta e peccatrice rigenerata da Gesù Cristo (144).

Il testamento di Renata, intricato e subordinato al processo per l'omologazione della transazione col re, non soddisfece il duca suo figlio cui pure toccava il ducato di Chartres che lo vide pregiudiziale per il prestigio ferrarese. Egli aveva sperato nella successione dei feudi di Francia ed ora li vedeva passare nelle mani di Anna e di D. Luigi. Ordinò subito all'Ambasciatore di recarsi a Montargis insieme con uomini di legge e fu fatto subito il quesito «se un heretico possa far testamento» (145). Tuttavia lo infirmò di nullità ed iniziò una lite con sua sorella e con Luigi lunghe questioni che sembrarono presto accomodate (146), ma che poi sfociarono in una lite incresciosa perché egli, oppresso dalle spese del governo, non riusciva a corrispondere il pattuito sopra nessuna delle eredità famigliari (147).

Renata lasciava a D. Luigi, a sua scelta, uno dei Castelli di Gisors, Vernon o Gyen, duemila scudi d'oro di rendita e

<sup>(144)</sup> Testamento, in Fontana, p. 325 e segg.

<sup>(145)</sup> FONTANA, III, 306.

<sup>(146)</sup> Arch. di St. in Modena. Luigi ad Alfonso. Parigi 3 giugno 1576: Vuol far causa per l'eredità di Renata. L'ambasciatore e il Milano sono andati a trovarlo là dove s'era ritirato « per un poco di gotta » allo scopo di accomodare. Luigi poi voleva accettare con beneficio d'inventario.

Id. a id. Parigi 12 agosto: ha fatto riserva a dichiararsi erede di Renata dice, per parere del suo consiglio. Se ciò fa dispiacere al duca, dice di accomodare. È accluso un pro-memoria.

Id. a id. Parigi pure 12 agosto: Accomodamento. Si contenta di 2 mila scudi d'entrata conforme al testamento di sua madre e suo padre, anche apprezzati a meno di quello che di presente corrono.

<sup>(147)</sup> Luigi ad Alfonso 3 giugno 12 agosto 1576. Luigi voleva accettare con beneficio d'inventario.

i suoi anelli nuziali di diamanti e di smeraldo: un ricordo e un agurio giacché il testamento non contemplava l'eventualità di sue nozze.

Si ricorse al duca di Parma, al papa, al tribunale di Sacra Rota (148) con conseguenze letali per il prestigio della famiglia che a Roma si traeva occasione di additare come dissoluta e turbolenta. In quel momento i principi d'Este non avevano coscienza del male che operavano.

Il testamento fu rogato da Renata nel 1573, forse dopo la malattia che parve mortale. In quell'anno Renata era tornata all'idea che Luigi abbandonasse la porpora per il matrimonio e si compiaceva che Alfonso — scomparsa l'opposizione d'Ippolito — fosse apertamente del parere (149). Ma se del resto Luigi avesse attuato quel desiderio sarebbe bastato un codicillo per la modifica. Gli lasciava comunque una sostanza considerevole che ben poteva con la dote della sposa permettergli la rinuncia ai benefici ecclesiastici. Ma Luigi non contento andò anche lui minacciando un processo (150).

E la sposa aveva sì, una pingue dote. Si parlava allora

<sup>(148)</sup> La lite riarse acerrima nel 1577. Dopo un arbitrato di famiglia cui parteciparono per il cardinale il conte Belisario Estense Tassoni e Benedetto Manzuoli per il duca Alfonso Montecatini e Guido Coccapani (l'atto fu rogato dal Montecatini) si ricorse al papa presso cui il duca ebbe procuratore Mons. Giulio Masetto e G. B. Laderchi, mentre Luigi perorava personalmente la sua causa (Solert, Leonora, p. 114). Si fu d'accordo nel rimettersi all'arbitrato del duca di Parma « lasciando da banda le cavillationi di dottori ». (Arch, di Stato in Modena, Luigi ad Alfonso, Tivoli 8 sett. 1577 e Roma 10 luglio 1578 [prega il duca di far pressioni al Consiglio di Parma « acciò si venga al fine di quelle mie pretensioni »] e altra da Roma del 13 luglio relativa ad Anna e alla eredità di Renata). Di un accomodamento si parlava il 28 dic. 1577 (Arch. est., id. a id. Rimini) ma senza risultato. Il papa mandava il p. Granata a Ferrara a tentare la conciliazione. La lite però passò in Sacra Rota e quel tribunale accordò a Luigi soli 8000 dei 200.000 scudi che pretendeva dal fratello. Però la sentenza non calmò gli spiriti e i due si riconciliarono solo nel maggio 1580. (Arch. est., Leonora a Luigi. Ferrara 3 ott. 1578, 18, 21 marzo, 5 dic. 1573; 23 febbr., 16, 26 marzo, 8 aprile, 4, 11, 30 maggio 1580: Solerti, Leonora, p. 117-120, 168-173). V. infra.

<sup>(149)</sup> Arch. di St. in Modena. Renata ad Alfonso, 18 agosto 1573. Fontana, III, 291.

<sup>(150)</sup> Luigi ad Alfonso, Parigi 3 giugno, 12 agosto 1572.

con insistenza del suo matrimonio con Elisabetta di Inghilterra (151) per cui tanto si adoperarono Renata anche nell'anno seguente contrapponendosi ad altre pratiche di corte che di nuovo la prospettavano a un fratello del re (152) o altrimenti Renata operava per dargli in moglie l'acerba avversaria di costei, l'avventurosa e sventurata Maria Stuarda (153).

Così allora l'ambasciatore veneto Manolesso scriveva di Luigi:

«Il Cardinal, più prossimo alla successione... è di età di 36 anni, molto amabile, vivo e pratico de' negozi. Ha esso da spendere novantamila scudi l'anno e li spende, e per questo rispetto, e per il grado e casa è molto amato e stimato dalle corti di Roma e Francia» (154).

Ma anche quella volta il matrimonio sfumò.

Luigi d'Este cardinale, protettore di Francia, congiunto dei Guisa e di necessità, loro partigiano, si trovò fatalmente ingaggiato nelle maggiori questionì politiche di Francia che, per muoversi tutte sopra un sostrato religioso, sottoponevano a dure e sproporzionate fatiche lui rappresentante della chiesa di Roma.

Quando arrivò, la politica estera francese aveva ottenuto un successo notevole: al trono elettivo di Polonia era salito (dopo l'estinzione degli Iagelloni) Enrico d'Angiò, poi Enrico III di Francia (155).

Tra i principali candidati, lo Czar Ivan IV, il Re di Svezia Giovanni, l'arciduca Ernesto d'Austria, Stefano Báthory voivoda di Transilvania, il duca Federico Alberto di Prussia e Anna Iagellona sorella del defunto re, perché sul suo nome,

<sup>(151)</sup> CANIGIANI cit. (confr. precedente).

<sup>(152)</sup> Nunz. Fr. 2 dic. 1573.

<sup>(153)</sup> CAMPORI, p. 21. Arch. di St. in Torino. E. Pozzo al duca, Ferrara 29 novembre 1574: « Si scrive di Francia che la duchessa madre del duca tratta di dar per moglie la regina di Scotia al cardinale, la qual nuova è tenuta secretissima ».

<sup>(154)</sup> ALBERI, Relazioni... al senato veneto. Seric II, vol. II, p. 425. Emiliano Manolesso da Ferrara, 1575.

<sup>(155)</sup> DE NOAILLES, Henri de Valois et la Pologne en 1572, 3 voll. Parigi 1867, 2ª ediz. 1878.

in ostilità alle candidature protestanti convenne l'appoggio di Roma. Appoggio in realtà di mera convenienza perché dopo il personale e arbitrario aiuto del nunzio Portico che aiutò la Iagellona e venne richiamato, il Cardinale Commendone sostenne la candidatura austriaca, ma con poco calore e finì per aderire a quella francese, quando già primeggiava per l'aiuto dei turchi. Da questa posizione difficilissima e perciò debolissima del nuovo sovrano (proclamato il 16 maggio 1573) (156) innalzato dal compromesso fra la Porta e il Vaticano, fra cattolici e protestanti si riflesse un atteggiamento di compromesso fra Ugonotti e cattolici entro i confini polacchi. Già durante l'elezione s'era costituita a Varsavia, sotto gli auspicidel di Firley grande maresciallo della corona, una Confederazione che poneva in pari livello giuridico i protestanti e i cattolici escludendo solo i settari non cristiani come gli anabattisti e gli antitrinitari: essa riconosceva ai nobili piena autorità sopra i sudditi anche nel campo religioso. Nominalmente lo Stato rimaneva di religione cattolica.

Il re di Polonia avrebbe dovuto giurare la Confederazione che indubbiamente menomava le prerogative romane, mentre dietro l'esempio dell'Ambasciatore francese, dei dodici ambasciatori di Polonia e del Vescovo di Cracovia gli altri vescovi si preparavano a riconoscerla.

Di qui ogni sforzo della diplomazia pontificia perché il nuovo sovrano non pregiudicasse gli interessi cattolici e naturalmente ogni premura sul Cardinale d'Este perché a Corte svolgesse la più energica attività. Egli infatti s'interpose con energia e sembrò in un primo momento che il pericolo fosse scongiurato. Ma poi trovò nel vescovo di Posnania, cui rivolse le maggiori raccomandazioni, un atteggiamento tutt'altro che eroico. « Io voglio morire confessore e non martire, andava ripetendo quel presule » e se i vescovi eccettuato quello di Cracovia non vi aderirono, il re Enrico finì per giurarla pur fra le proteste verbali del predetto vescovo di Posnania. In

<sup>(156)</sup> Arch. Vat. Nunz. Franc. Il nunzio dà notizia della avvenuta elezione il 14 sett. 1573 da Parigi (c. 682).

realtà entro quel clima Luigi d'Este non poteva in quella partita ottenere di più (157).

Un'altra questione per cui si richiese il suo ausilio fu la difesa di Avignone minacciata dagli Ugonotti e dalla troppo interessata difesa regia.

Nell'agosto del 1573 il vescovo di Armagnac aveva rivolto istanza al Cardinale di Borbone per lasciare il governo avignonese. Borbone intendeva mandarvi il vescovo di Loduna come semplice amministratore del beneficio, ma senza la direzione del governo che il Borbone naturalmente intendeva lasciare per sé infeudando sempre più alla corte il possedimento pontificio (158). Il papa fece dal nunzio invitare Este ad opporsi e ad esercitare ogni zelo per impedire la filtrazione ugonotta in quel territorio (159). Este ne trattò col re che si limitò come sempre a dargli semplici parole di speranza (160). La città frattanto ispirata dai pontifici scrisse al nunzio perché agisse sul re per farvi rimanere l'Armagnac. E Luigi d'Este tornò ad insistere con vero zelo (161). Ma alla fine Borbone fu eletto legato e promise di mantenervi e di difen-

<sup>(157)</sup> Arch. Vat. Nunz. Fr. 27 agosto 1573. Il vesc. del Mondevi al Card. di Como c. 444t, 445 da α poco di poi » a α lor voglie ». Il Card. d'Este tratta col re della confederaz. di Polonia e del non permettere che mons. di Valenza torni in Polonia, e fa buon effetto.

<sup>11</sup> sett. 1573. Il vesc. di Mondevì al Card. di Como c. 475-77 t. Il card. s'adopera col vesc. di Posnania perché s'opponga con gli altri ambasciatori cattolici al capitolo della confederazione, che è approvato con l'apposizione dei loro sigilli da dodici ambasciatori di Polonia. È ciò d'immenso pregiudizio ai cattolici. Di undici ambasciatori polacchi, otto son d'accordo sul capitolo della confederazione. Paura del vescovo di Posnania « che vuol morire confessore e non martire ». Protesta a voce bassa contro questo capitolo. Il re di Polonia rifiuta di giurarlo ma alla fine aderisce al volere degli Ambasciatori eretici e giura. Il vesc. di Posnania protesta, prima che il re giuri, in guisa da rendere invalido il giuramento. Ma il vescovo di Posnania pagò il fio di questa ambiguità: suo nipote — con buona parte delle entrate dello zio — fu svaligiato in Germania! (Ivi, Tulle 6 nov. 1573).

<sup>(158)</sup> Arch. Vat. Nunz. Franc. Salviati Parigi 14 agosto 1573, c. 407, 418.

<sup>(159)</sup> Arch. cit. l. c. Parigi 30 ag. 1573.

<sup>(160)</sup> Arch. cit. 1. c. Parigi 5, 11 sett.

<sup>(161)</sup> Arch. cit. l. c. Parigi 14, 26 sett. 1573.

dervi la fede cattolica (162). Allora gli Ugonotti ne minacciarono l'occupazione. Il re spedì mons. di Susa con gente armata a difendere quello stato, mentre il papa vi inviava truppe italiane. Il sovrano impedì loro il passaggio rifiutando il passaporto (163).

A Roma si temette così di aver perduto il contado venassino e si ordinò di agire sulla corte con vera ansia e trepidazione. Dietro forti insistenze furono lasciate passare soltanto alcune truppe papali, ma all'opposto re Carlo rinforzò il nerbo francese per difendere ad Avignone, come diceva, i cattolici dagli Ugonotti (164). La cavalleria pontificia era rimasta intanto fuor dei confini e si tornava ad insistere per il passaporto. Era un gioco al tempo stesso debole, ipocrita e temporeggiatore, ma rivelava netta la mira annessionistica del re. Ma alla fine le insistenze del partito cattolico ottennero vittoria e il passaporto fu rilasciato (165).

L'atteggiamento di Luigi in questo momento appare assai riservato. Da principio non riuscì al nunzio di potergli consegnare la lettera papale di sollecito come ai cardinali di Lorena e di Borbone perché restava a Chaalis lontano venti leghe dalla corte per cagione della gotta, come si diceva, poi come Luigi la ebbe avuta, rispose, giustificandosi con la podagra, il ritardo della consegna, e la già partita risposta del Re (166).

<sup>(162)</sup> Arch. est. l. c. Tolosa 12 marzo 1575; Melun 3 ott. 1573.

<sup>(163)</sup> Arch. cit. I. c. 51. 268. Granville 16 novembre 1573: la regina nega il passaporto; Scialon 26 nov. 1573: lo nega il re.

<sup>(164)</sup> Arch. cit. l. c. Lettera di Carlo IX 13 marzo 1563. Tolosa c. 54.

<sup>(165)</sup> Arch. cit. l. c. Poissy 9 febbr. 19 luglio 1574.

<sup>(166)</sup> Arch. cit. Nunz. Franc. Salviati. Poissy 15 genn. 1573; lett. di Luigi al Card. di Como T. Galli: Chalis 5 febbr. 1574:

α Ill.mo e Rev.mo sig. mio Oss.mo

Per la lettera di V. S. Ill.ma ho visto il favore che N. S. si degna di farmi et so quanto io ne habbia da restare obligato anche a lei essendo bene certo ch'ella non manca di conservarmi tuttavia in gratia di S. B.ne, ma nella presente occasione trovandomi lontano dalla corte per un poco di podagra dalla quale fui soprapreso a' di passati detto non sia occorso ch'io faccia altro per servitio di S. S. poiché le lettere che io ne havea, non mi sono state mandate se non due giorni sono, et da qualche amico mio ho inteso che già s'è espedito un corriero a Roma sopra la risposta che s'è cavata da S. M. io tra quattro o sei giorni penso

Ma non c'è dubbio che negli estremi momenti anch'egli facesse pressione in favore del papa.

Gregorio XIII aveva però dei dubbi sul suo operato. Dovevano esser voci e indiscrezioni e il solito miraggio politico di poter concretare l'accusa di ugonottismo per togliere Ferrara agli estensi.

Il suo contegno però, era allora, sia pure per esterna coercizione, quanto mai contenuto e corretto. Alle richieste della curia romana il nunzio rispondeva che l'Este « quando è in corte è un di quegli che o non s'impaccia delle cose nostre, o impacciandosene ci porge quelche aiuto ». Ed irrobustiva l'informazione con un augurio: « Così piacesse a Dio che almeno facessero così tutti gli altri prelati che ci sono et che più di S.S. Ill.ma si mescolano di negozi » (167).

Ma il cardinale di Como, Tolomeo Galli, Segretario di stato, era, come Gregorio XIII, diffidente e sospetto di guisa che il papa personalmente, colta occasione della convalescenza di Luigi dopo la gravissima malattia del marzo-aprile 1574, si compiacque caldamente con lui e lo invitò con elegantissime e velate maniere a tornare in Italia per servirlo « dappresso » (168).

Per sottrarlo cioè ai pericoli ugonotti e per giovarsene, veramente, giacché fra i due personaggi si manifestò allora e poi una vera corrente di simpatia.

di transferirmo in corte dove mi pare di intendere che troverò anchora il Savignano, et se mi darà o lui o Mons. Nuntio cosa ch'io possa servire S. S.tà mi reputerò gran favore di impiegarmi in servitio di lei con tutta quella prontezza che ricercano bene e molti oblighi ch'io le tengo; né starò a scrivere altro a S. B.ne, sì perché non saprei veramente che dirle, non mi essendo stato scritto cosa alchuna da loro, come anche per non la fastidire et confiderò più presto in V. S. Ill.ma che per favorirmi com'è solito sia per degnarmi di darle conto di tutto, le bascio umilmente la mano et supplico N. S. Dio che la conservi. D. Chalis v. febbr. 1572.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Humiliss. servit. Luigi Card. d'Este ».

<sup>(167)</sup> Arch. cit., Nunz. Franc., Salviati, Poissy 15 genn. 1574.
(168) Arch. cit. Vat., Nunz. Franc., c. 234, lett. cit. di Luigi al Card. di Como 29 aprile 1574.

Le truppe papali d'Avignone equipaggiate e rinforzate con spese ingentissime da Gregorio XIII (169) diedero, insieme alle regie, ottime prove militari allora e più tardi specialmente nella espugnazione del castello di Entrechaux e nell'assedio di quello di Menerbe tenuti dagli Ugonotti.

Nel frattempo morto Carlo IX e succedutogli Enrico III, questo aveva voluto recarsi subito e in ogni modo ad Avignone ad affermare sui cattolici e sugli Ugonotti, e dinanzi al papa medesimo, le prerogative regie, unitamente alla richiesta di contributi finanziari. Del resto questi ultimi non avevano affatto obbedito a quel che il re aveva ingiunto ai loro inviati venuti a rendergli omaggio: abbandonar le fortezze e riunirsi alla fede (170). Il viaggio era stato rischioso e difficile, fatto segno anche a colpi di fucile, ma Enrico III l'aveva compiuto con notevole fermezza d'animo (171); quella fermezza che al disopra degl'istintivi rancori del suo sangue, alternati a momenti di depressione e lussuria, gli imponeva per la salvezza del regno una decisa politica di pacificazione.

Luigi d'Este era stato al suo seguito come il Card. di Lorena che vi morì (172).

A questo programma di pacificazione appartiene l'editto o « dichiarazione » plurilingue che egli fece per il ritorno dei sudditi all'obbedienza (173) e la solenne promessa al Re di Navarra (Enrico IV) allora capo degli Ugonotti di designarlo

<sup>(169)</sup> Nel 1576 il papa spendeva per esse 12.000 scudi al mese. PASTOR, 380 e segg. V. Arch. di St. in Mantova, Relazione Odescalchi 23 marzo 13-20 aprile 1577. Ragguaglio delle turbolenze di Francia per conto dello Stato di Avignone in Arch. Boncompagni, Roma, Cod. D. 5; Delle cose di Avignone nelle memorie del Car. Galli, Arch. cit. cod. cit.

<sup>(170)</sup> Arch. cit., Nunz. Franc., Salviati, Lione 9 sett. 1574: Il papa gli inviò 200 mila scudi e il permesso di trarne 2 milioni dalle rendite ecclesiastiche (PASTOR 375).

<sup>(171)</sup> Arch. cit., 1. c., Salviati, Lione 13, 18 ott. 1574: Decisione e ragioni del viaggio; 19 nov.: Il re è andato ad Avignone. Una barca è sommersa, vi sono degli annegati, ma tutti cucinieri e servi. Il viaggio è scomodo per acqua e per terra. Alcuni archibugieri (banditi) hanno sparato; 13 nov.: Le campagne attorno ad Avignone sono poco sicure.

<sup>(172)</sup> Bibl. Vat., Avvisi, Roma 22 genn. 1575; DAVILA, l. c.

<sup>(173)</sup> Il testo in italiano e in francese — stampato — in Arch. Vat., Nunz. Franc., 1574 c. 536.

suo successore se tornasse al cattolicismo da cui s'era nuovamente allontanato dopo la « conversione » seguita alla strage di S. Bartolomeo (174).

Strage questa che, come tutte le persecuzoni, aveva rafforzato e aureolato gli Ugonotti che appoggiati dai cattolici detti « insoddisfatti » costituivano una minaccia sempre più grave.

Filippo II, in vista di un compromesso politico sul nome del Navarra che avrebbe consolidato la compagine statale della Francia — come poi del resto si verificò — e i Guisa che per quell'alleanza si vedevano esclusi dalla corona, furono sospinti da un comune timore verso una «lega» che data la vernice «cattolica» di entrambi, e in realtà tesa sia pure per secondi fini alla tutela del cattolicismo, non poteva non ottenere l'incoraggiamento del papa.

Sotto il pontificato di Pio V e durante il regno di Carlo IX la lega, che aveva prevalentemente carattere antiturco e poteva risolversi nel rafforzamento di stati rivali della Francia mentre le condizioni di questa non sembravano ancora così precarie, non aveva ottenuto, né poteva ottener l'adesione della Francia, amica dei turchi; anzi aveva avuto per contraccolpo il consolidarsi di quell'amicizia e l'orientamento auspicato da Caterina di una controlega tra Francia, Inghilterra e Germania di cui doveva esser garanzia il matrimonio di Elisabetta Tudor con il fratello di Carlo IX (175); ma fallito l'effetto della strage degli Ugonotti s'era cominciato a sentire il valore difensivo della lega cattolica. In sostanza, come sempre accade, i partiti contendenti chiedevano aiuto allo straniero.

Non c'era dunque alcun dubbio che il cardinale d'Este — che a parte i suoi personali convincimenti religiosi, era come sua madre, nel partito dei Guisa e di più egli che per Filippo II aveva avuto sempre particolari simpatie — fosse

<sup>(174)</sup> PASTOR, 376 e segg.

<sup>(175)</sup> Arch. Vat. Nunz. Franc. Vesc. di Caiazzo Lange 23 nov. Tours, 11 dicembre 1571: il re smentisce che possano aver luogo innovazioni che abbiano ripercussioni in Italia. Salviati, Scialon 2 dic. 1573.

un caldo propugnatore della lega cattolica e si ponesse a disposizione del papa « per quanto s'estenderanno le (sue) deboli forze » (176).

Questo intrico di situazioni per cui parecchi cattolici militavano fra gli Ugonotti e parecchi Ugonotti con i cattolici mostra una volta di più che le a guerre di religione » non sono che un nome approssimativo e che politica e religione, in modo speciale nel Rinascimento e poi, costituiscono due valori nettamenti distinti. Ne è prova del resto il sorgere e lo svilupparsi allora in Francia di un vero partito areligioso e di centro, quello dei politici.

Or dunque Este caldeggiò la lega od « unione » tra Francia e Spagna che nei propositi papali doveva distruggere gli eretici e i ribelli di Francia e di Fiandra e le cui trattative furono riprese con lena dopo la morte di re Carlo (177).

Ebbe udienza con la regina reggente, Caterina dei Medici, le parlò a lungo con insistenza e riuscì ad attenuare in lei le simpatie per la lega protestantica anglo-franco-germanica, certamente ad impedirne l'attuazione, ma non poté persuaderla e non le concretò che pensieri generici e dilazionistici (178). Ella aspettava l'arrivo del re. Tuttavia il papa se ne

<sup>(176)</sup> Arch. cit. Nunz. Fran. Luigi al segretario di Stato, Parigi 9 giugno 1574 c. 278.

<sup>(177)</sup> Arch. Vat. Nunz. Franc. Salviati Parigi 6, 22 giugno, giugno s. d. 1574 c. 275, 278, 287, 291. — Dell'unione si occuparono anche Fabio Mirto Frangipani arcivescovo di Nazaret e il Card. Medici (c. 234).

<sup>(178)</sup> Arch. Vat. Nunz. Franc. c. 378. Cifra dell'Arciv. di Nazaret 28 luglio 1574. « Ho ritenuto lungo proposito con la regina in materia d'unione difensiva con il Re cattolico et l'ho trovata esserne aliena come di cosa che ella dice haver molte difficoltà et incompatibilità tra queste due nationi et che sarebbe occasione più male effetto che di buono... questo geloso si avvalerebbono di questo pretesto con Inghilterra et con Germania di far essi una lega difensiva et offensiva che sarebbe più stabile et più pronta ad offendere che l'altra a difendersi », lo ha segretissimamente mancato di dire al papa che dietro proposta di Montmorensi e di altri capi, intende far dare dal re un'amnistia generale obliga gli eretici a far professione di fede o di uscire dal regno con confisca dei beni, che dovunque si depongano le armi e le piazze e le fortezze si consegnino al re disse anche che « havendolo conferito con questi Cardinali, gran Cancelliero et Mons. Monvigliero tutti gli lo approvano ». Il messo lo ha consigliato di andar cauto con gli eretici.

avvalse quando mandò a Venezia, incontro al nuovo re che andava dalla Polonia in Francia attraverso Ferrara e Torino, il nipote suo Filippo Boncompagni, cardinale di Sisto, quale suo legato per invitarlo ad un incontro che avrebbe dovuto effettuarsi a Bologna. Ma senza risultato, giacché Enrico II rifiutò l'incontro e la lega. Egli non seppe sottrarsi all'influenza di sua madre che per quella alleanza si mostrava apparentemente indecisa ed era sostanzialmente contraria.

Qualche anno più tardi, proprio dopo l'orientamento di Enrico verso il Navarra la lega santa si formò ma tra i Guisa e Filippo II (179).

E fu per quelli la tragica fine!

Nel frattempo la parte cattolica chiedeva al papa ogni possibile aiuto economico. Essa fermò gli occhi sopra i beni ecclesiastici. Essi erano della chiesa di Francia, dunque la vera chiesa di Francia poteva, anzi doveva usarli per la sua guerra «contro gli eretici». Qui le difficoltà di Roma erano gravi (180). Ma gl'inviati di Roma facevano riflettere la gravità della situazione. In morte di Carlo IX, scriveva fra l'altro il Frangipane arcivescovo di Nazaret, «quella femmina d'Inghilterra» così chiamava Elisabetta, e il principe d'Orange hanno mandato rappresentanze per i funerali, ma in realtà per sollecitare «questi gioveni» a un movimento armato (181) e i cardinali di Lorena, di Bourbon e d'Este, spedivano al

c. 388. Cifra di mons. Salviati, 31 luglio. α Del negotio che l'ill.mo di S. Sisto legato, debba trattare con il re curò che tra S. M. et il re cattolico s'introduca di nuovo qualche intelligenza e conformatione di loro stato ha trovato alcun proposito con la regina, mostrando che N. S. sia venuto in questo pensiero mosso da la risposta data da S. M. all'Ill.mo da Este et al Nuntio quando di ciò le hanno parlato, la quale hanno a S. B. servito... non si cavò che risposta generale.

c. 436. Cifra del vesc. di Nazaret 6 sett. 1574. « In materia de la unione con Spagna vi ho trovato anco assai mala satisfattione di questo Re ». Si parla di prender l'armi contro la Spagna per trovare un diversivo. Il nunzio si affretta a dimostrare che ciò darebbe pretesto ai ribelli di far massa d'armi.

<sup>(179)</sup> PASTOR, p. 388.

<sup>(180)</sup> Arch. cit. Nunz. Franc. Salviati Bles 10 ott. e Lange 23 nov. 1571. Si parla anche dei benefici ecclesiastici e delle decime degli Ugonotti.

<sup>(181)</sup> Arch. cit. l. c. c. 415. Vesc. di Nazaret 11 agosto 1574.

papa suppliche latine compilate dal Lorena che era un latinista egregio, per ottenere sussidi per il Regno e l'alienazione dei beni ecclesiastici (182), cose assolutamente necessarie se si voleva « far davvero » contro i ribelli e influire sulle decisioni del re (183). L'arcivescovo Frangipane ch'era andato apposta in Francia, e a grandi giornate, ebbe udienza dai cardinali che erano in corte Guisa, Borbone, Este. Tutti lo accolsero con benevolenza ma tutti dissero che la moneta scarseggiava e che tutti tre avevano ipotecato le rendite delle loro chiese per un prestito di 56 mila scudi da restituire entro l'agosto 1574 ai « particolari mercanti » che li avevan forniti. Poi alle difficoltà del Frangipane replicarono ironicamente che avevano sottoscritta una petizione al papa e che egli perciò era venuto, ed era venuto con pieni poteri, come li aveva informati l'ambasciatore a Roma, perciò non tergiversasse e non facesse domande oziose; decidesse invece senza perder tempo. Il povero vescovo masticò qualche parola (« mi son tenuto sulle generali », diceva nella relazione) e andò dalla regina che personalmente gli chiese il sussidio. Dai prelati si domandava con insistenza l'alienazione dei beni ecclesiastici e i cardinali gli facevan pressione perché si persuadesse e persuadesse il papa di quella necessità. Riuniti poi a convegno i tre cardinali coi vescovi di Francia « apud regiam Luparae » (18 luglio 1574) si pronunciarono per l'alienazione e sottoscrissero la proposta del sindaco generale della chiesa gallicana richiedente che la metà delle rendite ecclesiastiche passassero alla camera regia.

Occorrevano due milioni di franchi. La chiesa universale, cioè il papa, era pregata di provvedere, altrimenti la chiesa gallica provvederebbe da sé. E per questo con mortificazione del vescovo di Nazaret, il sindaco gallicano partì per Roma con una commendatizia del Cardinale di Lorena e in compa-

<sup>(182)</sup> Arch. cit. l. c. Lutetia 25 giugno 1574. A c. 63 è una lettera autografa del Card. di Lorena da Reims 25 dic. 1573 che rivela come frequenti altre sue lettere in latino la conoscenza che egli aveva di questa lingua.

<sup>(183)</sup> Arch. cit. 1. c. Vesc. di Nazaret 12 agosto 1574.

gnia di mons. de la Sausage familiare del Card. di Borbone. Frangipane all'opposto decise di muovere verso Ferrara per incontrarsi (184) col nuovo re e mormorava che « quelli che vogliono la vendita dei beni ecclesiastici sono li preti et li più potenti che non vorrebbero mettere mano alla propria borsa » (185).

Frangipane tuttavia non partì e ricevette col nunzio Salviati il re a Lione che rivolse la parola di ringraziamento al papa per avergli mandato incontro a Venezia il cardinale nipote in qualità di legato. Ma su tutte le questioni in corso sfuggì da ogni risposta decisa o compromettente (186). Del resto Roma cercava di aderire a quelle richieste che insistevano sempre più. E vennero danari e il permesso di sottrarre 300.000 scudi in più volte e due milioni di beni alle rendite ecclesiastiche e quello della riscossione di mezza annata e il permesso di una ulteriore alienazione dei beni dietro il continuo assillo dei cardinali francesi fra cui Luigi d'Este che al primo arrivo del prestito papale s'affrettò a dire al nunzio che bisognava riscrivere a Roma giacché i danari erano pochi. Dello stesso parere, naturalmente fu il cardinale di Guisa allora ospitato da Luigi e, manco a dirlo, il medesimo re (187).

Si progettava intanto di concentrare circa un milione di beni di conventi e badie per fondare un'ordine cavalleresco (188), quello che fu poi l'ordine del Santo Spirito, ma che non si avvalse dei beni monastici (189).

<sup>(184)</sup> Arch. cit. Nunz. Franc. 1574 luglio c. 315, 316, 324, 334, 338, 350, 351, 364, 366, 415, 420. Nazaret era arrivato alla corte il 4 luglio. L'arrivo di Enrico III a Venezia si dava per il 18. A c. 364 è la sottoscrizione (autografa) dei prelati, Este compreso.

<sup>(185)</sup> Arch. cit. 1. c. 12 e 23 agosto c. 418, 420.

<sup>(186)</sup> Arch. cit. l. c. Salviati, Lione 9 sett. 1574. Annuncia anche la presa di Castro.

<sup>(187)</sup> Arch. cit. 1. c. Nunz. Franc. Salviati 27 dicembre 1575; c. 483. Breve di Gregorio III di Concessione ai Card. Lorena e Borbone di un sussidio di 10.000 libbre di tornesi; PASTOR, 375, 378. Bibl. Vat. Avvisi Roma 11 maggio 1575: 100.000 scudi furono presi in prestito dai mercanti di Roma.

<sup>(188)</sup> Arch. cit. l. c. Salviati 15 novembre 1574.

<sup>(189)</sup> DAVILA, libro VI a. 1579. Si voleva forse ovviare alla consuctudine, ora biasimata, di concedere in commenda vescovati e abbazie a

In quell'incontro col Re il nunzio consigliò clemenza per quelli che avevano voluto riconoscere ed obbedire Dio, giustizia per gli altri (190). Appare infatti un editto di amnistia ma il re non riscosse la simpatia del nunzio e specialmente quella del Frangipane che lo definiva fatto per l'ozio e i divertimenti.

Del resto neppur grande simpatia dovette incontrare D. Luigi d'Este, che pur gli era parente e da gran tempo famigliare, se neanche un anno dopo la sua venuta gli ricordava la lettera scrittagli dal Segretario di Stato in cui esprimeva il desiderio di servire il papa «dappresso», cioè di tornare a Roma (191).

Le ansie, i pericoli, le lotte, il sangue avevano stroncato il suo temperamento mutevole, la sua fibra gracile e inferma che ormai sentiva anche il peso dell'etichetta.

Un'affettuosa famigliarità egli aveva avuta con Carlo IX, Enrico invece era contenuto e discostante e lo fece sentire lontano e isolato. Carlo IX aveva lasciato un vero rimpianto e perfino un disturbo fisico in lui che lo aveva assistito nei giorni estremi con la sensazione che la Corte non fosse più il suo ambiente. «V. E. può pensare in quanto travaglio mi abbia lasciato la morte del re mio signore, di gloriosa' memoria » aveva scritto al fratello (192). Chè la morte di quel re venticinquenne era stata veramente pietosa. Aveva cominciato a espettorar sangue da alcuni mesi « oppresso da febbre lenta, ma interna e continua », aveva sentito mancarsi le forze e dato ordini per la successione. « Raccomandata al consiglio la quiete del regno e alla madre la piccola figliola che sola haveva dalla Reina sua moglie e Carlo figliuolo suo naturale

laici e persino a donne e a bambini, anche Ugonotti (PASTOR 396). Un codice ricchissimo di miniature, con lo statuto originale di quest'ordine fondato nel 1352 da Luigi I d'Angiò re di Napoli, fu donato ad Enrico dalla Repubblica veneta quando la visitò nel 1574. De Nolhac e Solertì, Viaggio in Italia di Enrico III. Torino 1890, p. 136.

<sup>(190)</sup> Arch. cit. l. c. Frangipani, Lione 9 sett. 1574. (191) l. c. Luigi al Card. di Como. Parigi 20 nov. 1575.

<sup>(192)</sup> Arch. di St. in Modena. Luigi ad Alfonso. Bosco di Vincennes 1 giugno 1574.

ancora fanciullo, con gravi e pietosi ragionamenti da tutti ch'erano presenti e tenendo sempre la mano della madre strettamente abbracciata... finì il penultimo giorno di maggio il corso delle fatiche presenti » (193).

Aperto il cadavere furono trovati nei polmoni i segni evidenti della tubercolosi. Non apparve traccia di veleno e nè che « con incanto fosse stato offeso come alcuni giorni fa si vociferava nel popolo », scriveva il nunzio papale (194). S'era sentito il vuoto intorno a quella bara e il pericolo di lotte più turbolente. Alcune esecuzioni che il re aveva impedito vennero eseguite senza indugio (195). Oltre le lotte dei partiti il popolo cominciava a discutere il problema sociale, innalzava la voce contro i privilegi ed il fisco.

...« In Francia il Nobile non paga gravezze, ma solamente il plebeo, e quel che è più, che dove arrivano le genti d'arme et le Compagnie d'ordinanza, ovvero la Corte, avviene al povero quasi quel medesimo che gli avverrebbe se gli convenisse alloggiar soldato a discrezione, et è tale che nutrisce del suo traino alle spese del povero contadino et solo con certa sorte de pagamenti tenuissimi che almanco per essere ecclesiastico et molto ricco ad ognuno parrebbe il dovere che se ne dovesse astenere. Ma il nobile si reduce in compagnia di chi si sollieva perché aspira sempre a guadagnare qualcosa et megliorare di conditione. Invero in questo regno ci sono dissordini assai », continuava a scrivere il nunzio papale (196).

<sup>(193)</sup> DAVILA, cap. V, p. 212. Bibl. vat. Avvisi Vienna 11 giugno 1574; v. sopra cartella 27. Per « Mons. Cavaliero fratello naturale del re » (il duca d'Angouleme?) V. Nunz. Franc. Bles 10 ottobre 1571 nell'Arch. vat.

<sup>(194)</sup> Arch. vat. Nunz. Franc. 7 c. 265,70 morte e autopsia (2 giugno 1574) c. 371: successione di Enrico III Nunz. Franc. 6 c. 582 Scialon 2 dic. 1573. I veneziani hanno in pegno le gioie di re Carlo. Marcantonio Mureto pronunciò l'orazione funebre del sovrano (Brantôme, Oeuvres, V, 290, 91)?

<sup>(195)</sup> Arch. cit. 1. c. c. 298, 316. Montgomery che uccise Re Enrico fu decapitato e squartato (26 giugno 1574). Dopo il disgraziato torneo era fuggito dalla Francia e vi era tornato Ugonotto. Un anno innanzi era caduto nelle mani delle truppe regie.

<sup>(196)</sup> Arch. cit. l. c. Soisson 18 dic. 1573, c. 589. I pagamenti e la mala soddisfazione non è adesso che cominciano, ma l'ammiraglio Coligny anch'esso se ne valse.

Tra questa folla già inquieta passò il corteo regale che muoveva verso Lione ad attendere il nuovo re. C'era in esso Luigi d'Este con gli altri cardinali di corte, Lorena e Guisa. Borbone li seguì il giorno dopo. C'era in carrozza con la Regina madre « la marescialla di Retz, madama di Sava, Monsignore (d'Alençon) Ercole Francesco ultimo fratello del re e il re di Navarra, ma entrambi senza armi, perchè tenuti prigioni dopo la congiura ugonotta che voleva dare all'Alençon il regno di Francia (197). Prima di partire la regina mostrò loro una lettera del sovrano che ordinava di lasciarli in libertà: il suo primo gesto di clemenza. Ma contro l'atteso si mostrarono protervamente scontenti « et sputorno motti da enfiati et mal sodisfatti ». Tuttavia proseguirono in cocchio con lei! E chi avrebbe creduto che quella fastosa carrozza regia portasse una famiglia d'anime in livore, portasse odio e vendetta?

Seguivano i cardinali, il cancelliere e il resto del consiglio regio con pochissime donne « tra esse nessuna di quelle che il re soleva vagheggiare » scriveva sempre il nunzio. « La

Continuavano da parte Ugonotta in cambio di aiuto le trattative per la restituzione di Calais all'Inghilterra (Avviso da Roma 3 sett. 1575). « Si sa di Francia che è stato giustiziato quel segretario del Condè che andava in Inghilterra per trattare con la regina e darle Calais » (come da avviso precedente).

<sup>(197)</sup> DAVILA, cap. V, p. 206 parla di uccisione del re con arti magiche. Si trattava principalmente di togliere la successione ad Enrico ormai re di Polonia e di conferirla ad Ercole Francesco e poi a Enrico di Navarra. Nella voce corrente la congiura aveva però proporzioni assai gravi. Ecco come ne parlano gli avvisanti (Bibl. vat. Avvisi Arch. lat. 1044) marzo 1574 (foglio senza data): « Si dice scoperto un trattato tra il re di Navarra e il principe di Condè per amazzare il re Xmo ». Roma 30 aprile 1574: « Il re di Francia ha scoperto dove 30 signori che dipendono dal duca d'Alanzon, re di Navarra et principe di Condè. Era il giorno determinato il giovedì santo. Stavano armati alla costa con buoni pistoli nel bosco di Vallons, due leghe da Parigi. Volevano parimenti amazzare la regina giovane et vecchia ».

Roma 5 giugno 1574: « Di Francia scrivono che il re ha fatto carcerare — per la congiura — anche i vescovi di Limoges e Valenza, madama vecchia di Nivers, la duchessa di Susas, una damigella della regina di Navarra, il Thesauriere d'Alensons, che con il re di Navarra si trova al bosco di Vincenna con guardia di 300 uomini, et altri titolati, prigioni al numero di 36 et di privati al numero di 300 ».

memoria che si ha di madama di Valentinois fa che si usa anche accuratezza in queste cose minori ».

La regina vedova o regina bianca, Isabella, era rimasta governatrice di Parigi (198).

La corte aspettò oltre il previsto. Caterina si spinse fino a Bourgoin (199).

Finalmente il re apparve, Sembrava stanco.

I diplomatici che ne scrutavano ogni particolare notarono la sua figura alta e magra, l'andatura quasi spagnola, il viso pallido, la flemma nel parlare, la gravitá nel porgere e il vestito tutto paonazzo fin nella berretta e nelle scarpe e anche l'altezza delle scarpe « un par di pianelle alte due dita».

I rappresentanti del papa lo scrutavano fuori e dentro, ma non rilevarono l'efficacia delle sue attitudini oratorie (200): non riescono a svelare sotto quell'andatura cascante e quasi catalettica le sottili, fredde e tenaci qualità di governo; beve acqua e non mangia in fretta come sogliono fare i principi. È debole e malaticcio, non potrà aver prole; i medici gli predicono vita breve. Tende alla pace, ma perché è frollo, ha una mestizia d'animo, che lo rende insipido e anti-

<sup>(198)</sup> Arch. cit. Nunz. Franc. Salviati 21 luglio 7, 10 agosto 1574.

<sup>(199)</sup> Arch. cit. l. c. Frangipane Lione 6 sett. 1574. « Il re doverà entrar oggi in questa città et già son due giorni che la regina madre in compagnia de l'altro figlio del re di Navarra et di SS. Cardinale di Lorena, Borbone, Guisa et Este si li fa incontro per una giornata verso i confini... verrà col duca di Savoia ».

L'ambasciatore fiorentino in Francia così descrive l'arrivo: a 7 sett.: Ieri finalmente arrivò il re a Lione avendo il giorno avanti alloggiato a Bourgoin in compagnia della Regina sua madre che le era andata all'incontro. Entrò su le cinque ore di sera, senza pompa, avendo nondimeno fra innanzi e dopo da dieci in dodicimila cavalli. Faceva S. M. volare una gran carrozza nella quale sedevano la regina al fianco di lui; la regina di Navarra (sua sorella) e il card. di Bourbon dietro alle spalle, e Monsignore (d'Alençon) e il duca di Savoia (Emanuele Filiberto) in quel luogo cioè dove si cammina all'indietro. Il re di Navarra cavalcava appresso al cocchio per mancamento del luogo, avendo forse voluto onorare Savoia come forestiere. (DESJARDINS, Negociations diplomatiques de la France avec la Toscana, IV, p. 20-24; De Nolhac e Solentì, op. cit. p. 219).

<sup>(200)</sup> P. DE NOLHAC e A. SOLERTÌ, Il viaggio in Italia di Enrico III, Torino 1890, p. 96.

patico, quasi ripugnante. È troppo giovane perché si speri in lui (201). Ne indagano le abitudini. È dedito agli ozi e agli svaghi. La mattina appena desto chiama la regina, poi il cancelliere. Più tardi gli danno da vestire e subito dopo entra il consiglio degli affari: la regina, il cancelliere, i cardinali di Lorena e Borbone, il Delfino, Morviglieri, Chaterni, il Maresciallo di Retz e Bellaguardia. Di più persone è il consiglio privato. Ma la madre Caterina dei Medici vuole in tutto dominare e per questo gli è corsa incontro fino a Lione ed è una tempra tale che difficilmente potrà vincerle; sua sorella poi (la regina di Navarra) è una donna di spirito « terribilissimo » e lo avrà nel pugno... (202). Gli enumerano i passi. Ora s'è riavuto, scrive Frangipani il 5 luglio, e ha cominciato a ber vino per «risoluzione» dei medici, aggiunge Salviati. Infatti dava noia il parergli che fosse troppo debole, ma continua Salviati « contrae prestiti coi mercanti lucchesi, milanesi e fiorentini ». Ha una passione viva per la principessa di Condè che sarebbe disposto a sposare, ma lo trattiene la gelosia della reggente. Il papa invece vuole ammogliarlo con una principessa di Lorena. Ma comunque sia dopo di lui deve andare al trono un re sinceramente cattolico (203).

Proprio in quei giorni la principessa di Condè, la passione più accesa di Enrico che le scriveva da Cracovia le lettere col sangue, moriva a Parigi senza rivederlo (204).

<sup>(201)</sup> Arch. Boncompagni in Roma. Ragguaglio del viaggio... del Card. di S. Sisto... in Venetia legato (Pastor, 374 e 375). Arch. Vat. Nunz. Franc. Salviati 20 set. 1574 c. 452t. 465, 470; Francipani, Lione 20 sett. 5 ott. 1574 c. 511.

Un pessimo profilo ne faceva alcuni anni dopo il nunzio Morosini (1587 c.). « Fa la comparsa di due personaggi... interni contrasti l'affliggono onde vive in continua diffidenza dei suoi affetti e dei suoi pensieri... non crede a se stesso, crede solo a un (certo) Epernone... Del Guisa diceva: Liberalità e umanità signoreggiano sul cuore del Guisa, amato dal popolo, aborrito dal re che ama Epernone odiato dal popolo ». PASTOR, Sisto V, p. 218: TEMPESTI, Storia... di Sisto V, Roma 1754, II, 612 segg.

<sup>(202)</sup> Arch. cit. l. c., c. 452t, 465, 504. Salviati 20 sett., 4 ott. 1574.
(203) Arch. cit. l. c., c. 511, 518t. 528. Salviati, Lione 20 sett., 13 e
18 ottobre 1574.

<sup>(204)</sup> DE NOLHAC e SOLERTI, op. cit., p. 44, 214.

E quando egli subito dopo sposò veramente una principessa di Lorena, Luigia di Nicola di Lorena Mercoeur Conte di Vaudemont, che era stata la sua amata fin dai suoi primi anni (205) il nunzio rilevava il dispiacere di Caterina, anima senza fede, amica degli Ugonotti (206). Luigi d'Este si manteneva, in tanto vociare esatto od erroneo, in un riserbo ermetico e principesco. Era lieto tuttavia che quelle nozze segnassero un ingrandimento anzi un vero predominio dalla parte dei Guisa e vi assistette (reduce col re dal viaggio ad Avignone dove morì il vecchio cardinale di Guisa) quando si celebrarono a Reims con favolosa pompa il giorno dopo che Luigi Cardinale di Guisa ebbe consacrato e coronato Enrico re di Francia, il suo futuro assassino! (207).

Seguita la corte nelle danze e nei tornei, nelle feste solennissime di quella circostanza e accompagnato il sovrano nel tempio di S. Maclodio « ove sogliono i re di Francia con digiuno di nove giorni e con altre penitenze ricevere la grazia di sanare le scrofole col tatto solo» (208) si ritirò per vari mesi nell'abbazia di Chaalis dedicandosi a lavori di risarcimenti e di complementi, e a partite di caccia al falcone (209). E qui lo colse la morte di sua madre. A mezzo agosto decise di tornare in Italia (210).

<sup>(205)</sup> Davilla, lib. V, p. 222. Aveva, « oltre la modestia del corpo, la bellezza dell'animo e la pudicizia e la gravità dei costumi ».

<sup>(206)</sup> Arch. cit. l. c., c. 37, 38, 44, 48, 50, 58, 59, 120, 176, 193 (vecchia segnatura). Nunz. Polonia 8, 362, 16 giugno. Si parla lungamente e con molti dettagli del matrimonio e degli « strilli » della regina di Navarra. Così pure a c. 391 e 423.

<sup>(207)</sup> La coronazione si effettuò il 15 febbraio 1575.

<sup>(208)</sup> DAVILA, lib. VI p. 222.

<sup>(209)</sup> Arch. di St. in Modena Luigi ad Alfonso. Le lettere hanno la data di Chaalis dal 4 aprile al 23 giugno. Sotto questa data scrive che si tratterrà ancora qualche giorno (v. sopra cartella 74 a). Il 1 agosto da Parigi. V. sopra (lotta del falco). A Chaalis esistono tuttavia il muro e il portale « del Cardinal d'Este ».

<sup>(210)</sup> Arch. di Stato in Firenze Canigiani al granduca Ferrara 15 agosto 1575: « Di Francia è tornato il contino Bevilacqua con tre o quattro altri della famiglia del Card. da Este... che si credc... sia per esser qui di certo ». Bibl. Vat. Avvisi Ferrara 1 febbr. 1575 (c. 366.t); α E arrivato qui di Francia il conte Ercole Bevilacqua ».

Escluso dal consiglio regio ove aveva sperato di venir compreso, attendeva ora veramente il ritorno da quel regno così minaccioso e frantumato, così drammaticamente feudale che solo gli storici di superficie definiscono come una grande unità.

Il re tuttavia gli concesse dei benefici (211) fra cui quello già avuto da Ippolito dell'arcivescovato di Narbona (212) e gli diede un ambito incarico.

Tutto mutato ormai nella corte. Elisabetta, la regina bianca, la vedova di Carlo IX, volle tornare alla sua reggia austriaca presso il padre: l'imperatore. Inutilmente egli, durante il passaggio di Enrico a Vienna gli aveva prospettato l'opportunità del suo matrimonio: era rimasta a Parigi come un idolo senza altare (213). Luigi, cognato di sua zia Barbara, fu il più idoneo ad accompagnarla in nome del re. E n'ebbe l'incarico.

«È piaciuto al re», scriveva al fratello da Parigi il 20 agosto 1575 (214) « di commandarmi ch'io vada ad accompagnare la regina sua cognata fin dove l'Imperatore la manderà ad incontrare, che credo sarrà su li confin del paese del Sig. Duca di Lorrena et dell'Allemagna! Là non si troveranno altro che le principesse et il principe di Baviera».

Ma il viaggio fu ritardato fino alla fine dell'anno. In data 1 dicembre 1575 il nunzio Salviati così informa il Vaticano:

«La Regina Isabella è sul partire per Alemagna seco andrà l'Ill.mo da Este, Mad. la Conestabile et tutta la sua

<sup>(211)</sup> Arch. Vat. Nunz. Franc. 1574 c. 50t. Benefici lasciati dal card. di Lorena (morto il 26 dic. 1574 ad Avignone) preteso da Luigi e da Anna d'Este.

<sup>(212)</sup> Arch. cit. Nunz. Franc. 6 c. 19, 24 Parigi 15, 19 gennaio 1573. Re Carlo vuole concedere Narbona a mons. de Fois poi a mons. Vigor. L'arcivescovato di Aquens e l'abbatia di S. Vittore si sono concesse a Mons. Filippo Strozzi; ivi Salviati 22 nov. 1575: È morto l'arcivescovo di Narbone. Desiderava che l'arcivescovato fosse concesso al fratello Orazio. Ma il Card. d'Este aveva un brevetto di riserva ». L'ha avuti. α E quel povero arcivescovo dicono esser morto di cordoglio et di paura, non essendo pagato dalla maggior parte di quegli e c'haveano a far seco et essendo stato minacciato per havere in una predica assai liberamente ragionato di disordini di Francia.

<sup>(213)</sup> DE NOLHAC e SOLERTÌ, op cit., p. 50.

<sup>(214)</sup> Arch. di St. in Modena, id. a id.

casa. Accompagnerannola a Nancy dove sarà ricevuta dal ministro dell'imperatore che daranno a questa commodità di tornarsene ».

E tornava a scrivere da Parigi il 5 dicembre: « La Regina Isabella è partita stasera accompagnata dal Re fuor della porta. Vassene con tanta reputatione et buona fama che non è possibile a dire. Quando io la visitai dissi di farlo d'ordine espresso da N. S. con molta sua soddisfattione, come quella che di N. S. et di tutte le cose spirituali veramente quel conto che si debbe. L'Ill.mo da Este, Mad. la Connestabile et questa che sono andato seco è facil cosa che non eschino i confini di Champagna per timore de' Ristri che vengono».

Intanto i sovrani partivano per Fontainebleau per ammirare dei dipinti, ma fu tanta la paura della regina che tornarono per poco sui loro passi perché gli armati delle fazioni tagliavano loro la strada. Eppure da circa un mese si affermava la tregua (216).

La regina bianca doveva fuggire. Tra suoni di monete e d'armi e rete d'inganni e di morte non c'era posto a Parigi per i mistici e i puri: portava con sé un nome di santità e il ricordo di mille dolori, l'affetto di una bambina venuta al mondo gracile e smunta.

E Luigi ripensava cavalcando ai molti pericoli per il corpo e per l'anima che ormai nutriva la vita di lassù, alle tristi vanità, alle questioni di «prestigio» che accendevano sulle bare le querule lotte degli ambasciatori; la precedenza, il «grande» negozio che il duca fratello gli aveva comandato di risolvere in Francia.

Evocava le zuffe nel battesimo di quella bambina, per cui tanto si parlava e protestava al suo arrivo: l'assenza per

<sup>(215)</sup> Arch. Vat. Nunz. Franc. Da Parigi c. 503. Isabella e Elisabetta vengono sempre usate come il medesimo nome. Così Luigi e Ludovico.

<sup>(216)</sup> Arch. cit. I. c. 20 dic. 1575 c. 538: Il re va a Fontaineblau a veder pitture con la regina. Tre giorni innanzi, saputo che c'erano armati sulla via intenzionati di prendere Melun fu tanta la paura della regina e delle dame che il re dovette tornare indietro; c. 530. Ci sarà tregua e sospensione di armi per tutto il regno. Comincierà il 21 novembre.

veto regio dell'ambasciatore di Ferrara — ormai morto — l'assenza per rigore intransigente, del vescovo nunzio papale (217). Vanità! Le brume e le nevi di quell'inverno lorenese raccoglievano l'anima in pensieri più alti e veraci.

Tornato si ritirò in una sua casa lontana dal Louvre (218), ma sempre entro la zona del partito guisardo. Soffrì di gotta e scomparsa sua madre non pensò che al ritorno, mentre la Francia era un braciere d'odio che nessuna tregua riusciva ad estinguere. Il passaggio del delfino di Francia alla parte ugonotta, quell'Ercole d'Angiò d'Alençon che aspirava alla mano di Elisabetta d'Inghilterra, cui era disposto a ridare Calais, e poi al regno elettivo di Polonia e che per tendenze attive e reattive e per equilibrante pensiero di Caterina era avverso ai cattolici, la fuga dalla corte del re di Navarra che vedeva una nemica in sua moglie, la concitata riunione degli

<sup>(217)</sup> Il battesimo è accuratamente descritto dal nunzio (Arch. cit. 1. c., c. 44, 46, Parigi, 2 febbraio 1573) che non vi ha partecipato per non incontrarsi con gli eretici ambasciatori d'Inghilterra ed ha avuto i rimproveri dei cardinali Guisa, Lorena e Borbone per non averli consultati. Andarono al battesimo i tre cardinali (Este era ancora in Italia). Quattro vescovi, le gerarchie tedesche, la nobiltà con torce accese, cento. gentiluomini di guardia, gli ambasciatori di Venezia, Scozia, Inghilterra e Spagna, araldi e musici. « Il marchese d'Albens con la candela, quello d'Humena col cuscino e il panno da coprire la testa ». Seguivano mons. il figlio piccolo del duca di Nemours con i piccoli figli del principe di Condè, mons. d'Antiaga governatore d'Orleans portava la saliera, mons. d'Haumon il bacile da lavar le mani, il conte di Brion suo fratello il boccale dell'acqua, l'ambasciatore dell'imperatore la bambina », aveva al lato destro quello d'Inghilterra e al lato sinistro il duca di Nemours per il duca di Savoia. Seguivano la regina di Navarra e le mogli dei Condè, duca di Guisa, madama di Nemours con un corteggio foltissimo di dame. Giunti in chiesa il cardinale di Borbone battezzò e finite le cerimonie « un araldo disse in francese Serenissima et nobilissima domina Elisabeth Christianissimi regis filia nata est ». Poi, con lo stesso ordine la neonata fu riportata a sua madre. Nella lett. seguente si tratta ancora delle questioni sorte per la cerimonia. A c. 55, lett. 10 febbr. 1573 e un elenco dei doni fatti per il battesimo.

Sulla morte dell'Ambasciatore di Ferrara ivi c. 428 t. 23 agosto 1573: « dopo essere stato alquanti giorni indisposto è passato a migliore vita ».

<sup>(218)</sup> Arch. St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Parigi 21 febbr. 1576: α mi sono retirato qui a una casa lontano dal Lovere per causa d'un poco di gotta che m'è venuta a una mano ».

stati generali, le congiure órdite contro i guisardi erano elementi di timore e di terrore.

Il fratello gli rimproverava lo scarso zelo per non avergli procurato l'ambita corona regia, la sorella l'invitava a tornare perché sfuggisse da ogni pericolo.

Partì alla fine del 1576 e non tornò in Francia mai più (219).

<sup>(219)</sup> Scrive al fratello da Parigi al fino 3 giugno. Il 10 luglio da Medone ove, dice, incomincia a camminare e a scrivere, poi da Parigi il 12 e il 19 agosto. Poi il 12 dicembre dal borghetto. Viene in Italia. Arch. cit.



## CAPITOLO XII.

## I. LA CORONA POLACCA



L cardinale d'Este, mentre era a Lione con la corte di Francia — indugiante nella speranza di una pacificazione generale dopo l'arrivo di Enrico III così scriveva al duca di Ferrara:

« Il negotio ch'ella fa trattare con questo re... ogni dì più va pigliando cattiva strada... In questa occasione il

card. di Lorena havea fatto bonissimo uffitio con la regina... e hora col re... A madama di Nemours nostra sorella et a me ha detto tante belle parole... » (1).

Il negozio, per cui consigliava di insistere presso la sorella Anna ponendosi a disposizione per ogni pratica ulteriore, investiva il prestigio di tutta la casa d'Este e si riferiva a quell'a ingrandimento » che allora significava la sopravvivenza della dinastia.

Il 1574 fu per il duca d'Este l'anno dei tentativi estremi. Il declino dell'età, l'approssimarsi della risoluzione im-

<sup>(1)</sup> Arch. di St. in Modena. Luigi ad Alfonso. Lione 14 nov. 1574.

periale sulla famosa « pendenza » fiorentina lo determinarono ad un colloquio con l'imperatore.

E il viaggio fu seguito a Roma con vera preoccupazione (2). Sia che Cesare decidesse contro Firenze o temporeggiasse o desse ad Alfonso qualche diverso compenso, sia infine che il duca un'altra volta vedovo, contraesse, come si vociferava, nuove nozze regali, lo scacco per la casa sarebbe stato sensibile e le aspirazioni sul ducato seriamente compromesse.

L'occasione fu data in apparenza dal soggiorno ad Innsbruck dell'Arciduca d'Austria e dalla protocollare restituzione della visita. Poi si parlò di un convegno anche col duca di Baviera e delle nozze con sua figlia (3) e infine si palesò lo scopo del viaggio: un nuovo incontro con l'imperatore (4).

Lasciata Leonora governatrice del Ducato (5), Alfonso partì alla fine di gennaio e si trattenne oltre il previsto anche per una infermità che lo colse ad Augusta e rese necessario un salasso (6).

A Roma e a Venezia si diceva che avesse ottenuto dall'imperatore un titolo e un ufficio di altissima importanza:

<sup>(2)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Roma 3 febbr. 1574: α Ragionasi per la corte della partita del duca di Ferrara per la Germania». 6 febbr.: il duca di Ferrara deve partire per la Germania. Venezia 6 febbr.: α Il S.r duca di Ferrara per quanto mi è stato detto parte martedì per Ispagna (sic per Innsbruch) ove dicono che si troveranno l'arciduca Carlo, il duca di Baviera e altri principi».

Arch. di St. in Firenze. Canigiani al granduca, Ferrara 5 febbraio.

La partenza era già avvenuta il 1º febbraio.

(3) Bibl. Vaticana, Avvisi, Roma 13 febbr. 1574: Dicesi che 'l duca

di Ferrara sia partito per Baviera ». Venezia 12 febbr.: αS'ebbe nova da Trento della passata del duca di Ferrara qual tiensi debba prendere per moglie la secondogenita del duca di Baviera » (che poi è detto — Venezia 27 febbr. — α si marita nell'infante di Portogallo »).

<sup>(4)</sup> Il 28 nov. 1571 Alfonso era partito per la Germania con lo scopo apparente di congratularsi con Cesare per la nomina di suo figlio Rodolfo a re dei Romani. Ressero lo stato Barbara e il Pigna. Ritornò il 27 genn. 1572 (Frizzi 1V, 377).

<sup>(5)</sup> Già dal 1º febbraio Leonora era governatrice. Arch. di St. in Ferrara.

<sup>(6)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Roma 27 marzo: «Intendesi d'Aspurgo che il duca di Ferrara si era cavato sangue et che havea un poco di febbre di non molta importanza ». V. infra.

il vicariato generale d'Italia (7). Ma in realtà ben minore fu il risultato di quell'incontro che s'effettuò con estremo ritardo. Infatti giunto a Vienna il 15 di marzo, assente Massimiliano (in suo luogo l'imperatrice celebrava le sacre cerimonie pasquali), non poté incontrarlo che con molto ritardo (8); e dopo avergli nuovamente esposto il suo rammarico per la esaltazione del Medici, ottenne un diploma con cui veniva elevato a duca dell'impero (9). Al diploma si accompagnava la promessa che l'imperatore lo avrebbe riconosciuto granduca solo però quando fosse riuscito a farsi confermare dal Papa il titolo di « grande » che, egli affermava (e con lui il Pigna forse presente all'udienza), era stato conferito da Alessandro VI all'avo suo Alfonso I.

Ancora in Austria, gli giunse la notizia della morte di Cosimo dei Medici e, nel ritorno a Ferrara, quella di Re Carlo IX. Si rianimarono così le speranze; e dato che la successione di Francia spettava a Enrico III allora re di Polonia, gli balenò subito l'idea — anche per le vaghe promesse di aiuto che riportava dall'imperatore — di ottenere la corona elettiva di quel regno.

A tal proposito invitò Enrico II a Ferrara e spedì messi in Polonia ed in Francia.

Era questo — in particolare — il negozio di cui si parlava nella lettera di Luigi.

(9) Frizzi, IV, 379.

<sup>(7)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Venezia 27 febbraio, Roma 13 marzo: α Vogliono che l'imperatore habbia creato Vicario Generale in Italia il duca di Ferrara, a che non si presta fede ».

<sup>(8)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Vienna 19 marzo 1574: α II S.r duca di Ferrara arrivò qui alli XV di questo mese e tuttavia Sua Ecc.a sollicita che sia espedito da Sua Maestà Cesarea e la partita sua si crede serà alli 21 o 22 del presente mese et che farà la via di Ispruch; et Sua Ecc. è molto ben risanato della sua infermità ». Anversa 22 marzo: α Scrivono da Vienna di arrivo del duca di Ferrara per la causa di precedenza con Toscana ». Vienna 8 aprile: α Partì de qua li giorni passati il S.r duca di Ferrara il quale si crede che alli 9 di questo sarà in Salzpurgh et alli 13 in Inspruch di dove S. Ecc. partirà per Ferrara ». L'avviso continua ricordando una sacra cerimonia celebrata dall'imperatrice: α ni giovedì santo la imperatrice lavò di sua mano i piedi a 12 poveri, poi li diede da mangiare administrandole lei istessa le vivande et servendoli, poi li donò dui vestimenti per uno ».

Il re accettò l'invito e dopo una fuga che ha del romanzesco ma che non fu così segreta come generalmente si ritiene — il nunzio fra gli altri ne era a conoscenza e gli raccomandava di conservare i regni di Francia e Polonia (10) —, si diresse in Francia attraverso l'Austria e l'Italia, prolungando il percorso nell'illusione di poter trovare lo stato concorde al suo arrivo (11).

Lasciava in Polonia una seria preoccupazione per le difficoltà e i pericoli di lotte civili e religiose, non esclusa la minaccia di guerra che presentava una nuova elezione del re, ma nessun rimpianto per i cortigiani francesi che al dire di Venezia erano tanto odiati dai polacchi che il sovrano li aveva già dovuti rimpatriare (12). E passava per la corte orgoglioso delle due corone cui non volle mai rinunciare sperimentando il prestigio della Francia e le sue qualità diplomatiche ed oratorie.

Per Vienna, dove arrivò il 24 giugno accolto con grandi onori dall'imperatore (13) — che aveva in mente di fargli sposar sua figlia vedova di Carlo IX — e ne ripartì il 29 del mese

<sup>(10)</sup> Arch. Vaticano, Nunz. di Polonia, Cracovia 17 giugno 1574. Tanto il Nunzio raccomanda α al re che parte ». Il 21 giugno dà notizie della segreta partenza, dopo aver finto di addormentarsi. Due versioni diverse della fuga sono in due Avvisi da Roma del 3 e del 10 luglio (Bibl. Vat.), documenti tutti sconosciuti a P. de Nolhac e A. Solerti nell'esauriente volume Il viaggio in Italia di Enrico III e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino, Torino 1890.

<sup>(11)</sup> Arch. Vaticano, Nunz. Polonia. Venendosi a nuova elezione si teme che per differenze religiose il regno « si dimembri e cada sotto il mosco » (Russia) o i turchi.

<sup>(12)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Venezia 29 maggio 1574: α Le case di Polonia sono acquietate per la partenza de' francesi quali erano molto odiati da' polacchi».

<sup>(13)</sup> DE NOLHAC e SOLERTI, op. cit., p. 50.

Roma 15 maggio: « Per lettere da Ferrara delli 7 di questo s'intende l'arrivo del duca dalla corte dell'imperatore dal quale havea ricevuto infenite carezze et ottenuto gratia che uno dei figli di S. Maestà Cesarea venghi a spasso per qualche giorno a Ferrara ».

In quei giorni Alfonso era atteso a Vigevano per rendere omaggio a D. Giovanni d'Austria. L'avviso infatti continua: « Di Genova si sa che Andrea Doria ricevé D. Giovanni con grandi spese. È partito con lui per Vigevano dove, per lettere delli 8 si aspettavano li duchi di Savoia, Ferrara, Mantova e Parma con infinite livree per visitar S. A. D.

stesso, giunse al confine veneziano il 10 di luglio e s'incontrò il giorno dopo col duca Alfonso che s'era recato a Venezia col Tasso (14) e il duca di Nevers, con un seguito di 500 persone e con la disposizione a concedergli un largo prestito di danaro. Fattolo salire in carrozza con sé (15) si fermò poi a Spilimbergo. A Conegliano si trattenne a lungo, privatamente coi duchi di Ferrara e Nevers. In carrozza con essi arrivò la sera del 16 a Treviso; il 17 entrò a Murano salutato da una immensa folla da cui presto riuscì a sfuggire per visitare segretamente Venezia e sentirne il fascino vespertino. S'imbarcò, non visto, in una gondola con Don Alfonso e Don Francesco d'Este, due francesi e il duca di Ferrara che gli indicava i principali monumenti veneziani. E con lui cenò quella sera mentre saliva dalle acque il suono delle viole (16). La sera seguente, dopo il solennissimo ingresso a Venezia il resfuggì un'altra volta col duca per vagare nella città e cenare ancora con lui nel palazzo estense al fondaco dei Turchi dove assisté perfino a una commedia dell'arte (17). E poi spesse volte fra lo sdegno della signoria che Alfonso non perdeva

<sup>(14)</sup> Tasso indirizzava ad Enrico III il sonetto: « Questo è novo teatro e qui son l'arti » (Opere. Firenze, 1724, p. 448). Così dedicò al Boncompagni card. di S. Sisto l'altro: « Quinci il gran Remo fu, quindi l'Eufrate » (p. 441), e forse: « Teco signor, comparte il grave pondo » (p. 441), e a Jacopo Boncompagni: α Signor che per esempio il mondo addita » (p. 416).

<sup>(15)</sup> DE NOLHAC e SOLERTI, op. cit. p. 63, 64, 71. 80.

Il duca era partito con 6 cavalli e incontrò il re a un miglio fuori di S. Donato. Incontrata la vettura reale salutò profondamente ma il re non lo riconobbe o finse di non riconoscerlo. Voltato il cavallo Alfonso raggiunse e sorpassò la carrozza salutando ancora. Ma anche stavolta il re rispose come distratto. Fu allora che Alfonso gli parlò in francese. Il re fece allora fermare la carrozza e lo fece salire.

<sup>(16)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Roma 24 luglio: α Uno straordinario da Venezia dice che il re il 17 luglio entrò privatamente a Venezia dove cenò col duca di Ferrara. Riuscì per una porta falsa e il giorno seguente entro solennemente..... Dovrebbe partire giovedì per Ferrara ». Venezia 17 luglio: α Hoggi è giunto a 21 hore il re di Polonia ».

Op. cit. p. 92.

Una riproduzione dell'affresco figurante l'ingresso di Enrico III è in P. Molmento-D. Mantovani, Le isole della laguna, Bergamo s. d. p. 47. (17) De Nolhac e Solesti, op. cit., p. 110-111.

occasione di sottolineare s'eclissò in incognito per ammirare tutti i fascini veneziani (18).

L'assiduità del duca presso il regale cugino e lo scopo ultimo di quei diletti incontri e di quei conversari segreti è facilmente intelligibile. Fin da quand'erano a Treviso il pubblico di Venezia diceva che Alfonso d'Este aspirava alla successione di Polonia (19). Ma la più densa richiesta doveva effettuarsi a Ferrara tra il fasto fantasmagorico della corte estense.

Il Garofalo, Gerolamo da Carpi e Pirro Ligorio avevano atteso alle decorazioni, agli addobbi, alle statue, agli edifici posticci, ai portici e agli archi di trionfo uno dei quali s'elevava all'angolo del palazzo dei diamanti di Luigi d'Este. La porta degli angeli fu trasformata dal Ligorio in un porticato allegorico esaltante la vittoria sugli eretici: Fugatis trucidatis deletis impiis Hereticis superstitiosis (ma ciò non tolse ad Alfonso la taccia di eretico); e pieni di simboli erano tutti gli edifici trionfali classicamente costrutti da Pirro Ligorio che si firmava Tommaso (20). Ma la folla degli operai eseguì quell'opera mirabile a forza ed a colpi di bastone. Come in Francia anche qui in questa terra che della Francia aveva tanto costume, l'odio di classe scavava la fossa.

Precedette l'arrivo del re quello di Giacomo Boncompagni, figlio del pontefice, che salutava il re gallico nella terra feudale, e poi venne in incognito il duca d'Urbino, mentre Don Alfonso precorso da Venezia affrettava i sontuosi prepa-

<sup>(18)</sup> GRAF, Attraverso il 500.

<sup>(19)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Venezia 17 (erroneamente 6) luglio: α Il re di Francia arrivò iersera a Treviso ». α Non si è mosso di caroccia dove si trovava col duca di Ferrara et Nivers. Deletandosi S. M. di comedie si sono fatti rendere qui assai recitanti.

Intendesi che 'I duca di Ferrara habbia grande intendimento nel regno di Polonia et cominciasse a pratticar con quel senato sopra ciò subbito doppo la morte del re di Francia tenendo qualche speranza nel favor del presente ».

<sup>(20)</sup> DE NOLHAC e SOLERTI, op. cit., p. 174, 176, 321 e segg. (lettera e descrizione di Pirro Ligorio); G. ZANNONI, Enrico III a Ferrara, in « Coltura IX » (1890), p. 411 e segg.; P. DE NOLHAC, Notes sur Pirro Ligorio in « Mèlange Reinier » (Biblith. de l'Ecole des Hautes Etudies, fasc. 73), Parigi 1887, p. 320.

rativi. Staccatisi dal corteo regale che girò per Copparo, Emanuele Filiberto di Savoia e Filippo Boncompagni cardinale di S. Sisto, legato del Papa, precedettero il sovrano a Ferrara per la scorciatoia, mentre Guglielmo Gonzaga, appena Enrico fu entrato, proseguì in fretta per Mantova. Il 29 luglio alle quattro pomeridiane, il re giunse al Parco in carrozza con suo fratello e il duca di Ferrara e di là salì a cavallo per il fastoso corteo ove procedette sotto un baldacchino di broccato d'argento dietro i duchi di Ferrara, Angoulême e Gonzaga-Nevers. Nel Duomo Paolo Saviati recitò l'orazione di saluto; fuor del castello, ai piedi della scala, erano ad aspettarlo le principesse Lucrezia e Leonora con la loro corte e le loro gemme. Ma i gioielli di Leonora erano presi a prestito, le damigelle raccattate all'ultim'ora: ella non aveva né gli uni né le altre!

La sera stessa il re tornò a visitarla ossequiato dal lussuoso stuolo delle gentildonne delle quali, contro l'abitudine, non volle baciare nessuna! Ancora col duca di Ferrara cenò in privato e assistette ad una commedia.

Il giorno seguente 30 luglio, ricevuto il duca di Urbino e Giacomo Boncompagni, dovette occuparsi di affari di stato: scrivere lettere in Polonia e spedirvi ambasciatore il Lannsac, inviare ambasciatori in Svizzera e a Roma (21). E la sera del 30, dopo un ballo di gala e una cena luculliana (22) assistette a una « cavalleria » nella Montagna di S. Giorgio. Ma anche stavolta, come nel torneo per l'arciduca d'Austria, s'ebbero incidenti e disgrazie: il castello della girandola s'incendiò d'improvviso carbonizzando alcuni che v'erano dentro, mentre altri cercarono salvezza nelle acque del laghetto circostante e annegarono. Ciò congiunto al malanimo degli operai

<sup>(21)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Venezia 7 agosto: Arch. Vat. Nunz. Pol. 10 c. 56. Sarebbe colmata così la lacuna circa l'impiego della giornata, cui accennano De Nolhac e Solerti a p. 176.

<sup>(22)</sup> Arch. di Stato in Firenze. Canigiani al granduca, Ferrara 26, 30 luglio 1574: α Passerà il banchetto con infinito disordine e morte di qualcuno. Le dame saranno servite in terra grossa senza forchetta o coltello e urtate, sudate e strapazzate ».

accrebbe il sospetto di dolo (23). Tuttavia il re espresse la sua ammirazione — non si sa quanto sincera —, ma il giorno dopo con la scusa di un terremoto sopraggiunto nella notte e di pressanti lettere per il ritorno in Francia, si preparò a partire rinunciando alle molte e fastidiosissime feste già preparategli dal duca con dispendio enorme. La sera stessa partì risalendo le onde padane (24).

Il duca lo accompagnò per Mantova fino a Torino (25). Nell'una e nell'altra città assisté alla gran festa un pò pensoso e deluso, e così freddo fu poi il congedo che i diplomatici — sia pure avversari — lo definirono perfino collera.

Alfonso aveva chiesto al re la corona di Sigismondo! (26).

E intanto il duca di Savoia riotteneva le piazze (presidiate dalla Francia) di Savigliano, Val Peresa e Pinerolo: le « chiavi di casa » come soleva dire Carlo Emanuele! (27).

Frattanto diplomatici ed agenti di casa d'Este intavolarono trattative di matrimonio fra il Duca Alfonso e l'Infante Anna sorella dell'ultimo Re Iagellone, Sigismondo Augu-

<sup>(23)</sup> V. lettera del Canigiani sopra. Perché egli prevede confusione e disgrazie?

<sup>(24)</sup> Op. cit. Sulla venuta v. anche Pastor, Gregorio XIII, p. 374; Frizzi, IV, 381.

<sup>(25)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Venezia 31 luglio: « Il re è partito martedì. Va a Padova e Ferrara ». Ferrara 31 luglio: « Giovedì è venuto il re di Francia. È partito per acque fino a Torino. Si fermerà un po' a Mantova deviando in carrozza ». « È imbarcato sopra legni fatti con meravigliosi artificii et bellissimi da vedere. Dicesi che questo duca l'accompagnerà in Francia ». Le feste di questa città si stamperanno. 3 agosto, relazione delle grandi feste: « Sulla porta del castello erano la sorella del duca che fecero riverenza ». Il duca di Savoia è a Ferrara; è venuto privatamente anche il duca d'Urbino. Il 3 sulle 23 era a Mantova. Roma 7 agosto: Il re di Polonia giunse giovedì passato a Ferrara. Si fermò due giorni c una notte e partì per Torino. Veniva da Venezia e Vienna.

DE THOUR, op. cit., p. 9. L'insigne storico francese fu in quel tempo a Ferrara (Solerti, p. 176). Negociations cit., 1. c.

<sup>(26)</sup> V. Alamanni al Granduca, 6 settembre: « Intendo che il re è stato in collera con Ferrara specialmente perché, a requisizione dell'imperatore esso cerca ingarbugliare le cose di Polonia sino col procurare di essere eletto re, e che ci ha mandato ambasciatore nuovo per tale effetto ».

<sup>(27)</sup> DE NOLHAC e SOLERTI, op. cit. p. 214; DAVITA, op. cit.; DE THOUR, op. cit.

sto, e si diedero ad esercitare un'attiva propaganda a favore del Ferrarese, elogiando il mecenatismo della famiglia e la favolosa liberalità del Principe, pronto a restaurare il bilancio del regno ed a compiere opere d'insperata grandezza; si diedero quindi a diffondere in gran copia storie apologetiche di casa d'Este (28).

Le probabilità di successo si basavano in primo luogo sull'aiuto del re di Francia e Polonia, in secondo sulle necessità economiche del regno. Si sperava ancora in un certo favore del Papa, o almeno nel suo aiuto in un secondo momento, quando cioè fossero declinate le candidature da lui sorrette. Si contava poi sull'appoggio dei protestanti che vedevano in Alfonso il figlio dell'eretica Renata di Francia e già ascoltavano la propaganda di alcuni loro corregionari educati alla corte estense (29). Neppure i turchi si ritenevano molto ostili al Principe, la cui famiglia aveva saputo mantenere buone relazioni con la Porta ed ora perfino vantava consanguineità col Sultano! Si faceva inoltre affidamento sulla parentela con l'imperatore, sull'antica amicizia tra Iagelloni ed Estensi, rinvigorita da Bona Sforza madre del morto re, sui rapporti fra regina vedova di Polonia, già duchessa di Mantova, e i Gonzaga, parenti ed intimi dei duchi ferraresi e più che altro si sperava sul progettato matrimonio con la Principessa Anna che avrebbe posto ancora sul trono di Polonia una regina della sua antica stirpe (30).

Ma il re Enrico, che secondo le migliori speranze avrebbe dovuto designare come suo successore Alfonso d'Este, non volle mai sentir parlare di rinuncia al trono di Polonia nella convinzione che l'unione personale dei due scettri costituisse un notevolissimo ingrandimento della Francia, un gigantesco

<sup>(28)</sup> V. infra nota. Delle trattative di matrimonio si fa parola, meglio che in questo documento, in una lettera del Nunzio in Archivio Segreto Pontificio, XXX. Nunziatura di Polonia VII. Cifra del 14 nov. 1574, c. 303.

<sup>(29)</sup> Arch. Segr. Pont., loc. cit., c. 302. La candidatura di Alfonso trovava favore presso il Palatino di Cracovia α capitano et heretico ». Ivi c. 348 e vol. VIII c. 455.

<sup>(30)</sup> Arch. di Stato in Modena: Ambasciatori in Polonia (Carteggio degli ambasciatori).

passo verso l'impero. Del resto anche per ragioni di politica religiosa il nunzio gli aveva consigliato di non rinunciare (31) e una larga corrente di polacchi era del parere medesimo. Quando giunse a Lione egli aveva deciso in tal senso e per quante pressioni gli fossero fatte dalla regina madre non volle cedere la corona neppure a suo fratello, il duca d'Angoulême, rischiando, come accadde, una asperrima lotta con lui (32).

Il nunzio a Cracovia tentò tuttavia di proporre il matrimonio del duca d'Angoulême con l'Infante di Polonia, ma non ebbe nessun seguito. Il re confidava nell'appoggio assoluto dei turchi (33). Che cosa poteva sperare Alfonso d'Este?

Era dunque ben naturale che Luigi gli scrivesse come il negozio prendesse pessima piega nonostante le pressioni del cardinale di Lorena, purtroppo deceduto in quei giorni (34), e di sua sorella Anna di Nemours.

Poco dopo però ambasciatori polacchi e lituani imposero al Valois un ultimatum: se egli non fosse tornato in Polonia entro un termine stabilito si sarebbe proceduto a nuova elezione (35).

<sup>(31)</sup> V. sopra.

<sup>(32)</sup> Arch. Vaticano, Nunz. Franc. Salviati, 31 luglio 1574. Si crede che il re riterrà il regno di Polonia con un vicerè.

<sup>(33)</sup> Arch. cit., Nunz. Polon. 20 dic. 1574.

<sup>(34)</sup> Bibl. Vaticana, Avviso, Roma 22 genn. 1575.

<sup>(35)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Vienna 21 ag. 1574: Discordie in Polonia; 11 sett. 1574: Passano di qua tre ambasciatori polacchi che vanno in Francia. Vienna 10 sett. e 8 ott., Cracovia 28 sett.: gli ambasciatori fisseranno al re il termine del 12 maggio; 15 ott. 1574: Tre ambasciatori lituani e tre polacchi vanno in Francia per intimare al re. Il Turco cerca di conservare il regno ad Enrico e se pur vorranno eleggere un altro sia uno dei tre: o il duca di Prussia o il Woivoda transilvano o uno dei pollacchi di casa Piasta. Non facendosi così od eleggendo l'austriaco (l'Arciduca Ernesto) il moscovita dichiara loro guerra.

Vienna 10 dic. I polacchi « passato il termine prefisso al re verranno a nuova eletione ». V. PASTOR, Gregorio XIII, p. 675: il termine fissato per il 12 maggio.

Davita lib. VI.

Arch. Vaticano, Nunz. Franc. Salviati 23 genn. 1575.

Arch. Vaticano, Nunz. Polonia c. 17, 27 genn. 1575: « Hora ne la convocatione si è prescritto il tempo al re et si sono determinati li comiti a la nuova eletione in caso che il re non venghi». C'è pericolo

Il Papa, d'altra parte, mirava ad avere il possesso di Ferrara alla morte di Alfonso e non poteva in nessum modo favorire l'ingrandimento di lui. Anche dal punto di vista religioso il figlio di un'eretica, educato sotto l'influenza di Calvino (36), non poteva offrire quelle solide garanzie che si richiedevano per il governo di uno stato penetrato dai prote-

che i Piasti aiutati dal turco e dai danari trionfino. Ne verrebbe una guerra civile. « Il vero rimedio sarebbe la presenza del re per uno o dui anni al più ».

Bibl. Vaticana, Avvisi, Cracovia 25 marzo 1575: Il re ha promesso di tornare in Polonia. Roma 2 aprile 1575: Il re manda in Polonia il marchese d'Abeuf nipote del Cardinale di Lorena.

Arch. Vaticano, Nunz. Polonia VIII c. 146, 12 aprile 1575: « Il mio uomo giunto a Cracovia dice di aver inteso... che S. M. mandera qui con 200 mila scudi il marchese di Beuf cugino del duca di Guisa il quale per esser troppo giovine haverà... per consigliero Mons. di Rambogliet et il re con questa natione haverà bisogno di huomini gravi e di matura età perciocché di gioveni ancorché principi si tiene poco conto et se il re lasciò indietro il duca di Nivers che saria molto a proposito... la casa di Lorena et questo parentado governerà a fatto et quei che sono congiunti a la casa di Borbone saranno diffidenti ». C. 153, 12 aprile: « Il vescovo di Plosca dice che la Francia non sborserà danari perché non se ha ».

Bibl. Vaticana, Avvisi, Cracovia 9 marzo 1575: Si parla di elezioni a maggio. C. 134 fine marzo. « Articoli contenuti ne la instruttione del re ». Il re non vuole rinunciare. C. 470, 16 sett.: « Pibrac... non mi ha richìesta cosa alchuna, ma venendo il d'Upes col danaro si potranno far molte cose in servitio del re ». (La regina madre è favorevole a Ferrara).

Arch. Vaticano, Nunz. Franc. Salviati, Parigi 24 aprile 1575 (abate Birago): « Non mi pare che sia molta speranza di mantenere quel regno ». C. 244, 10 maggio 1575: « Il re era nuovo et giovine et non molto esperto de le cose di qua ». C. 241, Nunz. Polon., maggio 1575, Laureo: Il re ha risoluto di mandare il maresciallo al governo di Polonia.

Bibl. Vaticana, Avvisi, Roma 11 maggio 1575: Il fratello del Card. Ramboglietto fa pressioni perché il papa scriva al nunzio di Polonia di opporsi a nuove elezioni.

Nunz. Pol., c. 507 s. d. ma 10 ott. 1575: α Considerato... che non riuscivano le speranze di Francia per la conservazione di questo regno l'arcivescovo ha acconsentito che i comitii e l'elettioni siano stati intimati alli 7 di novembre. Io che fin ad hora non ho potuto mancare con modi honesti difendere la causa del re christianissimo... mi son hora scoperto in servitio dell'imperatore ».

(36) PACIFICI, Luigi d'Este, Cap. I, cit. p. 21, 22.

stanti e posto al confine dei turchi (37). I turchi dal loro canto pensavano al trionfo dei loro candidati fedeli ed il sentimento nazionale polacco si ridestava sempre più chiedendo un re nato dal sangue di Polonia (38).

Tuttavia per un attimo Alfonso parve trionfare.

Furono ancora inviati degli agenti con l'incarico di supplicare il re Enrico e di ingraziarsi i messi di Polonia (39). Si fecero pressioni su Venezia, sul Papa, sul Sultano, sull'Imperatore e altri regnanti; ma si credette infine opportuno di procedere in Francia ad un energico passo di politica interna, nel quale ebbe gran parte la vedova del duca di Guisa Anna d'Este ora sposa del duca Giacomo di Savoia Nemours.

Furono riaffermate cioè le pretese estensi sul Regno di

<sup>(37)</sup> Arch. Segr. Pont., Nunz. di Polonia, VIII c. 302, cifra del 15 nov. 1574: Il nunzio fece in principio il maggior silenzio sulla candidatura, poi in seguito alle richieste informazioni da Roma cercò di eliminarla con la tattica della svalutazione e del consiglio amichevole. Cercò quindi di soffocare le voci che si diffondevano, specialmente a Cracovia, a favore di Alfonso. « Ho creduto che questo rumore non dovessi andare avanti e massimamente credendo di far torto a la prudenza del principe per la competenza ch'egli sarebbe constretto a fare con le prime cose de la christianità, da le quali si come ne può sperar beni et favori, così a l'incontro sarebbe per riceverne danno grandissimo ». Ciò ha detto all'ambasciatore di Ferrara e a quanti altri gli hanno parlato della cosa. Seguita il suo scritto scagliandosi contro un propagandista di Alfonso, eretico, con cui era venuto a ferri corti con reciproche minacce di morte.

<sup>(38)</sup> Arch. Segr. Pont., Nunz. di Pol., VIII c. 264, 283, 339, 341. (39) Arch. Segr. Pont., Nunz. di Francia, VIII c. 29. Lett. del vescovo Salviati. Lione 23 genn. 1575: «Gli ambasciatori polacchi si sono presentati in questa terra ». Non andando essa in Polonia entro il 12 maggio si procederà a nuova elezione. Domandando un soccorso « di danari per le spese di guarnigioni et altri apparati militari che gli convien fare et accennano di 200mila scudi. S. M. accetta nel che si fa per lei et è entrata in opinione che la natura istessa habbia ad operare in favor suo. Quanto al dar dinari non si vede che ce ne sia punto di pensiero» (già il 17 giugno 1574 il nunzio aveva proposto al re di inviare 200 mila scudi per la paga dei soldati nell'interregno, l. c. c. 25). « Il duca di Ferrara ha qui mandato il cav. Fiasco per veder d'intrinsecarsi con esso loro (gli ambasciatori) per tutto quello che potesse avvenire. Ma poco avrà operato perché solo una volta et bravamente ha potuto abboccarsi con esso loro. L'ambasciatori l'hanno sfuggito per dubbio di non s'irritare la maestà sua temendo maneggio con chi pretende al suo regno».

Bretagna oltre quelle sul Ducato di Chartres, sulle Signorie di Montargis e di Gisors, e sulle Viscontee di Normandia provenienti loro dalla madre Renata figlia di re Luigi XII morto senza prole maschile (40).

Il momento fu ben scelto: la Francia era in piena guerra civile e un movimento di quel genere, sorretto dai Guisa, avrebbe potuto portare questa famiglia sul trono dei Valois.

Gli agenti di casa d'Este si affrettarono ad affermare che il loro duca rinuncerebbe alle pretese, purché gli fosse assicurata dal re la corona polacca (41).

Il giovane Enrico protestò, ma la regina madre, Caterina dei Medici, fu di parere diverso e fece spedire messi in Polonia a raccomandare la candidatura di Alfonso, iniziando così un periodo assai fecondo di speranze (42).

La promessa restaurazione del bilancio (43), sorretta da

<sup>(40)</sup> PACIFICI, loc. cit. p. 12; FONTANA, Renata di Francia, Roma 1889, I p. 23,53, 59.

<sup>(41)</sup> Arch. Segr. Pont., Nunz. di Francia, VIII lett. cit. c. 29, 30: « Il Fiasco è ancor venuto per ricercare S. M.tà di favorire il suo duca al regno di Polonia quando resti privo de la speranza di conservarlo per sé. Et si lascia intendere che daranno danari et faranno che madama di Ferrara (Renata) renuntierà a le pretensioni sopra la Bertagna. Né con il re si vede che habbia meglior fortuna ascoltanto S. M.tà mal volentieri tali propositi. Starà nondimeno alcuni giorni in Francia et di presente piglia il camino di Parigi con animo di aspettare che S. M. vi arrivi et con qualche pensiero di haver col tempo a megliorare conditioni ».

<sup>(42)</sup> Arch. Segr. Pont., Nunz. Pol., VIII c. 470 cifra del 16 sett.: a Il Pibrac (inviato di Francia) mi ha scritto di haver commissione da la Regina Madre, in caso di elettione, di favorire il duca di Ferrara ancorché il re in simile proposito non habbia mai voluto sentirvi nominare persona alchuna a la successione di questo regno ».

<sup>(43)</sup> Arch. cit. loc. cit. c. 132, 25 marzo 1575; «Il Vescovo di Plosca m'ha fatto intendere per un suo messo che da la banda di Ferrara si offerisca di sodisfare a tutti li debiti a li quali il re è obligato et sì oltre mitter due millioni d'oro nel thesoro publico per sicurezza del regno et così grandi offerte purché si possano mettere in esecutione hanno gran forza di movere questa natione la quale se ben è abondante di molti altri beni è nondimeno povera et bisognosa di danari». Ma il nunzio che in principio dubitava α dal canto del duca di Ferrara sì offerte grandi » senz'andar più oltre (c. 153, 12 aprile) doveva subito dopo ricredersi (l. c. cifra 28 maggio c. 283) perché α Ferrara oltre l'alta promessa offre 500mila scudi, la metà de li quali dicesi che il sig.r Ascanio suo ambasciatore afferma haver già in essere ».

garanzie non dubbie presentate dall'ambasciatore e dagli inviati speciali del duca di Ferrara in Polonia, quali il Bottone, il Giraldini il Guarini e il Semenza, ebbe un successo talmente largo che perfino il nunzio pontificio, Vincenzo Laureo Vescovo di Mondovì, fu per qualche tempo costretto ad attenuare la sua ostilità (che era anche d'indole personale) ed attenuarla di fronte al quasi certo insuccesso dei candidati protetti da Roma (l'imperatore Massimiliano e suo figlio Ernesto) o al timore che la loro forzata elezione avrebbe provocato l'invasione dei mussulmani e lo smembramento della Polonia (44).

Vienna 4 sett. 1574, c. 264: «È passato in Polonia Antonio Semenza secretario del Duca di Ferrara credesi a fomentar le pratiche da S. E. qual dicesi faccia offerta tra l'altre di portare tre millioni d'oro in quel regno ». «La nobiltà ridutta in Varsavia non ha risoluto nulla sulla dieta ». Par si tratti solo di mandare ambasciatori al Cristianissimo.

Arch. di St. in Firenze, Carte Strozziane, Serie I filza XLI c. 90 e 93. Canigiani al Granduca di Ferrara, 19 ott. 1574: Alfonso è candidato al Regno di Polonia. Molto si spera a Ferrara nella sua riuscita per molte ragioni di merito, come dice α il Guarrino ». Ma egli non ha meriti, α ha paura et avaritia ». Non ha figli e non è α atto ad haverli ». α Si prega Dio motu proprio da tutte le monache, frati, preti, persone da bene, parenti et dalla buonissima sorella (Leonora) che lo levi da questo paese ». In Polonia αl'ambasciatore Bottone, il secretario Ascanio (Giraldini) et di Semenza (Antonio) ..... donano historie di Casa d'Este et tanto predicano la liberalità di questo principe ch'è un barbaglio ». V. l'Inventario delle Carte Strozziane pubbl. dalla Sovrintendenza degli Archivi Toscani.

Il Muratori e il Frizzi (IV, 381) enumerano tra g'inviati il poeta G. Battista Guarini il quale avrebbe trattato il negozio anche a Venezia e lasciata una relazione letta dal Muratori.

La «storia » diffusa era quella di G. B. Picna, Historia dei Principi d'Este, Ferrara Rossi 1570, Venezia Valgrisi 1572, che fu tradotta in

<sup>(44)</sup> Arch. Segr. Vatic., Nunziatura di Polonia, 12 apr. 1575: α Il principale (propagandista di Alfonso) è un giovine chiamato sig.r Ascanio (Giraldini) il quale era stato in Cracovia alcuni mesi in compagnia del cav.re Bottone allhora ambasciatore che poi morì in Ferrara »; Frizzi, IV 381, Giribaldi era un ebreo convertito; fu tra i più idonei e fedeli diplomatici di Alfonso III (Solerti, Vita del T. Tasso, p. 138).

Bibl. Vaticana, fondo urbinate, Avvisi, Venezia 7 agosto 1574 c. 210: « Di Polonia s'intende... (che) nominavano (come candidati alla corona) il Principe Ernesto figliolo dell'Imperatore, il figliolo del Re di Svetia, il figliolo del Moscovito et il Duca di Ferrara ». « Due palatini erano venuti alle mani con morte d'ambe le parti di suoi (nel palatinato del Moscovito c. 217) et che due altri reducevano la dieta per eleggere il nuovo re ».

E l'imperatore dal canto suo finì col propendere per il duca di Ferrara qualora dileguassero le sue probabilità, mentre la Svezia, vista impossibile l'elezione di un suo candidato, non si mostrava sfavorevole all'estense.

latino, francese e tedesco (v. sopra cap. VII p. 21). Il Canigiani solleva poi malignamente l'opposizione clericale anche a Ferrara.

Arch. Vatic., Nunz. di Pol. c. 302, 15 nov. 1574: « Si è qui sin da principio che il re partì sparsa voce sopra la persona del duca di Ferrara come riuscibile in una nuova elettione. Non ho mai voluto scriverne a V. S.ria perché ho creduto che questo rumore non dovessi andare avanti e massimamente credendo di far torto a la prudenza del Principe per la competenza ch'egli sarebbe constretto a fare con le prime case de la christianità da le quali sì come ne può sperare beni et favori così a l'incontro sarebbe per riceverne danno grandissimo. Sopra di che non ho mancato dir liberamente questa mia opinione con tutti quelli che me ne hanno dimandato et in particolare al suo Ambasciatore, il quale si è poi partito verso Italia et avanti non mancò di venire a Varsavia et licentiarsi da la Infanta; la qual cosa da molti fu interpretata che egli fusse venuto per trattare il matrimonio con la detta Infanta, et di già il Secretario istesso del re mi havea detto di haver udito questo dal Ambasciatore di Svetia, dopo si lavò a fatto da questa opinione, vedendo che l'Ambasciatore istesso haveva scusato il suo principe et che di già si metteva in viaggio per ritornarsene in Italia. Hora io ho inteso dal mio che è ritornato di Cracovia che questa voce va tuttavia continuando in quella città, per il che non voglio lasciar di avvisare la S. V. Ill.ma, per quanto posso considerare, donde è nata questa opinione.

Un gentilhomo polacco, il quale ha per moglie la sorella del Conte di Tencisi, s'è allevato ap. presso il padre del S.r Duca di Ferrara, et per l'affetione antica che ha con la casa da Este et per la speranza che haveria di diventar grande, ha fatti et credo che faccia di continuo di gagliardi officii. Egli è gentilhomo di non molta auttorità et da alcuni anni in qua è diventato heretico et è amicissimo del Palatino di Cracovia et con il lodare et dar speranze come si suole può facilmente spargere, continuare et accrescere questa voce tra il popolo. Io non ho sentito ragionarne in altro luogo che in Cracovia. Il detto gentilhomo è stato altre volte posto sì avanti appresso il Re per esser mandato ambasciatore a rallegrarsi con li principi d'Italia, che si teneva da tutti che dovesse andare al sicuro. Io fui costretto per honor di Dio et del Re operarmi sì apertamente contra di Lui che la prattica si raffreddò affatto et per questo rispetto tra gli heretici egli è quello che mi ha fatto grandissime persecutioni, et il Signor Laschi, in tempo che il re se n'andò di Cracovia mi haveva avvertito che costui s'ingegnava di sollevar tutti gli altri heretici contra la persona mia, con proporre di tagliar a pezzi, con molte altre bestialità, finalmente alcuni signori procederono contra di lui. Et questo è in somma quello che ne ho inteso sopra di ciò. Hora se per questa via l'Ambasciatore di Ferrara sia entrato in qualche speranza darà occasione di pensare al suo principe, il quale come signor prudente et valoroso a gran pena vorrà mettersi a prattiMa poi rinacquero le speranze imperiali caldamente sorrette dal Papa e si venne a formare un solco insanabile fra le due principali correnti. Da un lato i vescovi e i seguaci del

care una cosa incerta con la certezza di entare in diffidenza con lo Imperatore et col Re Cristianissimo con li quali si trova haver stretto parentado, amicitia et interesse ».

Bibl. Vatic., Fondo Urbinate, Avvisi, Venezia 27 nov. 1574 c. 314: « Il duca di Ferrara ogni giorno più si riscalda intorno alle cose di Polonia et prestamente ha spinto in là un altro et in somma non lascia di fare per ornarsi di quella corona ».

Vienna 10 dic. 1574: « L'ambasciatore veneto Lippomano, di ritorno di Polonia (richiamato a Venezia, Avviso, Venezia 25 sett.) riferisce che polacchi... verranno a nuova elettione et... egli credea eleggerebbono il Duca di Ferrara havendo cognosciuta la volontà de' poloni principali esservi molto inclinata e che non voleano consentire all'offerta del moscovita essendo troppo crudele (sic), ma ch'esso re cristianissimo havea fatto intendere loro che quando pensassero d'havere altro re il turco vi s'interponerà et menerà delle mani ». È la solita rivalità russo turca che tanti danni provocherà in avvenire coi nomi di questione balcanica, d'oriente e d'equilibrio europeo!

Roma 11 dic. 1574: «Il Duca di Ferrara vogliono che con qualche fondamento aspiri alla corona di Polonia essendo egli buon soldato, nobilissimo, in età virile et che condescenderebbe a maritarsi in quella serenissima Infante la quale in questa elettione può assai, et per essere inhabile a procreare figlioli onde presto saria un altro interregno, cosa grata a quei elettori per havere esso assai baiocchi et l'havere suo padre sempre tenuta amicitia col re morto; et quei elettori avertirno l'ambasciatore suo là, meravigliandosi che S. Ecc.tia non havesse fatte le pratiche nella passata elettione nella quale havrebbe havuta buona parte ».

Venezia 8 genn. 1575: «S'intende che il Duca di Ferrara rinforzi le prattiche per la corona di Polonia con modi gagliardissimi havendo mandato ad offrire al Christianissimo 300mila scudi ed altre imprestanze acciò lo favorisca in caso che lui non possa esser confermato, et che habbia operato ancora di acquistare la gratia del turco et suoi Bassà della quale ne habbia già buoni segnali et aspettativa secondo vien scritto dalla Porta di dove egli aspetta un Chiaus havendogli già fatto preparar le stanze in Palazzo, disegnando S. Ecc.tia avventurare un millione d'oro, bisognando, per ornarsi di quella corona ».

Bibl. Vaticana, Avvisi, Praga 4 marzo 1575: « Di Polonia s'havea che quelli che solevano tener viva la pratica del Signor Duca di Ferrara per la elettione di quel regno s'erano raffreddati veduto che non correvano donativi d'importanza ».

Cracovia 24 marzo 1575 c. 418 t.: « Il Moscovito, Casa d'Austria et il Duca di Ferrara fanno continue pratiche ».

Bibl. Vaticana, Fonfo Urbinate, Avvisi, Praga 15 maggio 1575: Per il Duca di Ferrara si facevano continuamente le pratiche.

Venezia 21 maggio 1575 c. 480: α Si dice che il Duca di Ferrara offra un milione per la corona di Polonia. Pontefice, dall'altro i protestanti, i pochi fedeli di re Enrico, i turchi e i nazionalisti o, come insieme furono detti, la nobiltà. Candidati principali di questo blocco erano: il Voivoda di Transilvania Stefano Bàthory ed il duca di Ferrara Alfonso d'Este.

Il nunzio pontificio, ora più ostinato a sostenere l'imperatore, consigliò di agire « con la persuasione o con la forza » su Alfonso perché ritirasse la candidatura.

Questa invece andava acquistando sempre più vivo favore, ed il Palatino di Cracovia con tutti i suoi fratelli ne erano sinceramente entusiasti!

Due distinte assemblee s'adunarono di lì a poco e vennero ad una doppia elezione.

I cattolici elessero Massimiliano in seguito a proposta dell'Arcivescovo Primate Uchanski che per divieto del nunzio non fece altro nome dopo il suo (12 dicembre 1575), mentre la nobiltà elesse il Voivoda di Transilvania (14 dicembre) (45).

<sup>(45)</sup> Gli sviluppi del processo elettorale sono minutamente descritti nelle lettere del nunzio.

Arch. Vat., Nunz. Pol., c. 31 v. s. 10 febb.: « Hora potendosi prevedere che la elettione habbia ad essere al tutto popolare... farrà di mestiero che si guadagnassero le principali persone popolari » (e li elenca).

Arch. Vaticano, Nunz. di Pol. 42 v. s.: Il 12 maggio se il re non va si vuol fare la elezione e subito coronare il re a Cracovia.

Arch. Vaticano, Nunz. di Polonia c. 132, 29 marzo: Il nunzio ha l'incarico di proteggere il principe Ernesto. Sembra ora preoccupato.

Bibl. Vaticana, Avvisi, Praga 14 maggio 1575: Si dice che il turco ha fatto intendere al Transilvano che pigli la legge maomettana altrimenti gli leva gli stati.

Arch. Vat., Nunz. di Pol., c. 264, 28 maggio: Il turco esclude l'imperatore e ciascun altro della casa d'Austria e della nazione tedesca: propone qualcuno del regno: o il re di Svezia o il Transilvano.

L'ambasciatore di Svezia raccomanda la Infanta che « saria moglie del re ». C. 283, 28 maggio (cifra): « Se non si viene a questo punto (elezione dell'impratore o dell'arciduca Ernesto — sulle voci di matrimonio di lui con l'Infanta aveva dato notizia il 24 ag. 1574 c. 30, 32 e segg. —) saria per riescir l'eletione a favor del Piasto o ver del Moscovita il quale par che habbia la divotione de la nobiltà polacca. Mancando questa Ferrara ne potrà aver la sua parte ».

C. 322, 9 giugno: l'elezione fatta alli 26.

C. 455: Il Palatino di Cracovia e tutti i fratelli attendevano a la

Fu opinione comune che se, dopo quello imperiale, fosse stato fatto il nome di Alfonso si sarebbe su di esso raggiunto

prattica del Transilvano et di Ferrara.

Bibl. Vaticana, Avvisi, Praga 5 sett. 1575: «I ministri ferraresi che tuttavia si trattengono in quel regno (Polonia) ne danno alquanto da fare ».

Nunz. di Pol. c. 470, 16 sett. 1575: Il vescovo di Cracovia è col Vescovo di Plosca congiuntissimo per le pratiche del Imperatore. Ha però compreso che per le difficoltà che vede nel imperatore stia molto perplesso e che escluda di unirsi con la casa Sborosca (del Palatino di Cracovia) con favor del Transilvano o di Ferrara et quale è per havere non poca parte se le fattioni del Imperatore o del Mosco che sono le più primati s'impediranno l'una e l'altra. Di Sboroschi palatino di Cracovia il nunzio scriveva il 23 sett. 1574 (c. 49 t): é a più che stoico humanista e ambitioso » fa professione di cattolico. E nel dic. (C. 348): È capitano e eretico.

Dal palatino di Vilna scriveva invece: Il padre era favorevole ai α calviniani ». Fece in mezzo al cortile della sua casa a Vilna un tempio per gli eretici dove è sepolto con la sua moglie. È questa α la principal sinagoga degli heretici ».

Definisce (c. 39) amico degli eretici il vescovo di Cuiavia. C. 522 (cifra al papa).

C. 14, 27 ott.: « Trattasi gagliardamente per il Transilvano et poi Ferrara et si ragiona ancora del re di Svetia ».

C. 181, al Card. di Como, 13 nov. 1575: « Il gentilhuomo di Ferrara é venuto a trovarmi alcune volte et mi ha a lungo ragionato sopra le speranze ch'havea de la persona del Duca et in somma mi pregava con instanza grande che ne l'occasione, in caso però che l'imperatore fosse escluso, impiegassi l'opera mia per il suo principe. Io gli risposi che il S.r Duca n'haveva non poca parte e che questi signori non sogliono esser li più constanti del mondo, et dal canto mio sapendo la buona e paterna voluntà di N. S.re verso il Duca non dubitavo che la S.tà (la quale non poteva per degni rispetti mancare a l'imperatore) non desidederasse la persona del Signor Duca quanto ciascun'altra in caso di esclusione de la Casa d'Austria, ma a me conveniva promover il negotio de l'imperatore et far in modo per servitio de la Santa Sede che S. Mtà non abbia sospetto alcuno di me, ma resti intieramente satisfatta de l'opera mia là onde mi bisognava con la fedeltà congiunger la desterità; ben mi son offerto in caso di esclusione di far l'officio che conviene et operar etiandio che li Ministri stessi de l'imperatore (se fia possibile) si movano di per sé ad aiutar la persona del Duca, obligandola con questo et con qualche parentado per servitio de l'imperatrice; sopra di che non poi haverli data honesta et piena satisfatione ».

Roma é sempre male informata delle cose di Polonia; il nunzio infatti parla di Ferrara assai tardi.

C. 20 (s. d. - 13 nov. 1575): α La casa Sborosca si mostra tutta volta a la banda del Transilvano in primo luogo et del Ferrara nel secondo »

l'accordo tra i partiti e proceduto alla sua coronazione dopo il matrimonio di lui con l'infante.

e molto s'adopera nelle principali parti del regno ed ora nei comizi ed anche fra i luterani che però seguono l'imperatore.

C. 22: Il Papa ha rinnovato ordini a favore dell'imperatore.

C. 25 t, 23 nov. 1575: « I ministri del duca di Ferrara m'hanno detto che l'imperatore in caso di esclusione preferirebbe il duca ma egli vuol essere eletto senz'altro. Lo Sboroschi per mezzo di suo fratello aveva mandato a dire al nunzio che parteggerà per l'imperatore, ma poi « s'è di nuovo, a persuasione del palatino di Cracovia rivoltato al Transilvano et a Ferrara »; dopo aver parlato col nunzio par che torni a propendere per l'imperatore (la stessa lettera è in Nunz. Pol. VIII, c. 392 t.).

C. 26 t.: La spesa del Duca di Ferrara è grande (la stessa lett. in Nunz. Pol. VIII, c. 392 t.).

Nunz. Pol. c. 530,24 nov. 1575: Il nunzio (cifra). L'ambasciatore Duditio che è il più informato ed autorevole « mi ha comunicato che l'imperatore desidera grandemente questo regno in persona sua » e poi « per il Principe Hernesto, et poi al figliolo et nel terzo luogo al fratello, et in evento che si venisse ad esclusione de la casa d'Austria, ancorché li ministri del duca di Ferrara m'habbiano detto in secreto che l'imperatore s'è lasciato intendere che in simil caso si contenta più del duca che di nessun altro », il Duditio dice che l'imperatore vuole l'elezione per sè o per il figlio, altrimenti il rinvio dei comizi.

C. 339, 24 nov.: « Il Maresciallo Sboroschi a persuasione del Palatino di Cracovia è rivolto al Transilvano et a Ferrara » ma ora rifà dopo di esso il nome del figlio di S. M. « Questo signore per esser molto interessato, non si mostra molto costante in tali maneggi ». « Se li nobili si divideranno, come è verisimile ne li loro palatinati... dopo la casa d'Austria il duca d Ferrara sarà per haver non poca parte ».

C. 341, 24 nov.: Cifra a Mons. di Torcello. α L'imperatore spende poco... ». α La spesa si è fatta grande per parte del Transilvano a cui non si vede molta inclinatione per servitù che egli ha col turco, viene a risultare il favore del predetto duca di Ferrara li cui ministri, per quanto s'afferma, sono d'accordo di satisfare al tutto ». Non conviene rinviare i comizi a maggio; conviene invece α trattenerli ma non sospenderli ». Col tempo il turco potrebbe α introdur nel regno la forza ». Bisogna venire all'elezione di S. M. l'imperatore. α Se però li lituani staranno saldi se corre pericolo che la detta nobiltà venga subito a l'elettione del Transilvano o di Ferrara o del Piasto. Il duca di Ferrara

C. 26: I comizi per le elezioni sono cominciati il 18. L'arcivescovo ha proposto l'imperatore; ha detto che Ernesto é troppo giovane e raccomandata l'Infante perché la si mariti ad uno dei figli dell'imperatore.

C. 23 t, 15 nov. 1575: a Con questa saranno l'allegate orationi de l'imperatore, de li principi elettori et del duca di Ferrara con le conditioni dell'imperatore et del principe di Transilvania... Dopo la casa d'Austria e dopo il Piasto e il Moscovito sarà per haverne la meglio parte il duca di Ferrara ».

Ed era ciò tanto vero che l'Arcivescovo Uchanskj dopo un paio di giorni, vivamente preoccupato dell'implacabile

sì per la lontananza et sì per esser vassallo de la sede apostolica et de l'Imperio o con la persuasione o con la forza si potrà facilmente divertire di concorrere con l'imperatore, ma il Transilvano et il Piasto si haveriano grandemente da temere perché haverebbono in pronto il soccorso del turco et in questo tutta l'importanza consiste ne la celerità et che S. M. habbia gli aiuti in essere altrimenti questo regno con danno irreparabile de la christianità si verrà a dismembrare come si è fatto del Ungaria la quale per rispetto del sito et de le fortezze si è potuta finora in parte difendere contra il turcho, ma la Polonia essendo tutta piana et senza fortezze saria subito sottoposta al diluvio dei tartari et del turcho ».

Si procede all'elezione o comizi o ruota (perché si siedono in cerchio) il 18. L'arcivescovo intona il Veni Creator e tutti si genuflettono e cantano. Nessuno propone il Ferrara (onde poi il risentimento dell'ambasciatore). I comizi continuano. È domenica 20. Si vota e prevalgono l'imperatore ed Ernesto. La nobiltà si divide.

« Si corre il pericolo che il re si farà per acclamazione, in tal caso haverà gran parte il Piasto o il Mosco ».

Lettere pubbliche, 3 dic. 1575 (foglio a parte): « L'ambasciatore di Ferrara che ha il maneggio principale mi ha fatta grandissima instanza che io avessi in raccomandatione le cose del Signor Duca, insino al citar in doglienza che senza di me che ho in favor l'imperatore... il duca suo al sicuro era per riuscire re di Polonia, soggiungendo d'haver inteso che l'arcivescovo dovea nominar insieme con l'imperatore il Duca ancora et che io l'havea distolto a nominar la sola persona dell'imperatore.

Io gli risposi haver ordini di N. S. di promover l'imperatore o vero il principe Ernesto et far la debita diligenza a lor favore; et poi che li ministri del S.r Duca, che era uno dei competitori, havevano questo riguardo in procurare il regno senza offendere la parte di S. M.tà non potevano né dovevano dolersi che il nuntio apostolico per commandamento di N. S.re facesse ogni debito officio in servitio di S. M. et in questo non m'è per gratia di Dio occorso di far cosa contro niuno principe cattolico non che contra il Signor Duca che è vassallo de la Sede Apostolica et amato grandemente da S. S.tà per il che se non fosse il rispetto de la Casa d'Austria io dovrei impiegarmi per ogni sua satisfattione, et circa la nominatione fatta da l'Arcivescovo non si troverà mai che egli habbia in questo mai parlato meco di voler nominare il S.r Duca, ma con l'imperatore voleva ben aggiungere il Turco et il Mosco a li quali fu vero che io m'opposi et lo divertii al tutto et così fu nominata sola la persona de l'imperatore et mentre che le cose di S. M.tà et de la Casa d'Austria erano in isperanza io non potevo in modo alcuno adoprarmi per il Duca né per altro prencipe che sia perché indirettamente verrei a disturbare il negotio de l'imperatore et darei giusta cagione a la M.tà Sua di restar mal contenta di N. S., là onde esso ambasciatore col mostrar di non havere satisfattione del modo del proconflitto e dalla minaccia dei turchi, tornava a proporre al nunzio l'elezione dell'estense e dell'infante (46).

cedere mio, veniva a far torto etiandio a la persona del suo prencipe il quale faceva professione di non voler in questa competenza apportare alcun disservizio a la parte di S. M.tà. Al ultimo si scusò con chiedermi perdono.

Hora in simili pratiche non si può dar la satisfattione che ciascuno vorrebbe; io haverò la mira principale affinché l'imperatore accresca la divotione et l'osservanza verso N. S.re et la Santa Sede, senza dare ad alcun prencipe cattolico et molto meno al S.r Duca di Ferrara giusta cagione di dolersi. Et a la fine mi basterà di servire rettamente N. S.re ».

C. 33 t, Cifra a Mons. di Torcello, s. d. ma posteriore al 29 nov.: L'arciv. vorrebbe elegger il re in assemblea, il nunzio risponde che « è molto difficile che in una congregatione molto numerosa possano tutti consentire in un soggetto, se non fosse come una repubblica simile a quella di Platone » (c. 37). « Sboroschi et gli altri de la medesima banda fanno ogni sforzo d'insinuare il Transilvano o Ferrara et per romper il loro disegno il più sicuro modo saria di venir a la elettione de l'Imperatore quanto più presto fia possibile ».

L'arcivescovo fa delle eccezioni riguardo all'operato. I Piasti si sbandano, alcuni vertono sul Transilvano e Ferrara.

C. 42, al Card. di Como, 5 dic.: « Il palatino di Cracovia persevera nel Piasto et vorria il Transilvano o Ferrara ».

Nunz. Pol., c. 560, 61, 62, 10 dic. Annunzio formula e relazione della elezione dell'imperatore, delle lotte scissioni e barricate.

Lettere pubbliche.

C. 45 t 12 dic. (la stessa in Nunz. 8 c. 411, 413) al Card. di Como: Si è fatta l'Assemblea del Senato. La nobiltà vuole il Piasto. Dopo mezzogiorno del 10 dicembre la nobiltà mandò trenta dei suoi agli ambasciatori cesarei ad esternare la loro meraviglia per il fatto che essa, a nome dell'imperatore che è persona sì « ornata » seminavano discordie nella loro repubblica. Li pregarono di astenersene per l'avvenire e li assicurarono « che da loro non si accetterà mai per re un prencipe straniero ma solamente uno della loro natione ». (Anche i lituani che erano coll'Arcivescovo e il Nunzio come si sa poi).

Ieri (11) in casa del Vescovo di Cracovia si è tentato un accordo. « Gli altri volevano venir a un soggetto di mezzo et li nostri non volsero mai scostarsi da l'imperatore ». L'arcivescovo, fra le interruzioni, alle 24 ore pronunziò il decreto dell'elezioni in persona di S. M. Già altre due o tre volte aveva tentato di far lo stesso e già si era fatta la croce, ma ci era stato dissuaso.

Nunz. Pol. 8, 14 dic.: La nobiltà dissidente ha eletto regina l'Infanta e re il Transilvano a condizione naturalmente che si sposino (lo stesso in lettera c. 51). Il maresciallo non ne ha fatto la proclamazione.

(46) Nunz. Pol., Cifre del Nunzio, al Card. di Como 17 dic. 1575, c. 426 t: L'elezione della nobiltà condiziona la corona con il matrimonio del Transilvano con l'infante. α L'Arcivescovo, per il pericolo che per questa decisione soprasta al regno da la banda del turco poteva di con-

Il duca di Ferrara era a tal punto già salutato come eletto; Anna lo accettava e con lei la maggioranza degli elettori che si mostravano sempre più ostili ad un re α austriaco o tedesco ». E la stessa corte pontificia sembrava accogliere ormai Alfonso come il minore dei mali, specialmente dopo avere avuto da lui recenti prove d'ortodossia con l'impedimento dei funerali di sua madre, morta eretica in Francia.

Ma l'opposizione del nunzio Laureo fu irremovibile: non preoccupandosi delle sempre minori probabilità, del diradar-

sentimento di tutti elegger l'infanta a cui la nobiltà, per tema ch'ella si maritasse poi col figliolo dell'imperatore, non averia acconsentito eccetto che in un medesimo tempo si eleggesse re qualche prencipe che havesse a tor per moglie et escluso il Transilvano non c'era altro che il Duca di Ferrara tra li competitori, sopra di che l'Arcivescovo si mostrava pronto di eseguire tutto quello che in questo gli fusse stato anteposto in nome de la sede apostolica per quiete pubblica, et havevano già ragionato insieme, ma per non darsi occasione di sdegno a l'imperatore contra la Santa Sede (pensare che poi è proprio l'imperatore che non va in Polonia!) io ho voluto religiosamente essequire il commandamento di N. S. sperando fermamente che essendo questa la volontà di Dio il negotio si condurrà a buono e prospero fine, massimamente se l'imperatore haverà denari et usarà la celerità che sia di bisogno diventerà padron del regno altamente sarà prevenuto dal Transilvano ». Continua dicendo che teme molto per la indigenza e la lentezza dell'imperatore e perché anche l'infante gli è poco favorevole e dubita che vada a Cracovia a farsi coronare. Il Vescovo di Cracovia è già partito.

Il Nunzio s'intromette presso l'infanta per il matrimonio con Ernesto, ma pare che questa abbia già segretamente accettato il Transilvano.

C. 647 vecchia segnatura, 471 nuova: Il Maresciallo Sboroschi, il quale col palatino suo fratello ha sempre avuta la mira principale al duca di Ferrara et al Transilvano ora ha fatto un bando in favore dell'infanta e del Transilvano.

Egli « havendo preso principalmente ad abbracciar la parte di Ferrara ha fatto ogni sforzo et sin dal principio de li comitii fece grandissima instanza per tirarmi dalla banda sua con havermi mandato a dire per il Sig.r Christoforo suo fratello che poi che io non volevo de la opinione sua che esso era risoluto seguir la mia. Di poi fece opera che a questo effetto venisse a trovarmi il Sig. Cotquevischi il quale per non mostrarsi incostante verso l'imperatore esitò a ragionarmi per maniera di consiglio; ciò è se egli potea con honor suo lasciar l'imperatore per favorir Ferrara. Io li mostrai prima che N. S. per il bene di questo regno et di tutta la Christianità desiderava l'elettione del prencipe Ernesto et de l'imperatore, non vedendosi altra via di poter resistere alla possanza del turco... e mi persuadevo che esso Sig. Cotquevischi... etiandio per il suo privato interesse havea a seguir la divotione verso la Casa d'Austria. Egli mo-

si dei suoi seguaci, e del poco entusiasmo che Massimiliano stesso « malato di cuore e di renella » dimostrava per la corona di Polonia, egli continuava insistentemente a proporre un principe imperiale o a tentare diversioni e temporeggiamenti.

Principale tra questi fu la presentazione da parte di lui, di una candidatura del tutto nuova e inattesa, quella del duca di Savoia, Emanuele Filiberto, che il Laureo contrapponeva ad Alfonso (47).

strò satisfattione ma poi si partì avanti la proclamatione (dell'imperatore) non volendo acconsentire ».

« Sopra di che è parer di ciascuno che se l'Acivescovo, il quale non si è mai mostrato alieno da Ferrara l'havesse nominato sarebbe al sicuro riuscito Ferrara senza molto disparere e forse col consentimento di tutti, perché questi signori volevano un prencipe debbole, lontano et danaroso, per trattarlo a loro modo et valersi per il pubblico et per il privato del danaro; et a questo con li cattolici consentivano gl'heretici li quali per esser divisi di opinioni volevano ancor essi un prencipe cattolico. Et per ciò che il disparer ch'è stato tra l'arcivescovo et me sopra la nominatione che l'arcivescovo voleva fare ne la persona del Turco et del Mosco si divulgò subito perché esso non potè mancare di escusarsi con le fattioni de l'uno et de l'altro prencipe a le quali havea data speranza de la nominatione, et di poi si è sempre mostrato meno cortese poi che prima non solo li ministri del Duca di Ferrara sono restati mal contenti di me ma la signora Infanta ancora che haveva la sua inclinatione a Ferrara ». È poi irritatissima perchè il nunzio caldeggia ancora l'imperatore e lo ha fatto proclamare. Glielo ha fatto sapere. Egli ha risposto che pensava di maritarla col principe Ernesto sulla cui candida. tura i signori non si vollero accordare. E dice male del Transilvano.

(47) Arch. Vaticano, Nunz. Pol. 13 c. 2. Il nunzio (16 genn. 1576) ha visto l'infanta e l'ha pregata di sposare Ernesto per la cui candidatura il Papa aveva speso ogni favore. In tal caso ella sarebbe regina e l'imperatore cederebbe il regno al figlio. Ha respinto ringraziando con poche parole e s'è ritirata.

Il palatino di Cracovia ha proclamato il re. Il maresciallo Sboroschi lo ha pregato di contribuire ad un accomodamento per la salvezza della repubblica. Si teme che il turco entri nel regno. Il maresciallo dice che in Polonia difficilmente si accetterebbe un re austriaco o tedesco.

« Adunque, gli dissi io, se s'ha da escludere la Casa d'Austria e tutta la nation tedesca, bisognava tentar dui partiti, intendendo però sempre che la Signora Infanta debba esser Regina col mezzo del matrimonio; l'uno era il duca di Ferrara con conditione secreta ch'egli rifacesse tutte le spese dell'imperatore, con dargli ancora qualche altra satisfattione, et in caso che l'imperatore non si contenti come ha del verisimile, restava solo il duca di Savoia il quale, non havendo più che un figliolo...» etc. Dopo aver di sfuggita ed a forza esaudito il desiderio del Papa riguardo

«Emanuele Filiberto, egli scriveva, non havendo più che un figliolo (Carlo Emanuele) et havendo li stati suoi circumdati da vicini potenti non potria pensare di far re il figliolo, ma saria costretto lasciarlo ne li medesimi stati. Il detto principe è congiuntissimo di animo con l'imperatore perché è cugino di Sua Maestà in secondo et con l'imperatrice in primo grado.

Laonde l'imperatore vedria con dignità sua accedere il regno a suo cugino a cui ha il modo di dar grado et speranze tali in Italia che il duca per suo interesse faria in vita sua eleggere uno dei suoi figliuoli di Sua Maestà lo imperatore, tra i quali, poiché Hernesto non è grato e la nobiltà si otterria facilmente con l'eletione in persona del principe Mattia, giovane di bellissimo aspetto, il quale stando qualche tempo appresso lo zio di Colonia diventeria polacco, in breve si renderia amabile a tutto il popolo et potria per satisfatione de la signora infanta tor per moglie la figliuola della regina di Svetia ».

Ma tali ragioni sarebbero valse anche meglio per Alfonso d'Este che non aveva figlioli e non poteva averne!

Esse non erano però che un poco felice pretesto per escluderlo e per « mitigare l'animo alterato della nobiltà et divertirlo dal Battori affin che non si ricorra all'aiuto del turco », od al fine di arrivare poi (ma chissà quando?) all'elezione di un figlio dell'imperatore « col consenso di tutta la cristianità » (48).

ad Alfonso, il nunzio lo sommerge con la lunga e minuziosa proposta del Savoia.

<sup>(48)</sup> Il Nunzio continua: α Tutta la difficoltà sarebbe ne le conditioni che si dimandano in nome del Regno quali impossibili... e indegne... Laonde il Duca di Savoia (Ferrara non è ricordata) che non sarà per accettare questa cariga eccetto ad instanza de l'Imperatore et con buona gratia del Re Christianissimo per servizio del regno et de la Christianità, non ammetterà mai le dette conditioni ». Così l'arciduca Mattia lo avrebbe con consenso di tutta la cristianità.

Il Papa dunque esclude sempre il Bàthory.

Il maresciallo ha lodato la proposta assicurando che se non si dovrà riconoscere re il Bàthory o l'imperatore a si ragionerà di questo col palatino di Cracovia suo fratello et con li capi principali de la fattione ».

Sui seguenti avvenimenti dà poi queste notizie:

C. 15 t, 25 genn. 1576 · « Un altro signore si manda a l'infanta di

Né sembrava il nunzio avvedersi che proprio in tal modo favoriva indirettamente quel Bàthory che a dir suo era un « debole » e un «crudele » ed era asservito al Sultano.

E fu ventura che anche questo giudizio fosse un errore del nunzio, poiché veramente il Bàthory trionfò. E fu bene accettato dal Pontefice — che pur da lungi vedeva la cosa assai meglio — e che ebbe dal nuovo re le prove più belle di una fede cattolica profondamente intesa e non tradita mai.

Strana peraltro fu la tenacia del Laureo, il quale, anche dopo il matrimonio del Bàthory con l'infanta e la loro coronazione (1º maggio 1576), continuò a sperare nella successione di un figlio dell'imperatore (49).

cui non (si) sa il nome » (un ambasciatore?). « L'Infanta è tutta volta al Transilvano ».

C. 20, 30 genn. - Dopo il 27 gennaio nel convento di Andeovia si è riconosciuto re il Bàthory. Il Vescovo di Cuiavia si è scoperto in favor del Bàthory e dell'infanta. L'infanta è ricaduta in febbre.

C. 30, 7 febbr. (cifra) - L'infanta segue la parte contraria, quella del Bàthory, e si prepara alla coronazione.

C. 33, 7 febbr. (cifra): « La parte loro è cresciuta et la nostra diventa ogn'ora più debole e l'infanta che per sua naturale inclinatione sarebbe con noi... si mette in ordine per avviarsi a Cracovia a la coronatione intimata per l'ultima domenica di carnevale ».

C. 72, 7 febbr. (cifra) - Risentitamente biasima il temporeggiamento. Se l'imperatore non si affretta non viene il Bàthory ma il Turco in danno dei vicini e di tutta la cristianità.

C. 40, 18 febbr. (cifra) - Sboroschi ed altri si recano al nunzio in nome del convento a perorare per il Transilvano. Il nunzio dice che aveva istanza dal Papa di difendere l'imperatore ma che se Dio non vuole sarà meno scontento di un re come il Bàthory che è cattolico e che sposerà la lodevolissima infanta.

<sup>(49)</sup> Si scrive ancora in questo tempo che una nuova elezione sarebbe a favore del Moscovita e si continua dal nunzio a svolgere ogni attività per l'imperatore.

Nunz. Pol. c. 83, 11 marzo 1576: Il Bàthory è timido e crudele. Ha convitato gli ambasciatori di Polonia e non ha fatto la propiziazione, né ha parlato per mezz'ora. Il giorno dopo ha fatto squartare, per giustizia, sotto i suoi occhi alcuni gentiluomini siculi, suoi ribelli. Di tutto è causa l'imperatore che non viene.

C. 93 t, 18 marzo: Si sono intimati i comizi per il 9 aprile, forse potrà venirsi a una nuova elezione se l'imperatore non verrà (non si parla più di Ferrara né di Savoia).

C. 111, 23 aprile: Si è sparsa la voce che il Papa scomunichi i vescovi che incoroneranno il Transilvano. Il nunzio ora dice che il Papa

Per la casa d'Este il mancato trionfo della candidatura di Polonia segnò il punto decisivo. Finita ogni speranza di ingrandimento, si sentì prossima all'ora fatale, e una ripercussione considerevole si verificò nell'equilibrio politico italiano.

« bona et paterna volontà ha sempre portato al Transilvano per haverlo conosciuto principe cattolico et virtuoso.

C. 134, 29 aprile: Il Principe di Transilvania deve entrare oggi a Cracovia per coronarsi... e concludere lo sposalizio con l'infante. Fu infatti coronato come re eletto, dopo il matrimonio, il 1º maggio 1576.

C. 113, 3 maggio: Il nunzio tenta ancora una composizione con l'educazione del principe Mattia figlio dell'imperatore in Polonia. L'infanta ha 53 anni, la pricipessa di Svezia è sua nipote.

Bibl. Vaticana, Avvisi, Roma 7 aprile 1576: L'infanta di Polonia pretende le entrate di Bari.

Nunz. Pol. c. 177, 5 giugno 1576: Il Transilvano ha un tenor di vita lodevole: parco nel mangiare e nel bere, modesto nel vestire.

La trasformazione del nunzio è compiuta! Non molto dopo il Papa lo rimosse (Pastor, Gregorio XIII p. 679).

Sul contegno del Papa verso il Bàthory durante l'elezione v. Pastor op. cit. p. 903, Memorie et osservazioni sulla vita di Gregorio XIII del Card. di Como (Galli); v. inoltre Wierzbowski, V. Laureo nonce apost. en Pologne, 1574-78, Varsavia 1887. Arch. di St. in Modena G. Masetti lett. 8 febbr. 1576; Arch. della Luogotenenza in Innsbruck, Relaz. di Sporeno, Roma 2 genn. 24 febbr. 1575; Arch. Vaticano, Nunz. Franc. 9 c. 35, 36, 74, 76, 82, 116, 217, 513, 544 638, 736, 689 (1574). Pastor op. cit. p. 674 e segg. Pio V p. 388 (per l'insuccesso diplomatico del Laureo anche in Iscozia).

B. Zaydler, Storia della Polonia, Firenze 1831.

Notizie generiche sulla repubblica reale in O. Halecki, La Pologne de 963 à 1914, essai de Synthèse Historique, Parigi 1933.

V. Pacifici, La candidatura di Alfonso II d'Este al regno di Polonia (1574-1576), in Résumés des communications présentées au Congrés (VII Congrés international des sciences historiques), Varsavia 1933 p. 148 e segg.



## CAPITOLO XII.

## II.

## L'ULTIMO DUCA



LTIMA speranza per Alfonso di mantenere se non di elevare il rango del ducato, fu quella di ottenere il titolo di re di Gerusalemme. Ma ebbe la durata di un baleno. Gli fu proposto di sovvenzionare o comunque di aiutare un moto insurrezionale di Palestina e di Armenia che non aveva però né consi-

stenza, né radici, né possibilità di sviluppo. Alla corte tuttavia sarebbe sembrato sufficiente che gl'insorti — anche in gruppo esiguo — lo gridassero re per intavolare una questione d'indole puramente giuridica che potesse costituire tuttavia una rivalsa anche contro le timide aspirazioni sabaude. Ma chi trattò la faccenda non aveva preciso mandato: anzi i maligni fiorentini dissero che si trattava di un truffatore a turco od armeno » che scroccò nella corte estense danaro e trattamento principesco. Risoltosi tutto in niente, il misterioso personaggio sarebbe stato rinchiuso in prigione entro il castello e poi lasciato dileguare. Si trattava di persona di alto rango o di un ribelle del turco? Fatto è che i fiorentini si valsero dell'episodio per beffeggiare il duca d'Este (1).

<sup>(1)</sup> Bibl. Estense in Modena, Rodi Annali di Ferrara IV, 68-70; Guarini Diario; Arch. di St. in Firenze, Lett. del Canigiani 2895; So-

Incidevano entro questi avvenimenti le feste e le ospitalità grandiose che erano ormai più peso che svago.

Il duca di Cleves, nipote di Barbara, nel novembre 1574 è ospitato nella stanza già della duchessa d'Urbino, assiste a partite di caccia, a balli nell'appartamento di Leonora, visita cavalli di razza, ascolta concerti musicali. Ma ha i giorni contati. Parte in bucintoro per Ravenna ed è poi a Roma nel Carnevale ed esausto si spegne. Alfonso distende appena alcune bende di lutto, ma continua « feste e trionfi carnevaleschi » anche nella domenica di quaresima con balli e « allegrezza » per « amor di dama » (2).

Ecco ancora un'ignota per cui il duca non più giovanissimo è colto da frenetico amore.

Colombina la chiama il solito Canigiani e dice che con lei il duca Alfonso passeggia in incognito e che lei cerca ogni mezzo pur di dargli un figliolo! (3).

LERTI, Ferrara e la corte estense, cit. p. 18-19. Riproduce questa lettera del granduca in risposta al Canigiani, Firenze 4 febb. 1576: α Ridicolo fu il principio e così è seguito il mezzo e il fine di quello, non sappiamo se dobbiamo dir matto o piacevole e astuto spirito; ma sarà stato meglio che sia da così svanita la cosa, affine che dopo l'esser stata la pratica di Polonia di qualche pregiudizio e disgusto a' Principi supremi, il turco, come desideroso della discordia dei cristiani non ne havesse con quest'altra Hierusalem intricati con chi ne porta la pretensione e il titolo ». Notevole la malafede del granduca in quella falsa affermazione di disgusto suscitato dalla candidatura di Alfonso.

<sup>(2)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Venezia 10 sett. 1574. Il duca di Cleves partì il 6 per l'Italia. Si tratterrà per qualche giorno a Ferrara.

Arch. di St. in Firenze. Urbani al granduca, Ferrara 26 nov. 1574. Arrivato il duca di Cleves « prese grandissimo diletto con la conversazione di queste dame ballando alla gagliarda, alla tedesca et a la ferrarese ».

Arch. di St. in Torino. E. Pozzi al duca di Savoia, Ferrara 14 febb. 1575: « Cleves... a Roma... laborat in extremis con un continuo sputo di sangue del quale si da la colpa a disordini ch'egli habbia fatto con donne ». Id. 21 febb. Solerti, Ferrara, cit. p. 108 e segg.

<sup>(3)</sup> Arch. di St. in Firenze. Canigiani al granduca, Ferrara 17 dic. 1574: α Si è certi che il duca dia licenza per le maschere... havendo (io) tocco con mano un cappottino di velluto bigio foderato di cigni et guarnito d'argento che so ha a servire per la sua zannina incognita a passeggiar la zucca; la quale piglia... certi siloppi ingrassativi sotto la cura del fattore et castellano Coccapane, che fanno ingravidar poi subito a calze correnti ». Lo stesso Canigiani scrive che il Duca si mascherava da arlecchino (Arch. cit. Ferrara 26 genn. 1582): α in abito da zanni si

L'aristocratica mascherina ignota che non sarebbe difficile svelare, ma che è pur bello, fra tante indagini « veristiche », che conservi il fascino del mistero, sparisce a un tratto dagli occhi e dal cuore del galante duca ferrarese.

Come?

La peste invade Ferrara: travolge centinaia, migliaia di vittime e forse una vittima è lei.

È il tifo petecchiale o la « goccia » in una forma violenta che determina la paralisi cardiaca, secondo alcune versioni; secondo altre è una « febbre che ammazza in meno di quattro giorni » e s'esprime in sintomi diversissimi.

Scoppia nell'agosto e si propaga per l'intera penisola cominciando dalla Sicilia e da Venezia per diffondersi nel meridione fino a Roma, nelle Alpi fino a Trento e a Torino ove colpisce il duca di Savoia. Alfonso d'Este proibisce immigrazioni e fiere, stabilisce inutilmente il cordone sanitario: gli stati suoi sono invasi come quelli del Gonzaga da forme virulente e micidiali. Suo zio D. Alfonso è rientrato infermo nei primi di agosto. E da agosto a ottobre cadono uomini di prima importanza: Ercole Contrari, che suscita cupo mistero intorno alla sua scomparsa, Camillo Constabili, Alfonsino

affaticava molto in andare innanzi e indietro addomandando le genti, spignerle, o con una forbice in mano farle star discosto acciò che vi restasse piazza abbastanza ». Solerti, op. c. c. 84. Non sapremmo dire se la figlia del letterato conte Girolamo Falletti, segretario di Stato (morto nel 1564) amata dal duca fosse la medesima. Certo ella morì due anni dopo di tifo petecchiale. Ecco quanto ne scriveva il Canigiani riportato dal Solerti (op. cit. p. 23). Ferrara 15 agosto 1576: α Poi per la notte sento che si lavora da S. E. molto di segreto e con gran riputazione in su una fanciulla che rimase del Faletto di infame memoria che mi sta come in casa e a muro a muro ed ha una riuscita in castello come me che è veramente una bella giovane da impregnarsi alla prima. Faccia Dio la su volontà e se ella non sa farsi duchessa di Ferrara suo danno ». Ferrara 28 dic. 1577: « Due dì sono morì a furia di petecchie quella bella putta figliola del Faletto, dama favorita del sig. Duca die ac nocte ». Di un altro preteso amore parla in precedenza sempre lo stesso Canigiani, Ferrara 5 ott. 1573: « Sembra che quella calzolaina che tiene Sua Eccellenza sia gravida, la quale queste gentildonne invidiosissime chiamano anche ciabattina per avvilirla bene il più che si può... Ma non l'ho per vera ». Nella precedente lettera del 15 dice ancora: « La ciabattina, come fu col marito brutto, vecchio e mal fatto s'impregnò subito e ci ha quasi finito di vituperare affatto ».

Trotti, Giambattista Pigna († 4 novembre 1574), che tutta la breve ed intensa vita di poeta e di politico ha consumato a servizio del governo estense (4).

La corte cerca salvezza verso Venezia dove l'epidemia è cessata e i superstiti sembrano immuni, ma è immobilizzata dalla infermità. Ogni giorno nell'albo la « tavoletta » elenca un impressionante numero di morti. Un settimo di Ferrara è colpito. Anche l'ineffabile Canigiani ammala contagiato dal padre — ma senza soccombere! — e dà occasione di svelare il tipo di quei diplomatici pezzenti, di quegli agenti informatori, « pennaioli » comuni in quel secolo e non in quello soltanto. E, d'altro lato, della grettezza di quei piccoli sovrani. « Devo andar chiedendo l'elemosina » scrive al granduca Francesco, « vergognandomi financo dei miei, ma non ho di che sostentarmi, né pagare le medicine! » e chiede la carità al suo sovrano (5).

<sup>(4)</sup> V. notizie in Frizzi, op . cit. vol. V, Continuazioni p. 57: Solerti, Vita del Tasso, p. 169.

<sup>(5)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Roma 13 agosto 1575: «È morta la famosa Brancadora et il principal membro di questa corte Gabriel Selvago soffocato dalla goccia et in Ferrara il sig. Hercole Contrari... cadde morto ». (V. infra cap. su Lucrezia). «La peste in Trento va declinando, seguita nella Calabria et è cessata affatto nella Sicilia ».

Arch. di St. in Firenze. Canigiani al granduca, Ferrara 10 agosto 1575. Notizia della morte del Contrari (v. infra cap. cit.): « Il sig. Duca andò a Marina a pescare con certi assi legati insieme che dicono csser assai bello spasso, dove andò anche il sig. D. Alfonso che è tornato con un poco di febbre. Il sig. duca tornò a Belriguardo et da Marina sabato et non volse che si lasciassi entrare il corrier di Bologna che veniva da Venetia dove par che sia la peste ».

Il padre dell'ambasciatore è stato malato e « vergognandomi ancora dei miei di casa di andar accuattando per amor di Dio » prega che il granduca lo soccorra. Non fa scrivere essi ma scrive egli medesimo da letto. « Ha avuto febbre mortale et pestifera per tre settimane in continua gravezza et doglia di testa » (id. a id. 19 sett.).

Id. a id., Ferrara 15 agosto: Qui s'è bandito fiere per sospetto di peste.

Bibl. Vaticana, Avvisi, Roma 20 agosto: « Si scoprono in Ferrara et poco meno in Mantoa febri pestilenziali che ammazzano in meno di quattro giorni ».

Lettere del 13 da Torino dicono che il duca è fuori pericolo.

Arch. di St. in Firenze. Canigiani al granduca Ferrara, 4 ottobre: Eucalat (?) domanda elemosine al granduca per « pagar i medici et le medicine ». 10 ott.: c'è grande mortalità. È morto Alfonsino Trotto

Sulla città squassata dal terremoto, diroccata e inabitata in buona parte, quel diffondersi di epidemia fra le padane brume autunnali, il calpestio lugubre dei monatti, il salmodiare per i defunti, devono aver dato sensazioni di estrema, letale tristezza.

Suonava ormai veramente l'ora estrema per i duchi d'Este.

Alfonso lo sentì e si chiuse in sé in profonda tristezza come un uomo senza speranza. Mutò perfino carattere e si fece insofferente e iracondo.

I ministri che chiamò dopo il Pigna, Montecatini e Laderchi, non lo servirono. Incapaci e infedeli non gli ebbero né rispetto né stima e giocarono spesso una doppia partita che rasentò il tradimento, se non fu tradimento come nel Montecatini (6).

(figlio di Cesare fratello naturale del duca). 14 ott.: la peste avanza.. 17 ott.: il duca (Alfonso) ha captato una nave con 24 turchi e 7 anime cristiane.

Canigiani al granduca, 21 ott. 1575. La peste a Mantova: « Qui morì hieri il Constabili a Vigo nuovo, sua villa, di morte subitanea che ha imitato il Contrari, così come restava dopo di lui il più comodo gentilhomo che ci fusse: lascia fra l'altro vedova la più bella giovane di Ferrara cioè la signora sorella del Conte Palla Strozzi et la figliola. Morì ancora un tale Coletta mercante ». A Venezia e Bologna c'è ancora la peste.

26 ottobre. Si dice che a Mantova la peste fa grandissima strage « si fa extrema diligenza per espressi comandamenti sotto pena della forca κ. « Qui è malato un 7° o almeno un 8° di Ferrara. Hercole (moribondo)... ha più tosto ripreso... hoggi che è il 14° giorno del suo male... sendo passata stanotte potrebbe scampare (poi da lett. 30 ott. si apprende che è morto). Io non posso guarire et ripigliar forza o carne et ho di continuo nella testa in ogni parte grandissime doglie, per il tormento delle quali ne era lasciato persuadere a pigliare un poco di pasto benché magro, debole et senza vino già da tre mesi, ma il poco di terzanella che m'haveva riassalito di nuovo mi fa indugiar ».

30 ott.: Grande mortalità. Chi può fugge verso Venezia « dove quelle poche petecchie nere fanno pochissimo danno et non sono più contagiose ». La corte è malata; anche il Pigna che è piuttosto in pericolo. Il duca ha dovuto per questo malato di corte sospendere la partenza.

6 nov.: « hiersera sul sotterarsi del Pigna ». « Qui n'è morti per giorno più assai che a Venetia ».

28 nov.: Talvolta si vede la α tavoletta bianca » (ove sono segnati i morti di Venezia).

(6) Il primo ministro di Alfonso morì il 3 ott. 1564 (Frizzi 362); gli

I fiscali indurirono il pugno fino a provocare sommosse (7): a Modena sul principio del 1575 e a Ferrara il 22 d'agosto, ove fu ucciso Cristoforo Fabretti, lo spregiato, l'odiatissimo appaltatore del sale e delle dogane (8).

S'ebbe a poco a poco una crescente sensazione d'incuria, di sfiducia, di isolamento, sicché il prestigio - imponderabile afflato che diffonde la propria anima od attira l'altrui si restrinse sempre più, si ravvolse in sé stesso sprofondandosi in « un certo sussiego alla spagnola » (9) che discostava, provocando una evidente reazione di antipatia e di dispregio. Diffidente nell'intimo, sfiduciato di tutti, riusciva tuttavia a dominarsi, ma aveva perduto quella affabilità che conforta e riscalda, per mutarla in comportamento appena tiepido e opaco. Gerarchi e burocrati, appena intuirono il disgregarsi dell'energia coordinatrice, accrebbero i litigi tra loro, gli screzi, le iracondie, le ripicche, i dispetti meschini. E sorse la stanchezza, il ridicolo, l'insofferenza. Mancò la disciplina nell'esercito, l'onestà nelle amministrazioni, la rettitudine nella giustizia. Tra sovrano e governo, tra governo e popolo, fra ognuno d'essi ugualmente si creò un vuoto, una sempre crescente distanza. E ogni organismo si polverizzò via via in un disordinato urto di egoismi: ogni cosciena di dovere e di disciplina decadde, decadde cioè l'amore e la coscienza della patria. Le fazioni del popolo, la rivalità nella gerarchia, i dissidi della famiglia ducale. Le udienze del sovrano si estinsero. Pochi lo desideravano, pochissimi lo credevano, il popolo non lo vedeva più. Ed egli era stanco di ognuno. Maturava contemporaneamente questa sensazione di distanza: il niente, la dissoluzione.

successe il Pigna; Montecatini fu successore del Pigna (SOLERTI, p. 105, crroneamente dice che il Pigna è morto nel 1574) essendo stato nominato segretario nel 1579 e tolto dai ruoli nel 1597 (FRIZZI, p. 406); G. B. Laderchi fu nominato segretario nel 1583 (FRIZZI, p. 402).

<sup>(7)</sup> Arch. di St. in Firenze. Canigiani al granduca, Ferrara 2 gennaio 1575: A Modena hanno « dato a furor di popolo molte picchiate » agli affittuari del sale.

<sup>(8)</sup> Frizzi, IV, 364.

<sup>(9)</sup> Arch. di St. in Firenze. Relazione di Raffaello dei Medici, 22 giugno 1567; LAZZABO, Ricordi di Governo.

Il granduca di Toscana, il Papa, Venezia, giocavano irridendo e fomentando su quell'organismo in sfacelo (10). Le a voci » si diffondevano con sibilo lieve di lima, ma il ferro era roggio; effetto e causa ad un tempo, la propaganda straniera, potenziata dalla volontà, incoraggiata dal successo, divampava in campo già arido e lo inaridiva. Vantaggi e fantasmi, fumo per il domani, a tutti ed ognuno, e bruciava ogni possibilità di rinascita nelle radici più salde, le tradizioni dei secoli. Sopito nel fumo e nella caligine, l'animo di Ferrara morì con la stirpe estense. In un'unica esile morte si dissolvettero insieme. Triste e quasi pietosa — per chi la pietà, sacro balsamo umano, in luogo d'odio e di scherno e di giudicante superbia sa diffondere sulle sventure — è la vita di Alfonso negli ultimi anni.

Artista nato, incapace di distinguere nella stessa corruzione politica il volo dominante della fantasia dalle possibilità della pratica, dalle vanità dell'azzardo, egli chiese conforto ed oblio all'arte, alla musica, ai carmi.

Coronate le torri del castello e della cattedrale, sorse sui disegni di Alberto Schiatti la nuova Chiesa di S. Paolo e, nel coro del Duomo, Bastiano Filippi dipinse la maestà del giudizio universale. Torquato Tasso dava alle scene l'Aminta, fissava in gioia e in affanno la visione divina dei suoi poemi, librava nell'arte e nei giardini — voli di falene e di colombe - le rime dei suoi mille sonetti. Luzzaschi, i Frescobaldi, Giusberti e i Della Viola riempivano di note le oscure serate della corte nel salotto della duchessa d'Urbino (11). E poi le cacce e le cavalcate, la gioia — ma ora falsa e fallace — dei carnevali lussuosi, l'inefficace apparire di nuove delizie. La Mesola, tra Goro e Volano, villa e fortezza sul Po e sul mare fra boschi e pinete, elci e tamerici muti sul volo dei fagiani sull'agile corsa dei cervi erano, per voluti contrasti, lo sfondo vivace al profilo ormai curvo e stanco dell'ultimo duca di Ferrara (12).

<sup>(10)</sup> V. infra.

<sup>(11)</sup> Per la musica nelle confraternite e nei monasteri v. Faizzi, p. 414, 421.

<sup>(12)</sup> Egli stesso fabbricava eleganti cannoni come il nonno (Frazzi).

Fortezza, la Mesola, murata per nove miglia, ma fortezza nata nell'arte — arte ed armi indivisibili sempre! — nel pensiero della stirpe padana (13). E poi fortificazioni a Ferrara con mirabili porte di marmo (1582) (14) e l'addizione del Borgo di S. Luca irto di incompiuti baluardi (1589) ma raso al suolo da Clemente VIII, insieme con Castel Tedaldo, a perpetuare la vittoria papale in quella munita cittadella che sarà una delle spine più acute del languente stato dei pontefici. Fortificò Modena e Reggio (15), ma incompiuta fortezza egli lasciò là dove tutta la terra avrebbe dovuto cambiarsi in baluardo, e incompiute opere di bonifica come quella — mirabile — del polesine di S. Giovanni Battista iniziata nel '64 sotto il governo di D. Luigi e di D. Francesco e diretta da Isidoro del Portello che chiuse un ramo del Po — il Po morto — e vi pose le paratoie automatiche (16). Miracolo di inalveazione che ebbe il successo di un giorno!

Deluso nella elezione polacca, dannato ad estinguer la stirpe, Alfonso persegue d'ora in avanti una sola politica difensiva con un solo miraggio che ogn'altro comprende: salvare Ferrara e i domini.

In questo programma che s'attuò solo in parte egli, fedelissimo alla Francia, ebbe provvidenziale sostegno in Filippo II.

Al monarca spagnolo erano note le aspirazioni papali: incorporare tutti gli stati estensi. Ma per una evidente ragione di equilibrio politico egli non volle un ingrandimento dello stato ecclesiastico, che gli sembrava eccessivo, come non lo volle l'imperatore. Per trecentomila scudi forniti e spesi du-

<sup>(13)</sup> La Mesola fu tuttavia l'ultima α delizia » estense: edificata dal duca dal 1578 al 1583 su disegno di Marcantonio Tosi e sotto la direzione di Giambattista Aleotti detto l'Argentano. L'ultima duchessa, che ne sarebbe stata l'ispiratrice vi entrò nel 1584 in occasione del suo viaggio ufficiale nello stato. A. LAZZARI in Diamante, Ferrara, giugno 1929, p. 22, con fotografia.

<sup>(14)</sup> Frizzi, 394.

<sup>(15)</sup> Avvisi, 5 giugno 1574.

<sup>(16)</sup> Frizzi, p. 362. Uno dei quattro canali padani aperto in quell'occasione aveva nome l'Ippolito, indizio del contributo finanziario fornito da Ippolito II. Gli altri erano: il Seminiato, il Bentivoglio, il Galvano.

rante la guerra coi turchi, egli ottenne nel 1594, dall'imperatore Rodolfo II l'investitura di Modena, Reggio, Carpi, Este e Rovigo, anche per i discendenti non legittimi della sua dinastia. E riuscì a conservare agli estensi uno stato ed un trono che, nell'architettura vacillante dell'Italia divisa, fu contrapposto dalla Spagna a quello dei Medici, infido.

In un momento di tensione con Cosimo s'era parlato di cessione da parte di Filippo II dello stato dei Presidi ad Alfonso d'Este e poi anche di tutta la terra di Siena pur agognata anche dai mantovani. Comunque lo stato dei Presidi avrebbe dovuto bilanciare l'annessione di Siena a Firenze. Ma il granduca preparò la rappresaglia: l'acquisto di Finale in quella terra di Mirandola che era fra le più vive aspirazioni e che divenne — molto tardi — degli Este. Ciò avrebbe significato, a lungo andare, la guerra con un indecifrabile ampliamento di conflitto e la Spagna mantenne i presidi per sé, anzi l'idea non assunse neppure forma concreta.

Ma lo stato pontificio ai confini lombardi, oltre che ai napoletani, Filippo II non lo volle, lo vietò.

Mentre Alfonso aspirava all'annessione di Lucca, come di Massa e Carrara (17), avamposto contro Firenze quello, urgente braccio quest'altro sul Tirreno, il papato scoloriva le sue brame su Ferrara e si mostrava propenso a confermarla ai successori di Alfonso. Tanto accadde durante il pontificato di Gregorio XIV.

Per pressione della Spagna, per ammirazione verso la casa d'Este e perfino, come fu detto, per riconoscenza verso il duca Alfonso che aveva sterminato i briganti dello stato pontificio (18), ma nella visione in principal modo della effimera importanza di un breve ingrandimento territoriale, Gregorio XIV venne alla concessione.

Ma il collegio dei cardinali s'oppose; s'oppose la commissione da lui creata al riguardo (in cui riappare porporato

(18) Frizzi, IV, 409.

<sup>(17)</sup> La successione delle incorporazioni fu: Carpi e Corregio (1635). Mirandola (1710). Massa e Carrara (1718).

l'incapace Laureo accanto all'implacabile Aldobrandini) e rese vana la resistenza del papa che per un alterco in proposito col cardinale Santori sentì accelerare la morte. Il motu proprio che egli aveva deciso di emettere in favore di Alfonso in tal modo sfumò e fu sostituito da una costituzione papale confermante la bolla di Pio V prolungata il 4 ottobre mentre il papa giaceva agonizzante (19).

Il duca d'Este era venuto a Roma il 10 agosto col segretario Laderchi e un seguito di settecento persone e quattrocento cavalli, e aveva avuto nel palazzo di S. Marco un vero alloggio da re. I suoi appartamenti comunicavano con quelli del papa sicché ebbe agio di parlargli liberamente ed esaurientemente, in segreto (20). Gli promise di nominar suo erede Filippo d'Este Marchese di S. Martino parente del papa (21), gli propose, in vista delle ostilità del collegio, un aumento del canone feudale (22) ma tutto fu vano per la fatale morte del papa, scomparso dopo dieci mesi di regno. Alfonso,

<sup>(19)</sup> PASTOR, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, pp. 554 e segg.; M. FACINI, Il pontificato di Gregorio XIV, Roma 1911, p. 183 e segg.

<sup>(20)</sup> Dengel, Palazzo di S. Marco, Lipsia 1909 p. 111; Frizzi, IV, 410 e segg. cita una relazione dell'archivio capitolino; Arch. Vaticano Caerimonialia; Bibl. Vaticana, Relaz. dell'arrivo in Codici Capponi 63 p. 195 e segg.; Pastor, l. c.; Frizzi così descrive il soggiorno del duca a Roma: α Ebbe l'incontro di molti cardinali e principi romani. Una guardia di 50 alabardieri lo accompagnava per Roma contro il solito in casi simili col seguito di 12 palafrenieri pontifici e di molte carrozze che si numeravano talor fino a 100. Con sì onorifica forma si portò a baciare i piedi al S. Padre, indi ricevute le visite andò a restituirle al Sac. Collegio e ad altri principali personaggi. Ai 12 di agosto e qualche altra volta pranzò solo col papa ad una tavola separata ed ai 15 sedette in cappella fra i due cardinali diaconi ».

<sup>(21)</sup> MURATORI, Antichità estensi, vol. II; COTTAFAVI, Filippo d'Este e l'investitura di Ferrara del 1591, Reggio 1889.

Bibl. Vaticana, Avvisi 21, 24, 31 agosto, 4 settembre. Solo i cardinali Valerio e Lancellotti avrebbero parlato in congregazione in favore del duca.

Bentivoclio, *Memorie*, p. 202. Filippo era generale di cavalleria e cognato di Emanuele IV di Savoia e per parte di sua sorella Sigismonda anche cognato di Gregorio XIV.

<sup>(22)</sup> Avrebbe offerto un milione d'oro, l'aumento di due terzi del canone e la cessione di tutte le bonifiche per un valore di 12 milioni (Bibl. Vaticana, Avviso 15 sett. 1591). Ma ciò è posto in dubbio dall'inviato di Urbino (Urb. 1059 II, 502); PASTOR, op. cit. p. 555.

tre giorni dopo il principio dell'infermità, s'allontanò deluso da Roma, si fermò per qualche tempo a Caprarola e rientrò a Ferrara il 16 ottobre (23). Reggente aveva lasciato lassù l'ultima sua giovanissima moglie Margherita Gonzaga (24).

Il problema dell'erede s'innestava di necessità ancora e sempre ad ogni altra questione politica, e la dominava.

Tra le numerose trattative matrimoniali che il duca svolse — spentasi Barbara d'Austria — primeggiò quella con Maria Stuarda, sua lontana congiunta, perché nata da un Guisa e dai Guisa sostenuta e caldeggiata. Ella portava, oltre il miraggio di un principato consorte, una indiscussa fede cattolica che molte punte avrebbe smussato con Roma (25). Poi venne la proposta della esuberante e leggendaria Marfisa, sua cugina carnale (26); infine dischiuse i talami d'oro a una fanciulla quindicenne, nipote dell'imperatore e di sua moglie morta: Margherita Gonzaga figlia di Guglielmo di Mantova e di Eleonora d'Asburgo (1579). Ma la piccola duchessa altro non portò che lo scintillio d'una giocondità spensierata (27) e d'una devozione costante nella lunga vedovanza. Arido anche quel matrimonio. Il duca d'Este non poteva aver figli a causa della sua caduta da cavallo in Francia — come si diceva - (28). Ed egli ricorse a medici, a terme, ad astrologi, a streghe, e pregò nei santuari! Fu malignato e beffato.

Né il matrimonio di Luigi, per cui tanto insistette, poteva nulla risolvere. Era vero che il papa si mostrava propenso a conceder dispensa al cardinale dei Medici — come poi la concesse — ma il caso era nettamente antitetico. La dispensa

<sup>(23)</sup> Bibl. Vat.. Avvisi, 9 ott. 1591; CICARELLA, Vita Gregorii XIV.

<sup>(24)</sup> Frizzi, IV, 410. Alfonso era venuto a Roma in segreto annunziando di recarsi in pio viaggio a Loreto e ad Assisi.

<sup>(25)</sup> CAMPORI, Luigi, cit. p. 21.

<sup>(26)</sup> E. Flori, Storia e leggenda di Marfisa d'Este. Era nata nel 1554, v. p. 41.

<sup>(27)</sup> LAZZARI, Tre duchesse, cit.; Solerti, Ferrara, cit.: ricorda il suo andar di notte in frotte di maschere picchiando ai portoni della città!

<sup>(28)</sup> Rodi Annali cit.; Relazione dello stato di Ferrara a cura di A. Agnelli in « Atti della R. Deputazione Ferrarese di St. Patria », 1896, p. 246 e segg.; FONTANA, op. cit. III, 137.

pel Medici significava mantenere al papato la fedeltà di Firenze; quella per Luigi — che poi era soltanto diacono — implicava la rinuncia a Ferrara. E un matrimonio contro il volere del papa era agli effetti dinastici perfettamente inutile... avrebbe potuto offrire solo germogli illegittimi!

Caduta ogni speranza si designò il successore: Don Cesare, volutamente designato a render l'omaggio feudale a Sisto V (29), poi Filippo estense di S. Martino, poi ancora D. Cesare, l'incarnazione del ramo più attiguo al regnante, quello dei discendenti di Alfonso I e di Laura Eustochia. Si sostenne così — e forse provò — la legittimità del matrimonio di Alfonso con lei alla cui memoria si rendevano grandi onori, mentre ufficialmente era proclamato D. Cesare cui per cautela politica era data in moglie Verginia dei Medici figlia legittimata di Cosimo I (6 febbr. 1586) (30).

Il papa non lo riconobbe! Poco dopo Gregorio XIV, salì per somma sventura la cattedra di S. Pietro uno spietato avversario della dinastia: Clemente VIII, quel cardinale Aldobrandino che aveva nome d'Ippolito proprio pei benefici che la sua famiglia aveva ottenuto dagli Este!

Come la sensazione della debolezza di Alfonso si svelò e si diffuse, tutti i confinanti gli si diedero contro, per muta intesa, a colpire.

Fu di temperamento litigioso? (lo sdegno di una madre?) Forse. Ma certo è che non ebbe un confine su cui non sorgesse un quesito.

Ebbe questioni con Venezia per Trecenta (31) e s'appellò con discutibile mossa all'arbitrato del papa come suo feudatario; un'altra ne ebbe ancora per i confini di Loreo nel Polesine, di Rovigo e di Ariano nel ferrarese che raggiunsero il massimo della tensione nel 1586 e richiesero per la sua soluzione la maggiore attività di D. Luigi e l'intervento del

<sup>(29)</sup> Frizzi, IV, 389. L'avv. Francesco Terzani di Cremona recitò l'orazione ufficiale.

<sup>(30)</sup> e di Camilla Martelli l'infelice, giovinetta venduta, come dissero, dal padre al duca e da questi sposata nel 1570 (Verginia morì il 15 gennaio 1615).

<sup>(31)</sup> V. sopra, cap. XI.

papa anche stavolta che ne trasse occasione per ribadire il suo diretto dominio su Ferrara (32). Con Vincenzo Gonzaga fu in contrasto per i confini con Mantova (1588) e ne sgorgò una guerriglia in cui furono uccisi dei mantovani portandosene le teste a Ferrara. Poco mancò che seguisse la guerra, mentre egli veniva sospettato di una congiura contro Vincenzo Gonzaga che era pur suo cognato! Ci volle la buona volontà del cardinale Scipione Gonzaga e dell'antico cardinale Ferdinando dei Medici, ora Granduca di Toscana, per trovare un accordo all'aspra questione (33). Con Lucca fortemente agognata — forse l'ultimo programma annessionistico vagheggiato dalla sua mente — fu per nascere la guerra nel 1579 (34) e più tardi fu il cardinale Luigi a placarla (35). Più aspre le

<sup>(32)</sup> Frizzi, IV, 402: « Alle dispute... si aggiunse l'aver il duca piantate alcune palificate al suo porto di Magnavacca per beneficio della pesca di Comacchio, la quale affittò l'anno dopo a Nicola Masi ed Alberto Dalla Penna per 520.000 scudi. Il disgusto della Repubblica divenne tale che vietò per fino il trasportarsi da' suoi stati in ferrarese la calce e l'altre materie da fabbricare. I riguardi però che s'ebbero al pontefice, tutto sedarono ». Egli cita un compendio informativo sui confini di Ariano 1735 art. 7 e appendice p. 51, 57.

V. in proposito una lettera di Luigi al Duca (Arch. di St. in Modena) Roma 29 nov. 1586 relativa alla vertenza con Venezia, alle cose del Reno ecc. In un'altra pure da Roma del 18 ott. 1586 scrive di aver parlato col papa in udienza ma di non potervi tornare perché infermo. Dubitando però che α per quello ch'è scritto a molti da Venezia » ci possa essere α un poco di miglioramento di quel che sarebbe dato a me di guarire ». Ha mandato a parlare al Papa per supplicarlo di non dar risposta risoluta α fin tanto ch'io non possa uscir da letto et essere a dar conto della verità a S. S. ». Se non potrà sarà presto a parlargli il Card. Canano. α L'ambasciatore di Venezia fu venerdì all'udienza... ordinaria... et vi stette longhissimamente a che molti gentilhomini hanno avuto consideratione et me l'hanno detto ». α Non sono più lungo perché il caldo della febbre non m'ha ancora lasciato ». In altra ancora del 22 ottobre, sempre da Roma, dà relazione di quanto ha trattato il conte Ercole Tassoni col papa circa il porto di Magnavacca.

<sup>(33)</sup> Faizzi, IV, 404; v. sopra cap. XI.

<sup>(34)</sup> V. ultimo capitolo.

<sup>(35)</sup> Arch. di St. in Modena. Luigi ad Alfonso, Roma 27 apr. 1579: La mattina il papa lo ha chiamato proponendogli di farsi mediatore nella vertenza tra Ferrara e Lucca e lo ha pregato di supplicare il duca che ha inviato già 3000 fanti ai confini di non accendere il fuoco in Italia. Roma 20 luglio 1583: Il papa vuole che le cose dei lucchesi si sistemino e che di causa privata non si volesse far divenire pubblica.

questioni alla frontiera di Bologna che avrebbe anche questa dato origine ad una congiura. L'attentato contro il legato di Bologna sarebbe stato ordito da lui (36), secondo i sospetti; ma i bolognesi veramente, per mano dei Malvezzi, tramarono la morte di Alfonso nel 1580 quando da Ferrara si recava a Modena (36). E fu per mezzo di una congiura che egli tentò di impadronirsi della Mirandola nel 1592 (38).

Per l'inquietudine, divenuta irrequietezza, dei suoi confini e dei suoi domini dovette essere in moto anche negli anni della stanchezza. Con pretesto o di convenienza o di diporto per sé e per la giovane duchessa, è per esempio a Scandiano nel 1576, a Mantova, a Finale, a Modena, a Reggio, a Carpi nel 1584, ma con uno scopo esclusivamente politico. Tanto che Modena volle la precedenza della visita su Reggio, precedenza che doveva indicare la designazione a capitale nel caso che Ferrara cadesse, come fu (39).

Roma 30 luglio 1583: I lucchesi hanno avuto offerta di 1500 spagnoli e il governatore di Milano promette 1000 fanti.

<sup>(36)</sup> Arch. di St. in Firenze. Canigiani al granduca, Ferrara 10 ott. 1575: α A Roma debb'esser più romor che mai per il sale, per i confini di Bologna, per la lite con il card. da Este e forse anco per i nostri bandi circa gli scudi e le monete ». A questo proposito si veda un avviso da Roma 7 sett. 1575 (Bibl. Vaticana): α S. S.tà ha fatto intendere a questi ministri di principi feudatari come Ferrara, Parma et Urbino et altri circonvicini liberi che compariscano ad allegrare quanto loro occorre in materia delle monete et delli scudi col quale si spendono nello stato ecclesiastico ».

<sup>(37)</sup> Arch. di St. in Modena, Processi di Stato. Processo contro Cesare Saccomani, Sigismondo Sogari ed altri incaricati dai Malvezzi di uccidere il duca. Nel 1581 risultano banditi da Bologna i Malvezzi « il cui capo si chiama il Zoppo altrimenti il Minciante » (Bibl. Vaticana, Avvisi, Roma 11 marzo 1581).

<sup>(38)</sup> Arch. di St. in Modena, Processi di Stato. Processo contro il capitano Claudio Maffei e altri imputati di aver voluto dare la Mirandola al duca di Ferrara col pretesto di trattare il matrimonio del conte con una delle sorelle di D. Cesare D'Este (U. Dallari, Inventario... dei doc. della cancelleria ducale estense, nel R. Arch. di Stato in Modena, Modena, 1927).

<sup>(39)</sup> Frizzi, IV, 397. A Scandiano nel 1576 egli e α il duca di Parma honoravano le nozze di quel signore che havea condutta sposa la figliola del conte di Sala » (Bibl. Vaticana, Avvisi, Roma 4 febbr. 1576). Per il fasto dei suoi corteggi v. anche un Avviso da Ferrara del 21 nov. 1559: suo arrivo a Belvedere.

E a Modena e a Reggio egli erigeva fortezze (40).

Altri viaggi nella sua movimentatissima vita egli compie per alti incarichi di arbitraggio. Ancora a Mantova e a Parma fu per questa ragione nel giugno del 1593 a risolvere d'incarico dell'imperatore, del papa e del re di Spagna, una questione tra quei duchi e il Marchese Del Vasto e il Conte Paris Scotto: e tanto operò da scongiurare una guerra che avrebbe potuto avere pericolosi sviluppi (41).

Talvolta viaggiò per ragioni esclusivamente cliniche (42), tal'altra a solo scopo di religiosa pietà, giacché egli fu intimamente devoto fino a sentir la messa ogni giorno (43), fino ad accorrere, modesto pellegrino, a sciogliere un voto nel santuario di Loreto veneratissimo dalla sua gente (settembre 1579) (44).

Vicino a morire egli, il presunto eresiarca, pregava la Vergine. L'ultimo viaggio, l'ultima impresa fu la prima pietra che egli situò con la duchessa per la chiesa della Madonna della Ghiara in Reggio (45); l'ultimo pensiero, un collegio e una scuola a S. Gerolamo in Ferrara nel convento dei Gesuiti da lui tanto protetto (46).

Morì sul crepuscolo del 27 ottobre 1597 (47) e fu sepolto senza fastigio l'ultimo duca ferrarese.

Poca la sorpresa, molta l'attesa, freddo il rimpianto. La propaganda avversaria aveva con spietato livore dif-

<sup>(40)</sup> Bibl. Vaticana, Avvisi, Roma 5 giugno 1575: Da Ferrara scrivono che il duca doveva andare a vedere le fortezze di Modena e Reggio. Ivi, Genova 4 maggio 1575: Si prepara una fortezza (dicono) di S. Maestà a Finale che sarà pregiudizio per il sale di Milano.

<sup>(41)</sup> Frizzi, IV, 416. α Questione sorta da semplici parole fu fatta seria da principi di cavalleria ».

<sup>(42)</sup> Bibl. Estense di Modena. Rodi Annali cit.: α Alli primi di ottobre — 1570 — andò ai bagni di Padova per un male che aveva ad una gamba che aveva da quando in Francia un cavallo le cadé sotto ». Frizzi IV, 373.

<sup>(43)</sup> Fin dalla stufa o bagno come riferiva la caustica penna del Canigiani (Arch. di St. in Firenze. Canigiani al granduca, Ferrara 26 ott. 1575). α Il duca era per udir messa nella stufa ».

<sup>(44)</sup> Frizzi, l. c., 405: aveva un seguito di 30 carrozze e 10 carriaggi.

<sup>(45)</sup> Frizzi, IV, 418, 7 giugno 1579.

<sup>(46)</sup> Ivi.

<sup>(47)</sup> Ivi: il 18 fu colto da una febbre che sempre aumentò.

fuso disprezzo ed odio. Ed egli, anche per la lotta intestina, aveva creato argini insufficienti, bonifiche incomplete!

Borioso, puntiglioso, irrequieto, iracondo, venale, vendicativo e vano (48), e principalmente ambiziosissimo lo dipinsero i molti nemici accusandolo ancora di aver vissuto fuori del tempo in un mondo già sorpassato. Ma l'accusa consistente fu quella di tirannico fiscalismo congiunta alle critiche più acerbe per il protezionismo, per le restrizioni annonarie, per la scarsità di iniziativa nell'agricoltura, per la diminuzione dei prodotti cerealicoli!

In questo eran messe esagerazioni e senza dubbio inconsiderate, giacché finivano per renderlo responsabile anche dei fenomeni naturali: non lo era tanto la prima, cui si univa la venalità delle pubbliche cariche, e non era tale da ottenere scusa o perdono perché il fiscalismo — tisi politica sempre letale — soffocò ogni libera iniziativa, stremò le economie e non ebbe in compenso che esiguo vantaggio dalla circolazione monetaria derivata dall'incalzare delle feste lussuose il cui scopo era in buona parte anche quello di fronteggiare la disoccupazione.

Il fiscalismo creò nelle categorie elevate odiosità e rancore, scese come malcontento e maldicenza fra mezzo alle masse, rese esausto il ducato ed agevolò — ecco il peggio la propaganda straniera, sì che quella Roma che per fiscalismo aveva perduto l'impero ebbe, per fiscalismo, il ducato ferrarese.

Il cumulo delle accuse si compendiò in una epigrafe blasfema posta la mano ignota presso la sua tomba. Vi s'insultava sua madre, i suoi avi, lo si additava eresiarca, amico degli ebrei (49).

ALFONSO II
ESTENSIUM PRINCIPUM OMNIUM PESSIMO ET ULTIMO
EX GAMELLONIS PROGENIE HORTUM TRAHERET

<sup>(48)</sup> Tale, con giudizio parziale e adirato, lo definiva Pio IV (v. sopra cap. VII. X); giudizio che pari a quello di semifollia stronca di colpo e dalle radici, qualsiasi personalità. Non sembra che il duca sapesse reagire a dovere, per quanto sia difficile reagire contro una tale demolizione, né sapesse deludero gli accusatori!

<sup>(49)</sup> Bibl. Vallicelliana:

Ma in contrapposto restavano i fatti — con qual valore se obliati? —: le provvidenze annonarie, le bonifiche, l'importazione e la coltivazione delle viti di Borgogna (50), le migliorie nelle industrie manifatturiere ove fu trovata ed

## EX PROAVO, AVO, PATRE EXCOMMUNICATIS EX MATRE HERETICA ET GIBBOSA ORTUM TRAHERET OUIOUE

CUM AD FERRARIA PRINCIPATUM EVECTUS ESSET TYRANNIDEM IN SUBDITOS EXERCUIT

VECTIGALIA NOVA IMPOSUIT, ANGARIAS NOVAS INVENIT VIOLENTER EXEGIT.

SUBIECTIS NUMQUAM PEPERUNT; CIVES OPPRESSIT, VICINIS INFESTUS SEM(per) FUIT

AURUM ET SANGUINEM SITIVIT, AMBITIOSIOR ILLO NULLUS EXTITIT JUDEOS PROTEXIT

FAMILIAS MULTAS LEVI DE CAUSA DISPERSIT,......
BONA CONFISCAVIT.

PONTIFICIBUS NUSQUAM OBEDIVIT
OBQUE FACINORA

FERRARIE CIVITAS SEPIUS TREMUIT.
PADUS A MOENIBUS RECESSIT

FLUMINA IN CONTRARIUM CURSUM MUTARUNT.
NULLA PROGENIE RELICTA

NE FORTE EX TAM INFESTO SEMINE ANTICHRISTUS NASCERETUR
TANDEM MAXIMA CUM OMNIUM LETITIA
IN INFERNUM CECIDIT.

ANNO ETATIS SUE LXVI, TYRANNIDIS VERO XXXVIII FERRARIE CIVITAS GAUDENS SUB VEXILIA S.R.E.

LONGO POST LIMINIO REVERSA ET A TANTIS ERUMNIS LIBERATA

AD PERPETUAM MEMORIAM CUIUSCE REI MONIMENTUM EXTARE VOLUIT.

CLEMENTE VIII PONTIF. MAXIMO MD.LXXXXVII

(Epigrafe segnalatami dal Ch.mo Prof. Alfonso Lazzari che prepara un vasto lavoro su Alfonso II d'Este).

Non sfugge la mano che dettò l'epitaffio; ma Ferrara restò pur sempre la più alta « gloria d'Este » (D'ANNUNZIO, Il Piacere).

> « Terre pensose in torvo aëre greve su cui perenne aleggia il mito e cova leggende e canta a i secoli querele ».

(CARDUCCI, Alla città di Ferrara nel XXX aprile del 1895).

(50) Viti della costa d'oro.

usata la porcellana (51), l'incremento degli arsenali ove apparvero nuovi tipi di fucili e di cannoni (52); sta il suo sconfinato macenatismo, le sue raccolte (53), le sue collezioni d'arte e di mumismatica, la dovizia della biblioteca estense (54), l'elevato decoro dell'Università, la magnificienza della sua corte che il Montaigne, visitandola nel 1580, reputò con sorpresa la più grande che fosse in Italia. Sta in contrapposto il giudizio spassionato dei diplomatici da cui appare volitivo, tenace, leale, gentile, generoso — fu lui che liberò D. Giulio

Roma 15 sett. 1571: « Sono circa dieci giorni che ho inviato all'Ecc.a V.ra XIIII teste di filosofi antiche fatte rassettare qui in quel modo che disse m. Pirro Ligorio per la via di Pesaro et tengo se non son gionte hora, poco potranno tardare. Quattro delle quali teste sono state donate a V. Ecc.a dall'Ill.mo Car.le suo zio, nove ne ho comprate io qui, et una si è pagata costì a m. Pirro per rimborsare il patrone che fu di essa... ».

Lett. del Cav. Priorato dell'8 giugno 1572: « Intanto procurarò di farla restar compiacciuta di quelle statue che egli mi ha detto, et non solo dalla banda del S.r. Car.le mio, ma da diversi altri luoghi, et quanto più conosco che la cosa preme a V. Ecc.za, et che è per prenderne ricreatione, tanto magg.re studio ponerò per farla restare sodisfatta, et di mandarle cose degne di lei, né haverò negotio che mi sii per premer d'avantaggio di questo... ».

(54) Suoi consiglieri in questa raccolta furono Enea Vico, Pirro Ligorio (v. infra).

<sup>(51)</sup> Scoperta da Camillo da Urbino nell'officina ducale delle maioliche. G. LAMPORI, Notizie storiche e artistiche delle maioliche e delle porcellane di Ferrara nei sec. XV e XVI, Pesaro, 1879. Solerti, op. cit., pag. 20.

<sup>(52)</sup> Solerti, op. cit., p. 9.

<sup>(53)</sup> Arch. di St. in Modena. Lett. di Alessandro de' Grandi al duca di Ferrara, Tivoli 20 luglio 1571: α Hebbi alli giorni passati tre teste di filosofi da Mons.r Ill.mo et R.mo Car.le di Ferrara, le quali havendo inteso da me il desiderio di V. Ecc.za et la commissione sua a me data nel partire di costì, le dona molto cortesemente insieme con un'altra che da Tivoli mi sarà d'ordine di S. S. Ill.ma et R.ma mandata, la quale innanzi partisse di Roma mi commise che scrivendo a V.ra E. le offerissi ogn'altra sua statua che le tornasse commodo havere che non havrebbe mancato compiacerla, et le dispiacque non haver altre che queste quattro. Le quali quattro insieme con altre otto che ho trovato io in più luoghi spero saranno finite di restaurare per tutta la settimana che verrà, et le inviarò a V. Ecc.a per la via di Pesaro nel meglior modo si potrà, et intanto attenderò a farne restaurare due altre che ho, et si cercherà per altre quattro che mancano al numero che mi disse Pirro Ligorio......».

d'Este dopo 35 anni di prigionia —, intrepido fino alla temerità (55), avventuroso e vivace, ma destro e ponderatissimo in ogni negozio politico, e cattolico fervente e devoto, protettore degli ordini religiosi (56) e dei gesuiti in modo particolare (sebbene vietasse l'apertura di nuovi conventi), fondatore di orfanotrofi e di luoghi pii, persecutore del lenocinio e della profanazione, devoto al cattolicesimo e persecutore degli eretici fino a impedire i funebri suffragi a sua madre.

Gli apologeti lo dissero acuto e temperato, dignitoso e affabile vivo ed espressivo, bello e robusto, temperante e casto, fedelissimo alla parola data, piacevole nel discorso, liberale e magnifico, dotto fino a parlare con perfezione il francese e il tedesco (57) ed a leggere lo spagnolo, il greco, il latino, esperto nella chimica e nella balistica, oratore, artista, uomo principe assetato di gloria (58).

Pure per altro incidente alla gamba sofferente, in un bagno con la

duchessa, nelle fosse presso Belriguardo (luglio 1580).

Giudizi favorevoli su Alfonso danno gli storici FRIZZI (l. c.) e MU-RATORI, Antichità estensi, vol. II. Tra i moderni SOLERTI, Vita di T. Tasso, p. 104; id., Ferrara e la corte, cit. p. 16 e segg.; ACNELLI, op. cit.

In Solerti, 1. c., sono le relazioni di A. Manolesso (veneto) a p. 17 e 22, di A. Contarini a p. 20 (da Relaz. cit.) e di altro anonimo (ugualmente veneto); in Agnelli, op. cit., quelle di un fiorentino (V. anche id. in Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di Storia Patria, 1896 p. 245); in Alberi nella relazione di cui sopra al cap. VIII p. 217.

Giudizi sfavorevoli in a Relazione della ricuperazione della città e stato di Ferrara alla sede apostolica fatta dal Card. Pietro Aldobrandino » (Bibl. Vaticana, Fondo Chigiano Cod. I, 1,10 c. 6-10 e Vat. Barb. 5356); Relazione della morte di Alfonso II (Bibl. Naz. Centr. in Firenze II, I, 107 Magl. C. VIII, 48); Fontana, III, XXV, 195 e segg., 308.

Relazione di Emiliano Manolesso 1575: «È di corpo grande e ben proporzionato, di faccia venusta e grave, ma anche molto robusto e

<sup>(55)</sup> Per un rischioso cammino lungo il Po, con l'uragano che provocò la caduta in acqua della carrozza e il ferimento del Pigna. V. Solerti, Ferrara, cit. p. 17 (giugno 1567).

<sup>(56)</sup> Frizzi, p. 418: α Nel 1577 li 9 febbraio fece pubblicamente decapitare un Gaspero Sinibaldo giovane bello e comodo cittadino per aver tese insidie a monache ».

<sup>(57)</sup> A. Giovanni Rostolano, poliglotta, fu insegnante di tedesco del duca al quale indirizzava i sonetti: α Fido amico del ver tante favelle » e α Ben t'agguaglio a colei che mille sponde » che alcuni ritengono dedicati ad Antonio Barisano, bibliotecario del duca (T. Tasso, Opere, Firenze 1724, p. 463).

<sup>(58)</sup> Op. cit.

Nessuno dei denigratori e degli apologisti notò che tutto il suo governo, tutta la sua vita — stranamente sfortunata — si distingue in due periodi: la fiducia e la sfiducia, l'illusione e la delusione che hanno per fulcro l'aspirazione polacca e la scomparsa del grande plasmatore del suo programma politico, Gian Battista Pigna. Tutti generalizzano giudizi che in via di massima si riferiscono a due diversi momenti e nessuno nota che tutto il suo programma politico, anche se apparentemente ambiziosissimo, era in sostanza solamente difensivo.

Comunque tutti i diplomatici, compresi gli acerrimi fiorentini, tutti gli storici ne rilevarono le virtù, e l'ostilità non trovò né trova solidi elementi di sostegno. Nulla di concreto dunque in quel vociare, tranne l'accusa del fisco; il dissidio fra lui e il popolo aveva carattere d'incomprensione, di antipatia. Perché il duca Alfonso fu un esteta e un artista nell'ordinamento, nel comportamento, nell'aspetto medesimo ove sulla dignità, sulla vigoria del corpo temprato ai rigori, plasmato in rudi esercizi sportivi, oltre la luce delle mobili pupille, traspare il verbo del sogno, la visione dell'arte. Come una vera opera d'arte, quasi una ideale trasfigurazione, concepì lo stato e la milizia e la guerra, legò in connubio la bellezza e la forza, « l'arti con l'armi », come diceva Guarini. L'attenta circospezione nei negozi della politica da

gagliardo nella persona; e nelle giostre e tornei di Francia ha fatto conoscere che è uno dei più forzuti e migliori cavalieri d'Italia... fa gran professione di giustizia e di clemenza ma ne vuole esser supplicato con molta umiltà e sommissione. Nelle udienze è gentile ed umano... e li supplicanti rimangono sempre soddisfatti, almeno di parole. Gli preme assai il mantenere in pace e in quiete li sudditi... Nei pensieri è molto temprato... Prende ricreazione di piaceri virtuosi come di musica e poesia, gioca alla palla, alla lotta, va ad uccellare ed alla caccia. Nelle cose di donne è riservatissimo, e quando non ha avuto moglie mai ha seguitato donne maritate, ma ha preso qualche povera e bella giovane, con consenso de' suoi e poi l'ha maritata... Ai... negozi ha volto tutti i suoi pensieri, di maniera che sta ritirato le settimane intere spendendo... non il giorno solo, ma molte ore della notte. Non corre a fretta nelle risoluzioni; ragiona prudentemente; serba la gravità ed il decoro; risparmia e per l'ordinario attende a cumulare, ma nelle occasioni spende larghissimamente. È d'animo intrepido, né teme pericolo, né vuol cedere a pari o ad inferiore per questo rispetto ».

lui sempre personalmente diretta, l'estrema ponderatezza che i diplomatici concordi gli riconoscono deriva dalla fatica di elaborare una sostanza estranea alle tendenze dello spirito. Il mercante fiorentino aveva l'immediatezza dell'affare, la connaturata gioia del compierlo era il suo respiro. Per Alfonso era fatica e oppressione, il risultato di prove e riprove algebriche, di contrapposti, di possibilità — urto di fantasmi artistici — in lunghe ore di pensiero e d'insonnia. Adeguare la realtà al sogno fu il suo intimo programma e quello di tutta la corte, in cui da molti anni l'eccellenza artistica era intesa come attitudine politica. La corte di Falletti, del Pigna, di Torquato Tasso che insegnò scienze all'Università e suscitò le ire del duca perché non accettò il governo di Modena. È naturale che contro ogni volontà la concezione artistica sempre prevalga e che il duca allontanasse lo stato da quella realtà materiale verso cui tendeva specialmente in quel periodo la rozzezza degli uomini e lo svanisse in un miraggio di luce (59). Mecenate per impulso dell'anima, per estetica gioia,

Relazione di Alvise Contarini 1565: a È stimato giustissimo e molto casto, con le quali virtù fa che i sudditi sebbene... gravemente angariati, volentieri lo veggono e lo sopportano. È intento all'esercizio delle armi e a quelli di cavalleria, nel che riesce più eccellente di ogni altro. Ha piacere d'affaticarsi al gioco della palla ed ha gusto grandissimo di cose di lambicco con le quli fa non solo cimento di metalli ma eziandio di erbe e di ogli per molte infermità appropriate, de' quali ne ha portato in Germania a donare come cose preziosissime a S. M. Cesarea ».

Relazione anonima 1573: « Prende ricreazione ...di musica e tiene una cappella molto eccellente, come di medaglie e antichità, per il che ha appreso di sé il Ligorio antiquario famoso, come di poesia nella quale arte ha appreso di sé uomini eccellenti, cioè il signor Giovanni Battista Pigna, segretario intimo, ed il signor Torquato Tasso, giovane, ma tanto innanzi nella sua professione che col progresso dei suoi studi non ha, a giudizio universale, ad affaticarsi per avanzare altri di questa età che sé stesso ».

Relazione di Oazio della Rena: a Molto inclinato agli amici e massimamentea quelli che sono in sua protezione aiutandoli e difedendoli sempre costantissimamente. Nelle deliberazioni di importanza procede con gran maturità, ne' negozi con grandissimo consiglio e nello spender con gran ordine. È sanissimo e robusto..., non si può accusar d'intemperante ».

Giudizi ostili in Fontana, III, XXV 195 e seg., 308.

<sup>(59)</sup> SOLERTI, Ferrara, cit. p. 21.

egli incuorò artisti e artigiani e nella unitaria visione del suo tempo, comprendendo nelle arti la storia e le scienze, storici e dotti incoraggiò e protesse. Ed egli stesso si esercitò nella balistica e nella chimica. Poi cumulò tesori immensurabili di libri e di manoscritti e diede impulso all'arte della stampa.

Il piacere fu in lui gioia di conoscere, come nelle rivelazioni poetiche e musicate di un mondo ultrasensibile che s'accordavano in una profonda religiosità — sia pure intesa quale trasfigurazione estetica -: conoscere sempre visioni di beltà nuova, aspetti di paesi e d'uomini, tendenze di sentimenti e d'idee, i colori e i profili del paesaggio di cui è artefice Iddio (60). E viaggiò instancabilmente, quasi con frenesia, nella Francia che gli era la terra del cuore, nella imperiale Germania, intorno ai suoi stati. Artista, ebbe spontanei e malcelati scatti di dispregio e di sdegno per quelli che più lo tradirono e una intima tristezza, che fu dolore lancinante nel suo cuore sensibile, quando perdette ogni fiducia negli uomini, ogni speranza nella loro gratitudine. E questa tristezza, per sua conferma, non fu elemento di pietà ma d'accusa perché spesso la sincerità è calpestata dalla meschina ma umana convivenza d'ipocrisie. La concreta accusa che gli si mosse fu quella del fiscalismo, di avarizia da parte dei parenti, giacché egli spese senza controllo il suo ed il non suo senza valutazione del danaro, senza specchi né schemi di bilanci, fece prestiti e offerse senza misura all'imperatore, al re di Francia, agli stati vicini, al pontefice (61), profuse oro come un prodigo artista, come un vero signore. Eppure controllò le finanze con indubbia competenza, ma la vile strumentalità del danaro, le visioni di grandezza, infransero sempre ogni coazione di calcolo. E gli amministratori spuntarono impinguarono, colpirono in modo incapace ed odioso, realizzarono assai meno dei fiscali nati che, come Cosimo dei Me-

<sup>(60)</sup> Si disse che tutto il suo comportamento sembrò una parodia perché non rispondente alla concezione dei tempi.

<sup>(61)</sup> V. sopra.

Un avviso da Roma (Bibl. Vaticana) dell'8 febbr. 1576 si riferisce alla richiesta di una sovvenzione per l'imperatore fatta dal Trivulzio ai duchi di Ferrara e Mantova.

dici, tanto sapevano estrarre, ma con pillole esperte, dal volgo che vuol essere ingannato.

Il supremo oltraggio che Ferrara subì, e lo accettò scalmanata e plaudente, fu il lancio di monete fattole da Clemente VIII nella papale occupazione; offerta miserabile d'oro ad una città che aveva dato agli uomini la trasfigurazione dell'oro medesimo, il regno aureo della musica e della poesia, la luce solare dell'arte.

Tale fu il « caduco» e immortale cavaliere dell'aquila e del diamante, il

α nipote d'Alfonso, Alfonso invitto...
perché vinse sé stesso: e se la sorte
il poté mai privar d'altra vittoria
già non gli tolse il gran valor dell'alma
ma 'l trovò sempre incontra sé più forte » (62).

<sup>(62)</sup> α O nipote d'Alfonso ». T. Tasso, Opere, Firenze 1724, Il p. 451.



## CAPITOLO XIII.

## LEONORA



o non manco di pregare et far pregare da persone assai migliori che non sono io la divina Bontà che guardi et difendi da ogni pericolo et dispiacere l'ill.ma persona sua et sì del corpo come anco de' travagli de l'animo, et a me conceda gracia che una volta et quanto prima io senti che Vostra Signoria sia alla

banda nostra né mai più torni in questi luoghi tanto pericolosi per lei particolarmente ».

Così, mentre Luigi — cattolico per partito, ugonotto per sentimento collocato ai margini della corte dopo la scomparsa di Carlo IX, quando la Francia divenuta un braciere sanguigno non dava speranze di resurrezione — aveva già ripreso, con il lutto per sua madre e l'augurale congedo della « regina bianca », la via confortante della penisola, così gli scriveva Leonora (1). Era una delle molte lettere con cui la buona sorella seguiva con ansia trepida la sua salute, la sua sorte, il suo viaggio. Perché il Papa non aveva voluto permettergli di

<sup>(1)</sup> Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 9 febb. 1577. V. sopra cap. XI.

tornare prima a Ferrara? Non erano dunque i suoi meriti e la sua bontà così noti a quanti lo amavano « di cuore universalmente »? Non erano tali da diradare ogni dubbio sulla sua condotta? E gli era accanto con il pensiero, « travagliata del suo ritorno » (2), con la preghiera a Dio « che felicissimamente conservi in tutti li luochi l'illustrissima persona sua » (3), lei che si firmava sempre umilissima sorella e serva: Leonora da Este.

Qui risuona un nome che l'arte del secolo passato collocò all'altezza di Beatrice e di Laura come l'angelo inspiratore della poesia di Torquato. Angelo dal volo breve.

Luigi proseguì il cammino (4). Il 23 aprile 1577 (5) rientrò a Ferrara ma solo dieci giorni dopo, indubbiamente per il dissidio con il fratello si allontanò alla volta di Roma, per quanto si dicesse che ogni divergenza era stata appianata (6). Fu a Roma ai primi di maggio con una corte regale e il 18 ebbe udienza dal Papa. Trattò degli affari di Francia, degli aiuti che chiedeva quel re, ma non riuscì a superare la divergenza col pontefice nei riguardi di quegli aiuti (7). Subito do-

<sup>(2)</sup> Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 25 genn. 1577.

<sup>(3)</sup> Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 9 febb. 1577.

<sup>(4)</sup> Il 12 dicembre venendo in Italia scriveva dal Borghetto al fratello mandandolo a salutare dal segretario Manzuoli che lo precedeva. V. sopra Cap. XI.

<sup>(5)</sup> FRIZZI, op. cit., IV, 384.

<sup>(6)</sup> Il Canigiani scriveva in quel tempo al Granduca di Toscana che Luigi andava a Roma più prodigo di prima e più superbo che l'altra volta e prendeva in prestito denari agli ebrei.

Il 29 apr. era a Lugo (Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso). Arch. di St. in Mantova, Roma 4 maggio 1577, Pompeo Strozzi: «...Andarò ad incontrare il S.mo Card.e Ill.mo da Este che alli 28 del passato partì da Ferrara dicesi con tanta pace et unione col S.r Duca suo fratello con essersi accomodate tutte le differenze loro ». Il maggio, Pompeo Strozzi: «...Il concilio di hier mattina subito fernito men'andai ad incontrare il S. Card.e Ill.mo da Este che trovai a p.ma Porta ove haveva desinato, e dattone a più di mille persone... » (gli porge i saluti del Duca da Mantova e ne ha promessa d'interessamento per gli affari del Duca stesso). Roma 18 maggio, il Vescovo Odescalco: «...Il S.r Card. da Este gionse qua in questi giorni con una grandissima corte, et hora attende a rendergli le visite fattegli, con gran comitiva di cortegiani, et cocchi... ».

<sup>(7)</sup> Arch. di St. in Mantova, 18 maggio 1577, Pompeo Strozzi:

po andò a Tivoli ove entrò in forma solenne quale governatore, ma il 22 giugno era di nuovo a Roma (8) e nel luglio ancora a Tivoli (9) in un movimento insolito dovuto al rincorrere dei creditori che il conte Ercole Tassoni aveva vanamente assicurato di ottenere il saldo alla venuta del Cardinale d'Este. Questi cercò inutilmente nuovi prestiti a Roma poi fuggì in cerca di soldi a Ferrara (10).

A Ferrara fu di nuovo ai primi d'ottobre e qui dové riaccendersi e acuirsi quel dissidio col duca, per motivi d'interesse, che il buon Luigi ad acquietare i creditori di Roma e Tivoli trascinò dinanzi al Papa e alla Sacra Rota. La podagra non gli diede tregua neppure lassù; ma tuttavia malato e per le insistenze che gli venivano dalla Francia dovette porsi in cammino prima di Natale accompagnato dal famoso medico Giambattista Canano (11) e sostò a Loreto per l'Epifania.

a...Il S. Card.e da Este ritornò all'udienza del Papa, et trattando sopra l'interessi di Francia, et del modo che quella Corona vorrebbe l'aiuto di S. S.tà che scrisse in denari, et non di gente pagate, persistendo sopra questo capo che S. S.tà tirò a traverso, parendo a Este che non fosse in buon proposito lasciò di parlargli d'altro...». 19 maggio 1577, Pompeo Strozzi: all Card. d'Este raccomanda Angelo et Cesare Pedradi fr.lli di Readolesco che possano vendere delle terre etc. ». 25 maggio 1577, Pompeo Strozzi: ...Il Cardinale d'Este si occupa di affari del Duca...

<sup>(8)</sup> Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Tivoli 25 maggio; Roma 22 giugno 1577.

Arch. di St. in Mantova 22 giugno 1577, Pompeo Strozzi: « ...aspettavo il ritorno da Tivoli del S. Card.e da Este che doveva essere mercordì ...per licentiarmi... ».

<sup>(9)</sup> Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 13 luglio; Tivoli 26 luglio 1577.

<sup>(10)</sup> Arch. di St. in Mantova, lettere di Luigi da Tivoli, 26 luglio 1577. Arch. di St. in Mantova, Roma 26 sett. 1577, Simon Fata (in cifra): α...Π Card.le da Este subito passato il fiume mandò il suo Co. Hercole a chiedere licenza di andare a Ferrara... » αè partito puerché sperò di poter fare un censo di quindesi milia scuti ma ora non è reussito et che per farlo va a Ferrara a vedere quello che può cavare... ». 28 sett. 1577 (in cifra): α...Roma parla malamente del Card. e da Este perché pare come segretamento fugito dalli creditori et il Conte Hercole che haveva dato parola a tanti non ha voluto stare qui... ».

<sup>(11)</sup> Arch. di St. in Mantova, Alessandro Torello da S. Alberto, 6 dic. 1577: «È stato a trovare il Card.le d'Este che è ammalato e discorno insieme di affari dei Gonzaga; il Cardinale è intenzionato se la podagra lo permetteva, come li suoi di Francia lo pregavano, di

In quel santuario compì il consueto atto di devozione degli estensi che consisté nell'offerta di un cuore d'oro (12). Ma fu l'unico atto di munificenza: veniva ormai a Roma col proposito della più angusta economia, ridotto com'era all'estremo delle sue risorse finanziarie e senza che nessuno gli anticipasse danaro, né i banchieri né i principi cui rinfacciava i larghi prestiti forniti loro dal padre (13).

Ai primissimi giorni di marzo lo raggiungeva a Roma un corriere espresso di Marfisa d'Este per annunziargli la morte, avvenuta il 22 febbraio, di suo padre D. Francesco d'Este marchese di Massalombarda. Ma altro ancora gli disse il corriere: Marfisa era lasciata erede di ricche sostanze purché sposasse un principe di casa d'Este (14). E questo era in primo luogo il duca e poi lui, il Cardinale. Leonora cui il padre aveva lasciata in tutela la giovinetta doveva procurare le nozze e, giacché il duca aveva declinato l'offerta (già si parlava delle sue noz-

partire prima di Natale per Roma andando per via d'acqua fino ad

Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso: da Rimini il 28 dic. parlava di un accomodamento. Il 6 genn. scriveva da Loreto: Sto bene; ringrazio Iddio, Giambattista Canano mi ha accompagnato e « ridotto a buonissimi termini di sanità ».

<sup>(12)</sup> TORSELLINO, Historia laurentana, Cap. IV; M. GIUSTINIANI, De' Vescovi e Governatori di Tivoli, p. 172.

<sup>(13)</sup> Arch. di St. in Mantova, Giorgio Fiorelli al duca, Roma 15 genn. 1578: « Da intimi al C.le d'Este si va dicendo che questo S.re ha fatto intendere a V. A. li soi bisogni, et che lei non havendo curato di soccorrerlo non ha detto quello che più di una volta ha fatto il duca suo Padre con il Car.le Hercolo zio di V. A. Questo S.re è venuto con animo di far puoca spesa, et piglia occasione di tener la tavola per sua sanità». Per paura dei creditori fuggiva tutti. Il suo medico Teodoro Panizza gli scriveva in quel tempo: « Ha acquistato nome V. S. Ill.ma in questi pochi mesi che è stata qui (a Roma) di aborrire sommamente il negotio et nissuna cosa far peggio volentieri che dare audienza, et parecchi Cardinali et Ambasciatori con essere stati più volte in casa di V. S. Ill.ma per visitarla o, per dir meglio, a questa casa incamminatosi per questo effetto, con non gli esser riuscito se ne sono in alcuni luoghi modestamente et mezzo ridendo però risentiti con dire: questo signore non si può havere da nessuna hora et però chi lo vuole bisogna che vi vada o quando è a letto o a tavola » (Arch. di St. in Modena, Campori Luigi p. 16).

<sup>(14)</sup> FRIZZI, l. c.

ze con Margherita Gonzaga) (15) e la tutrice si mostrava esitante, ella medesima chiedeva il parere del Cardinale. Questi rispose, certo negativamente, a mezzo del suo gentiluomo Tolomei (16). Alla fine Leonora scrisse, quasi due mesi più tardi, per sollecitare dal Cardinale stesso non il matrimonio con Marfisa, ma la necessaria pontificia dispensa perché ella sposasse un altro cugino, D. Alfonso Estense (o Alfonsino, come lo chiamavano), del cui fidanzamento ella sembrava essersi interessata. Certo è che sollecitava le nozze conscia dell'acceso temperamento di Marfisa (17) vera figlia del rinascimento, spregiudicata ed esuberante, ed anche un pò epicureica. Marfisa ventitreenne non poteva essere in nessun caso la sposa di Luigi neppure ai fini della successione ferrarese giacché le sue nozze sarebbero apparse morganatiche per essere ella figlia di « donna soluta » (18). Questa giovinetta, che divenne presto figura di leggenda, sposò nell'anno stesso a maggio il diciottenne suo cugino ma restò vedova dopo cinque mesi appena per averlo, dissero, fatto morire consunto (19).

<sup>(15)</sup> Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, 30 apr. 1578: « La piazza ne ragiona alla gagliarda ».

<sup>(16)</sup> Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 4 marzo 1578.

<sup>(17)</sup> Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 26 apr. 1578: Prega, a nome del duca, di ottenere la dispensa per Marfisa ed Alfonsino; 3 maggio: « Il Sig. D. Alfonsino viene ogni giorno ad allegrarsi con la vista della Sig.ra Marfisa, e sollecita la dispensa ».

Luigi ad Alfonso, Roma 3 maggio 1578: « Sono andato subito all'udienza di N. S. et ho domandata a S. S. la dispensa per il primogenito del Sig. D. Alfonso nostro zio con la Signora Marfisa et da S. B. me n'è stata data buona intentione »; Roma 7 maggio: Manda il breve della dispensa.

Leonora a Luigi, Ferrara 14 maggio 1578; Ringrazia della dispensa; vuole che il matrimonio si faccia quanto prima appena Alfonso sarà tornato da Venezia. D. Alfonso abitava allora nel palazzo dei Diamanti affittatogli da Luigi.

<sup>(18)</sup> Marfisa e Bradamante furono legittimate con breve papale del 28 giugno 1573.

<sup>(19)</sup> Per queste nozze T. Tasso scrisse la canzone: Già il notturno sereno; v. E. Flori, Storia e leggenda di Marfisa d'Este; A. CAPPELLETTI, Incontro con Marfisa, sul α Giornale d'Italia » del 14 febb. 1937; Solerti, Ferrara e la corte, pag. 34; Frizzi, op. cit., IV 388.

In morte di Alfonsino v. orazione latina di O. Pocetti di Sabbioneta. Marfisa risposò nel 1580 Alderano Cibo marchese di Massa e Carrara.

Più bella assai di sua sorella Bradamante, « durotta, piena, colorita e compiacente » ella serbava il carattere del padre: spensierato, disavveduto, gaudente (20).

D. Francesco che gli ultimi anni di sua vita consumò in fragorosi litigi per l'eredità del cardinale Ippolito (21) aveva avuto in mente, neppure quattro anni prima, di sposare una sua pronipote: la figlia della figlia di quest'ultimo (22) ed era poi morto senza lasciare rimpianto neppure nella sua figliola prediletta andata a nozze tre mesi soltanto dopo la sua scomparsa. Ma lasciò nome di valoroso condottiero.

« Don Francesco, seguendo la parte di Carlo V Imperatore Augusto » scriveva di lui Giambattista Giraldi nel Commentario dei principi d'Este (23) « et infiammato dalla emulatione del valor paterno, con tanta vigilanza, consiglio et forza di corpo et nell'impresa di Dura et in diverse altre importanti et difficilissime guerre ha fatto ufficio di fortissimo et prudentissimo capitano, che, se anchora quel crudel mostro della invidia non si fosse opposto a' suoi honorati et chiarissimi fatti, anchor che sempre egli sia stato appresso all'imperatore in honoratissimo grado et in ottima reputatione di valore et di fede, in molto più honorata et migliore sarebbe stato ».

Questo principe « ariosteo » si volle considerar sempre come un cavaliere di ventura. Don Chicchino, come lo chiamava Ippolito, a dodici anni già cercava piaceri « disonesti ».

Arch. di St in Modena, Luigi ad Alfonso: il 15 sett. 1578 Luigi mandava da Roma il conte Antonio d'Atene suo gentiluomo a condolersi con D. Alfonso e Marfisa per la morte d'Alfonsino.

<sup>(20)</sup> Arch. di St. in Firenze, Canigiani al Granduca, Ferrara 14 aprile 1576.

<sup>(21)</sup> V. sopra; V. PACIFICI; Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara, pag. 355, 444-5.

<sup>(22)</sup> Arch. di St. in Firenze, Canigiani al Granduca, Ferrara 2 nov. 1574: « D. Francesco ha preso per moglie (sic) la prima figlia del conte della Mirandola nata di una sua nipote carnale figlia del Cardinale di Ferrara suo fratello, di che ha già spedito dispensa »; 31 dic.: « Le nozze di D. Francesco hanno preso gran vento »; 17 dic.: « D. Francesco sposerà per l'Epifania ». V. Pacifici, op. cit., pag. 277.

<sup>(23)</sup> G. B. GIRALDI, Commentario delle cose di Ferrara et de' principi d'Este, Venezia 1597, pag. 148.

Fugge in Francia giovinetto turbando la quiete e l'equilibrio di suo padre Alfonso I da cui era nato nel 1516 (24). Con Carlo V combatte a Marsiglia, resta con lui in Ispagna per due anni, nel 1538 è al Congresso di Nizza poi è inviato dal fratello presso Paolo III a stipulare l'atto d'investitura di Ferrara (25). Sposa a Napoli Maria Cardona marchesa della Padula (26) poi va, per l'imperatore, a Gand contro i ribelli, di lì in Inghilterra, poi forse all'impresa imperiale d'Algeri. Ritorna nelle Fiandre generale di cavalleria e combatte contro il duca di Clèves e, in Francia, contro il Brissac. Assedia Ligne che viene alla resa; mantiene, con una imboscata e un contrattacco notturno e con un numero inferiore di truppe, lo assedio di Sansidir annientando i rinforzi e conquistando le loro insegne che per lunghi anni orneranno il suo castello della Rassi. L'imperatore lo bacia per quel gesto d'eroismo(27). È proposto da Ippolito nel 1540 per il governo di Benevento (28). Prigioniero di Francesco I nel 1543 (29) è liberato da suo fratello Ippolito in iscambio del marchese di Saluzzo (30). Fatto generale di cavalleria fronteggia in Piemonte e in Germania il duca di Sassonia e il langravio di Assia. Viene in urto nel 1551 con il fratello duca per l'incidente sopra ricordato con Francesco Spolverino podestà di Ferrara (31), è bandito dai domini estensi e torna con Carlo V per combattere nel 1552 nella guerra di Parma. Poi valica il fronte appena scomparso Carlo V e si pone a servizio del re di Francia che gli conferisce il collare cavalleresco di S. Michele e lo invia a capo di una compagnia d'armati, come luogotenente generale, in Toscana. Con l'ascesa di Alfonso II può tornare a Ferrara dov'è impiegato in varie missioni di-

<sup>(24)</sup> V. PACIFICI, op. cit., pag. 10, 24, 25, 27, 41.

<sup>(25) 23</sup> febb. 1539. MURATORI, A. E.

<sup>(26)</sup> Fruzzi. op. cit., pag. 388: α Parlasi di un figlio che stava in corte del Card. Ippolito II che morì ai 4 d'agosto 1571 e che fu sepolto alle MM di S. Antonio, ma non se ne dà il nome.

<sup>(27)</sup> MURATORI, l. c.

<sup>(28)</sup> V. PACIFICI, op. cit., pag. 70.

<sup>(29)</sup> Litta, Famiglie celebri, famiglia d'Este.

<sup>(30)</sup> V. PACIFICI, op. cit., pag. 76, 91.

<sup>(31)</sup> V. sopra.

plomatiche: condurre nella capitale la nuova duchessa Lucrezia dei Medici che convita col duca nipote nella sua dimora; essere presso il pontefice ambasciatore volante, il plenipotenziario del duca d'Este (32). Erede del feudo di Massalombarda, già dell'abbazia di S. M. di Ravenna, la circonda di mura, v'apre strade e piazze (1564), vi rinnova la chiesa maggiore, v'apre perfino una zecca. Mortagli la moglie a Napoli (1563) non ne ottiene l'eredità che è devoluta alla corona. Negli anni estremi è accanto alle figlie legittimate Bradamante e Marfisa, cui erige un'elegante celebrata palazzina, è presso il duca come uno dei famigliari più intimi (33). La sua salma fu trasportata e inumata a Massa nella Chiesa di S. Paolo dove ebbe l'elogio estremo da Gerolamo Sorboli, medico e poeta di Bagnacavallo (34).

Il Cardinale d'Este nel contempo cercava, come gli era possibile, di realizzare economie, di curar l'amministrazione — cercando fra l'altro le α mercuriali » del grano — e interveniva presso i diplomatici mantovani perché la giovanissima figlia di quel duca, Margherita, quindicenne, accettasse per sposo il più che maturo duca d'Este e potesse donargli l'erede. E dissertava d'araldica (35)! Con una vita più regolare e sotto le cure del Canano la salute pareva assisterlo e fre-

<sup>(32)</sup> V. sopra. Porta l'ossequio a Pio V.

<sup>(33)</sup> Arch. di St. in Firenze, 22 genn. 1574: « Il duca se ne va passando il carnevale in desinarini molto domestichi e privati in casa di questo o quello dei suoi gentiluomini, dove si fa poi un po' di giocolino... sono in 1200 o 2000 scudi fra il Sig.r D. Francesco, due ebrei e uno o due gentiluomini della tavola rotonda... ».

FLORI, op. cit., pag. 41.

<sup>(34)</sup> Frizzi, *l. c.* Alla sua morte Domenico Gamberto scrisse un elogio riprodotto dal Ciacconio, pag. 330.

<sup>(35)</sup> Arch, di St. in Mantova [?], Busta 921 del Co. Alessandro Torello, 12 apr. 1578: D'ordine del Card.le d'Este chiede una fede autentica sottoscritta da persone pubbliche che faccia fede a che prezzo andò il grano dal 1560 ad oggi. 19 apr.: α Dopo haver scritto oggi l'altra mio Mons. Ill. d'Este è venuto a trovarmi a casa hora, ch'è mezza hora di notte, et s'è fermato in casa un pezzo facendomi instanza, ch'io accompagnassi la lettera sua con una mia lettera mostrandole il desiderio ch'egli ha che S. A. Ser.ma onori Mons. Gonzaga et la casa sua del arma delle quattro aquile...»; 18 ag.: Ritornato il Card.le da Este da Tivoli gli ha portato una lettera del Duca.

quenti gite egli compiva col Cardinale di Trento che ospitò poi a Tivoli nel giugno dell'anno medesimo (36). Ma il suo ospite ed amico chiudeva i suoi giorni nella villa tiburtina (37).

Chi avesse mai detto a Leonora, quando si rallegrava di quelle gite col trentino come per delle prove della ristabilita salute di Luigi (38), che Cristoforo Madruzzo era agli estremi momenti!

Il cardinale di Trento morì a Villa d'Este il 5 di luglio e la salma fu deposta in S. Maria Maggiore (39). Luigi intanto corse a Roma per le disposizioni funerarie, che dovevano senza dubbio turbarlo oltre misura, e per quelle ereditarie che finirono con la vendita in lotteria degli oggetti del prelato, compreso il prezioso tappeto donatogli da Carlo V (40).

Con una sua lettera del 19 marzo 1578 Luigi aveva invitato ad alloggiare in casa sua il Card. Gonzaga quando sarebbe venuto a Roma a prendere il cappello.

<sup>(36)</sup> Scriveva da Roma il 26 apr. (a D. Alfonso) e il 3 maggio, da Tivoli il 7, 14 giugno e il 1 luglio; poi da Roma il 10 e da Tivoli il 22 agosto (al duca di Mantova); il 2 e il 5 sett. (al duca di Mantova), il 15 set. da Roma, il 20 sett., l'8, il 15 e il 25 ott. (a Leonora) da Tivoli, il 1 nov. (a Leonora) il 19, il 24 nov. da Roma (le lettere senza destinatario sono indirizzate al duca).

<sup>(37)</sup> Per l'amicizia v. Arch. di St. in Mantova, lett. 28 febb. 1573 e sopra (congiura dello zoppo).

<sup>(38)</sup> Arch. di St. in Mantova, Leonora a Luigi, Ferrara 12 apr. 1578: Si compiace che Luigi possa « andare a solazzo » col Cardinale di Trento; 26 apr.: Si compiace con Lucrezia che Luigi migliori.

Per la sua visita a Ferrara v. Solerti, Ferrara e la corte, pag. 72. (39) Eubel, III, 31. Act. Conc., 10, 260, 1576: « Iul. 5 obiit Tibure Christophorus Madrutius ep. Portuen., tridentinus nuncupatus, creatus a Paulo III cum esset ep. Tridentinus et admin. Brizien. annum agebat LXVI, corpus Tibure in eccl. S. Francisci depositum est ».

E. ALBERI, Relazioni degli ambasciatori veneti, vol. X, Serie II, to. IV, pag. 208: «Il Cardinale Trentino Cristoforo Madrucci morì a Tivoli il 5 luglio 1578 »; PASTOR, Gregorio XIII, pag. 165.

Una vita del Madruzzo è nel Cod. Mazzo 60 della Biblioteca Comunale di Trento.

<sup>(40)</sup> Bibl. Vat., Avvisi, Roma 25 febb. 1581: Il Papa ad intercessione del Card. Madruccio (Ludovico) s'è contentato che si faccia un lotto delle robbe del già Cardinale di Trento ch'importarano 40 mila scudi nelle quali è compreso quel bel tapeto gioielato che fu donato dalla B. M. di Carlo quinto, et la reverenda Camera ne avrà la cura essendo ciò stato commandato da S. S. et si metteranno 12 giuli per bollettino s. Si sa poi, il 4 marzo, che « a S. Pantaleo in una

Di lì a poco D. Luigi tornò ad esser colpito dalla chiragra (41), ma non trascurò di tenersi in corrispondenza con sua sorella Leonora che gli reggeva a Ferrara l'amministrazione allo scopo di rassettare il meglio possibile le sue finanze in dissesto, né di insistere nella lite contro il duca che, a quanto sosteneva, non gli versava il dovuto. Leonora tenendolo informato degli affari gli raccomandava velatamente un tenore di vita regolare (42).

drogheria si farà mostra delle gioie del Card. Madruccio che s'hanno da giocare alla ventura tra le quali vi è un tapeto ». Questo tappeto, celebratissimo, è descritto in una lettera di Gerolamo Casali al duca di Ferrara del 30 maggio 1562 da Roma (Arch. di St. in Modena): α Giovedì mattina S. Santità portò in processione il Sacramento con buona cera, né si vide cosa degna da scriver a V. Ecc.za eccetto che un apparato del Card.le di Trento innanzi a casa sua il qual col voler rappresentar la historia di Abram quando volle sacrificar el fig.lo mostrò in un tavolato un tapeto d'oro et un cossino coperte tutti di perle et gioie che gli donò già l'Imp.re al quale n'haveva fatto dono la Fiandra et dicono essere di valuta di 80 mila scuti ».

Al Card. Madruzzo il Tasso dedicò il sonetto seguente (Opere,

pag. 442):

Madruccio la Germania alma ed invitta
Né solo invitta già ma vincitrice
Col suo gran Carlo al cui valor felice
Non si prepose virtù cantata o scritta
Scorgere al ciel per via sublime e dritta
Tu cerchi, e 'n lei stirpare empia radice
Di pestifera pianta onde infelice
È già tant'anni e per mal semiafflitta
E se nessuno antico, ovver sovrano
Onor le manca, acciocché più si pregi
Da te l'attende, e forse i' son presago
E ben sei degno, cui gli Augusti e i Regi
Bacino il sacro piede in Vaticano
Che può calcar il basilisco e 'l drago.

L'orazione funebre per il Madruzzo di Giuseppe di Bastiano Ma-

latesta fu dedicata a Luigi dall'autore.

(41) Arch, di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 20 ag. 1578: Si duole della « chiragra » che lo infastidisce e aggiunge: « Mi pare veramente d'esserne stata presaga perché in quel medesimo tempo io patii quel poco d'indispositione che le scrissi da Belvedere ».

(42) Così Leonora gli scriveva il 23 sett. (lett. non autografa): α La mi fa favore di scrivermi in qual stato si trova con la sanità, cosa che tanto desidero di sentire spesso che per non havere havuto sue lettere per li ordinari passati ne ho patito nel animo grandemente. La sup-

Nell'ottobre s'era ritirato a Tivoli, non più nella sua villa ma nel monastero di S. Angelo in Piavola dove il medico Canano lo sottoponeva a bagni di « graspa », cura che egli reputava efficacissima.

Lassù in uno dei luoghi più panoramici d'Italia, sui ruderi di una presunta villa di Catullo, dinanzi alla dimora tiburtina d'Orazio, al celebrato tempio della Sibilla ed alla città medievale sospesa sui baratri di sonanti cascate dove il proteso paesaggio rupestre si profila sui colli olivati e sulla glauca pianura di Roma, Giambattista Canano forse elaborò i suoi studi sulla circolazione del sangue, certo rivelò l'importanza terapeutica di una sorgente che i secoli posteriori ritennero prodigiosa: l'acqua di S. Angelo (43).

Per l'acqua v. G. M. ZAPPI, Annali e Memorie di Tivoli, a cura di V. Pacifici, « Soc. Tib. di St. e d'Arte », Tivoli, 1920, pag. 4, 30, 51-53,

plico (di fargli aver lettere per ogni corriere) di darne presto questo gran contento con il farmi saper che con il suo bon governo sia ristorato et ridotto nella sua sanità pristina, che prego Dio di darmi questa gratia, ché stimo la maggiore ch'io possa haver in questo mondo ». Si firma sempre: « Humilissima sorella et serva: Leonora d'Este ». Ancora nella stessa data (e questa parte fu edita dal Solerti, pag. 167) ella gli parla dell'amministrazione, della revisione dei conti dell'anno precedente i cui registri le sono stati, finalmente, consegnati. 26 sett.: « Da questo particolar fatto della sanità di V. S. Ill.ma depende quella dell'animo mio et hora... dovrà far sforzo di fortificarsi bene per conservarsi per il tempo a venire, che questo è quello che principalmente importa a lei et a me; loderei il far quello che dicono i medici per conto dei canteri poi che si sa tanto chiaramente il gran profitto che fanno et che danno tanto poco disagio; son certa che da lei non sarò stimata per importuna con questo mio ricordar sì spesso questo mio medesmo fatto. Ella sa di dove nasca ». E parla ancora dell'amministrazione.

<sup>(43)</sup> Così alcuni anni dopo si parlava di quel luogo. Arch. di St. in Mantova. Busta 167. Giacofroni Giustino mastro di casa del Card. Alessandro d'Este in Roma, il 4 giugno 1622 avverte il Card. di una visita del Card. Borghese a Tivoli con diversi monsignori: « La mattina vidde il giardino (Villa d'Este) e fontane che restò admiratissimo; doppo pranzo andò al Casino dentro e fori de Tivoli de M.r Cesi e quando vidde il Barchetto li piacque fori di modo. Il giorno seguente andò alla Cascata et a veder quella Caduta di Vesta che vi si fermò quasi un quarto d'hora tanto li piacieva. Doppo desinare andò a S.to Angelo e vidde tutte quelle cadute per la vista de' Quintiglioli che ne restò confuso de sì belle viste d'acqua così naturali, se ne calò alla locia di dove non se ne poteva partire, così tutta la Corte, di veder la bellezza di quel'acqua e la bontà che tutti non facevano altro che bevere e lodare quel 'loco fatto così dalla natura ».

Ed è certo altresì che l'ottimo D. Luigi, per realizzare ogni genere d'economia, trascinava allora la vita per entro i monasteri!

66-67; A. DEL RE, Le Antichità tiburtine; T. NERI, Commentarius de tyburtini aëris salubritate, Romae per A. Zanettum 1622.

Su Sant'Angelo dava notizia a Leonora il Cardinale (Arch. di St. in Modena) che in data 1º ott. 1578 lo aveva pregato di scriverle giacché aveva saputo che la sua salute era buona.

Sant'Angelo 15 ott. 1578: « In questo luogo mi sono retirato per pigliar la graspa con manco mio incomodo » (parla poi in nota di danari, di amministrazione), « m'è stato di grandissima consolazione sentendo il suo ben stare et vedendo ch'Ella continui in amarmi. E a V. E. bascio di cuore la mano et Le auguro ogni contento compinto ».

16 ott.: « Sono di già cinque di ch'io mi sono retirato qui a Santo Angelo fuori di Tivoli et ho pigliato medicine ed anche peggio, et hieri solo cominciai a tenere le mani et le gambe nella graspa et spero dovermene trovare benissimo ». Prego « Dio per ogni sua contentezza et felicità ».

L'8 ottobre le scrive da Tivoli, ma poi ancora da Sant'Angelo il 22 ottobre 1578: « Scrissi per l'ordinario (postale) passato, sebbene credo però che le lettere non arivassero per tempo a Roma per la grande inondatione nelli piani fra qui e Roma causata da una grandissima pioggia s. Si parla poi di affari, come sempre della sentenza data per la sua vertenza col fratello, del vescovato, della prepositura di Pomposa.

« Sono già stato sette nella graspa nella quale veramente mi pare di sentire giovamento straordinario, sentendo i nervi et le gionture più forti et più gagliarde assai dell'ordinario, et se non fosse ch'io ho poco di piaga sopra la cavicchiella del piede diritto, che mi dà grandissimo brusore et impedimento nel caminare, perché non solo la scarpa, ma ogni altra cosa mi ci fa male, a me parerebbe veramente d'esser libero affatto. Io n'ho dato questo così minuto conto a V. Ecc. perché sò ch'Ella per l'amore che mi porta non resterà fastidita di queste poche righe di più ». Leonora ha messo a posto le liste di ogni mese, ha tutto riguardato nei conti (del 1577) egli la prega « che V. E. non s'occupasse tanto, che questo potesse dar danno alla sua sanità perché per me sarieno cattive entrate et anzi sarieno odiose quelle ch'avessero causata alteratione nessuna alla sanità di lei ». Poi si parla di un Fabio Petrucci legale e continua con parole che rivelano le sue grandi premure per Leonora che gli aveva scritto di un forte dolore a un dente: « M'è rincresciuto di vedere per la sua che il dolore di quel dente l'ha così travagliata, ma con tutto ciò spero pur che se ne sarà liberata, ma perché vedo ch'Ellá havea qualche opinione di farlo cavare, voglio dirle che quando non fosse guasto et del tutto negro, mi creda a me una ricetta che forse sarà contra all'opinione di tutti i medici di Ferrara, ma io le dico haverla provata io medesimo et essermi riuscita et né più né meno anco in Madama Nemours nostra sorella, la quale ricetta da una persona assai attinente fu insegnata a noi, et è solamente di sciacquarsi et lavarsi la bocca con dell'acqua

Dopo un ricevimento al nuovo cardinale mantovano era, a Natale, la volta di quello di S. Paolo (44).

fresca o di fiume o di fonte, che in quei paesi di Francia non si costumano molti pozzi et questo s'ha da fare la mattina quando si lava le mani, et quando ha fenito di desinare, et così dopo cena, et se ben per due o tre dì pare che quella freddezza metta dolore, il quale non dura però niente di vantaggio, ma fenito detto tempo cominciasi a sentire giovamento, et la ragion che questo sia buon remedio è che s'un dente comincia ad havere niente di deffetto, ogni poco di vivanda o di cattaro che ci resta causa putrefattione, la quale, fatta per il caldo, dà grandissimo dolore, et quell'acqua non solo la rinfresca, ma anche la netta, et baia quello che dicono che l'acqua fresca sia nociva alli denti et per le gengive, perché lo dico io a V. Ecc. per prova et securamente é vero, et il vino et tutte l'altre cose ch'abbino del caldo fanno contrario effetto et sono cattivissime ». Però torna subito alla nota dolorosa dei debiti; prende danaro ad interesse per pagare gli interessi ad Alfonso Putti che gliene ha prestato: a Et con questo fine a V. Ecc. bascio di tutto cuore la mano et da Dio N. S. li auguro ogni desiderata felicità. Amorevolissimo fratello et servitore Luigi Card. d'Este ».

Della cura parla inoltre una lettera da S. Angelo del 25 ott. 1578: α Nella sanità... Dio lodato mi vado avanzando et hoggi appunto ho presa la graspa per l'undicesima volta et ho deciso di non la pigliar più et veramente mi pare di sentire giovamento ». E si parla ancora di affetti, liti, denaro, di una lettera che Leonora gli ha scritto di suo pugno, (ma che oggi non si trova più nel carteggio forse pei poco buoni giudizi che si davano di lui): α Non mi metterò alcun fastidio di quello ch'ella mi scrive » di una lettera del Cardinal Farnese di cui si parla in cifra. La cura peraltro era veramente finita perché Luigi il 1º novembre era a Roma e le scriveva pur sempre d'affari. A questa lettera Lucrezia ha aggiunto di suo pugno, dopo letta la lettera, in calce: α Delle cose del Bondeno et de Santa Bianca delli conti de lato et delle liste della casa ».

(44) Arch. St. in Mantova, Pompeo Strozzi, 8 nov. 1578: « ... Il S.r. Card.le III.mo da Este subito fernito il concistoro andò a Tivoli»; 19 nov.: α... Il S.r Card.le da Este mostrando il medesimo obsequio verso l'A. V. si mostra molto onorevole al Sig. Card.le. L'ha voluto una mattina a desinare a Monte Cavallo ove fui anch'io facendoli tanti honori et carezze, che certo più non se ne po non tanto desiderar ma nepur imaginar, penso che S. S. Ill.ma habbia animo di condurlo alla Cisterna del S.r Card.le Sarmoneta, e di là esser poi a Tivoli... ». (Dalle lettere di Luigi del 27 maggio 1577 e 21 febbraio 1578 si rileva il suo interessamento per la nomina. In una del 19 marzo lo invita ad alloggiare in casa sua quando andrà a Roma a prendere il cappello). Pompeo Strozzi, 26 nov. 1578: « Il Card.le d'Este è molto occupato della lite contro il Ser.mo suo fratello, qui si spera che detta lite possa aver fine entro Pasqua, etc... »; 6 dic.; sempre accenni sulla lite tra il Duca di Ferrara e il Card. d'Este. 10 dic. 1578: manda la quarta messa del Palestrina a et insieme mando la copia delle pretensioni che ha il S. Card.le d'Este contra il Ser.mo suo fratello... ». 25 L'anno 1579 cominciò con buone intenzioni. Il famoso predicatore gesuita P. Granata gli era presso (45), nella sua dimora, e la speranza di transigere l'incresciosa lite col duca rasserenava il suo spirito. Il Papa, cui si rivolse in udienza

dic. 1578: « Il Signor Card.le d'Este non trovandosi hora ben fermo del piede per sopportar le pratiche delle cappelle hoggi s'entrato nel monastero di San Paolo che sarà là fino di questi senza altro suggetto attendendo ciascuno alle sue devozioni per la solennità del Natale... ».

(45) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, 19 genn. 1579: Saluta il duca a mezzo del P. Granata che sta a casa sua e che va a

Mantova a predicare la Quaresima.

Arch. di St. in Mantova, Luigi al Duca, Roma 17 genn. 1579: Lo raccomanda. Il P. Granata che aveva anche l'incarico di riconciliare i fratelli era a Ferrara già il 2 febbraio e predicava nella camera di Leonora inferma (v. infra) che lo aveva accolto con molte cortesie. Al P. Granata, al P. del Sole e ai Gesuiti si riferiscono le lettere di Leonora a Luigi del 7 e 10 febbraio 1579 (altra del 5 febb. è relativa sempre alla questione col fratello e a questioni amministrative. S'interpone tra lei e il duca). Ferrara 7 febb.: Si parla del « Padre del Sole », che ha raccomandato a Luigi, e del Padre Granata che Luigi, di lui padrone, le ha mandato e che ha fatto accompagnare per Ferrara con la sua carozza. 10 febb.: I padri del Gesù fanno istanza per aver danaro per coprire la chiesa nuova per servirsene a Pasqua. La lettera continua: « qui l'ordinarno della marchesa con poca altra allegrezza delle feste di corte che si fanno due volte la settimana secondo il solito » (dal contesto si vede che queste poco la interessano). Le lettere seguenti parlano con preoccupazione della salute del Cardinale e di affari diversi. 14 febb.: Ha saputo che Luigi è α impedito della mano per causa della gotta, sentendo io nell'animo tanta afflittione... » e prega Dio. Ferrara 18 febb.: Le « par mill'anni » che il corriere le porti nuove della sua guarigione. Gioisce per il miglioramento. 21 febb.: Luigi comincia ad uscire di casa. Ringrazia Dio, e lietissima di aver visto scritto di suo pugno « a V. S. Ill.ma bascio le mani della buona nova che m'ha data »; poi scrive di affari.

25 febb.: Raccomanda i Gesuiti per quel che hanno richiesto per la chiesa. α Questa sera s'aspetta la sposa in belvedere di dove si dice che questa notte sia per venire occultamente a dormire nella città, ma che dimane poi ritornerà per far l'entrata solenne, delle quali fatiche se ben a me occorre toccarmi poca parte, nondimeno sarà sempre mai

più di quello che vorrei et mi pare di potere ».

Ferrara 28 febb.: « Mi rallegro senza fine che V. S. Ill.ma sia stata di ritorno da Tivoli sana e gagliarda come ben ne danno segno le fatiche del cavalcare, andare in carozza et camminare ». Seguita dando relazione sulla nuova sposa del Duca.

Il 7 genn. 1579 ringraziava lo Zibramonti, rappresentante del Duca di Mantova a Roma, per l'interessamento dimostrato dal duca stesso per i lavori agli argini del Po (Arch. di St. in Mantova, Zibramonti).

perché la causa avesse termine, e il figlio di lui Giacomo Boncompagni (46), che aveva dato parere in proposito, non s'auguravano ormai che la conciliazione tra i due fratelli, che si sarebbe dovuta effettuare, secondo il desiderio del pontefice, in occasione delle nozze del duca con Margherita di Mantova. Anzi il papa gli aveva dato anche l'incarico di risolvere la vertenza fra il duca d'Este e i lucchesi. Il cardinale tuttavia tergiversò richiedendo al re di Francia - che in realtà gli aveva fatto ingiunzioni al riguardo — la licenza per allontanarsi da Roma (47). Ma di fatto non parti. E non parti anche perché il duca Alfonso non gradiva il suo ritorno lassù. È strano: entrambi operavano il più possibile in favore della famiglia e Luigi faceva assai più di quanto non credessero i contemporanei ed i posteri, egli che aveva proposto per il presunto erede D. Alfonsino la sorella della giovane regina di Francia, ora la proponeva per D. Cesare (48) e fa iniziare pratiche per il cardinalato di D. Alessandro, ma su entrambi incombeva un'atmosfera di disaccordo, di disarmonia come un fato di dissolvimento!

<sup>(46)</sup> Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 29 marzo 1579: Lo saluta a mezzo di Fulvio Teofili, che manda per l'occasione del parere che ha dato il Sig. Iacomo Boncompagno α sopra quelle cose nostre ».

<sup>(47)</sup> Arch. di St. in Mantova, Anonimo s. d. (ma 1579): Ad una lettera in cifra è allegata una relazione della lite tra il Cardinale d'Este e suo fratello. Arch. cit. 7 marzo: α...Lunedì il S.r Card.le d'Este ebbe la sua udienza et dicesi che fra l'altre cose supplicò per l'espeditione della sua causa sperando il termine del compromesso ».

Pompeo Strozzi 1 genn. 1574: sulla lite del Card. d'Este col fratello. 7 febb.: « ... S. S.tà ha grandissima volontà che il S.r Card.le da Este venga a Ferrara per le nozze si crede principalmente perché con questa sentenza che si havrà a pubblicare in quel tempo potessero il S.r Duca di Ferrara e S. S. ill.ma meglio pacificarsi insieme presenti, pare che s'intenda che S. S.ia sia per ridurre tutte le prettensioni a 100 mila ducati per accordo... ». « ...II S.r Card.le da Este ha spedito un corrière in Francia con quella maggior prestezza et del ritorno incaricandole che sia possibile per la licenza di S. M.tà di poter venire a Ferrara in questo particolare... ».

<sup>(48)</sup> Arch, di St. in Modena, Luigi a D. Alfonso, 9 apr. 1580: Al ritorno di Luigi Montecuccoli si dovrà α fare ufficio per maritare col Signor D. Cesare suo figlio una sorella della Regina giovane nel modo che si trattò già di dare essa regina alla buona memoria di D. Alfonsino quando si mandò il Conte Giulio Tassoni alla Corte ».

Non partì e dopo un altro attacco di gotta (49) andò in gita a Tivoli coi cardinali Gonzaga e Rusticucci (50) cavalcando per quei dintorni. Intanto veniva promulgata la sentenza della sua causa col duca che lasciò ambedue insoddisfatti e più inquieti.

Che cosa concertassero tra loro quei tre porporati nel loro soggiorno tiburtino non è dato saperlo: certo è che essi e specialmente i principi demarcavano la sua opposizione alla politica accentratrice dello stato sostenendo le antiche prerogative feudali e ospitando e proteggendo i recenti « fuori legge », vecchi soldati di ventura accorrenti al servizio privato ora anch'esso fuori legge, i ribelli alle nuove maturazioni politiche che erano detti, con parola che nel tempo acquistò sempre peggiore significato, banditi, delinquenti, briganti.

Luigi e il cardinale Haltemps come gli Orsini e i Colonna e tutti i più forti baroni romani avevano fatto non solo delle loro terre, ma anche dei loro palazzi, asili e caserme di tal gente, instaurando per Roma una guerriglia quasi giornaliera ed esigendo assoluta immunità di quartiere (51). Sulla fine

<sup>(49)</sup> V. sopra lett, di Leonora del 14 febb. 1579.

<sup>(50)</sup> Arch. di St. in Mantova, P. Strozzi 18 febb. 1579: « Con l'andata fuor di Roma di N. S.re, è andato a Tivoli il Card.le da Este e s'ha menato seco il Card.le Ill.mo nostro et Rusticucci che vi staranno per fino a venerdì ». Vincenzo Gonzaga priore di Barletta era stato nominato Cardinale il 21 febbraio 1578.

Luigi era a Roma, donde scriveva il 3 febb., l'8 apr., il 13, il 18 e il 20 maggio, il 2 luglio (al duca di Mantova), il 6 luglio (al duca di Ferrara); a Tivoli il 2 agosto; a Roma il 28 sett. (al duca di Mantova), il 23 ott. (a. D. Alfonso d'Este), il 18 nov. (al duca di Mantova), il 5 marzo 1580 (a D. Alfonso).

Intanto i debiti aumentavano. Perfino il fornaio era tra i creditori. Tanto risulta dalle ultime lettere che si conservano di Luigi a Leonora (Arch. di St. in Modena). Roma 14 genn. 1580: saluti. Tivoli 10 apr. 1850: prega di pagare Luigi Papi fornaio in Roma che ha fornito pane per uso della sua casa. Sottoscritto in calce: « Io Leonora d'Este prometto pagar quando comanda Mons. Ill.mo mio Signore... ».

Tra le prime lettere e la sottoscrizione di Leonora, la ricevuta. Alessandro della Massa (amministratore di Luigi) ha fornito i denari. (51) I. F. Le Bret, Geschichte Italiens, in Allg. Welthist di Haller, XLVI, 2, 312; Pastor, l. c., pag. 843.

di giugno (52) la servitù del cardinale Haltemps si ribellò alla polizia, ma l'esempio era venuto da Este.

Sui primi di quel mese i questurini del papa avevano violato i limiti della sua dimora che a buon diritto godeva l'estraterritorialità diplomatica per essere egli il Protettore di Frosinone. I suoi birri corsi a ricacciarli avevano avuto la meglio ferendo alcuni gendarmi. Il Papa, che pur gli era amico, trasalì alla notizia che in realtà era di grave importanza; era anzi un'aperta ostilità al suo decreto del 1573 che sopprimeva l'immunità ai diplomatici stranieri, ai cardinali e ai patrizi romani (53) e gli mandò un inviato ad esprimergli il suo rammarico ed a chieder ragione. Ma D. Luigi si rifiutò di riceverlo. Allora lo chiamò in sua presenza e gli pose un dilemma: o la consegna dei birri o il suo bando dallo stato ecclesiastico. Luigi rispose con arroganza di essere pronto a partire purché gli si promettesse la difesa. Allora Gregorio XIII balzò in piedi e concitato gli ordinò di allontanarsi da Roma e da Tivoli (54).

Quando Gregorio XIII il 15 giugno rimproverò in concistoro i cardinali ospiti di banditi (55), Luigi aveva già preso il volo dicendo e facendo dire che aveva bisogno di una lunga « purgazione » e dei fanghi di Padova: il 19 era già a Tolentino (56).

<sup>(52)</sup> Bibl. Vat., Avvisi, 26 giugno 1580.

<sup>(53)</sup> PASTOR, Gregorio XIII, pag. 772 e ss.: Decreto del 24 sett.; altri decreti dello stesso anno e dell'anno seguente vietano il porto d'armi pericolose.

<sup>(54)</sup> Arch. di St. in Modena, Masetti al duca, giugno 1580 Arch. Boncompagni in Roma, Memorie del Card. Mattei e cod. D. 5; L. Beltrami, La Roma di Gregorio XIII negli avvisi alla corte Sabauda, Milano, 1917 pag. 32 e ss., 36 e ss.; Lettres de Catherine de Médicis, VIII, 274; Pastor, Gregorio XIII, pag. 774; Campori, op. cit., pag. 15.

<sup>(55)</sup> Bibl. Vat., Avvisi, Roma 18 giugno 1580; Arch. Vat., Acta concistorialia.

<sup>(56)</sup> Di li scriveva al Card. Gonzaga narrando a modo suo l'accaduto che l'α auditore di camera dicendomi che gli sarebbe piacciuto più ch'io non fossi stato a Roma, et io respondendoli che l'havrei sempre obedito a tutto quel che ne havesse comandato, mi soggiunse che me n'andassi et perciò fattoli riverenza me ne partii senz'altro il di medesimo di Roma e mi trovo hora qui di viaggio per Padova, risolvendo di pigliar qui fanghi » (Arch. di St. in Mantova) Campon, l. c. Il 14 luglio era a Mu-

La diplomazia francese elevò proteste e minacce per l'allontamento del suo « protettore ». Il re stesso mandò un inviato speciale (57) ordinando al suo residente di recarsi dal Papa ad esprimergli la sua meraviglia per una punizione così grave inflitta per tanto lieve motivo al Cardinale suo zio protettore della corona. E aggiungeva, dopo aver lamentato che il pontefice aveva ceduto inconsapevolmente alle arti ed ai raggiri dei malevoli compiendo un atto lesivo dell'autorità e della reputazione regia, che egli domandava soddisfazione, pronto, se non gli fosse data, a dar prova del suo risentimento. C'è dunque da sospettare che l'incidente da Luigi fosse provocato ad arte. Certo è che il papa indirizzò un breve a re Enrico dichiarando di non aver avuto alcuna idea di offenderlo ma di aver agito per necessità di difendere dai violatori le leggi divine ed umane ed assicurando di revocare assai presto i provvedimenti contro il cardinale suo zio. La revoca era così decisa alla fine di giugno (58). Da parte sua avrebbe spedito un inviato a Roma, per formulare proteste, anche il Duca di Ferrara (59).

Luigi sminuiva le cose (60) e cantava vittoria, ma chi sentiva dilaniarsi l'anima, con una quasi veggente previsione d'intuito, immobilizzata dalla malattia e vicina alla morte, era sua sorella, Leonora.

rano, l'8 a Praia, il 7 e l'11 a Mont'Ortone, il 16 a Padova (Solenti, Leonora, pag. 176, 179).

<sup>(57)</sup> Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Tivoli 25 sett. 1583: Manda a salutarlo per Mons. Gassot « ...il re mostra di amarlo et di tenerne conto... È l'istesso che S. M. mandò al Papa per la mia partita da Roma ».

<sup>(58)</sup> CAMPORI, *l. c.*; Bibl. Vat., Assisi, Roma 30 luglio 1580; Arch. della Capitaneria in Innsbruck, Sporeno all'Aciduca Ferdinando, 15 ott. 1580; P. Herre, *Papstum und Papstwahl im Zeitalter Philipps II*, Lipsia 1907, p. 263; Pastor, *l. c.* 

<sup>(59)</sup> SOLERTI, Leonora, pag. 125, 183, Leonora a Luigi, 23 luglio 1580. Il fatto che la Corte di Francia ne domandava il nome fa supporre che lo avesse soltanto promesso.

<sup>(60)</sup> Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Murano 4 luglio: manda il Vescovo di Reggio B. Manzuoli a riferire minutamente di « questo accidente di Roma... Egli è tanto informato di tutte le mie cose e dell'animo mio ». Sull'insuccesso della missione v. infra e lett. del Manzuoli. V. Solerti, Leonora, pag. 122, 176 e 181.

« Io m'inanimisco d'isperar ogni sorta di bene tuttavolta che lui si risolva di voler rendersi qualche poco per dar sodisfattione al mondo e consolar quei che desiderano la grandezza et reputatione sua » gli scriveva il 13 luglio. Almeno questo, diceva, fatelo per me che sono agli estremi, per il vostro sangue fraterno, per la dignità e la grandezza della stirpe e passate di qua dopo le prime cure, prima dei fanghi, che non è tempo d'usarli « se non a stagione più fresca » passate di qua per riabbracciare, in pace, vostro fratello (61).

E risuonavano le ancor recenti parole: Ho tanto sofferto per questo mio male, per il cuore che batteva fino a spezzarsi ma « per ricompensa ho avuto una nuova gratissima che m'ha consolata: l'accordo raggiunto tra voi » (62).

L'accordo sì era stato raggiunto su freddi schemi giuridici nel maggio di quell'anno, ma i due fratelli si sfuggivano ancora. E lei, questa piccola donna che sa e scrive di « trascinar la vita di giorno in giorno » (63) fra il letto e la poltrona, i « dibattimenti di cuore » e i « mancamenti di fiato », lei sola sente la gravità e la tristezza del momento (64), il

<sup>(61)</sup> Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 13, 23 luglio 1580.

<sup>(62)</sup> Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 31 maggio 1580.

<sup>(63)</sup> Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 21 maggio 1580.

<sup>(64)</sup> Già in precedenza quando era in Francia scrivendole da Lione il 12 nov. 1574 Luigi aveva indicato in un pro-memoria quello che desidererebbe per risolvere la vertenza col fratello (Arch. di St. in Modena); la lettera si chiude con la frase: a baciando le mani con tutto l'animo prego N. S. che adempi ogni suo desiderio p. Il 2 apr. 1580 Leonora scriveva a Luigi: « sommamente desidero vedere quella quiete et onione fra lei et S. A. (il duca) che tanto tempo è ch'io ne prego N. S. Dio che li metta et che da quelle persone che gli amano ambidue gli è desiderata ». Il 4 maggio si diceva dolentissima che l'accordo non fosse stato raggiunto α et invero se io non sperassi alla fine fossero per poter più i nostri prieghi presso N. S. Dio che tutte le altre cose di questo mondo io ne resterei sconsolatissima per sempre mai ». Inferma a Medelana nel maggio 1580 scrive: a Qua per ricompensa di questo dispiacere (la crisi cardiaca che la portò alla tomba) sono stata consolata di una grandissima nuova: havendomi qui S. A. fatto saper per una staffetta a posta dell'accomodamento o fra il duca e il cardinale. Così informava il primo giugno. « Questo accordo — scriveva d'altra

rovinio della stirpe che le muore nelle fibre, i fatali pericoli dello stato e si solleva nell'estremo delle forze e dirige i suoi ultimi passi, per una lunga udienza, dal duca che è ancora riluttante dopo l'adesione del Cardinale ai suoi inviti commossi e lo prega « come buona sorella » di voler perdonare oltre che per amor fraterno « perché in lor duoi soli consiste tutta la grandezza della casa nostra e per essaltation della quale tornava ben in proposito che fossero conosciuti dal mondo per ben uniti et d'accordo » (65). Poi ricade senza speranza di sopravvivere.

Al medico, che non crede più di salvarla e le domanda l'ultimo desiderio, ella risponde affannatamente che desidera rivedere Luigi prima che muoia. Alla risposta che presto ver-

(65) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 23 luglio 1580; Solesti, *Leonora*, pag 182.

parte il Duca — più volte S. E. (Leonora) ha detto che molto il disiderava » (minuta di lett. a S. Coccapani). D'altra parte Luigi scriveva il 13 giugno una lettera di complimenti al duca cui Leonora la presentasse. Ma Alfonso non diede risposta. Luigi domandava il permesso di recarsi a Ferrara e poiché il duca esitava ancora e Luigi tornava a mostrarsi restio, Leonora si diceva disposta a porsi in viaggio, in quello stato, per incontrarsi col Cardinale (lett. 26 giug.). Poi faceva leva sul suo cuore e il 27 giugno invitava Luigi a visitare il duca malato di febbre tanto più che « in questo tempo non è stagione da pigliar medicamenti per bagni dove V. S. Ill.ma se ne potrebbe star qui sino a suo tempo ». Subito dopo Benedetto Manzuoli, vescovo di Reggio, recava al duca una lettera del Cardinale che narrava il nuovo incidente con il bargello a Roma (v. infra) (Luigi ad Alfonso, Murano 4 luglio 1580). Il colloquio del Manzuoli col duca era un po' animato giacché questi esigeva che quegli scrivesse quanto dichiarava, atto di indubbia diffidenza verso un inviato « con credenziali » (Lett. del vescovo di Reggio a Luigi, Ferrara 8 luglio 1580, in Solerti, Leonora, pag. 177). Leonora s'interpose un'altra volta e dopo che il duca ebbe risposto con parole cortesi a Luigi, scusandosi di non aver dato riscontro alla prima sua perché il latore Conte Antonio Avogadro giunto malato a Ferrara era morto senza poter espletare la missione affidatagli da Luigi « non sapendo il contenuto di tal credenza » (Alfonso a Luigi, Belriguardo 9 luglio 1580) pregò il cardinale di venire in persona nell'intervallo tra le sue cure mediche (lett. 13 luglio 1580). Luigi mandava intanto Fulvio Teofilo per l'istromento dell'accordo e ringraziava il duca per la lettera scrittagli e per la sua opinione dopo la relazione del Manzuoli (Luigi ad Alfonso, Mont'Ortone 7 e 11 luglio 1580). Ma il tono della lettera non piaceva al duca perché non era di pieno pentimento.

rebbe, ella replica rassegnata: non c'è più tempo ormai. Ed ha i sacramenti. Ma la crisi è superata.

Luigi quando gli giunge la lettera del medico Caprilio scritta « con le lagrime sugli occhi » (66) è già in viaggio da Monte Ortone a grandi poste, con due carrozze, verso Ferrara: s'incontra col duca nel castello — col duca che ha inviato un gentiluomo ad incontrarlo, ma che tuttavia sembra ancora esitante — si riabbracciano e vanno insieme soli presso Leonora dove restano a lungo in commossa affezione (67). Leonora subito migliorò (68) tanto che il Caprilio sospese il bollettino. E Luigi restò qualche giorno a Ferrara per poi tornarvi nel novembre da Venezia per assistere la sua buona sorella, unico fiore del suo squallido spirito (69).

La bontà di Leonora dà così un profumo ed un colore di

Arch. di St. in Modena, Belisario Estense Tassoni a Luigi, Roma 13 agosto 1580. I fratelli poi α di continuo mangiavano insieme et insieme stavano la maggior parte del giorno, per il ché la città tutta ne giubilava ». Solerti, op. cit., p. 127. V. sopra Cap. XII.

<sup>(66)</sup> Arch. di St. in Modena, C. Caprilio a Luigi, Ferrara 3 agosto 1580, Egli così tra l'altro racconta: α Cominciassimo a trattare delle cose apartinenti a l'anímo e determinò comunicarsi questa matina ». E la mattina tornò il duca con il Collegio medico. Ella udì messa e si comunicò, poi la visitò brevemente Lucrezia.

<sup>(67)</sup> Arch. di St. in Firenze, Urbani al Granduca, Ferrara 4-5 agosto 1580: « Ieri arrivò il Cardinale » (il Frizzi, IV, pag. 393 ha la data del 3); Arch. di St. in Modena: La lettera del Caprilio era stata scritta sulla mattina del 3. Il Cardinale, entrato « in Ferrara con due carrozze sole se n'andò di longo in castello et trovò alla porta il Sig.r D. Alfonso che l'accompagnò di sopra alle camere di S. A. nelle quali stette gran pezzo senza comparire persona, et alla fine capitò il Montecatino mandato da S. A. et disse a V. S. Ill.ma (Luigi) quello ch'egli non seppe o non volse dirmi. Dopo questo... V. S.... si partì per andare a vedere la Sig.ra Duchessa d'Urbino sua sorella con la quale desinò la mattina et... S. E. in quel mezzo trattò et fece tanto con S. A. che dopo pranzo V. S. Ill.ma tornò da esso Sig. duca, il quale l'incontrò nei suoi camerini et... entrati lor due soli uscirono poco dopo et andarono da mad.a Leonora dove stettero gran pezzo et... di poi si sono visti molti segni d'amorevolezza et... si può sperare che dentro gli animi corrisponda quello che appare fuori.. ».

<sup>(68)</sup> Sulla fine del mese riusciva in carrozza tra il giubilo della popolazione (Leonora a Luigi, 31 agosto 1580).

<sup>(69)</sup> α Il Cardinale è occupato in assistere Madama Leonora sua sorella ». (B. Manzuoli a C. Peruzzo, Reggio 8 dic. 1580). Una lettera di Leonora del 31 agosto 1580 gli veniva indirizzata a Venezia.

rosa alle rudi pagine della storia degli Este e in questi attimi appare vera protagonista di una pagina tutta spirituale. Poi s'accascia e quasi svanisce, trasfigurando in simbolo d'amore.

\* \* \*

La figura di Leonora in realtà è un piccolo fiore appassito della tarda rinascita cinquecentesca che il '600, aureo e gioioso, dimenticò nel suo volo sognante, che il '700, acuto e sottile, ritrovò originale e raro, e solo l'800, sentimentale e triste, rinverdì con gesto di romantica simpatia.

Ma poi l'ultimo '800, razionale e storico « puro », s'affaticò a ricollegarla nella sagoma di quelle sue, pur sempre ideali, ma fredde linee di umanità che chiamava realismo. Una serie di pupattoli senz'anima, di animali umani spinti dalla fame e dall'ingordigia.

Per il Muratori, figlio genuino del '700 — e il '700 trasfigura l'umanità in una grande scena fatata e li idealizza in una stirpe di semidei —, per il Muratori restò il simbolo della dinastia estense che dalla dominazione ferrarese incantata e ariostea s'invola e muore nel sogno cavalleresco delle Crociate tassiane. Ed egli parla per primo di un bacio datole dal Tasso, schiocco di labbra senza eco (70). Goethe vide in Leonora una novella Beatrice, ma tutta vestita di pietà, compassionevole ed enigmatica, in cui l'umano sentimento lotta

<sup>(70)</sup> Lettera ad Apostolo Zeno in T. Tasso, Opere, Venezia 1735-42, vol. X, pag. 240. L'amore del Tasso per Leonora è stato ammesso dal di lui amico G. B. Manso, che ne pubblicò la biografia nel 1621, in poi fino al Solerti (Leonora d'Este, Torino 1888 e Vita di Torquato Tasso, Roma 1895) che ha tentato di escluderlo ed è stato in parte seguito dagli scrittori posteriori. Sull'argomento v. Rossini, Saggio sugli amori di T. Tasso, Pisa 1832; D'Ovidio, Il carattere, gli amori, le sventure di T. Tasso, in Studi Critici, 1879; v. ancora Brusoni, La gondola a tre remi, Venezia 1662; Loti, Italia regnante, Genova 1676, IV, 207; Imperiali, Museum Historicum, Venezia 1640, pag. 132; S. Errico, Le rivolte di Parnaso, Messina 1625; la bibliografia tassiana in Solerti, op. cit., III, e nella voce T. Tasso dell'Enciclopedia Italiana. Accenni più o meno remoti sugli amori di T. diedero Byron, Lamartine, Espronceda, Prati, Leopardi.



Viciani dis.

LEONORA D'ESTE

Litografia della « Raccolta Iconografica »
della Biblioteca Civica Ariostea di Ferrara.

con la dignità regia e soccombe. « Regal contegno e amor mal vanno insieme » scriveva il Monti di lei (71).

E alla pietà umana e ai regali fastigi dell'arte aspira Torquato e li afferma, e li compendia in un abbraccio alla principessa, tra le ville fiorenti ed il canto di tutti gli alati e il profumo delle rose e dei lauri. Negli accordi delle musiche fatate Leonora gli sfugge, come l'ideale, mentre ha inizio la mesta follia (72).

Carducci degradò la principessa a modesta donna di casa e fattoressa semianalfabeta, ma lo fece, e lo confessò, per spirito repubblicano; e disse che era brutta perché aveva una brutta calligrafia: « Matura vergine senza amore » (73).

Angelo Solerti l'ultimo suo biografo (e il più diligente) la ridusse a una immagine senza palpito, e senza colore, soffocandola nella scialba uniformità delle donne più comuni (74).

Nell'arte Agricola ne freddò il respiro. Canova la trasfigurò nella bellezza dell'Ellade. Morelli ne esaltò la malattia (75), Matania l'involò nell'estatica nostalgia del

Nell'ora che più l'alma è pellegrina quel caro volto che guardingo preme

<sup>(71)</sup> V. Monti: Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Leonora col Tasso mirabilmente dipinto dal Signor Filippo Agricola per commissione di S. E. la Duchessa di Sagan, 1821.

<sup>(72)</sup> W. Goethe, Torquato Tasso; si ricordi anche l'opera di G. Donizzetti, Torquato Tasso, 1833.

<sup>(73)</sup> G. CARDUCCI, Confessioni e battaglie, Roma 1884, III, 25 e 26; Alla città di Ferrara (ode), in Rime e ritmi, Poesie di G. C. Bologna 1911, 993: G. AGNELLI, Alla città di Ferrara (commento), in Sol per lo dolce suon de la "mia terra", Ferrara 1918, pag. 64.

<sup>(74)</sup> A. SOLERTI, Leonora d'Este, Torino, 1888, pag. 75 c ssg.; A. NANI, Medaglioni estensi, Ferrara 1902, pag. 1 e ssg. con riproduzione di una medaglia col busto di Leonora; A. CAMPANI, Leonora d'Este, in Il Panaro del 10 giugno 1888 (recensione del Solerti).

<sup>(75)</sup> D. MORELLI, Torquato Tasso ed Eleonora d'Este, Roma Galleria Nazionale d'arte moderna. Id. Torquato Tasso in I. VITALIANO, D. Morelli, Milano 1939, pag. 41 e 54. Filippo Agricola (1795-1857) esegui il quadro riprodotto in molte incisioni, ma oggi perduto, del Tasso e di Leonora insieme con una serie di composizioni raffiguranti i poeti e le loro dimore. Come Dante e Beatrice, Petrarca e Laura, ecc. Ad essi è ispirata la canzone del Monti:

Medioevo (76).

Com'era dunque Leonora?

Ogni cultore di studi storici sa quanto sia, questa domanda, affannosa. Ma proprio la realtà vera delle cose ci sfugge? Ogni fatto, ogni personaggio della storia ci si dilegua dagli occhi. È proprio, esso, un plastico senza luce, che noi illuminiamo con l'iride delle nostre pupille e con quella del secolo nostro e che, quando costruiamo a fatica, ha sempre un poco del nostro fiato e dell'abito che noi inconsciamente — come nel sogno — gli poniamo indosso pur quando riemerge a poco a poco dalle connessioni, dalle collezioni dei ritratti, dalle memorie, dalle decifrazioni pazienti, dalle membrane impolverate, o dal sottile e remoto cigolio delle carte, stecchite o mai dischiuse da secoli intieri che conservano, come quelle che io vidi di Leonora, raggrumato nelle sillabe il polverino d'argento?

Com'era Leonora?

Mi vado facendo sempre più chiara l'idea che l'intuito dei poeti preceda l'indagine degli storici e che perciò Leonora d'Este a parte la posizione negativa del Carducci, somigli all'immagine che ne diede Wolfango.

Nata a Ferrara nel 1537 (19 luglio), Eleonora fu battezzata con tal nome in omaggio a sua zia monaca nel Corpo di Cristo.

> del cor l'arcano in portamento altero di Leonora il nome assai ti dice. Regal contegno e amor mal vanno insieme pur la bell'alma nel rival d'Omero più che l'uom grande amò l'uomo infelice

or che il chiuso le lice.

Arcano aprir l'amor taciuto in terragli fa palese il cielo. Ed ei beato nell'oggetto adorato.

Dell'ingiusta fortuna oblia la guerra e tutta volta dell'amata al piede trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.

Un quadro del Tasso alla Corte estense è riprodotto in una bella incisione di A. Calizi nella Calcografia Nazionale di Roma (Tav. II).

(76) F. MATANIA, in *Mattino Illustrato*, Napoli, 10 e 17 apr. 1939, pag. 250.



Tommaso Di Lorenzo inc.

Torquato Tasso ed Eleonora d'Este (da un quadro di M. Morelli),

Sangue regio, e più che regio, fluiva in quel gracile corpo di bambina pallida e bionda, diafana e volitiva, dai pensosi occhi azzurri e dal profilo sottile, capriccioso e sfuggente (tale una medaglia), cui il male non diede mai tregua (77)

Il 14 marzo 1579, scriveva ella in occasione della venuta della nuova sposa d'Alfonso, « m'ho lasciata persuader dalla mia poca sanità, guardar continuamente la camera contentandomi piuttosto d'udir raccontar da altri, che di vedere con li occhi le feste e le altre cose che sono state fatte con l'occasione di queste nozze ». Il 3 e il 6 febbraio 1580 dalle sue lettere risulta che si accingeva a una serie lunga di diete e cure diverse. Il 12 marzo era stata in carrozza a Medelana, ove costruì una villa, e n'era tornata la sera. Ma la notte stessa per « il travaglio » fu colta da crisi cardiaca. Ma aggiungeva: « mi meraviglio che (il male) abbi tardato tanto perché il patimento ch'io ho dell'animo è un pezzo che mi tormenta, causato dalla longezza delle cose di V.S. Ill.ma ».

Il 16 marzo si diceva migliorata ma non ancora fuor del letto. Ai primi di maggio del 1580 era nella villa di Medelana malata di febbre e palpitazioni di cuore. « La mia natura (è) talmente consumata ed attenuata che non si può dar rimedio se non per portarla di giorno in giorno » scriveva a Luigi il 21 maggio 1580. Tornata nel mese stesso la terza volta a Medelana ricadeva malata. Il 23 giugno era trasportata in barca a Ferrara e non guariva più. L'ultimo di maggio annunziava di cominciare « a uscir dal letto ». Il 1º giugno invece scriveva: « questa notte m'è tornato il mio batticuore che mi travaglia troppo sinistramente... piacendo a Dio di concedermi vita non mancherò di eseguir quanto V. S. Ill.ma (il Cardinale) comanda ». Il 4 giugno avvisava: « spero alla più lunga di potermi posdomani levar dal letto » ma il male non l'abbandonò; quel male che l'ambasciatore fiorentino descriveva (1º luglio) come « dibattimenti di cuore, mancamenti di fiato e catarro » e aggiungeva: « è gravemente malata, con poca speranza di vita. È molto malsana ed in tanta debolezza che ogni accidente le può esser mortale ». L'8 giugno 1580 scriveva ancora: « Comenzai iermattina a levarmi dal letto sana, se però questo termine si può usar di persona mal complessa com'io ». Poté infatti recarsi dal duca per l'accordo col cardinale ma dopo la fatica, la tensione, l'emozione, il dominio di sé

<sup>(77)</sup> Frequentissime furono le infermità di Leonora: nel settembre 1562 si recava per cura ai fanghi di Abano dove ai primi di ottobre era colta da uno svenimento nel bagno. Era malata sulla fine del 1565 quando T. Tasso giungeva a Ferrara. Era a letto con febbre nel maggio 1568; nel 1570 dopo il terremoto durante il quale non parve eccessivamente turbata (Solerti, Ferrara, pag. 93) α vantava di non temer punto la morte » (Frizzi, IV, 398). Era di nuovo a letto sul finire dell'anno. Nell'ottobre del 1573 ebbe un leggero attacco, il 7 dicembre faceva testamento (rogito del Pigna) e si ristabiliva solo nella metà del gennaio 1574. Nel giugno 1574 eseguiva una cura di doccia ma la sospendeva perché piuttosto nociva. Nel novembre, durante la venuta del duca di Cleves era a letto « incatarrata » nei preparativi della festa di da lei indetta in suo onore.

fin dagli anni primissimi ma che la trasfigurò in una aureola di luce (78).

stessa ricadde in collasso. Il consulto dei medici Cesare Caprilio, Gerolamo Capodivacca e Gerolamo Mercuriale le riscontrò distillazione continua e palpitazione e grandi febbri e catarro (26 luglio e ss.).

Le visite di Lucrezia, Alfonso e Margherita, l'affaticarono (28 luglio). Il 29 e il 30 luglio ancor aveva momenti di miglioramento α ridendo e burlando con il Sig.re Gionca » e col medico Caprilio.

In quest'ultimo giorno fu tenuto un consulto alla presenza del duca. Il polso s'appesantì, tornò la febbre « con battimento di core, con dita rosse e grosse, con polso assai stanco». Lucrezia e Margherita le venivano spesso accanto, tutte ansiose col medico. Il 2 agosto pareva delirare e mostrava « una certa stupidità che parea attonita». Il Caprilio le diede per cibo « un sol pasto con due bocconcini di persico cotto et aqua di fiori di boragine lambicati» poi « un rosso d'ovo e un poco di consumato». La mattina del 3 agosto si comunicò. Poi fece un codicillo al testamento (Solerti, Leonora, pag. 189). Il 7 settembre 1580 Leonora scriveva a Luigi: « Il mio solito batticuore... hieri di notte sendomi con il mancamento di fiato m'ha travagliata più ». Il 27 il Caprilio comunicava un nuovo accesso del 22: un consulto medico emetteva prognosi disperata. Non stava a letto se non nei giorni di crisi: diventava malinconica.

Il 25 ottobre le si operava un salasso e scriveva: « Hier l'altro questi medici mi fecero cavare un poco di sangue dall'una delle gambe per vedere com'essi dicono, di tener divertiti gli humori che non faccian massa ». Nella notte tra l'11 e il 12 novembre si rinnovò la crisi. Venne il duca e fu chiamato il confessore, furono elevate preghiere nei conventi e nelle chiese, grande fu il dolore del popolo. Il 16 novembre Caprilio parlava di un nuovo salasso e di « altre diversioni come frigagioni, ventose et ligature » praticatele. Il 2 gennaio 1531 l'Urbani scriveva al Granduca che Leonora stava « sempre al solito ». L'Ariosto il giorno 8 avvisava: « Madama Leonora sta peggio, le si dà il brodo del gallo che suole essere l'ultimo rimedio ».

(78) G. B. PIGNA, Heroici, Venezia, 1561, ne ricorda «il bel viso e l'auree chiome »:

« Crin d'ambra, altera cristallina fronte, Occhi, luce maggior del nostro polo, Gote, falda di neve e gigli e rose: Ciglia d'ebano fin, man vaghe e pronte, D'avorio collo alabastrino, e solo, Corai labbra ove fur le patrie ascose, Denti candide perle preziose E gentil portamento, atti soavi Che di sincero cor volgean le chiavi... Tal furo al par della beltà celeste Che copriva tua fral terrena veste ».

VINCENZO BRUSANTINI nell'Angelica innamorata, Venezia 1550, scri-



LEONORA D'ESTE

Medaglia *uniface* del Civico Museo di Schifanoia di Ferrara, attributta al Pastorino.



LEONORA D'ESTE

Riproduzione in P. Litta, Famiglie celebri d'Italia, vol. III, fam. Este, tav. 13, inc. 43.

le girandole della sua corte e si rinchiude a leggere in latino e in greco, ma sopratutto nell'intimo dello spirito i libri della fede cristiana (81).

della musica » per un'ora circa. Nell'ottobre 1570 era in gita a Comacchio « con bella comitiva » (Canigiani al Granduca, 5 ott.). Nel 1573 e '75 si festeggiava il carnevale presso di lei (Solent, Ferrara, pag. 98). Il 22 gennaio 1574 si dice che « festeggia il giovedì e la domenica ». Il 16 febbraio 1576 si avevano festeggiamenti nelle sue stanze in onore della contessa di Sala e di Scandiano (Solent, Ferrara, pag. 93). Il 7 marzo 1579 con Isabella d'Este « sole in casa »; s'interessano intorno agli insuccessi politici del duca (« cicalano » diceva malignamente l'ambasciatore fiorentino). Ma in realtà in una lettera al cardinale del 23 febbraio 1580 ella scriveva: « Qui si va dicendo che le cose di S. Alt. sono per pigliar mala forma, di che ne sento dispiacer infinito ».

Sulla fine di novembre 1574 indisse una festa da ballo in onore del duca di Clèves. Essa durò fino a quattro ore di notte. Il giorno dopo non poté assistere alla stessa festa perché cadeva inferma. Il 7 dicembre 1576 mons. Grana agente di Luigi gli scriveva: « Mad. Leonora passa tutto il tempo a' suoi giochetti ed in particolare a scacco, di che si dilettano lei e la contessa d'Urbino in veder il conte Annibale Romei, il Pagnino ed altri che giocano ». Nel luglio ed agosto 1578 era a Belvedere (lettere di Luigi in tale data). Il 10 febbraio 1580 ella stessa comunicava a Luigi: « Qui si fa un bellissimo carnevale goduto molto bene da tutti eccetto da me che non mi parto mai di camera standomene in compagnia ed alle volte passando il tempo in ragionare e col gioco, che questo è tutto il mio buon carnevale ». Il 2 febbraio 1579, l'agente del cardinale G. Giglioli gli scriveva: « Mad. Leonora vuole che (il P. Granata) le predichi sermoneggiando in camera, dove erano infinite dame ». E il 29 febbraio 1580: « Mad. Leonora passa il tempo a giocare a scacchi ed esce di casa qualche volta per questi bei tempi ». Sulla metà di marzo il predicatore del duomo le fa un sermone in camera dov'era indisposta (Giglioli al card, Luigi). Nel maggio era inferma nella sua villa di Medelana. Tornava a Ferrara, poi ancora a Medelana ove ricadeva ed era di nuovo trasportata a Ferrara.

(81) M. Piacentini nella canzone In... morte de... Leonora da Este, in Solenti, op. cit., pag. 209. V. la medaglia in Nani, l. c. ed anche in Litta, Famiglie celebri. Nell'archivio e in una cronaca della Biblioteca estense in Modena si conservano due ritratti del '600 sia di Leonora che di Lucrezia.

Soluri, op. cit., pag. 89-90, 115, 117, 154 e passim; id., Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo decimosesto, Città di Castello, 1891, pag. 49, 56, 70, 103, 109, 117; op. cit., pag. 21, 48, 353. Dello spirito caritatevole di lei fa cenno anche il Tasso quando partendo per la Francia nel 1570 incarica l'amico Rondinelli di eseguire fra l'altro una tomba per suo padre. E se il denaro non bastasse « ricorra al favor dell'eccellentissima Madama Leonora la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale ». T. Tasso, Lettere, Firenze, 1853-55, I, 13.

Il poeta « per madama Leonora d'Este alla quale da' medici per

Il segretario di Stato G. B. Pigna, fornisce fra gli altri alcuni tratti descrittivi della sua vita di corte. Ricama, con-

alcuna sua infermità era stato vietato il cantare » scrisse il sonetto:

Ahi ben è reo destin, che invidia e toglie Al mundo il suon de' vostri chiari accenti, Onde addiviene
Ch'ogni nebbia mortal che 'l senso accoglie Sgombrar potea dalle più fosche menti L'anima dolce, e bei pensieri ardenti Spirar d'onore, e pure, e nobil voglia Ma non si mesta qui forse cotanto, E basta ben che i sereni occhi e il riso M'infiammi d'un piacere desto e santo Nulla saria più bello il paradiso Se 'l mondo udisse in voi d'angelo il canto Siccome vede in voi d'angelo il viso.

È ritenuto diretto a lei anche il sonetto in T. Tasso, Opere, Firenze, 1724, pag. 116: Perché in giovenil volto amor mi mostri. Diretto a lei è pure l'altro: D'umil fortuna i suoi desir contenti. Un terzo: « Io vidi un tempo di pietoso affetto » intitolato « Dubio crudele » e che sarebbe chiosato perfino da Leonora, è ritenuto falso (Solerti, Leonora, pag. 84).

Indubbiamente a lei si riferisce l'episodio lirico di Sofronia e Olindo nella Liberata: « Vergin era tra lor di già matura ». Ed è nota una canzone cui due altre avrebbero dovuto seguire ma che il Tasso non pubblicò perché « non ridutte a buon termine », scritte tutte in occasione della ricordata malattia della principessa (1566 circa - Solerti, Vita di T. Tasso, I, 112). In quella canzone che comincia: « Mentre ch'a venerar movon le genti », dov'è la strofe:

E certo il primo dì, che 'l bel sereno
Della tua fronte a gli occhi miei s'offerse
E vidi armato spaziarvi amore,
Se non che riverenza allor converse,
E meraviglia in fredda selce in seno
Ivi periva con doppia morte il core
Ma parte dagli strali e de l'ardore
Senti pur anco contro il gelato marmo.

« Alle principesse di Ferrara (Leonora e Lucrezia e in parte ad Anna) sono dedicate le poesie: Figlie d'Alcide, ad immatura morte (pag. 420); Figlie del grande Alcide il freddo verno (pag. 316); Figlie del grande Alcide ed è pur vero (pag. 298); Suore del grande Alfonso (pag. 314); Già il lieto anno novello (pag. 340); O figlie di Renata (pag. 338); O due figlie d'Alcide onde s'oscura (pag. 411); O figlie della terra (pag. 538). Circa il rapporto di Tasso con la corte v. il fondamentale lavoro di A. Solerti, Vita di T. Tasso, Roma, 1895. Nella lettera-

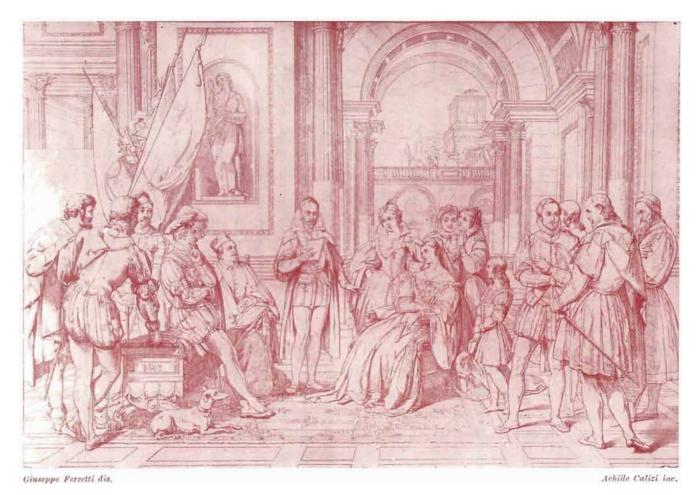
versa in più lingue di scienza e di filosofia, coltiva la musica ed eccelle nel canto, controlla, con prontezza vigile, computisti e ragionieri di camera, si distrae talvolta nel gioco dei tarocchi e degli scacchi, e se rifugge il più possibile dalle feste, non mai si assenta dalle opere di pietà, e passa lunghe ore in preghiera.

Sul vespero ascolta le musiche e i canti dei poeti, quelli di lui, il Pigna, e, più, quelli del Tasso (82).

tura è noto il romanzo di Madame Gottis: Le Tasse et la princesse Eleonore, Parigi, 1841. Si ricordi inoltre il recente scritto di A. BACCELLI, Inediti, Lanciano 1940, pag. 84.

Quando dopo la morte di sua madre che tanto la raccomandò al duca Alfonso nelle sue volontà estreme, questi doveva corrisponderle un appannaggio mensile Ella assicurava il Tasso che « sin'ora è stata poco comoda ma ch'ora che per l'eredità della madre comincia ad avere qualche eredità vuol darmi alcun aiuto » (T. Tasso, Lettere, lett. 62, 3 aprile 1576 allo Scalabrino). Era tanto sicuro il poeta della protezione di Leonora che dopo i primi accessi del male e la prigionia nella corte il medico curante Caprilio scriveva di averlo trovato tranquillo a ragionare con Leonora e quando di lì a poco fuggì da Ferrara si rifugiò in un possedimento di lei «il Poggio» e si presentò al conte Cesare Lambertini « che teneva quel luogo » (Solerti, Vita di T. Tasso, I, 262, 266, II, 123) in vesti di contadino si disse raccomandato dalla principessa e lo pregò di permettergli la continuazione del viaggio verso Bologna. E quando il Lambertini chiedeva spiegazioni a Leonora questa faceva nota al duca la sorte di « quel poveretto del Tasso » nei cui riguardi il duca stesso « commanderà ciò che le parrà bene » (Arch. di St. in Modena, S. Coccapani al duca, 27 luglio 1577). Giunto il Tasso a Sorrento pregava il duca e le due sorelle di riammetterlo a corte; solo Leonora gli rispose. Tale risposta ebbe da Leonora, scrive il Frizzi, « che compresi che non poteva favorirmi » (Tasso, op. cit., lett. 109) e a lei si rivolgeva ancora da Roma, nel febbraio 1578 (Solerti, Vita di T. Tasso, I, 274, II, 133; Leonora, pag. 108). Prima d'ogni altra Leonora doveva avere avuto la sensazione della follia del Tasso se dietro raccomandazione di Luigi intercedeva nel 1578 per la concessione della grazia a Maddalò Fucci cameriere del Cardinale, che due anni innanzi aveva « aggredito con suo fratello Ercole » Torquato Tasso.

(82) Le rime del Pigna raccolte dal Guarini e da lui intitolate Ben divino furono dedicate a Leonora « perché nacquero per la maggior parte da argomento conceputo alla presenza sua ». Il Tasso che le commentò in parte dedicò pure a Leonora il commento. Nella biblioteca di Ferrara c'è il manoscritto legato in pelle con l'aquila estense e le lettere LE ES (Leonora estense), Solerti, Vita di T. Tasso, pag. 169.



Torquato Tasso alla Corte del Duca Alfonso d'Este (da un quadro di F. Podesti dipinto nel 1838).

È malata di cuore (83).

Un giorno Leonora leva la voce nel canto, fra gli accordi delle arpe e dei liuti, e il cielo si fa di porpora sempre più cupa e bluastra. Viene dal Pò l'umidore della sera e attraversa le grandi vetrate, le attraversa un altro suono dalle chiese più accanto, da tutte le chiese: sono le voci dell'angelo, le campane di Dio.

Tutto zittisce nella stanza ovattata e tepente; l'ultima luce sfiora le volte affrescate, le porte intarsiate dell'attigua cappella. Tutti sono in ginocchio e pregano l'Ave Maria. Così è d'uso qui dentro — mormora il Pigna — così vuole Madonna Leonora. S'accendono le prime stelle, una per ogni rintocco entro l'aria che affresca, nella luce che abbruna (84).

Le tragedie famigliari dov'erano in lotta le correnti del rinascimento estetico, mistico e tradizionale e quelle politico-religiose degli Ugonotti e quelle minacciose e ortodosse della controriforma, tragedie che culminarono nella prigionia e nel tristissimo esilio di sua madre, le spensero ogni giocondità sopra il volto e, sulla bocca ogni sorriso.

Se un amore ebbe fu per il fratello, il più piccolo, Luigi, e fu amore commisto di commiserazione e di trepidazione dolce e confortevole per quell'anima irosa e fragile, senza un rifugio nella vita (85).

A lui che è in Francia, cardinale non prete, amico degli Ugonotti, ella dirige le sue lettere più numerose e affettuose.

<sup>(83)</sup> Soffriva ancora di « debolezza, umori e catarro alle reni » febbri frequenti.

<sup>(84)</sup> G. B. Pigna, didascalia al sonetto LXXI del Ben divino: α Trovandosi egli in sul tramontar del sole in camera di Madama Leonora d'Este, et inginocchiatosi ognun al suon dell'Ave Maria, come si suole..» Solesti, Ferrara, etc., pag. 55, 16; Leonora, pag. 90, 120, 196. Nel 1566 il pittore Ludovico Settevecchi decorava la α cappelletta di Madama Lionora » (Arch. di St. di Modena, Libri di spese di Alfonso II).

<sup>(85)</sup> B. Fontana, Renata di Francia, passim. Nel 1572 dopo il terremoto α riconcia le volte, le camere e i solari ». L'abitazione era stata adattata dall'architetto Pietro Tristano. Un solaio era stato dipinto da α L. Da Bresse ». L'appartamento era come quello di Lucrezia sopra la loggia α degli orefici » presso la cappella del cortile con finestra sul cortile e sul giardino di corte.

Sono lettere che ella traccia con la consueta soavità e spesso con affetto riconoscente: « la buona salute di V. S. è la maggiore grazia ch'io possa avere in questo mondo » gli dice. E quand'è malato così si esprime: « il suo male vorrei portarlo tutto sopra di me per liberare lei affatto, e sarei sicura di non poterne ricevere pena » (86).

S'alternano notizie che trattano in gran parte d'affari, giacché ella gli tiene a Ferrara la grovigliosa amministrazione, e gliela rassetta (87), tenendo fronte a creditori minacciosi e

Tra le lettere più affettuose sono: quella del 30 gennaio 1577 con cui promette di scrivere a Luigi ogni 15 giorni. Se non giungeranno « la creda ch'io sarò ammalata e quando non ne abbia scritto in mio nome da altri la penserà ch'io sia morta »; o quella del 28 maggio 1578, non autografa, che così s'esprime: « Rendo gratia a V. S. Ill.ma in amarmi, cosa che se ben non mi può esser nuova, mi è però carissima. Prego Dio per la sua salute... ».

(87) Relative all'amministrazione sono le lettere in parte già viste del 7 maggio 1578 (trattative di acquisto del palazzo di S. Francesco, del Cardinale, da parte dei signori di Scandiano), le altre del 14, 28 maggio e 20 agosto 1578, 15, 18 febbr. 1579; alcune del 1578, 26 sett. e 8 ott. si riferiscono alle questioni d'interesse fra il duca d'Este e i fratelli per le quali s'era chiesto l'arbitraggio del duca di Parma e quello del Papa. Alcune sono di raccomandazione per il « Padre del Sole » (7 febbr. 1578) o per un'offerta alla nuova chiesa dei gesuiti (10, 25 febbr. 1579) o per le parenti di Ercole Contrari (21 febbr. 1579) morto misteriosamente nel palazzo ducale nel 1575. Una si riferisce alle accoglienze fatte al Padre Granata mandato a lei da Luigi (7 febbr. 1579) anche con lo scopo di raggiungere l'accordo col fratello. Altre infine forniscono piccole notizie di cronaca (carnevale, 30 genn. 1577, 10 febbr. 1579) o parlano del matrimonio tra Alfonsino e Marfisa d'Este, e della necessaria dispensa ecclesiastica, e di quello fra il duca Alfonso e Margherita Gonzaga (30 apr., 3, 14 maggio 1578, 25, 28 febbr. 1579) della promessa di Luigi di cedere un'abbazia a D. Cesare d'Este (il primo duca di Modena) e fa cenno in una lettera del 26 apr. 1578. Sul Granata

<sup>(86)</sup> Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 23 sett. 1578, 14 febbr. 1579. Il 5 sett. 1571 manda alcuni α sparvieri dei quali uno ho fatto fare io, l'altro lo manda la signora Giulia (Della Rovere?) l'altro l'Annita (Bendidio) che meco la pregano di accettarli », ancora α fodere, camice, drappi e drappicelli per la sua persona e un certo velo col quale potra fare trabache o dispensarlo a queste donne per farne vesti ». Per simili doni il Pigna componeva il sonetto 87 del Ben divino α Mandando Madama Leonora d'Este un padiglione di letto al cardinale suo fratello la Dama (Lucrezia Bendidio: le Bendidio erano dame di Leonora) aveva sopra il braccio una parte d'esso padiglione per far vedere la bellezza di quei lavori ».

influenti tra i quali era persino S. Carlo Borromeo (88). Per pagargli i debiti poi, non esita a impegnare le gioie più care come una « testa d'oro di Zibellino con 30 perle grosse,

scriveva G. Falletti al cardinale il 2 febbr. 1579 che « Mad. Leonora vuole che le predichi sermoneggiando in camera dove erano infinite dame » (SOLERTI, op. cit., pag. 115).

(88) Arch. Vat., Nunziatura di Francia, c. 275, Parigi 6 giugno 1574. Il Card. Borromeo ha presentato un memoriale al papa per avere 7mila scudi che gli deve Este. Il nunzio lo ha presentato al Cardinale ma questi gli ha risposto di non aver delle ragioni che lo esonerano dall'obbligo. « La ragione di 1500 scudi assegnata sopra Ferrara nasce che havendo l'Ill.mo di Ferrara di buona memoria resegnato l'arcivescovato di Milano all'III.mo Borromeo gli furono date per ricompensa alcune abbatie qui in Francia le quali qui un tempo si giudicavano di tanto maggior valore che la chiesa di Milano, che per agguagliar le partite risolvono d'aggravare la chiesa di Ferrara della detta pensione di scudi 1500. Ma che essendo la verità che dalle dette abbatie non si cava quasi niente, non che il soprapiù, reputa che la pensione non si debba domandar. Dalla qual ragione mosso anche il già detto di Ferrara si asteneva di pagarla ». Tuttavia ha chiesto tempo ed ha promesso di scrivere al conte Tassoni perché trovi denaro. Gli ha anche presentato la lettera e pregatolo per quell'altro « negotio quale con molta amorevolezza ha accettato di trattare ». (Per varie lettere di affari di S. Carlo al Cardinale Luigi v. Ci-BRARIO, op. cit., pag. 105 e ss.).

Fitti non riscossi, computi aggravati ed incompleti, fattori disonesti, amministratori ladri e debiti su debiti, ecco quanto trovava nella ragioneria del Cardinale. Si mise all'opera, procedé legalmente, sfrattò, licenziò, sostituì con risolutezza ammirabile e contro l'interessato sussurro della maldicenza (Cf. Soleati, Leonora, pag. 109 e ss.) e riordinò i registri muniti dell'entrata e dell'uscita escogitando perfino un nuovo sistema di ragioneria. Di tanto zelo Luigi le era gratissimo, anzi la pregava di non affaticarsi (Arch. cit., Luigi a Leonora, Tivoli, S. Angelo 22 ott. 1578: v. sopra in questo Cap.).

Leonora invece poneva tutta la sua buona volontà: « Non lascierò d'adoperarmi, ma aggiungendo alla grandissima penuria la mia mala sorte non so che cosa posso riuscir di buono » per « desiderio di servire V. S. Ill.ma molte volte metto le mani in molte cose » (Leonora a Luigi, 26 nov. 1576). Il 26 sett. 1578 gli chiedeva spiegazioni su alcuni registri così aggrovigliati che « non li so intendere » e perfino il computista di Luigi, Renato Cato, « ha mostrato in mia presenza d'aver difficoltà d'intenderli ». Il 30 genn. 1580 annunziava: « Darò ordine si principi quanto prima quelle cose... che possino portare beneficio a V. S. Ill.ma, si come feci anche con li conti del cassiere li quali per spazio di quindici anni non s'eran visti ». Poco dopo (lett. 30 apr. 1580) licenziava un fattore per nome Tasso e l'8 ott. dello stesso anno: faccio « quanto posso per ridurre le cose di S. V. Ill.ma in miglior forma, che certamente si hanno gran bisogno » e gli chiedeva quanto avesse riscosso e donde

due smeraldi, diamanti e rubini e 12 rubinetti attorno all'anello della bocca » (89).

Alcune si riferiscono alla condotta di Luigi nella corte francese, vita shadata ed incerta, preoccupante pel suo temperamento debole ed impulsivo e per la sua salute infermiccia (90).

fosse stato prelevato. Di fronte a tante verifiche, il 21 ott. 1578 l'agente generale di Luigi il conte Belisario estense Tassone rinunciava all'incarico che rimetteva a Leonora. E lei, sola, con l'aiuto di qualche computista e null'altro, reggeva con polso fermo quella amministrazione cadente, così bene informata, scriveva al cardinale il suo agente Giovanni Rossetti « che sa dare consiglio a tutti » e aggiungeva: « Lavora di continuo con fattori e contratta, e le sue tavole sono piene di libri di conti ». Ma nel 1580 era stanca. Il 3 febbr. 1580 invitava il cardinale a sostituirla nel disbrigo degli affari e l'ambasciatore di Firenze affermava: « Alla soddisfazione sua e anche alla propria salute ha sempre anteposto l'interesse di S. S. (il cardinale) se bene per ciò abbia avuto disgusti dei quali si è poco curata. Si scrivono continuamente molte volte in cifra e molto per uomini espressi ». E il Giglioli (6 genn.) dava notizia che Leonora voleva lasciare gli affari ed aveva pregato l'agente del duca a Roma Mons. Masetti a sostituirla. Il 6 febbr. 1580 ella stessa scriveva al cardinade pregandolo che « per l'indisposizione » che la disturba voglia eleggere « persona per i suoi affari che sia più a proposito di me et anco che possa attenderlo melio ». Il 28 maggio 1580 lo pregava di nuovo di « mandar persona alla carica di queste sue cose, affinché ella potesse andar tranquilla ed a lungo nella sua villeggiatura di Medelano». In realtà le fatiche dell'amministrazione rigida ed esatta le avevano logorato il gracile organismo, accresciuto i patemi dell'animo, le sofferenze del cuore. Quando Carducci definì Leonora « massaia » e « serva » parlò come un autentico uomo del « ventisette », come uno stipendiato che ignora le difficoltà di una vasta amministrazione che è quasi sempre composta di piccoli furbi e di disonesti, di invidiosi e di gente che odia il lavoro.

(89) Solerti, Leonora, pag. 110, 166: li impegna per 6 mesi all'interesse del 12% il 24 dic. 1574 a certo Giuseppe Corinaldo detto Fanetto, ebreo, in cambio di 500 scudi d'oro. Il giorno dopo aveva da un altro noto usuraio di Ferrara, l'ebreo Isachino, mille ducati d'oro, sempre per il cardinale che sembra non li avesse ancora restituiti nel 1580. Luigi trattava con lui a mezzo del suo commissario conte Tassoni, tra l'altro, il 17 genn. 1577.

(90) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 23 sett. 1578: 
« La supplico di darmi presto questo gran contento, di farmi sapere che con il suo buon governo sia ristorato et ridotto nella sua sanità pristina ». 26 sett.: « Da questo particolar fatto della sanità di V. S. Ill.ma dipende quello dell'animo mio et hora... dovrà far sforzo da fortificarsi bene per conservarsi per il tempo a venire che è quello che principalmente importa a lei et a me ». Relative alla salute del

D'altro lato la politica pontificia aveva l'occhio fisso a Ferrara, terra vasta e sospetta d'eresia.

Diffidare degli Este umiliarli e non ammettere deroghe, era questo il dettame della politica pontificia. Ed era pur qui il dramma del Tasso. Il suo poema esaltativo di Casa d'Este non poteva trovare schietta e profonda ammirazione sia dal punto di vista temporale che da quello spirituale. Onde la sorda ostilità che il suo eccelso intuito di poeta avvertì ma che non poté, né seppe spiegare mai, e il suo tormento religioso e la sua ablusia.

Eleonora patisce uguale tormento. A Luigi che vuole gettare la porpora manda parole buone. È lui il più vivo affetto perché il più angosciato, è lei l'unico affetto per quell'uomo naufrago del mondo (91).

Torna fra noi, gli dice, e forse lotta nel suo sospiro la cattolica devota con la principessa estense. O l'una e l'altra si riuniscono di fronte a un rischio che è solo pericolo e danno (28 maggio 1578).

Luigi poteva sposare con rito Ugonotto o poteva farsi anglicano (25 gennaio 1577). Ma che varrebbe? Roma non potrebbe di certo riconoscere l'erede e Ferrara sarebbe ugualmente perduta o nascerebbe chissà quale conflitto. La fedeltà alla chiesa potrebbe invece limitare il male. In nome della politica e della carità in Cristo, qualche cosa potrebbe esser salvata. E Modena infatti fu salva.

Luigi tornò infatti, dopo varie esitazioni, dai molti pericoli di Francia, e per la parola buona di questa sua angelica sorella entrò per sempre nella fede cattolica.

E fu il grande elettore di Sisto V (92).

Cardinale sono le altre lettere inedite del 9 febb. 1577, 19, 26 apr., 20 agosto 1578, 14, 18, 21 e 28 febb. 1579.

<sup>(91)</sup> Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, tra le molte lettere affettuose per es. questa da Ferrara 28 apr. 1578: « Rendo gratie a V. S. Ill.ma della corrispondenza sua in amarmi, cosa che se non mi può esser nuova mi è però carissima ». Tutta la corrispondenza di Luigi trova del ricambiato affetto, v. per es. la lettera di Luigi a lei da Tivoli (S. Angelo) 22 ott. 1578.

<sup>(92)</sup> PASTOR, op. cit., vol. X, Sisto V, pag. 13 e ss.

Tempra anche politica questa di Eleonora. Figura diafana e minuscolo cuore in cui politica e fede sono congiunte innocentemente e hanno talvolta baleni di grandezza regale.

Quando Alfonso nel 1574 parte per Vienna, sempre per difendere il prestigio dinastico contro i Medici, ella è designata, con lo zio D. Francesco, governatrice di Ferrara. Ma D. Francesco subito l'abbandonò e restò sola a reggere il governo dello stato.

Si sarebbe detto quello un periodo di ordinaria amministrazione. Ma la sua volontà si incise nel governo. Non ci fu ministero che ella non riguardasse, non ci fu aspetto della vita che da ella non subisse accurato controllo.

Fu rigida coi gabellieri esosi e disonesti e fece sentire un nuovo equilibrio nelle finanze (93); fu energica nella repressione dei delitti usuali e più che frequenti (94). Fu vigile e inflessibile nella politica estera. I veneziani si erano illusi di avere buon gioco di una donna di così gracili apparenze, e con le loro affilate armi giuridiche avevano iniziato gli attacchi ponendo in dubbio la autenticità di alcuni documenti della cancelleria ducale. Reagi con inusitato vigore e con precisione di colpo: « Non posso tollerare — scrisse al doge Alvise Mocenigo — non posso tollerare, signor Principe, neppure il pensiero di un solo dubbio in proposito » (95).

<sup>(93)</sup> Colui che si opponeva alla buona amministrazione era il gabelliere del duca, Cristoforo da Fiume detto α lo Spira » o α lo sfregiato », autore di « assassinamenti ed ingiustizie ». Quando D. Francesco si allontanò dal governo per concludere a Roma la lite circa il testamento di Ippolito, come diceva l'ambasciatore fiorentino, e fu α mal volentieri » congedato da Leonora (Arch. di St. in Firenze, Canigiani al Granduca, febbr. 1574) ella α rimase sola nello Stato e al governo di esso..., eppure ognuno stette quieto » (Relaz. di A. Manolesso in Alberi, Relazioni cit. II, II-441). E per quanto fosse noto che aspettasse α con desiderio » il duca α il popolo, scriveva il medesimo ambasciatore, si soddisfa più del governo di lui, massime nel desiderio del denaro: ché lo sfregiato a tempo suo non fa sì bestiali assassinamenti come quando è il duca, anzi ella l'ha battuto per due o tre riprese assai gentilmente » (Arch. di St. in Firenze, Canigiani al Granduca, Ferrara 2 aprile 1574).

<sup>(94)</sup> Solerti, Leonora, pag. 102 e ss.

<sup>(95)</sup> Arch. di St. in Modena, Leonora al principe di Venezia, Ferrara 13 febbr. 1574; SOLERTI, op. cit., pag. 157,

Vigilante sul buon costume e sull'ordine pubblico impedi con inatteso motu proprio, riducendolo nei soli ultimi giorni, il famoso carnevale di Ferrara, per i delitti, per i duelli, per la lussuria e perché, principalmente, nell'avanzarsi di quadragesima si volgesse il pensiero a Cristo e alla sua passione.

Sicché l'ambasciatore di Firenze mugolava insoddisfatto (forse tramava qualche colpo mancino) che nel colmo del carnevale s'eran fatte, proprio a Ferrara, le ceneri.

« Madama Leonora restata vice domina non volse lasciar scorrer le maschere se ben le restò il Sig.r D. Francesco in compagnia sì che noi habbiam, come dire, fatto il primo di febbraro la cenere, et è parso strano ché s'aspettava il contrario ».

Così scriveva al duca Cosimo da Ferrara il 5 febbraio 1574 l'ambasciatore Canigiani (96).

Strani tipi questi diplomatici del '500, e stranissimo il Canigiani, pettegolo, maligno, spendereccio e ricattatore; scrive un giorno al duca (è il successore di Cosimo) che è mal pagato e sta male e ha fame e si vergogna « ancora dei suoi di casa » di andare elemosinando e là « per amore di Dio »! (97).

Dice male di tutti, ma mai di Leonora, di cui loda sempre la saggezza e la bontà (98). Così pure l'ambasciatore di

<sup>(96)</sup> Arch. di St. in Firenze. Nei pochi giorni in cui il carnevale ebbe luogo in forma assai modesta « venti maschere abbigliate senza spese specialmente nelle teste morì uno et tre o quattro furono percossi all'ordinario della nostra festa del paese ». Arch. cit., Ferrara 26 febb. 1574. L'uso di portare la maschera era divenuto come a Venezia, quasi abituele.

<sup>(97)</sup> Arch. cit., 10 agosto, 19 sett. 1575.

<sup>(98)</sup> Arch. cit., 12 febbr. 1574: « Madama Leonora gentilissima e prudentissima governatrice »; 13 ott. 1574: « La buonissima sorella del Duca ».

Talora nel leggere le lettere isolatamente apparirebbe un certo sdegno da parte sua, quasi un'accentuata suscettibilità. Ma occorrerebbe conoscere — il che non è possibile per difetto di documenti — i motivi che determinavano quel suo atteggiamento e la loro entità di fronte alla quale le sue risposte potrebbero essere anche contenute e pazienti. Così scriveva sempre al cardinale il 14 agosto 1571: « Di mia mano non ho scritto alle volte per non mi aver trovata bene, ma non però sono stata

Venezia che la stimava proprio per la sua energia: «È di debolissima complessione, egli dice, è però di gran spirito e governò lo stato con infinita soddisfazione dei sudditi ». Ed aggiunge: «Gli Estensi non hanno eredi legittimi, ed è una vera iattura che la legge salica le impedisca la successione al ducato » (99).

Ma Leonora non sopravvisse all'ultimo duca.

Riaccesasi la lite tra i due fratelli Alfonso II e il Cardinale, pregò, come già visto, per la loro pace e s'interpose anche in nome della dignità della stirpe e offrì a Dio, per la piena concordia, la sua vita esile e smunta (100). Vide esultante la loro conciliazione e più forte prese a batterle il cuore!

molto a letto non avendo avuto cose di particolare confidenza trovandomi in rotta con ognuno per le cause ch'ella saprà poi un giorno che sono sì leggiere » (autografo). E il 30 ott. con leggera tonalità d'ironia: « Ella dice che le scrivo poco et a un certo modo fredamente, so di haverle scritto per un'altra mia che restò assai volte per non la fastidire essendo lei occupata in cose d'importanza... La manierà ch'io tengo di scrivere m'è stata insegnata et m'ha parso bene di continuare i modi e la volontà di chi m'è solo padrone in questo mondo (il duca); non vorei che V. S. Ill.ma avesse a male ch'io le dicessi liberamente d'aver conosciuto in che termine sono appresso di lei... non voglio da chi mi è padrone se non quello che le par bene. Quanto a quei rumori ch'a me sola tocano, di che V. S. mi scrive haverne inteso da altri che da me, mi par cosa di così poco momento che non merita venir all'orecchie di V. S. Ill.ma; le dirò solo ch'io non ne posso indovinar nissuna né con le bonc né con le cattive parole ». Sembra stanca di entrambi i fratelli, delle loro discordie in cui veniva compromessa e si supporrebbe che il duca le intercettasse la corrispondenza col cardinale. E continua: « Converrà attendere solo alla mia comodità et satisfatione, il che ho risoluto..., per fare come fanno gli altri, et non starò a scriver più di questa baia a V. S. Ill.ma lasciandone la cura a chi ne ha scrito prima di me, che le prometo non le mancherà facende se vorà dire tutto quello ch'intenderà in questo segreto » (Solerti, op. cit., pag. 151). Il 30 genn. 1577 scriveva ancora: « Le cose di qui vanno tanto fredde che non si parla più di niente... Il carnevale ne dà tanto da dire ch'io penso che questo sia causa ». Forse il Cardinale voleva conoscere quel che si diceva di lui a Ferrara.

<sup>(99)</sup> Relazione di A. Manolesso in E. Alberi, Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, Firenze 1874, Scrie II, vol. II, pag. 426-441: α non ha né vuol prender marito per esser... debolissima »; Solerti, op. cit., pag. 103 e ss.

<sup>(100)</sup> V. sopra cap. XI.

Spirò il 19 febbraio 1581 (101), dopo un'operazione dolorosa praticatale dal Caprilio (102) e fu sepolta di notte, senza

(101) « Poco dopo le 17 ore »: Urbani al Granduca di Firenze, 20 febbr. 1581.

Bibl. Vat., Avvisi, Venezia 25 febbr. 1581: « Il Card. d'Este, dopo essere andato a Ferrara per la morte di Madama Leonora sua sorella se n'è ritornato qua non molto allegro ».

(102) Bibl. Vat., Avvisi, Venezia 28 genn., 1581: « La signora Donna Leonora... è... peggiorata della sua infermità; questa mattina si è sparso... che Madama Leonora sia morta »; Roma 28 genn.: È « in peggioramento »; lo febbr.: «Lettere da Ferrara della settimana passata diedero avviso della ricascata di Donna Lionora che stava in punto di morte; qui si tiene che a questa hora sia passata ad altra vita havendola li medici disperata »; 4 febbr.: « Scrivono da Ferrara che Madama Leonora, stata disperata da' medici, havendosi fatto tagliare un'apostemma sta hora fuor di pericolo »; 25 febbr.: « L'ultime lettere di Ferrara avvisano che la signora Donna Leonora era talmente riscaldata che li medici l'havevano disperata, onde si tiene che fino a questa sera sia passata a miglior vita »; 4 marzo: «Sabato a sera s'intese la morte di Madama Leonora sorella del signor Duca di Ferrara, la quale era stata per tanti anni indisposta, et nel testamento ha lasciato al Cardinale da lei amato tanto li 300mila franchi goduti fin qui da esso Cardinale, al quale erano pervenuti in mano nella lascita di Madama Renea loro madre. Il resto della dote poi et altri beni... hattestato che si dividono per metà tra il duca et esso Cardinale ». Le relazioni del medico curante G. Caprilio sono pubblicate dal Solerti, op. cit., pag. 53 e ss.; v. pure a pag. 153 e 191 il testamento e codicilli.

Sulla prima fase della malattia mortale scrive il Cibrario, op. cit., pag. 435: « Il 28 maggio 1580 visitando i suoi possessi di Medelano fu sorpresa da gravissima palpitazione cardiaca. Quando seppe che i fratelli s'erano riconciliati migliorò. Tornata a Ferrara fu prostrata dall'accesso di batticuore. Domandò l'Eucarestia che le diede il Vescovo di Ferrara. Domandò l'Estrema Unzione e, opponendosi il duca, rispose: Sento l'approssimarsi della mia ultima ora. Volle teologi che le parlassero della morte, e si recarono da lei il Vicario Vescovile e due francescani oltre ai Vescovi di Ferrara e Comacchio che l'assistevano notte e giorno. Allo Zonca, servitore del Cardinale, rivolse preghiera di nulla scrivergli per non addolorarlo », si riebbe però e visse ancora due mesi. a Mia sorella, che sia in gloria, dopo essere stata ammalata gravemente più di tre mesi se ne passò domenica a miglior vita con tanto mio dolore quanto richiedeva l'infinito amore che gli ho portato sempre » scriveva il Cardinale al duca d'Urbino, da Venezia il 25 febbraio 1581. Al conte Ercole Tassoni, incaricandolo di darne l'annuncio al papa scriveva che: « Leonora aveva fatto un fin degno della cristianissima fede che ha tenuta sempre » (Cibrario, al Solerti, I. c.).

Sulle frequenti infermità di Leonora v. Soleri, op. cit., e sopra. Medici curanti furono oltre il Falloppio, il Brasavola, che morì mentre

balsami, in povertà (103). Luigi accorso da Venezia non la poté rivedere.

Molto fu pianta dal popolo che in lei vide una santa (104), e disse che per virtù di sua preghiera il Po aveva fermato le sue inondazioni e il terremoto di squassare la terra. Accanto al protettore S. Giorgio era salita la vergine Leonora...

l'aveva in cura nel 1572, e il Caprilio, il Capodivacca e il Mercuriale (SOLERTI, op. cit., pag. 102 e 126).

Lettere di Leonora alla zia duchessa di Mantova del 23 maggio 1554 (insieme con Lucrezia) del 12 e 22 ott. 1557 ed altra del 1561 si conservano nell'Arch. di Stato di Mantova. Un'altra sua è nell'Arch. Vaticano, Fondo Borghese, I to., 694.

Il Cardinale Albani condolendosi con Luigi d'Este scriveva da Roma il 15 febbr.: « Per la morte di Madama Leonora è mancato un lume di santa bontà, un'amorosissima e virtuosissima sorella amata da lei quanto si potesse amare più persona in questa vita... Quella felice anima desiderava sommamente partirsi di qua et unirsi al suo Redentore, avendo lasciata quaggiù una eterna memoria del suo cristianissimo animo... In cielo ella prega et pregherà sempre per lei (Vita di Torquato Tasso, II, 54; Solerti, op. cit., pag. 200).

E il Card. Sirleto: « Aveva valore et qualità da tutti conosciute et stimate; ...quella benedetta anima per le buone et rare parti haverà acquistato presso la maestà divina dove potrà meglio mostrare la sua affettione et carità in giovarle ». Lo stesso Cardinale scriveva al duca ricordandone la « tanta virtù et valore, le qualità sante di quell'anima benedetta ora più felice che degna di pianto » (Roma 8 marzo 1581, Solert, op. cit., pag. 200, 201). Gian Giacomo Orgeat scriveva di lei: « Fuit virgo mansueta, fuit salutaris, fuit princeps liberalis: valuit sapientia, valuit prudentia, valuit doctrina, floruit eloquentia, floruit animi altitudine, floruit administratione prope divina » (In obitu Aloysii Atestini, Ferrara 1587).

(103) « Fu sepolta senza pompa di notte, come s'era lasciato e non fu fatta altra funzione » (Da Monte, Cronaca). « Il suo cadavere fu portato a otto ore di notte alla chiesa del Corpo di Cristo accompagnato dai frati di S. Spirito, da venti preti e gran parte della corte di S. A. » (Cronaca imperfetta di Ferrara, Bibl. Est. di Modena). « Il corpo fu sepolto privatissimamente... così (ella) pregò il signor duca a voce: ed anche che il corpo non fosse sparato sì come non è stato » (Arch. di St. in Firenze, Urbani al Granduca, Ferrara 27 febbr. 1580). Seguirono otto giorni di lutto (Solerti, Leonora, pag. 136). La sua sepoltura bruciò con la chiesa nel 1665 (v. Lucrezia).

(104) Grande, più che per ogni altra principessa, fu il concorso del popolo nelle chiese durante la sua infermità (Solerti, op. cit., pag. 132). « Dispiacerebbe a tutti da morte di questa signora » (F. Miroglio al duca, 20 nov. 1580). Si scriveva pure: « Il popolo temeva di perdere così rara signora » (Solerti, op. cit., pag. 133).

Quando del Po tremar l'altere sponde Ferrara danneggiando dentro e fuora, un sol prego di te, casta Leonora spense l'ire del ciel giuste e profonde (105).

## E ancora:

Che se il diluvio, al tuo pregar dell'acque, e 'l tremar della terra anco si rese, fian per noi dunque i preghi stessi invano? (106).

E non ci fu nessuno che la denigrasse, ma tutti unanimi i nemici di casa d'Este la dissero prudente, e buona e gentile.

Virtù che si fondevano in unità, come la fede e la bellezza e in semplicità che ha del divino.

È la sua una figura sofferente e intelligente, volitiva e sentimentale, in continua fatica di superarsi per realizzare in sé l'ideale cattolico. Umile fin quasi alla povertà — ella uon aveva né vesti, né gioie, né dame per le cerimonie ufficiali — amò tuttavia l'arte e si fece costruire una piccola villa a Medelana ove cercò inutile ristoro e non rimase che negli ultimi anni malata a morte (107).

<sup>(105)</sup> F. Bonaschi in G. Ducchi, Lagrime di diversi poeti... per la morte dell'III.ma et Ecc.ma Madama Leonora da Este, Vicenza 1585, dedicate al Card. Luigi, pag. 24; Solenti, op. cit., pag. 137, ricorda anche una canzone di M. Piasentini in morte etc. Torquato Tasso che aveva scritto al P. Panigarola di non « aver pianto in versi » il suo male « non so per qual tacita ripugnanza del mio genio » (Guasti, Lettere di T. Tasso, Firenze 1853-55, vol. II, pag. 103) nulla scriveva in morte di Leonora. Il che è bene spiegabile con l'intensità del dolore.

<sup>(106)</sup> Nel 1581 per la morte di Mad. Eleonora Ludovico Settevecchi dipingeva (Arch. in Modena, libri spese). F. Papazione in Lagrime cit. pag. 25; Faizzi, op. cit., IV, 393: « Poco le mancò ad esser tenuta per santa p.

<sup>(107)</sup> DE NOLHAC e SOLERTI, Il viaggio in Italia di Enrico III, pag. 171, 172: Alfonso le procurò servitù e gioielli, Nel 1569 la sua famiglia risulta composta, fra l'altro delle figlie della sua antica balia, Renea e Isabella Negrisoli, tre dame, la governante Giacoma da Gelino, la cameriera Antonia, gli inservienti Gian Pietro Beleto e Pellegrino da Carpi, le donne il servizio e infermiere Ginevra Sormenza, Laura Canani, Luigia Gualenza, Isabellina.

L'affezione per la sua balia Margherita Negrisoli che l'assisté sempre nella malattia è espressa in una lettera al duca in cui raccomanda il figlio di lei che ha avuto una zuffa con la guardia svizzera ducale (23 agosto 1559 in Solean, op. cit., pag. 146). Nel suo testamento nel 1573

Angelo Solerti disse che non sembrò né donna né principessa del '500. E in realtà le note essenziali del suo carattere ne fanno una precorritrice del romanticismo e spiegano come l'800 l'abbia fatta vivere tra le sue ideali creature.

Ma non è altrettanto del Tasso? E ciò spiega come il Tasso abbia avuto con lei una consonanza di sentimenti. Lei lo volle, qualche anno prima della morte (1576) nella sua villa di Consandolo, daccanto per distrarlo dal male che gli involava la mente.

E questo fu un atto di umana pietà. Ma fu anche chiara identità di luci e, nel senso sublime, fu amore.

Perché tutto fu, nella sua vita angelica, amore. Anche quando ancora fanciulla in obbedienza a sua madre partecipò ad una cena calvinista. Come asseriva fra Girolamo da Milano — un eretico « sacramentario » che non sapeva distinguere Lutero da Calvino (108) —, se devotamente pregò, ella semplice e ignara d'ogni questione teleologica, ella agi doppiamente in amore (109).

<sup>(</sup>op. cit., pag. 152) compariscono altre dame e Gian Francesco Franco scalzo e Marcello Manfredi amministratore o esattore.

Più volte ricordate sono poi Lucrezia e Anna Bendidio. Lucrezia fra l'altro si era rifugiata presso di lei durante il terremoto del 1570 (Solerti, Ferrara, pag. 69, 99; v. didascalia del sonetto 22 del Bendivino del Pigna).

<sup>(108)</sup> B. FONTANA, Renata di Francia, Roma 1889-1899, vol. III, pag. XLV.

<sup>(109)</sup> Ambrogio Cavalli un agostiniano eretico (fra Gerolamo da Milano) giustiziato a Roma, affermava agli inquisitori che Renata, con le due figlie Lucrezia e Leonora, udiva le prediche e faceva pratiche luterane e con Francesco Greco, loro maestro, e un piccolo gruppo di cortigiani celebrava la comunione protestante, la « cena ». E poi asserisce che ritenevano che la Messa non fosse sacrificio ma fosse idolatria.

Bartolomeo Fontana che pubblicò il documento (III, XLIV) proveniente dalla corte dell'inquisizione romana, ritiene che esso sia tutta una falsa accusa voluta da Roma per ragioni temporali allo scopo di tenere il duca in obbedienza e di costituire i « precedenti » per la devoluzione ferrarese. Ma tutto l'insieme della vicenda non fa credere così, né sembrerebbe quella dell'agostiniano esorta e colorita invenzione.

Gli eretici della corte, dice, credevano « che fossero solamente dui sacramenti cioè il battesimo et la cena » che erano « sacramentari » e poi dice che non credevano nella presenza di Cristo nell'ostia consacrata (nel sacrificio). Contradizione apparente perché se la messa era un'idolatria e non era sacrificio, Cristo non poteva essere nell'a Ostia » ma

Poi rifuggì dagli eretici sempre e temette per suo fratello e si chiuse in un silenzio di accettazione e preghiera.

Della vita non conobbe se non dolori fisici e morali, ma li mutò, nell'accettarli, in conforto.

Dalla vita non ebbe che un bacio e fu quello dell'umana poesia. Ma, se l'ebbe, respinse anche quello.

Leonora sognava la poesia di lassù.

era nella « cena ». Ma se era nella cena dove i fedeli si univano con Cristo proprio come nel Cenacolo e se evocavano le parole: « Hoc est corpus meum quod pro vobis tradetur », non era la cena un sacrificio? Fatto è che essi per sacrificio intendevano un rito pagano e tutto pagano essi vedevano nei riti di Roma — importante posizione antiumanistica della corte di Ferrara — e non pensavano neppure, per quella fobia, che la Messa come la cena erano cena e sacrificio, che proprio la Messa era la cena.

Quante difficoltà si sarebbero potute cristianamente superare se il cervello non avesse assunto, contro la carità, posizioni aggressive e formalistiche.

Però Cavalli afferma che Renata e la sua corte — compresa Lucrezia e Leonora — erano luterane. E ciò è falso perché le idee di Renata erano, se mai, proprio calviniste. Egli lo sa e vuole mentire. Che valore dunque si può dare ai suoi asserti? E se non lo sa, che peso mai può darsi a un critico che non sa distinguere Lutero e Calvino?

D'altra parte potevano Leonora e Lucrezia disobbedire ai comandi e all'affetto della madre? Non so con quale spirito partecipasse Lucrezia alla cena. Certo Leonora vi partecipò con grande e buona fede. E la fede buona non è sufficiente a scusarla? Io vorrei che Giambattista Bizzono, l'inquisitore, fosse un falsario per non scolorire sull'aurea testa di Leonora il cerchio d'oro della santità, la corona di principessa del cielo. Ma comunque m'auguro che santa si proclami e senza incertezze quando di protestantesimo non debba discutersi più e si sia ricomposto ad unità l'infranto corpo della chiesa cristiana e sia chiusa, per sempre, una lunga pagina di storia che cominciò con grande sciagura della « rinascenza ».



## LUIGI D'ESTE

CAPITOLO XIV.

## LUCREZIA



A sera del 2 agosto 1575 una carrozza con incedere inconsueto, entro un'atmosfera sospetta e circospetta uscì dal palazzo ducale di Ferrara. Chiusi i battenti e spente le faci il palazzo restò vigilato dalle scolte e ravvolto in un cupo mistero. La carrozza che s'avviò dietro il Duomo tra lo sguardo acceso

e impaurito dei passanti, portava un esangue cadavere: quello del maggior gentiluomo del ducato, feudatario di cento terre e castelli, capitano dei cavalieri della guardia ducale, giovane d'anni e d'aspetto, vigoroso ed ardente, pronto d'ingegno e di volere, campione nella caccia e nei tornei: Ercole Contrari, Marchese di Vignola (1).

<sup>(1)</sup> G. CASTAGNARI, Alcuni nuovi studi su Lucrezia d'Este, Duchessa di Urbino, Firenze 1905, pag. 48; G. Campori, Torquato Tasso e gli Estensi, Modena 1884. Per l'amicizia con T. Tasso v. A. Soleri, Vita del Tasso, pag. 149 e G. Castagnari, op. cit., pag. 45. Sulla voce di un matrimonio tra il Contrari e una figlia naturale di D. Francesco d'Este v. G. Campori, op. cit., pag. 45.

Poco prima s'erano viste uscire e rientrare affannosamente le carrozze di corte. I medici ducali n'erano scesi in fretta, v'erano risaliti impenetrabili; qualche ora più innanzi s'era visto entrare concitatamente, venuto di corsa dai tribunali, il Marchese Contrari, il morto.

La voce pubblica diede subito la soluzione più ovvia e più nera: lo hanno ucciso. Lo ha ucciso il Duca d'Este: il corpo portava segni di ferite, coaguli di sangue.

E attorno alla salma esposta nel palazzo Contrari, dietro il Duomo « in abito da cavaliere, con collare crespo », la folla sfilò e osservò le ferite, fece ressa sul corteo funebre avviatosi due giorni dopo (2) verso la chiesa di S. Domenico, e non parlò d'altro per quel giorno e per quelli che seguirono. Nei crocchi, nei salotti, nei monasteri, si parlò con passione del « mistero », e più tardi del cinico « delitto ».

Quelli che « sapevano » dissero che il Duca Alfonso aveva fatto chiamare d'urgenza il Contrari al castello, nel meriggio del 17 agosto e che questi v'era corso nell'ora della massima caldura. V'aveva trovato il luogotenente ducale Cornelio Bentivoglio, e il primo ministro del governo Giambattista Pigna e Borso Trotti, parenti del sovrano, e Curzio Forni e il conte Palla Strozzi suo gentiluomo. Mentre varcava la soglia del gabinetto di Alfonso, Bentivoglio lo colpì con la cappa sugli occhi violentemente. Il Marchese vacillò abbagliato e debole com'era di vista; allora un bravo — tal Giambattista Puttino — lo strinse nelle tempie con una morsa lignea e lo lasciò spirante.

Ma altri aggiungeva: « Sì, il Bentivoglio l'ha ucciso ma lo ha soffocato con l'asciugamano e il duca in persona gli ha dato man forte, egli medesimo gli ha compresso le labbra ». « Non così — correggevano alcuni —, il duca lo ha fatto portare sul suo letto e lì lo ha fatto strangolare ». « Ma nient'affatto, il duca gli ha dato udienza e, mentre lo tratteneva in lunghi discorsi, Bentivoglio gli ha gettato un cappuccio sulla testa, Palla Strozzi l'ha afferrato per le braccia, mentre il Burino gli attanagliava le tempie » (3).

<sup>(2)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 51.

<sup>(3)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 51.

Infine parlava chi diceva d'avere nozione più esatta: Ercolino Contrari, Marchese di Vignola, l'ultimo di una famiglia così antica e così potente, e così benemerita in tutto il ducato. Ercolino è corso subito con tutto il caldo che asfissiava: s'è seduto nella sala con il cappello in mano ed è stato lì ad aspettare, ma gli è comparso il Burino, il « cavaliere della corda », il sottoboia, lo conoscete, con una gavetta di seta bianca in una mano e con l'altra il manganello. È stato un fulmine: gli ha gettato la gavetta al collo e ha stretto il laccio, e l'ha colpito col manganello. Non « s'è sentito un fiato ma c'è rimasto sul collo segno di strangolazione », giacché Burino è « eccellentissimo » nel suo mestiere, e lo chiamano per questo « il cavaliere della corda ».

Quand'era morto, il duca Alfonso e tutta la sua canaglia hanno fatto dire che gli è venuto un colpo apopletico e l'hanno messo sul letto coi panni caldi, gli hanno lanciato acqua fresca sul volto, gli han fatto unzioni e massaggi e poi il duca ha fatto correre per la città, le avete viste, due carrozze in gran fretta cercando medici e chirurgi che gli han fatto salassi e dato botte di fuoco. Ma poteva risorgere un uomo morto?

Subito dopo una domanda incalza: perché? Perché l'ha ucciso se lo aveva creato quest'anno stesso marchese di Vignola?

E una voce corre negli orecchi: « una delle sorelle ». E poi un'altra più insistente e decisa: il cardinale Luigi.

La famiglia è così coinvolta, tutta, nel delitto. E comincia ad apparir chiara la longa manus dei nemici di casa d'Este, il subdolo incessante lavorio di corrosione, che tende a sfaldare il ducato, a detronizzare la dinastia dell'Eridano.

Però il pubblico discrimina all'istante: ma Anna è in Francia e Leonora è una santa. E anche in Francia è il Cardinale Luigi.

La voce nemica zittisce di fronte a Leonora e la elogia, ma resiste nell'accusa su Luigi (4): ha mandato di Francia

<sup>(4)</sup> RONDONI, Primo libro di successi di Ferrara, ms. cit. dal CAM-PORI a pag. 50.

messi e lettere segrete. Ha insistito sul Duca per un gesto energico e « esemplare ». Per gelosia, per questione d'onore. E un nome domina ormai la piazza, accusato e discolpato, ma posto al centro della tragedia: Lucrezia, la duchessa d'Urbino. Le invide voci delle dame scendono dalle scalee, a testimoniare: Lucrezia, separata dal marito, amoreggia. Ouando mai Lucrezia non ha fatto all'amore? Torquato il « Tassino », Luigi Gonzaga, Bentivoglio, Luigi Montecuccoli (5). Ma Ercole Contrari le aveva rubato il cuore « lo abbiamo visto noi in una festa con nel dito un grosso anello di diamante, la pietra sacra degli Este, che Alfonso aveva regalato a Lucrezia... Cornelio Bentivoglio se ne accorse, andò dal duca e glielo fece osservare. E il duca s'avvicinò ad Ercolino e gli si mise a discorrere; discorse a lungo, riconobbe l'anello e s'indispettì, ma seppe simulare. Poi sapete che fece? Si travestì da staffiere, per parecchi giorni, e visitò le stanze di donna Lucrezia. Scoprì il Contrari, in flagrante!

E Lucrezia, col suo male agli occhi, col suo male gallico, contagiatole dal marito a Urbino!

E lui con quello « scesone » che gli scendeva dalla testa alla gola, e giù fino al petto e minacciava la gotta!

Ma che sia stato questo male a causargli la morte? La voce di discolpa non era accettata, giacché si faceva osservare la giovane età: trentott'anni, e s'aggiungevano altre notizie sempre più dettagliate, romanzesche, cruente.

C'era una forte rivalità tra Ercole Contrari e Luigi Gonzaga, sempre avversari nei tornei fino al più recente svoltosi per le nozze di Lucrezia: il Mago rilucente. Un giorno che Luigi passava per casa Contrari un cane di Ercole gli si fece addosso ma fu ferito dai servi del Gonzaga. Per vendetta il Contrari fece assalire di lì a poco Gonzaga mentre transitava presso il palazzo di S. Francesco. La vittima era morta di stilettate ed il duca aveva chiamato l'assalitore a rendere il debito alla giustizia. Ercole Contrari aveva fatto uccidere i sicari per non consegnarglieli e il loro capo, tal Ruscino che

<sup>(5)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 60.

odiava il Gonzaga per averne ricevuto uno schiaffo, era stato freddato proditoriamente in villa con un colpo d'archibugio; aveva poi Ercole sfigurato col fuoco i volti di quegli uccisi onde non farli riconoscere (6) e li aveva così consegnati al duca d'Este dicendogli che vivi non li aveva potuti afferrare. Di qui la punizione del Contrari eseguita senza processo per salvare l'onore della famiglia.

Qui s'intravede una strana competizione di diritto feudale che forse spiegherebbe il contrasto col duca.

Ma di lì a poco la peste invase Ferrara, di lì a poco morì, nell'ottobre, nella terra di Vigonuovo il cognato del Conte Palla Strozzi, il Conte Camillo Costabile, di morte improvvisa come il Contrari (7). E le morti improvvise si seguirono preoccupanti entro un anno: un'epidemia? E ogni volta diedero luogo a sospetti romanzeschi di delitto. Fantasmi, apparizioni, trabocchetti, pugnali infiorati, invisibili canapi scorsoi diventarono gli dei ex machina di morti terrificanti in odio ai principi, in obbrobrio al feudalesimo.

La moglie di Piero dei Medici, Eleonora di Toledo, muore istantaneamente nel luglio del 1576. È stato il marito che l'ha uccisa col pugnale. Il 16 del mese stesso, dopo due giorni, muore la sorella di Piero, Isabella, sposa di Paolo Giordano Orsini. È stato l'Orsini che l'ha uccisa strangolandola in un finto abbraccio. E se ne danno i particolari fantasiosi ma precisissimi. Fu nell'alcova nuziale. Paolo aveva socchiuso le finestre in una penombra lugubre: nel soffitto aveva fatto un foro e per il foro passava una corda. Sopra c'erano quattro uomini pronti a tirare e la corda finiva in un cappio, nascosto fra le tende dell'alcova. Paolo abbracciò la moglie, la baciò, ma nell'amplesso le passò il laccio al collo e diede ordine di tirare. Poi come fu morta fece credere all'apoplessia! Come per il Contrari. E i fratelli di lei, cioè il granduca di Toscana e il cardinale dei Medici, rimasero in perfetta armonia col presunto uccisore, come la madre del Campeggi con Alfonso d'Este!

<sup>(6)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 48.

<sup>(7)</sup> V. Cap. XII.

Frattanto che gli uomini più avveduti lanciavano forti dubbi su quelle versioni misteriose e malcerte, si ritrovava ancor vivo Luigi Gonzaga (8), si ricordava il temperamento collerico del Marchese di Vignola, il male che di recente gli s'era manifestato nel volto (forse l'arteriosclerosi) e lo stesso ambasciatore fiorentino, certo Canigiani (qualcosa di bastardo tra il giornalista, il pitocco e la spia), sordo nemico di casa d'Este scriveva che il Contrari aveva un'aspra vertenza col Pontefice per questioni di confini e di diritti feudali, che questa lite si discuteva nei tribunali (9) dov'egli entrò concitato e minaccioso, nella mattina fatale e seppe dai giudici di non aver la lite per vinta. Vide in questa diminuzione di prestigio la volontà del duca Alfonso e reagì con violenza, con irriverenza. Poi corse dal duca e gli parlò assai alterato sicché quegli lo invitò a moderare i termini e-a rientrare nei limiti della sudditanza. Ma il Contrari reagì e continuava l'alterco quando s'abbatté sul corpo del duca, sopra una gamba entro la camera ducale. Corsero i medici e operarono il salasso, ma ogni intervento fu vano. Era morto di « goccia » secondo l'ambasciatore, come anche secondo gli « Avvisi » di Roma.

In una lettera che il duca scriveva alla madre del Contrari la sera stessa della sua morte, ricordava l'amore che aveva sempre portato allo scomparso, lamentava l'acerbo e improvviso caso che lo aveva « sturbato tanto e gli aveva apportato tanto dolore ». E soggiungeva: « Siccome questo accidente proviene dalla mano di Dio voglia ella, sua madre, consolandosi confermarsi ancora con detta volontà » e assicurava infine di servirla « colla medesima buona volontà colla quale ho amato il predetto signore in vita sua ».

E la madre gli rispondeva il giorno dopo, mentre la salma era ancor distesa nella camera ardente:

« Ser. sig. mio Col.

Siccome io sono certa che l'A. V. serenissima amava di

<sup>(8)</sup> Bibl. Vat., Avvisi, 1568.

<sup>(9)</sup> Per la questione dei confini v. Frizzi, IV 371, 395, 402; G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 52, lett. di Luigi e Francesco ad Alfonso; Arch. di St. in Modena, 1 agosto 1565.

cuore il Marchese suo devotissimo servo et mio figliuolo così senza dubbio credo che habbia sentito molto dolore dell'improvvisa morte sua, di che me ne ha fatto testimonio la di V. A. S. et l'ufficio fatto meco in suo nome dal sig. Barone, ond'io gliene rendo quelle maggior grazie che da me si possano di tanta benignità et amorevolezza, sperando ch'ella mi habbia da conservare come vera servitrizza che sempre le sono stata nell'istessa grazia sua, et con questo sicuro conforto me ne anderò consolando di così acerbissimo caso il quale mi ha trapassato il cuore pregando N. S. Iddio per la felicità et longha vita di V. A. S. alla quale humilissimamente bacio le mani nella sua buona grazia raccomandandomi.

Bologna, li 3 agosto 1575.

di V. A. umil. ed obl. serva Leonora Campeggi di Contrari » (10).

Aveva mentito Alfonso a Leonora Campeggi? O poteva aver mentito ad Alfonso la madre? O le fu estorta la lettera di fedeltà?

Era morto nell'alterco il marchese, o nell'alterco lo avevano ucciso? L'intervento dei cortigiani in quel litigio è più che certo ed è bensì probabile che Bentivoglio gli tappasse la bocca, forse che lo imbavagliasse. È anche probabile la colluttazione. Ma fu poi strangolato? O fu dissanguato e si dissero le ferite colpi di bisturi per il salasso? O il popolo vide nei tagli del cerusico, forse nelle tracce della colluttazione i segni della morte? Ma come poté con insistenza parlare di strangolamento?

Nella tomba domenicana Ercole Contrari portò con sé quel mistero che uguale, come negli attimi delle esequie, appare dopo quattro secoli di storia.

E se è vero che la storia è giustizia, allora l'accusa non convince e più che il motto giuridico: in dubio pro reo, vale la prassi giuridica della non provata reità, o nel maggior dei rigori quella dell'omicidio « preterintenzionale ».

<sup>(10)</sup> Lett. dell'Arch. segreto di Modena in G. Castagnari, op. cit., pag. 53-54.

Tuttavia il dubbio s'orienta verso l'insussistenza del fatto e s'inizia un processo intimo contro gli accusatori. O i « vocianti » nel caso nostro.

Di queste voci che insistono e invadono le pagine delle cronache una tende a infamare l'intiera famiglia d'Este; l'altra, che sembra difesa e non è, investe tutta la corte, compreso il cadavere del Contrari. Ma tutte rivelano la bassezza morale che le imbastisce e le divulga e gl'istinti felini della folla che se ne pasce.

L'adulterio, l'incesto, l'assassinio, il tradimento, sono nell'accusa come nel desiderio, sono nella fonda realtà di quel secolo ferrigno. Anche in Ferrara, che è mezzo mistica.

« Chi di voi è senza colpa scagli la prima pietra ». Perché l'uomo di ciò che fa accusa altrui, per una illogica solidarietà bugiarda. E questo spiega l'accusa contro Lucrezia da parte di gente che nell'intimo spregiava chi vivesse senza avventure.

Tali accuse se pur fondate, esagerate, romanzate e divulgate con troppo zelo avevano lo scopo di corodere la compagine dello stato estense, e dimostrano d'altra parte quante poche simpatie riscuotesse la vecchia dinastia negli anni del suo declino. Ma l'opera più grande di corrosione veniva dal di fuori, dal granduca fiorentino ch'aveva ormai vinto la sua partita di precedenza e s'era « ingrandito » a Siena: venivano dal papato che quella vittoria aveva con tanto zelo contribuito a determinare e aveva impedito ad Alfonso d'Este le glorie della crociata e gli aveva strappato di su le tempie la elettiva corona polacca e con incessante diuturna avversione mirava ad assorbirne i domini nello Stato ecclesiastico.

Ora questi insidiosi confinanti del ducato avrebbero dovuto precisare l'accusa se ne avessero avuto gli elementi; ma il fiorentino è proprio lui che ne ha la smentita e il pontefice si rinserra nel mutismo. Anzi proprio entro gli stati del pontefice, a Bologna, la madre del Contrari fa professione, autografa, di sudditanza al duca d'Este. E la versione che circola a Roma su quella improvvisa scomparsa è quanto mai semplice e naturale per quanto attenta alla successione dei feudi: « In Ferrara passeggiando con quel duca S.r Hercole

Contrari, sopraggiunto da un'accidente cadde morto, restando estinta quella linea et decaduta al Duca entrata di 14mila scudi in 24 castella, havendo però havuta la sorella taluni beni non feudali per 20mila scudi » (11).

Ma le voci « impalpabili » sono sempre giovevoli; perché non alimentarle se costano così poco? Perché mai se il nipote ed erede del Contrari è pure nipote del pontefice? (12).

\* \* \*

Ora, tralasciando la morte del Contrari (13), appare incerta la causa dell'alterco che egli senza dubbio ebbe col duça. Tanto nella versione fiorentina, quanto nella voce relativa all'uccisione del Gonzaga si fa cenno di contrasti relativi a prerogative e attribuzioni feudali ed è noto che qualche mese prima il Contrari era stato creato Marchese di Vignola (14). Ora è ignoto quale potessero essere le ulteriori aspirazioni del Contrari ma è ovvio che i nemici del ducato lo istigassero a tener fronte al duca per poi speculare sul dissidio o, come si fece, sulla morte. E ciò spiegherebbe anche come e perché il cardinale Luigi consigliasse al fratello dalla Francia, per ragioni di stato, un atto rigoroso. Ma è da escludere che il duca aspirasse alla riconquista del feudo di Vignola che peraltro non tenne per sé ma fu costretto a cedere di lì a due anni proprio ad un nipote del Papa, Jacopo Boncompagni, sia pure incassando settantacin-

<sup>(</sup>II) Bibl. Vat., Avvisi 1044, Roma 13 agosto 1575.

<sup>(12)</sup> Per l'eredità del Contrari al nipote Pepoli v. CANIGIANI, 26'ottobre 1575; cfr. Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 17 maggio 1577.

<sup>(13)</sup> Nel miglior lavoro su Lucrezia, quello assai poco noto di Gisella Castagnari, dopo un'ampia disamina dei documenti si ritiene morto « di un colpo apoplettico, favorito dalla malattia già preesistente in lui, dal suo carattere impetuoso ed irascibile e da un litigio occasionale » (pag. 56).

<sup>(14)</sup> V. tra l'altro Bibl. Vat., Avvisi, Ferrara 1º febbr. 1575: « Domenica mattina il S.r Duca nostro nella sua camera creò il S.r di S. Martino marchese di detto luogo il S.r Cornelio marchese di Gualtiera et il Conte Hercole de' Contrari marchese di Vignola.

quemila scudi. Altra prova manifesta dei non arcani miraggi papali.

Infondata è però l'accusa contro Lucrezia, giacché dato e non concesso che il Contrari fosse nei più intimi rapporti con lei, che ne fosse l'unico amante (15), non è posibile che Lucrezia complottasse contro il suo stato, quello ove dopo il duca occupava il massimo rango dove s'era rifugiata dopo i dissidi coniugali per sentirsi, più che a Urbino duchessa. A meno che non si volesse pensare ch'ella aspirasse ad un tempo al divorzio ed al matrimonio con il Contrari, alla soppressione d'Alfonso e alla sua successione. E perciò anche alla soppressione del Cardinale Luigi? Ma poi come il papato avrebbe acconsentito alle nuove nozze se non al prezzo della città di Ferrara?

Ma questo pensiero, privo d'ogni sostrato, sarebbe soltanto malvagia follia. Né per sostrato, anche debole, può ritenersi la voce che Alfonso volesse impiccarla e il duca Cesare strangolarla perché bramava alla successione (16).

Lucrezia fu in realtà la sfinge imbellettata di casa d'Este. Bella, intelligente, intellettuale, ricca di tatto e di cortesia, volitiva e voluttuosa, lussuosa e superba, vigorosa di corpo e d'ingegno, diventò col procedere degli anni bigotta e indecisa, scontrosa e misantropa, inferma di morbo inguaribile dopo che il marito l'ebbe contagiato il male gallico. Gli occhi azzurri ammirati dal poeta si fecero cisposi e sofferenti, i capelli d'oro perdettero sofficità, lucentezza e volume.

Ma l'uso dei cosmetici già l'aveva un poco disfatta quando partì, trentacinquenne, sposa del principe d'Urbino (17).

Quante speranze e quanti rifiuti, quante tormentose umiliazioni le avevano attratto il cuore e la mente prima di quel matrimonio con un giovanetto che le poteva esser figlio! (18).

<sup>(15)</sup> G. ACNELLI, in « Atti della Dep. di St. p. di Ferrara », VII-II, p. 1895.

<sup>(16)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 65.

<sup>(17)</sup> V. sopra pag. 205.

<sup>(18)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 33.

Orazio Farnese e Francesco di Guisa, quando aveva otto anni, e poi i monsignori di Saint Pol, di Nemours, d'Enghienne, quando ne aveva undici, e il duca di Sassonia e il marchese di Brandemburgo, e ancora il Nemours che poi risposò sua sorella, e il re di Navarra (se rimanesse vedovo) quando varcava i 15, e più tardi, in età già matura il conte Federico Borromeo preconizzato duca di Bari (1560) e Carlo di Vendôme, cardinale di Borbone (19).

Nomi, blasoni, corone, terre e genti ignote e leggendarie, uomini d'ogni età, dalla matura alla pubescente, le avevano costruito i fragili castelli dell'avvenire.

Aveva trent'anni quando il Cardinale Luigi e il Cardinale d'Urbino le imbastirono il matrimonio con l'unico erede del ducato: Francesco Maria della Rovere. Quel parentado aveva molte probabilità di concludersi perché si trattava di una confettura di famiglia (la moglie di D. Alfonso d'Este, la zia di Lucrezia era sorella del duca d'Urbino) e perché lo stesso duca Guidobaldo aveva un debole per quella mezza nipote civettuola e c'è sospetto che la moglie ne restasse gelosa perché la consigliò, a quanto si disse, di non usar troppo belletto almeno in presenza di lui.

Il principino fidanzato la trovò smorfiosa e un po' flaccida-e certo chiese in cuor suo: ma a che gioco giochiamo? Volse lo sguardo per le sale e vide Leonora, fu come l'ancora che salva (20) e disse: voglio Leonora. Poi partì per la Spagna e a corte si diede al bel tempo e si fidanzò in segretezza con la sorella del duca d'Ossuna. Anzi prima che partisse, quando i preparativi galeotti erano iniziati appena ed egli poteva simular d'ignorarli, accettò inviti a Ferrara e pranzi e balli e se ne partì sorridente e grato, muto però come un sasso deludendo aspirante e mezzani, come sovente accade sotto la cappa del sole.

Appena Guidobaldo seppe che il figlio amoreggiava spedì corrieri in gran fretta perché tornasse subito a casa. Ormai

(20) G. CAMPORI, op. cit., pag. 37.

<sup>(19)</sup> V. sopra pag. 29, 103, 204; G. CAMPORI, op. cit., pag. 37; G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 19.

il tirocinio in Ispagna bastava, era durato due anni e mezzo e anche troppo, bisognava sposarsi: con Lucrezia d'Este, senza discutere.

Francesco Maria protestò, puntò i piedi. E trovò nella dote una buonissima alleata. Giacché non tanto l'avarizia di Alfonso d'Este quanto le ingentissime spese dello Stato non consentivano che questa fosse iperbolica: « Va in niente il parentado tra il principe d'Urbino e madama Lucretia » scrivevano gli avvisanti nel maggio del '68 (21). Ma Guidobaldo non si fece sfuggire la colombella, e pregò il cardinale d'Urbino che tornasse a trattare con Luigi. Renata di Francia approvò e fissò la sua quota. Il cardinale Ippolito si disse arcilieto e promise, di suo, diecimila scudi di dote, quanti ne aveva dati ad Anna (22). Giambattista Pigna come notaro della Corona, stese il contratto nuziale, contemplandovi la possibilità che il matrimonio si sciogliesse o che Lucrezia abbandonasse il talamo nuziale per tornarsene a Ferrara (23) « od altrove dove più le piacesse » formula che acquistava un valore inconsueto ed era un fresco alito di speranza per Francesco Maria il quale, dopo aver chinata la fronte (24), scriveva nel taccuino delle sue memorie private, e in terza persona come per il protagonista d'una novella da terza pagina: « Il duca suo padre si risolvé concludere parentado fra lui e donna Lucrezia d'Este, il che si fece con poco gusto di esso Francesco, poiché l'età di lei era tale che potevagli esser madre » (25).

Torquato Tasso scriveva per quelle nozze alcune rime eroiche (26) ma senza sapersi convincere che i gusti di Francesco Maria erano proprio al vertice opposto dei suoi:

<sup>(21)</sup> Bibl. Vat. Urb. lat. 1040 c. 554, Roma 22 maggio: Don Francesco d'Este trattò a Roma con Guidobaldo circa il matrimonio.

<sup>(22)</sup> Arch. di St. in Modena, Lettere imperfette. Tivoli 21 sett. 1569.

<sup>(23)</sup> Le condizioni in G. CAMPORI, op. cit., pag. 39.

<sup>(24)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 20.

<sup>(25)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 39.

<sup>(26) «</sup> Lascia, Imeneo, Parnaso e qui discendi ». Per Francesco Maria scrisse anche: « Invitto duce poi ch'al vostro onore », ecc.

Vieni, vieni Imeneo spiegando l'ale là 've pudico amante in cui sfavilla celeste amor, te brama e te sospira (27).

Laddove Francesco Maria dormiva con sonno profondo entro il sontuoso palazzo del Laurana, mentre Cesare Gonzaga sposava in suo nome a Ferrara il 18 gennaio del 1570 Madama Lucrezia da Este già matura e sfiorita (28).

Fu questo matrimonio in realtà la tragedia di donna Lucrezia.

Ella aveva sempre sognato un diadema regale ed ora aveva accettato la minuscola corona di principessa ereditaria d'Urbino, solo perché la offriva uno sposo quasi adolescente, ricco di valore e di volontà. Ma come il principe azzurro della favola antica questo sfuggiva e svaniva e ritornava in brevi attimi spargendo rossore e rimpianto.

« Le sarò obbedientissima... in tutto il corso di mia vita, aderirò con tutti i miei pensieri alla sua volontà, vorrò farmi degna della gratia sua... », gli scriveva Lucrezia con cuore umiliato, e chiudeva la lettera con baciargli le mani — formula che ha qui uno strano carattere di spontaneità — e la suggellava firmandosi sua obbligatissima servitrice (2 gennaio 1570) (29).

Alla fine, dieci giorni dopo le nozze, mentre la popolazione commenta delusa l'assenza dello sposo (per quanto fossero allora consueti i matrimoni per procura) il principe comparve a corte. Ferrara rientrò per lui in quel mondo fantasmagorico che pareva costituisse la sua vita vera, consuetudine d'incanto in cui la realtà sembrava, ed era, parentesi

<sup>(27)</sup> Un altro componimento poetico, un'anonima ode latina ad Lucretiam Estensem sponsam è nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms. n. 140. Al n. 163 versi latini e italiani in onore di Francesco Maria. Nella Biblioteca Naz. Centrale di Firenze cl. VII n. 626 un madrigale per Lucrezia d'Este: « Chiara figlia del sol che seco usciva ». Per un sonetto del Montecatini e altre composizioni del Tasso per le nozze v. A. Solzett, Vita, pag. 127-28.

<sup>(28)</sup> FRIZZI, IV, pag. 373.

<sup>(29)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 21.

d'incubo e d'incertezze. Una fra le ultime « cavallerie » cui partecipò Ercole Contrari, il Mago rilucente, costituì l'apoteosi di quelle nozze (30), ove nel rutilar delle luci, nei mutevoli colori entro il fasto di tutta la nobiltà e nella corte del Palazzo magnifico, Lucrezia apparve nell'ultimo raggio della sua bellezza accanto al giovane sposo fiorente. L'italica regalità del cinquecento s'impersonava in quella coppia nuziale entro nubi e sfavillii di porpora e di oro che davano al cuore della principessa quell'estasi trepida e dolorosa posta oltre la soglia della sensibile felicità.

Ma ben diverse emozioni doveva accettare il suo cuore di sposa. Pochissimi giorni, quasi poche ore più tardi, Francesco Maria la lasciava, rude e improvviso. Era restato con lei diciotto giorni soltanto (31). « Il Signor Principe in questo suo ritorno porta seco il mio core » essa scriveva al suocero e gli mandava la lettera proprio a mezzo di Guidobaldo che non aveva mai concepito il matrimonio come una cosa seria ma Francesco Maria restò insensibile ai suoi pianti e tornò a Urbino per arruolarsi nelle milizie della Serenissima e muovere in guerra contro i turchi.

Lucrezia interpose il papa e il re di Spagna, in pieno accordo col suocero e il cardinale Della Rovere e col fratello cardinale d'Este, perché desistesse da quell'idea e tornasse a Ferrara, da lei (32).

Francesco Maria soppesò il dilemma: la guerra o la moglie, e alla fine decise per la moglie. Tornò il 19 di maggio (33) mentre Lucrezia, colpita nell'affetto e nell'amor proprio, a tutte le arti faceva ricorso perché la grazia e la bellezza le fossero sempre maggiori.

Chi dirà mai quante maghe abbia consultato, quanti filtri abbia sorbiti e allestiti, quanta polvere d'oro abbia sparsa sulle sue chiome e quanta crema di latte abbia profuso sulle sue gote? « La principessa ogni dì si fa più bella » scriveva

<sup>(30)</sup> Ivi, pag. 7.

<sup>(31)</sup> Ivi, pag. 22.

<sup>(32)</sup> Ivi, pag. 25.

<sup>(33)</sup> G. Scotoni, Giovinezza di Francesco Maria II, Bologna 1899.

l'ambasciatore urbinate (34). Però dieci giorni più tardi Francesco Maria invulnerato da seduzioni e da sortilegi scappò un'altra volta da Ferrara, un'altra volta latore con maligna lepidezza di una lettera della moglie per suo padre!

E non le scrisse più. Pensava ai suoi debiti che erano molti e sempre in aumento mentre la dote di Lucrezia era scarsa e tardiva.

Pressioni su pressioni faceva Guidobaldo su Alfonso d'Este stimolando con tutti i mezzi Livio Passeri suo ambasciatore a Ferrara. L'ultimo d'ottobre del 1570 questi scriveva che Alfonso teneva duro e si mostrava irritato perché già aveva fatto degli aumenti alla porzione testamentaria di suo padre. E poi aggiungeva: « Non si effettuerà il matrimonio? facciano quel che vogliono che io non me ne curo ».

E in questo andava d'accordo con Francesco Maria che dopo ben dieci mesi non aveva ancora baciato sua moglie, come attestava Alfonso e come pubblicamente era noto, giacché la validità del matrimonio implicava la notoria consumazione.

Chi ne soffriva era Lucrezia svergognata nel pubblico per la scarsa dote di danaro e di seduzione.

« Sta di malissima voglia » e si sente « in tutto abbandonata ». È così « travagliata ed afflitta che s'augura qualche volta d'esser morta » pur di restar fuori da quella umiliante controversia, scriveva ancora il Passeri commosso in realtà da quella miseranda condizione della principessa (35).

La morte le venne incontro davvero ed ella sembrò che restasse ad attenderla.

Fu il terremoto del 17 novembre 1570 che distrusse vite e monumenti.

Lucrezia corse di luogo in luogo, semisvenuta e febbricitante restò malata per alcun tempo (36).

Il Passeri tutto riferì agli Urbinati con vera apprensione. Ma Francesco Maria non diede segno di vita. Una sottile linea

<sup>(34)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 25.

<sup>(35)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 27, 28.

<sup>(36)</sup> A. Solerti, Ferrara e la corte, pag. 163. V. sopra cap. XI Lucrezia era « mezza morta ».

di crudeltà cominciava a marcarne il profilo già segnato da uno sfumato di interesse e di leggerezza.

Luigi frattanto s'interpose con energia presso l'ambasciatore di Guidobaldo e presso il cardinale Della Rovere. Ma Guidobaldo già aveva fatto gran passo di sua iniziativa: aveva fatto allestirle un sontuoso appartamento ad Urbino e le aveva fatto dono di un cofano pieno di gioie.

Ormai superate le difficoltà economiche la partenza della duchessa venne affrettata, ma col più glaciale silenzio di Francesco Maria. Il quale col pretesto che Alfonso si fosse offeso del suo comportamento non si recò a Ferrara ma aspettò la moglie nella sua corte (37).

Leonora e il duca accompagnarono la principessa cui rifioriva un sorriso di speranza, poco oltre le mura della città il 2 gennaio 1571. A Pesaro incontrò il duca Guidobaldo e il cardinale d'Urbino. Giunse in una lettiga sontuosamente adorna ed ebbe alla porta l'omaggio della nobiltà e del clero. Passò per le strade fra piogge di fiori sotto archi di trionfo fino al duomo e al palazzo mentre la sua grazia e la sua bellezza davan sorrisi e fulgori regali (38).

Solo nella cena che seguì — e fu lunga fino a quattro ore di notte — il suo sposo si fece vedere (39). Con questa nuova forma di disprezzo egli varcava i limiti della tolleranza, toccava la villania. Ma Lucrezia sopportò, lieta a Pesaro per le accoglienze della folla, lieta anche ad Urbino ove passò più tardi tra la glaciale reverenza dei sudditi.

Il cardinale Luigi che quelle nozze aveva auspicate e intessute e che nella parentela coi duchi d'Urbino, anch'essi bersaglio di Roma, aveva sperato di trovare degli alleati naturali, domandava con affettuosa insistenza novelle di Lucrezia e del suo stato d'animo. Lo zio Don Alfonso, che da Ferrara l'aveva accompagnata fin là, gli dava informazioni

<sup>(37)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 30.

<sup>(38)</sup> Solenne entrata in Pesaro di Lucrezia d'Este, Ferrara 1869; G. Camponi, op. cit., pag. 44; Pesaro Biblioteca Oliveriana 377 fasc. VIII: nozze e venuta di Lucrezia.

<sup>(39)</sup> G. SCOTONI, op. cit.

rassicuranti forse lusinghiere. Era « in buonissimo essere della persona e dell'animo ».

Ma Francesco Maria preparava la fuga, un'altra volta. Appena tre mesi dopo che Lucrezia era a Urbino volle prender la croce e andare a combattere il turco. Fu così tenace in questa sua risoluzione che nessuno della famiglia lo riuscì a rimuovere, anzi impose alla moglie la richiesta di un prestito al duca Alfonso « duemila scudi in favore di quell'andata ». E Francesco Maria nell'andare alla guerra passò per Ferrara a chieder danaro; e a Lepanto toccò la gloria: nel centro della mischia la sua galera fu nel gruppo di Don Giovanni d'Austria che assalì e sconfisse la nave ammiraglia turca determinando la prodigiosa vittoria (40).

Lucrezia ne aveva pianto la partenza, poi come sdegnata s'era trasferita nella villa, mirabile, di Casteldurante ove Torquato Tasso era andato a trovarla e ad allietarle il soggiorno con dissertazioni, dialoghi e con la lettura di alcuni canti della Gerusalemme (41). Poi partì per Ferrara per breve periodo (23 settembre). Don Alfonso, il vescovo di Forlì e con loro il Tasso l'accompagnarono in un viaggio che parve un trionfo, invitati a Ravenna dal Cardinale legato che li ricevé a Classe col crocifero e i cavalleggeri tra le salve gioiose delle artiglierie e offrì loro un banchetto dopo il quale si lamentò con Lucrezia ed Alfonso di una certa diffidenza del duca d'Este (42). A Lugo s'incontrarono con D. Francesco, a Consandolo col duca e poi carrozze di dame che muovevano incontro da Ferrara e poi Leonora e la duchessa e una folla innumerabile di popolo festante (43).

<sup>(40)</sup> PASTOR, VIII, 559.

<sup>(41)</sup> A. Solerti, Vita, pag. 158.

<sup>(42)</sup> Quell'atteggiamento del legato che era una scusa in aspetto di lamentata offesa, gesto tipico della piccola diplomazia, riesce interessante proprio perché rivolto a Lucrezia di cui dovevano esser note ad un tempo e le qualità diplomatiche, e l'attaccamento alla Chiesa e l'acredine verso il fratello, un mazzetto di carte positive e negative su cui il nunzio papale puntava buona posta.

<sup>(43)</sup> La descrizione dettagliata del viaggio in A. Solerti, Vita, p. 158.

Lucrezia non restò a Ferrara, ma andò con la corte a Copparo per la tradizionale pesca delle anguille, poi passò a Belriguardo ai primi di ottobre (44).

Dalle sue terre, con vera ansia, chiese notizie del marito che non si curò mai di scriverle una lettera, di inviarle un saluto. « Mi faccia sapere almeno che sia sano » scriveva ella con ambascia, e quando seppe della vittoria tornò ad attenderlo a Pesaro il 12 novembre (45).

Glaciale ai suoi sorrisi, refrattario alle sue affezioni fuggì a Roma ben presto per presenziare i convegni sugli ulteriori sviluppi della guerra (46).

Urbino era in rivolta contro i rigori del governo ed il fisco. Roma pensava alla « devoluzione ».

Lucrezia tornò a Ferrara cogliendo occasione dalla malattia di Barbara d'Austria, per assisterla (1572). E fu con lei Don Alfonso, l'inseparabile cavalier servente che poi le susciterà una cruda inimicizia.

Non si trattenne molto e al ritorno (settembre) trovò il marito infermo.

Nel 1573, a settembre, anch'ella ammalò e in modo preoccupante tanto che lo stesso Francesco Maria se ne impensierì e chiese da Ferrara il medico Brasavola. Erano attacchi di petto, erano sintomi di contagio col male di suo marito. Il celebre medico consigliò l'aria dei monti. E sui monti si recarono ambedue. Al ritorno ricominciò la vita consueta, il lento ritmo della malinconia ché l'ore volgevano nel triste palazzo urbinate.

Per le grandi aule dove il Laurana aveva impresso le note glaciali del più puro rinascimento, sotto l'aquile grifagne che ovunque impettivano scattando il famelico rostro, dinanzi agli alti camini che sembrano incarnare in inquiete danze di putti l'agilità delle fiamme loquaci e mute, ed era vivace e funereo nel medesimo istante, la principessa estense sembrava come in prigione. Veniva il sole dalle grandi vetrate

<sup>(44)</sup> A. Solerti, Vita, pag. 160.

<sup>(45)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 45.

<sup>(46)</sup> PASTOR, vol. cit.

e passava ospite lento sui tappeti istoriati, sulle poltrone di velluto, sulle lumiere di bronzo, indugiava sui grandi leggii accendendovi l'oro delle grandi carte miniate, scrutava le vesti della principessa svelando il pregio dei velluti e delle sete, dava bagliori ai diamanti che riaccendevano sulle pareti cento piccole luci rabescate e fuggenti come farfalle eteree. E il pulviscolo dei lunghi raggi dava flessioni e vortici, scintilii lenti e veloci, mutevoli e aritmici come i pensieri. Come i pensieri dell'anima in pena.

Scriveva, a tutte le amiche, ai fratelli raccomandando, domandando, mostrando palese e lancinante il tormento della sua nostalgia (47). Dalla sala degli angeli i putti alati del Rosselli, fatti di seta più che di marmo, le mostravano il ponderoso carico di garofani e di rose opprimente le loro piccole teste ricciute e le dicevano: Prendili sono tutti per te; e via, toglici questo peso dal capo. Spesso guardava il grande cortile, statico, ghiaccio come un chiostro in clausura o le lisce pareti impassibili alla luce e ricordava il palazzo dei diamanti ove ogni raggio era tagliato e rifranto come in un immenso scintillio di marmi.

Ma quando appariva sul loggiato altissimo che guarda e domina la valle tra le torri rotonde e quasi protese a squillare — gotiche rimembranze di leggendarie cavallerie —, allora appariva in tutta la sua regalità, nella cornice degna per una figlia degli Este.

Ma il cuore volava, sull'ala delle nubi, volava sul Po.

La chiesa gotica di S. Domenico le appariva a fronte sull'alto lato e le suscitava preghiere sommesse, le pratiche raccolte di quella pietà che lei sempre congiunse ai vari stimoli del piacere.

> Per tre sublimi vie sovra le stelle donna reale, ad immortal soggiorno l'alma sovente inviti al suo ritorno quanto veloci più, tanto più belle.

<sup>(47)</sup> L'epistolario di Lucrezia, e non solo di quegli anni, è abbondante e prolisso. Ricordo alcune sue lettere in Modena, Mantova, Pesaro.

L'una con gli occhi illustri al par di quelle ch'in ciel rischiara il portator del giorno, l'altra il tuo canto raddolcisce intorno, e rasserena i nembi e le procelle.

Ma per la terza poggia a Dio solingo la peregrina mente e l'alto ingegno che non si ferma al lusingar de' sensi.

Così tre cari grazie a lui dispensi per tre secreti del celeste regno perch'in tre voli un core a lui si stringa.

Così le scriveva il Tasso con platonismo ficiniano, con quel desiderio di sollevare di peso verso il cielo l'umanità, nulla togliendole dei pregi corporei: il paradiso dell'arte barocca.

E Lucrezia cui la vittoria sul lusingar dei sensi non doveva riuscire né facile, né piana, riandava di certo, e con frequenza, ai suoi studi della prima gioventù così graditi al suo spirito facile e pronto. Un conforto vero.

Nella biblioteca d'Urbino poteva trovare di che coltivarli. Testi latini greci ed ebraici v'abbondavano, ed eran tesori di miniature di cui il bibliotecario aveva obbligo, secondo gli « ordini et offizi » della corte di « far intendere la prestantia, bellezza et gintilezza » (48).

Guidobaldo faceva di tutto per diradare la noia (49), umiliato che la sua corte non fosse degna della principessa, conscio in cuore del fatale decadimento del suo Stato, ogni cura le rivolgeva perché il tempo le riuscisse men triste e perché non giungessero al Po i suoi lamenti di nostalgia.

Gran signore Guidobaldo: l'uomo della vecchia generazione, dignitosa, composta, elegante, umanissima, sensibile ai piaceri dell'arte, intenditore ed esteta, inflessibile ma sereno, in contrasto insanabile con il carattere di suo figlio, docile ma sprezzante, indice della nuova generazione che preludeva il

<sup>(48)</sup> Ordini et Uffizi, Urbino 1532, pag. 76.

<sup>(49)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 37, 39; G. CAMPORI, op. cit., pag. 45.

seicento con l'ansia del moto, dell'avventura, dello sport (50), sprezzante e irrisoria e, nell'aspetto, leggera.

Guidobaldo aveva un debole per Lucrezia anche perché sentiva il tradizionale rispetto verso la casa d'Este fatta di principi « incomparabili » all'opposto del figlio che nato in epoca nuova già ne sentiva il declino e aveva inoltre un grande concetto di sé.

Insieme Guidobaldo e Lucrezia invitarono il Tasso perché nel carnevale del 1574 si trovasse a Pesaro e vi facesse recitare l'Aminta. Tasso non si fece pregare ed è facile supporre con quali occhi rivedesse Lucrezia che « giunse favore a favore — egli scriveva (51) — cortesia a cortesia onorandomi e facendomi onorare dal Duca Guidobaldo ». Dal che entusiasmato egli introdusse dei cori fra i vari atti fra i quali uno, scrive il Solerti, « divenne celeberrimo » e fu quello « contro l'Onore ». Plaudirono dame e damigelle « rose meravigliose tra verdi lauri, la più leggiadra gente che mai creasse la natura » (52) come scriveva l'Agostini enumerandole nelle « Giornate soriane »:

Vaghe, leggiadre, amorosette e pronte serve di lei che quasi bella aurora di ligustri e di rose il viso infiora e 'l crine ha d'auro e porta il giorno in fronte.

O come scriveva il Tasso esclamando:

foss'io presente a vostre alte carole ch'amor con vago suon guida e misura!

Ma furono pure attratte da una nota nuova, quella cui aspirava la gioventù del tempo saturo di freddo calcolo e di forza bruta: il sentimento, il « movimento degli affetti » che preludeva il settecento e la pienezza del Romanticismo: quel-

<sup>(50)</sup> A. Solerti, Vita del Tasso, pag. 188; Relaz. di Lazzaro Mocenigo, 1570.

<sup>(51)</sup> A. Solerti, op. cit., pag. 187.

<sup>(52)</sup> A. Solerti, op. ćit., pag. 189.

lo che trovi in Tasso uno dei poeti più suoi — patetica poesia nell'opera e della vita — ponte d'oro che lo collegava al Medio Evo.

Dopo la Pasqua si recò a Ferrara il duca Alfonso reduce appena dal suo viaggio nell'Austria (53) e con la sua presenza parve per un attimo che la corte ferrarese avesse cambiato dimora. Tanto più che Francesco Maria diventato una vera ombra per gli estensi, non si fece vivo in quell'occasione con il pretesto del male che lo affliggeva e di una cura inderogabile.

Lucrezia è un'altra volta a Ferrara nel maggio (54) e di là prosegue per Venezia per assistere alla celebre festa dell'Assunzione, sempre con lo zio D. Alfonso. Ma da Ferrara ritorna all'improvviso ai primi di settembre. Il suocero gravemente infermo la vuole al suo letto di morte. Genuflessa lo vede spirare dopo averla benedetta come un padre amoroso. E di più: dopo averle dato un segno tangibile del suo affetto lasciandole una rendita di duemila scudi all'anno.

È duchessa. Il diadema può coronarle il volto ancora seducente, bello come un fiore dischiuso nel meriggio:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa sembravi tu, ch'ai rai tepidi allora non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora verginella s'asconde e vergognosa

o piuttosto parci (ché mortal cosa non s'assomiglia a te) celeste aurora che le campagne imperla e i monti indora lucida in ciel sereno e rugiadosa.

> Or la men verde età nulla a te toglie né te, benché negletta, in manto adorno giovinetta beltà vince e pareggia.

<sup>(53)</sup> Diversamente da quanto afferma G. GASTAGNARI (pag. 41) Alfonso partito da Ferrara il 29 aprile non poté α passare i due ultimi giorni di carnevale » nel ducato d'Urbino per il semplice fatto che la Pasqua del 1574 cadde l'11 aprile e che comunque il carnevale il 29 aprile non può cadere mai.

<sup>(54)</sup> Dal 1º.

Così è più vago il fior, poi che le foglie spiega odorate: e 'l sol nel mezzo giorno vie più che nel mattin luce e fiammeggia.

le diceva Torquato.

Ma il marito non la volle con sé mai, in nessuna cerimonia, e le negò la provvigione lasciatale dal padre.

Una malattia negli occhi ne svisava l'aspetto e doveva impedirle, per sofferenza e per vanità, di apparir tra la gente. Era una buona occasione per accordare i due caratteri inconciliabili di quel dispari matrimonio.

« Havendo mostrato molto desiderio la Duchessa mia di venire a Ferrara per curarsi d'un male che pate negli occhi da molto tempo in qua e fattemene diverse istanze, io mi son finalmente risoluto, sebbene havrei desiderio assai che non si fosse mossa di qua... di non negarle questa satisfatione » (55) scriveva il duca di Urbino a quello di Ferrara l'ultimo di aprile del 1575. E Lucrezia partiva da Pesaro ai primi di maggio! (56).

Tasso al rivederla ebbe un leggero brivido:

I chiari lumi onde 'l divino Amore in due zaffiri, se medesmo accende, simili a quei ch'in ciel adorni ei rende or nube copre di sanguigno umore.

Ma l'ambasciatore sabaudo non la trovò meno bella. Cominciarono le cure, le distrazioni, le gite, le feste e il male aggravò con disturbi di stomaco, vertigini, catarro e febbre:

E con membra gelate, or così ardenti, l'alta donna giacea ch'io tanto onoro (57).

<sup>(55)</sup> Arch. di St. in Modena, lett. dei Principi d'Urbino in G. Ca-STAGNARI, op. cit., p. 43; Latta, Lucrezia.

<sup>(56)</sup> Bibl. Vat., Avvisi, Venezia 14 maggio 1575: La duchessa d'Urbino è ritornata a Ferrara per cambiar aria.

Al male fisico s'aggiunse il dolore dell'animo: la morte improvvisa del Contrari per il quale non sembra dubbio ch'ella nutrisse delle simpatie, e la ridda di voci che s'intessé sulla tragedia, sul suo nome, il dubbio del delitto, il timore, nell'ore più tetre che anch'ella cadrebbe per follia e per calunnia di mano assassina!

E chiamò Tasso « ogni giorno molte ore in secretis » (58) perché le liberasse la mente, perché le facesse vedere, oltre le palpebre chiuse dal male, gl'incanti e gli amori dei cavalieri di Cristo.

Ma il cantore assai spesso usciva deluso:

Giace l'alta Lucrezia e 'nsieme Amore e 'nsieme Castità langue e Bellezza. Il cuor s'infiamma e sente aspro dolore e la man desiosa or meno apprezza i miei leggiadri versi ond'era avvezza d'acquistarmi scrivendo eterno onore. Però che dar non ponno a lei salute le gloriose rime e 'l dolce canto e bramo l'arti senza gloria e mute.

Ma venne la guarigione, o meglio la parvenza della guarigione. Frattanto a Ferrara aveva largamente falciato vittime la peste (59).

Tornò a Pesaro sul finire di settembre e il marito partì per Roma e per l'Austria. Si recò ella a Loreto e rivolse a Dio le sue preghiere in quel santuario tanto celebre allora e tanto caro alla casa d'Este. Ma viveva in condizioni disagiatissime, Francesco Maria per pagare i suoi debiti le aveva

<sup>(57)</sup> Sonetto: I ministri di morte erano intenti, che si riferisce anche alla guarigione. Per la malattia v. G. Campori, Lucrezia, pag. 48. G. Castagnari, op. cit., pag. 56. Per la malattia scrisse anche i sonetti: Se il nobil corpo ove in soavi tempre; Questa nebbia sì bella e sì vermiglia; e forse anche la rima: Roche già son le cetre e muti i cigni.

<sup>(58)</sup> TASSO, Lettere, I, 193; G. CAMPORI, op. cit., pag. 48; G. CA-STAGNARI, op. cit., p. 57.

<sup>(59)</sup> Molte notizie sulla peste sono nell'Arch. di St. in Modena e nell'Arch. Vaticano.

tolto fin le gioie nuziali; gli usurai ebrei le fornivan danaro a gran frutto. Nella corte i litigi si susseguivano e continua era la beffa: mamma la chiamava il duca, e non sposa, e la tradiva con ogni genere di vizi. E dopo averla fatta ammalare le confessò che egli era infetto, e come e quando avesse contratto il mal gallico. Era uno sfregio plateale misto d'insulto alla casa d'Este boriosa e squattrinata, e di scherni ad Alfonso cui si negò sempre il titolo di Altezza.

Lucrezia non ne poteva più: smagrita in modo impressionante, itterica e di colore olivastro essa chiese medici al duca di Ferrara e al segretario di Stato, segretamente, per uscire da quella angustia. Il famoso Brasavola trovò il male di grandissima importanza « et pericolosissimo », congiunto ad una estrema melanconia per cui consigliò, fra l'altro, frequenti audizioni musicali. E indicò, chissà perché, proprio il musico Luzzasco allora tanto celebre (60).

Il segretario Montecatini preparò l'evasione per sempre. Il medico di corte e il primo ministro. Un incidente diplomatico. Lo scandalo. Perché?

Francesco Maria non aveva preso posizione per il cognato nella precedenza in Firenze. Gli rifiutava il titolo di Altezza e lo spregiava nel cuore. E Alfonso II d'altra parte era così orgoglioso del suo prestigio. Sorse così una nuova lotta fra principati: Este e Della Rovere.

Il segretario Montecatini tirò un colpo astuto. Se Lucrezia fugge il duca che non ha figlioli legittimi non potrà averne. E se non li ha, la Santa Sede gli riprende il ducato appena morto (glielo riprese prima che morisse). Né gli annullerà mai il matrimonio per impotentia generandi perché si darebbe la zappa sui piedi. D'altra parte, fece osservare alla duchessa, sic rebus stantibus se voi non figliate — e Brasavola dovette osservarne le condizioni — c'è pericolo che vi si tolga di mezzo per vie segrete: il pugnale, il capestro, il veleno.

<sup>(60)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 54.

Non resta dunque che una scelta: liberarsi, fuggire (61). Col pretesto di eseguire la cura sotto la direzione del Brasavola e dopo un lieve miglioramento Lucrezia fuggì malata da Pesaro il 17 luglio del 1576, ma cadde per febbre a Cesena.

E scoppiò lo scandalo.

Francesco Maria elevò lamenti e proteste, e fissò un ultimatum per il ritorno: il 19 novembre. Scaduto, mandò a Ferrara il conte Cesare Odasio perché la riportasse subito a Pesaro senza indugiare. Se farà questione di danaro ne avrà, se non torna le saran tolti tutti gli appannaggi. Ma quali appannaggi — gli replicava con rudezza il duca Alfonso —, quali assegnamenti, se non le avete mai in casa vostra fatto « disporre di una gallina? » (62).

Francesco Maria scrisse allora direttamente a sua moglie di sua mano e con una certa vibrazione di quel sentimento che talvolta dominò la sua vita: Tornate, ve lo ordino, « e ogni cosa tra di noi passerà bene ». Era disposto a perdonarla per il gesto caparbio, per gli svelati segreti del talamo. Ma ella replicò con dignità di signora offesa: Voi m'avete oltraggiata, come donna e come figlia degli Este. Ogni lamento con voi m'è riuscito vano e sono stata costretta, soltanto costretta, a ricorrere al duca mio fratello. E parla ancora di affetto, rispetto e reverenza e desiderio indelebile di servire il duca d'Urbino.

Parve uno spiraglio di speranza e il duca le mandò il suo vescovo, quello di Forlì, e poi il generale dei Carmelitani (fra' Giambattista De Rossi). Ella li seppe convincere (63).

Frattanto la questione fu presentata alla Curia romana con un memoriale preparato da Lucrezia prima della partenza da Pesaro (64). Ella diceva financo di temere un attentato,

(62) G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 61; G. SCOTONI, op. cit., pag. 187; G. CAMPORI, op. cit., pag. 55; UGOLINI II, 531.

<sup>(61)</sup> Arch. di St. in Modena, Principi esteri, Urbino, Lucrezia ad Alfonso: « ... Costà me ne vengo a procurar la liberatione ».

<sup>(63)</sup> Vedi una lettera di Leonora al duca in G. Campori, op. cit., pag. 57.

<sup>(64)</sup> È trasunto da G. CAMPORI, op. cit., a pag. 56.

di « perdere la vita, o quand'anche campasse di rimanere struppiata e rovinata nella persona come s'è visto succedere in tanti altri ». Un ottimo colpo a scapito di entrambi i ducati. Il papa s'assise quale arbitro fra i suoi due invisi feudatari ma non mostrò di prenderla sul tragico, esortò Alfonso a tenerla allegra e le scrisse di tornare col marito (65). Nominò frattanto una commissione in persona dei Cardinali Este, Farnese e Sforza — Farnese era zio al duca d'Urbino — ma tagliò preciso e corto dimostrando di credere, con quasi tutto il sacro collegio, che fingesse « procedendo con simulato cuore » e che « aborrisse più di ogni altro » il ritorno della duchessa (66).

Evidentemente!

E sentenzia: Lucrezia restituisca l'anello nuziale (e le mobilia e le argenterie dei Della Rovere) e rimanga a Ferrara; Francesco le corrisponda un'annua provvigione di seimila scudi.

Fu creata inoltre — vita durante — governatrice di Novilara.

È la separazione legale. Separazione, non nullità di matrimonio: quello che ci voleva. Finché Lucrezia vivesse, Francesco Della Rovere non potrebbe aver figli legittimi e Urbino sarebbe annesso alla Chiesa. La vita di Lucrezia era ormai preziosa per il papato. Ed ella stessa diverrà un prezioso elemento che i ministri dello Stato ecclesiastico impararono con sommo vantaggio ad utilizzare facendo leva sulle tre note essenziali del suo carattere: l'orgoglio, il sentimento, lo spirito religioso.

Nulla dovrà esser negato di quanto lei chiederà, ma occorrerà che non chieda in favore dei suoi. Occorre perciò aprirle il vuoto d'intorno: una zona di diffidenza, di sospetto, d'acredine verso i suoi, verso gli aspiranti alla successione ducale, D. Alfonso, Cesare, il Trotti e le giovani donne di sua famiglia, sua cognata Margherita Gonzaga.

Sarà fatto anche questo.

<sup>(65)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 57.

<sup>(66)</sup> Roma 31 agosto; Ferrara 28 ott. 1578.

Non interruppe col marito i rapporti epistolari, ma corsero fra entrambi fino alla morte lettere compassate di complimenti e d'auguri, lettere relative alla provvigione che ritardava sempre e che fu infine composta con l'intervento del papa (67). È il marito tranquillo scriveva nel suo diario che non ne provava « fastidio alcuno perché essendo essa non atta alla prole poco importava il starsene lontana » (68). È non avrebbe ella risposto, quando il duca la chiamò mamma: sono una mamma che non ti farà padre?

Malata, spesso febbricitante, passa nel letto lunghe ore e nutre di poesia lo spirito, e di musica e di quiete orazioni. Ma non sempre a Luigi che si interessa con affetto delle sue condizioni, scrivono i ministri che spesso s'accompagna col duca nelle gite di corte, che gli ha offerto un lauto banchetto (13 ottobre 1577) e ha fatto recitare una commedia dai comici (in un altro banchetto sontuoso si dovevano mutar piatto e tavola « e infine balzerebbero da grandi cumuli di frutta due nani buffoni che faranno ridere le donne ») (69). Quali balordaggini di gesti e di parole s'eran suggerite a quei mostriciattoli umani? Ma via via s'accentua in lei il velo della tristezza.

Vuol vedere ad un tratto la vita di corte, ma non veduta e come nel sogno, da un'apertura della sua camera che ella ha fatto dischiudere verso la sala da ballo e tutta proteggere di vetri chiari (70). Vuole ascoltare musiche remote, angelicate dalla lontananza, ella che della musica fu cultrice e mecenate eletta (71).

<sup>(67)</sup> Pesaro, Biblioteca Oliveriana, n. 375, to. XI n. 2. Istruzione di Francesco Maria al Consigliere Roberto Monaldi inviato a Sisto V per un accordo con Lucrezia. Pesaro 5 maggio 1587 e lettere al Card. di S. Sisto. L'accordo fu poi raggiunto nel 1594.

<sup>(68)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 59.

<sup>(69)</sup> Mons. Conosciuto a Luigi, 13 febbr. 1578, n. 1582 in G. Campor, op. cit., pag. 57, 62. Vari banchetti sono descritti nel libro del suo scalco Rossetti, Lo scalco, Venezia, 1582.

Lo scalco, Venezia, 1582.

<sup>(70)</sup> CANIGIANI 1578 in G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 72.

<sup>(71)</sup> L. CARAZZA, Compendio di storiche notizie ferraresi, Ferrara 1840, pag. 44; G. CAMPORI, op. cit., pag. 69.

Poi anche su quella fa scendere il velario e schiude i battenti ai teologi, ai poeti dell'anima. Ed è ancora bella (72). Tasso può ancora entrare (73), ma si riverbera su entrambi quello stato di tristezza, lo spasimo della catarsi, il timore della vita eterna.

Lo spettro della colpa diventa in Torquato persecuzione, vuole sottoporsi agl'inquisitori di Roma perché se l'inquisitore di Ferrara lo ha assolto, la sua assoluzione non la crede valida.

Queste ambasce egli narrava a Lucrezia che tanto interesse aveva preso circa la stampa della Gerusalemme (74) e che tanto preoccupata ai primi sintomi del suo squilibrio, vigilava medici e farmacisti e gli procurava vin bianco e ogni altra cosa per la sua cura, questo le narrava e il timore del veleno e la volontà di fuggire a Firenze quando s'avvide che un servo, posto senza dubbio a vigilarne la salute, lo seguiva con occhio attento e sospettoso. Un attimo. Tasso interrompe il colloquio, afferra un coltello e gli si lancia addosso con estremo furore. È la sera del 17 giugno 1577, una delle più drammatiche nella vita della duchessa. Il poeta è afferrato, è chiuso nella prigione del palazzo.

Lucrezia volle che il giorno dopo gli si parlasse con dolcezza, ma con schietta sincerità giacché ella sapeva quanto le parole equivoche, i sotterfugi turbassero lo spirito. Gli si spiegasse apertamente lo stato della sua salute e la necessità di una cura efficace. Ma dubitava dell'esito e consigliava che, liberatolo, lo vigilasse un guardiano (75).

Torquato chinò il volto, si pentì, ma chiese che potesse togliergli i dubbi l'inquisizione di Roma, solo allora si sarebbe curato. E ciò che voleva l'ottenne, ma non poté guarire.

Caritatevole col Tasso ella fu e con ognuno, coi poveri, con le chiese coi monasteri, chiusa in sé, lontana dai rice-

<sup>(72) «</sup> Conserva la maggior parte di quella bellezza che nell'età giovanile dicono ch'è stata senza pari », T. Tasso, *Il Gonzaga*, Venezia 1582; G. Campori, op. cit., pag. 61.

<sup>(73)</sup> Molto da lei ammirato fu anche G. B. Guarini.

<sup>(74)</sup> A. Solerti, Vita, pag. 224, 250.

<sup>(75)</sup> A. SOLERTI, Vita, 258-265.

vimenti intenta alle prediche dette in privato per lei (76). Visita e presenta offerte al santuario della Madonna di Reggio, veneratissima da casa d'Este (77); ascolta e partecipa a ragionamenti morali, sembra « spiccata dalla terra e tutta dedita alle materie contemplative » (78).

Ma la febbre non l'abbandona quasi mai; va da Consandolo a Belvedere mutando aria per migliorare. Ma si solleva e ricade; ha la terzana doppia « si consuma a poco a poco sì da sembrare etica » (79), ma ella scrive che quel male volentieri lo accetta per offrirlo a Dio. Un giorno corre una voce per Ferrara: c'è nel monastero di S. Antimo sepolta un'antica monaca di casa d'Este che scrolla sempre la cassa quando ha da morire uno di sua famiglia. Ora la cassa è scrollata, Lucrezia morrà (80). Ma sopravvisse sempre nel medesimo stato di corpo e di spirito trovando conforto nell'affetto accresciuto e nelle lettere al cardinale Luigi.

Il suo spirito conciliativo dà prove palesi nel risolvere le controversie, talora aspre, che questo ha col fratello, controversie sempre d'interesse in una corte prodiga oltre misura e tutt'altro che oculata nella vigilanza amministrativa.

Il testamento di Renata di Francia, quello d'Ippolito, quello di Leonora, diedero luogo a controversie fra i vari eredi e in modo speciale tra Luigi e Alfonso. Questioni e litigi che fornivano pasto al pettegolezzo degli ambasciatori e mettevano a rumore anche la corte di Francia dove viveva Anna d'Este e aveva preso occasione di abboccarsi con Luigi. Del testamento del cardinale Ippolito a lungo si parlò dopo che in un incontro a Roma e a Tivoli era sembrato che i due fratelli raggiungessero un accordo (81). S'iniziò invece una

<sup>(76) «</sup> Hieri ebbe un sermone del prete Gaiardo », L. Conosciuti a Luigi, Ferrara 20 luglio 1582.

<sup>(77)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 76.

<sup>(78)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 73.

<sup>(79)</sup> Ivi, pag. 75.

<sup>(80)</sup> Arch. di St. in Firenze, R. Medici al duca 1588 in G. CASTA-GNARI, op. cit., pag. 75.

<sup>(81)</sup> Arch. di St. in Mantova, il Vescovo Odescalchi al duca, 6 dic. 1572, 14 febbraio 1573.

lite di cui fu scelto arbitro il papa (82). Ora fu Lucrezia che s'interpose sempre, compositrice affettuosa tra i contendenti, e anche quando fu parte in causa, come nell'aspra vertenza seguita alla morte di Leonora, ella si mostrò sempre, sopratutto propensa per un equo accomodamento (83). Per Luigi ella chiede danaro in prestito a Venezia e a lui si raccomanda perché l'aiuti nella questione, pur di interesse, che ella ha col marito dopo la separazione (84). Ne ha in rispondenza prove frequenti di attaccamento, saluti continui, ansie per la sua salute. L'8 luglio del 1581 manda da Roma il conte Antonio da Thiene a visitarla perché malata. E poi s'allegra pel suo leggero miglioramento (85).

Ma il nome di Lucrezia, la sua qualità di negoziatrice emerse e risuonò, esaltato e maledetto, nell'ora fatale di Ferrara estense.

Dopo la morte di Luigi quattro candidati restarono a contendersi la successione: D. Alfonso, zio di Alfonso II e figlio di Alfonso I e di Laura Eustochia sposata in extremis secondo le affermazioni della corte; il marchese d'Este di quel ramo di S. Martino già coinvolto nella congiura dello zoppo; Cesare Trotti, figlio adulterino di Ercole II e di Diana Trotti, ed infine Lucrezia, la duchessa di Urbino (86). Morto nel 1587 anche D. Alfonso fu sostituito dal figlio Cesare nella candidatura alla successione. E proprio su Cesare cadde la designazione di Alfonso II. Mentre il ramo di S. Martino veniva concordemente escluso, Lucrezia aspirava, se non proprio alla successione cui s'opponeva la legge salica, alla reggenza vita durante (87) designando come

<sup>(82)</sup> Pompeo Strozzi a id., 26 nov. 6 dic. 1578; G. Campori, op. cit., pag. 14.

<sup>(83)</sup> Arch. di St. in Modena, Luigi a Lucrezia, Roma 12 giugno, 13 dic. 1581, 21 agosto 1582.

<sup>(84)</sup> Arch. cit., lett. di Luigi ad Alfonso, Roma 17 maggio 1577, Tivoli 26 maggio 1577.

<sup>(85)</sup> Arch. cit., Luigi ad Alfonso, Roma 8, 26 luglio 1581.

<sup>(86)</sup> Arch. mediceo filza med. 2935, in G. Castagnari, op. cit., pag. 80.

<sup>(87)</sup> E ciò sembra anche per strettezze economiche date le difficili sue condizioni.

erede della corona suo fratello Cesare Trotti che intorno al 1585, in gran parte per i suoi buoni uffici, venne creato marchese e con lei si mantenne in rapporti veramente affettuosi, anzi fu l'unica persona cara che le alleviasse la cupa solitudine degli anni estremi (88). È naturale che questo suo atteggiamento suscitasse vivi dissensi a corte, dissensi abilmente fomentati e demarcati dagli emissari della Curia romana. Si doveva lodare per il sentimento di giustizia che la faceva parteggiare per il fratello, si curò di lusingare così il suo temperamento sentimentale. Se ella non avesse vinto si sarebbe creato un nemico entro la stessa famiglia d'Este, se avessero trionfato si sarebbero avuti ottimi argomenti per impugnare il diritto di successione. Trotti era non solo illegittimo, ma adulterino!

La conseguenza immediata fu il trasformarsi in vera inimicizia della cordialità tanto viva e serena sempre intercorsa fra lei e lo zio D. Alfonso (89) e poi l'asprezza di rapporti (90) — non l'odio — con Cesare d'Este. Essa tanto deprecò la successione di Don Alfonso fino a far credere che qualora s'effettuasse ella avrebbe alzato i ponti del castello e si sarebbe impadronita del tesoro e avrebbe rivendicato la dote della sua nonna omonima, Lucrezia Borgia, e avrebbe sostenute le sue pretese su Carpi e altri feudi. Avrebbe cioè acceso la scintilla per guerra civile e offerto il pretesto al papato per intervenire come paciere. Lucrezia, così informava l'ambasciatore fiorentino, piuttosto che a D. Alfonso « accorderebbe la possessione di questo stato in mano a ministri ecclesiastici »! (91).

<sup>(88)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 108.

<sup>(89)</sup> G. CAMPORI (pag. 50), ritiene che Lucrezia odiasse D. Alfonso ritenendolo responsabile della morte del Contrari, ma G. CASTAGNARI (pag. 107), dimostra che quei rapporti continuarono inalterati anche qualche tempo dopo quella morte ritenendo che una buona ragione d'attrito sarebbe sorta nel 1579 per il fatto che ella aveva assunto al suo servizio lo scalco di D. Alfonso, ma questo non sarebbe, nel caso, che una conseguenza.

<sup>(90)</sup> Come afferma Pastor.

<sup>(91)</sup> R. Medici al Granduca, 3 agosto 1578, in G. CAMPORI, op. cit., pag. 64.

L'esagerazione del fiorentino doveva più tardi venire intesa come un intuito della realtà!

Quando il duca Alfonso ammalò e apparvero i sintomi della fine, Lucrezia era fuori di Ferrara. Tornata dal santuario di Reggio corse subito al letto di morte, ma il fratello non la vide con sollievo; preferì che non tornasse spesso: voleva morir solo. Per isdegno verso di lei? per tristezza? E solo scese nella tomba, senza fasto di funerale, il candidato al regno polacco, il « magnanimo Alfonso » delle sognate imprese leggendarie. Per sua volontà, per amore del suo ducato.

Inflessibile ad ogni premura il papa gli aveva risposto che spento con lui il ramo legittimo avrebbe tratto con violenza l'anello piscatorio e Ferrara sarebbe tornata per sempre nella rete apostolica.

Le aspirazioni della S. Sede su Ferrara rientrano in quel programma assolutistico che caratterizza la politica della Rinascenza. Programma deciso che ha solo qualche deflessione nepotistica, e che con drammatica energia era stato condotto molto innanzi dal Valentino. Ma, ai tempi di Alessandro VI, Ferrara si salvò col matrimonio di Alfonso I con Lucrezia Borgia, ai tempi di Giulio II fu salva pei cannoni e per le spade, sotto Paolo III la rese immune la bufera bellica che s'agitava nel mondo. Ma poi?

Al programma politico s'aggiungevano necessità economiche e militari: il delta padano coi suoi prodotti. Per Ferrara valeva anche quel che valeva per Urbino: la continuità territoriale; quel che non valeva per Parma tagliata fuori sul Po da Reggio e da Modena, feudi imperiali. Vero è che anche su queste s'acuivano le brame e le contestazioni pontificie le quali non lasciavano immune la Toscana e parlavano in sordina del Regno di Napoli. Non s'ardiva però toccare Firenze, anzi si tendeva a far di essa la spada e la banca benedetta di S. Pietro, il Ducato grande, e quanto a Napoli l'esperienza di Paolo IV insegnava quel che scottasse molestare la Spagna.

Nell'ultimo quarto del cinquecento non si parlava dunque comunemente a Roma che di tre feudi della Chiesa: Ferrara, Urbino a Parma (92), per quanto le segrete aspirazioni pontificie abbracciassero quasi tutta la penisola fino al Po.

Un programma dunque unitario italiano!

Alla domanda ben semplice che i tradizionalisti ghibellini si rivolgevano: Può il Papa aver feudi? Non sono tutti i feudi dell'Imperatore? Non è il papa nel temporale un vassallo dell'impero? E ancora: Non è l'imperatore, nel temporale, l'Eletto della Chiesa universa? E non è anche re dei romani?

A tutto questo si rispondeva superando la questione d'un balzo. È il contrario. E anche se fosse come dite ci sono le donazioni di Carlo Magno — questa riguardava specialmente Ferrara — e quella della Contessa Matilde e l'accettato vassallaggio normanno. E anche se una dipendenza si dovesse ammettere — per ipotesi arcidannata — non può il vassallo far concessioni sub-feudali? La discussione si protraeva all'infinito. Se l'imperatore ha dei diritti li faccia valere, se vuole i feudi se li venga a prendere. E d'altra parte si replicava dal canto imperiale: se il papa vuole i miei feudi se li venga a prendere!

La soluzione estrema: la forza!

La sorte volle che il papa fosse il più forte quando in pieno si presentò la questione di Ferrara. Già Pio V — asperrimo nemico degli Estensi anche per lo zelo religioso, giacché non tollerava che Ferrara, presunto territorio della Chiesa, fosse ancora, com'egli credeva, un muto ostello di ersiarchi — già Pio V aveva emesso una bolla che negava la successione del feudo ecclesiastico ai discendenti illegittimi. Clemente VIII la confermò mentre invano Alfonso d'Este ritentava, come già con Gregorio XIV, di ottenere una deroga.

Alfonso non ebbe figli da nessuna delle sue tre spose, né durante il suo matrimonio con la figlia dell'imperatore riuscì a consolidare nel diritto la posizione della sua famiglia. A Roma si disse che questo era il giusto volere di Dio.

<sup>(92)</sup> V. p. e., Avviso, 7 sett. 1575.

<sup>(93)</sup> Cfr. V. PACIFICI, Ippolito d'Este.

Alfonso aveva voluto accelerare i tempi e, tentativo estremo, porre il pontefice dinanzi al fatto compiuto. Cesare, l'erede, si sarebbe fatto incoronare il giorno dopo la sua morte e poi avrebbe sostenuto, in diritto ed in fatto, la legittimità della sua successione.

E così infatti avvenne.

Cesare, che aveva ignorato fino agli estremi momenti del duca le sue decisioni ereditarie, non trovò a suo sostegno che l'investitura di Reggio e di Modena rinnovata dall'imperatore nel 1594. Per Ferrara il pontefice era rimasto sordo ad ogni richiesta (94) e lo aveva guardato con ironia quando nel 1592 s'era portato a Roma a prestargli giuramento in nome di Alfonso d'Este. Ora pareva che volesse infirmare anche la validità del diploma imperiale (95). Per certo affrontava la questione con estrema risolutezza avvalendosi anche del trattato concluso fra Paolo III ed Ercole II, relativo all'investitura di Ferrara.

Cesare dal suo canto s'immetteva subito in possesso dei feudi di Comacchio e Ferrara ed ebbe l'omaggio del vescovo. Ma suscitò le ire di Roma.

Nel sacro Collegio, dove ormai non suonava più la voce degli estensi, non s'ottenne unanimità nell'avversione a Cesare. I cardinali Sfondato e Lancellotti consigliarono ponderazione (96), mentre gli avvocati di casa d'Este sostenevano la piena legittimità della successione di Cesare per avere suo nonno Alfonso I, con assoluta validità giuridica e sacramentale, contratto matrimonio con Laura Eustochia. Ma il papa — risoluto ed ardito (97) — mobilitò truppe e spedì un ultimatum al nuovo duca — con monitorio nella dizione ecclesiastica — perché entro quindici giorni venisse ad pedes a

<sup>(94)</sup> PASTOR, XI, 598.

<sup>(95)</sup> G. Sorbolongo al duca d'Urbino, il Granduca all'ambasciatore Niccolini in G. Castagnam, op. cit., pag. 85, 93. Pastor, (XI, 609) scrive che Rodolfo II aveva concesso il diploma per bisogno di danaro: 300.000 scudi per la guerra al turco.

<sup>(96)</sup> Avviso 5 nov. 1597.

<sup>(97)</sup> PASTOR, l. c.

giustificarsi e a documentare il suo « presunto diritto » (98). Cesare domandò una proroga, fece delle offerte di censo, propose un arbitrato. Già Alfonso II lo aveva domandato alla Spagna (99). Ma invano.

Frattanto anch'egli mobilitava. La guerra era alle porte, non più contro il turco, dicevano i veneziani, ma contro un feudatario di Santa Chiesa. Il re di Spagna prese le difese di Cesare e così, naturalmente l'imperatore. Ma Enrico IV fu col pontefice — ormai più nulla poteva la voce di Anna d'Este alla corte di Francia, ed era vinto il partito dei Guisa! -. Il duca di Mantova fu col francese. Ferdinando di Toscana non tradì le tradizioni fedifraghe di sua gente: mostrò favore per il suo congiunto Cesare e n'ebbe confidenze che riferì al papa. Gli altri sovrani d'Italia restarono muti. Il piccolo duca d'Urbino, cui il precedente della devoluzione era estremamente pregiudizievole e che manteneva con sua moglie rapporti epistolari di indole politica, si rivolgeva qua e là e principalmente al granduca perché si evitasse la guerra. Come il papa s'accorse che neppure la Spagna gli sarebbe scesa contro — a meno che non occupasse i suoi feudi di Reggio e di Modena ov'era disposta a spedire presidi a mezzo del governatore di Milano — accrebbe il rigore contro Cesare d'Este. Questi gli avrebbe fatto rispondere dal suo messo - il conte Ercole Rondinelli — ricordando il diritto d'elezione del popolo, della « ecclesia ».

Scoppiò il fulmine: la scomunica maggiore, l'« ecclesia » disobbedisca al sovrano. Gli armamenti crebbero da ambo i lati e Venezia favorì il duca d'Este. Questi cercò anche d'impedire che la bolla di scomunica penetrasse nei suoi stati e che vi fosse letta, come Venezia fece, ma la bolla entrò di soppiatto ed apparve a Ferrara con una certa ansietà. La chiesa era parata a lutto — per la morte d'un canonico si

(99) PASTOR, l. c., 602.

<sup>(98)</sup> E. CALLEGARI, La devoluzione di Ferrara alla S. Sede, Torino 1895; V. PRINCISVALLI, La devoluzione di Ferrara alla S. Sede secondo una relazione inedita di Camillo Capolupi; G. CASTAGNARI, op. cit.,; PASTOR, op. cit.,; Bibl. Vaticana, relazione di quello che è successo a Ferrara dopo la morte del duca Alfonso ecc., Barb. lat. 5259 c. 80 e ss.

disse a giustificazione —. Il vescovo salì sul pulpito e si mise a piangere. Parlò della morte del corpo e di quella della anima, disse che il duca d'Este perdeva l'anima e quella dei sudditi che gli eran fedeli. Perdeva l'anima e il corpo. E fece leggere la scomunica. I singhiozzi echeggiarono nel pubblico e s'udirono gemiti e sospiri (100).

C'era veramente chi aveva l'animo turbato. Ché l'anatema coglieva nel segno sfruttando il malcontento popolare già alimentato da gran tempo.

La lunga opera di dissoluzione dei ministri ecclesiastici che aveva abilmente mosso le leve sulla fiscalità, sul fasto, sullo scarso acume politico dell'ultimo duca d'Este la cui salma fu insultata da « epitaffi » di vite comprendenti anche sua madre « eretica e gibbosa », ebbe infatti il suo pieno risultato nel perdurare di quella vertenza dei domini del duca Cesare. Infedeli i ministri — già il Montecatino era passato alla corte di Roma — scarso il bilancio, non agguerrito l'esercito, avverso in massima il clero, più del consueto ostile il popolo al sovrano, parte della nobiltà pronta ad offrire le chiavi di Ferrara al Pontefice!

Lucrezia d'Este era partita da Ferrara il giorno in cui fu letta la scomunica. Per sola coincidenza?

Lucrezia temeva la scomunica di cui sempre, fin dagli anni della fanciullezza, aveva sentito il minaccioso fantasma; e una certa « circonvenzione » spirituale doveva averle poi fatto credere che se mancavano eredi estensi Dio voleva che Ferrara tornasse alla Chiesa, alla « grande comune madre » ed era dannazione opporsi al volere divino. Esortazioni ufficiose le giungevano affinché « a gloria della sua anima » compiesse qualche « grande azione » per Cristo (101); e vedeva in Cesare poche probabilità di vittoria e il pericolo di perdere tutti i domini, ma vedeva sopratutto che se egli avesse osato combattere, ignoti sviluppi avrebbe avuto la guerra: forse una nuova conflagrazione in Europa con danno estremo dei suoi e della Chiesa, ma con vantaggio degli inglesi e dei turchi.

<sup>(100)</sup> Relazione cit., PASTOR, 605.

<sup>(101)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit.

Ed anche in una eventuale sconfitta del pontefice i vincitori avrebbero lasciato Ferrara agli estensi (102)?

Ella dové credersi così per qualche istante investita di missione divina sul mondo con lo scopo di salvare il salvabile ai suoi o di scongiurare la guerra.

Cesare dal suo canto è sfiduciato, è un po' pavido e non rompe le trattative col Pontefice. A noi piacerebbe oggi vederlo balzare a cavallo ed issar sulle insegne la bianca aquila ghibellina e in un turbine di ferro e di fuoco levare il suo grido di guerra: «diamante». Giudicandolo in questo momento storico ci piacerebbe che osasse, anche a rischio di perdere! Ma se lo avesse fatto ed avesse perduto, giudicandolo nel successivo momento storico diremmo che aveva perduto per sua colpa, perché era uno stolto!

Ohi quanto è fallibile il « tribunale della storia »! Egli dunque non osa, accetta e s'inchina e lascia che suoni una sua lode, un'ottava d'incalcolata amarezza, di molto arcana ironia (103).

Ad un certo momento durante la tensione diplomatica tra Cesare e papa Clemente appare un personaggio misterioso cui si rivolge la Santa Sede come a confidente di alto rango. Ha nome Urbano. Egli fornisce dettagliatamente notizie circa la situazione, tiene informato il cardinale Aldobrandino, accoglie proposte e le vaglia, giudica, a poco a poco si trasforma in emissario ufficioso dell'Aldobrandino, poi assume quasi il ruolo di intermediario. Volle far apparire rappresentanti del duca d'Este nelle trattative ufficiali. È Lucrezia a rappresentare il duca d'Este.

Gli storici estensi per questo suo atteggiamento l'anno vituperata più che biasimata. Ma perché a lei, proprio a lei si rivolse Cesare d'Este per farsi rappresentare? Proprio a lei che da molti gli si credeva nemica fino al punto di volerla sopprimere (104)?

<sup>(102)</sup> PASTOR, XI, 606.

<sup>(103)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 104.

<sup>(104)</sup> Ercole Mosti si sarebbe offerto a Cesare per strangolarla ma il segretario Laderchi li avrebbe dissuasi (Campori, pag. 65); per taluni momenti di concordia fra Cesare e Lucrezia ved. Arch. in Modena, Lett. di Mons. Conosciuto al Card. Luigi, ott. 1584.

Malata e nel rigor dell'inverno ella parti per Faenza, luogo designato per il convegno, e punto di concentramento delle truppe del papa in assetto di guerra. Era il 27 dicembre. Neve alta sui valichi, e intransitabili strade. Otto uomini la portavano in lettiga, a turni frequenti per le impreviste difficoltà. Le faceva scorta una compagnia d'armati a cavallo. Così in lettiga e con sonante corteo era entrata a Spoleto sua nonna Lucrezia. Ma con quanto diversa ed opposta missione!

Fu a Faenza a capodanno. L'Aldobrandino la ricevé fra mezzo a tutto l'esercito salutante; una « dimostrazione militare » che molto lusingava il prelato, borioso, amante di fastosi corteggi. Aveva avuto da Cesare ampio mandato di trattare e l'elenco delle condizioni. Fu conciliante e persuasiva, sembrò talora la dominatrice del convegno. Domandò che il suo popolo tornando alla sudditanza del pontefice non subisse « danno ed effusioni di sangue ». Ma Aldobrandino pose condizioni acerbe: il figlio di Cesare, Alfonso, in ostaggio e l'immediata rinunzia alla corona ferrarese. La proposta, forse per un attimo, parve interrompere le trattative e il cav. Gisalago, che faceva parte della missione plenipotenziaria, portò le notizie a Ferrara facendo supporre un rifiuto. Ma venne il principe in ostaggio e la rinunzia di Cesare.

E furono stipulate le trattative con soddisfazione di entrambi, se soddisfazione può dirsi quella del duca. Ma era il trionfo del male. Aldobrandino si vantò di una grande vittoria e promise a Lucrezia il ducato di Bertinoro (105).

Il papa le scrisse lodandola come figlia sopra ogni altra diletta, illustre per egregie virtù e soprattutto per pietà cristiana; più volte l'avrebbe additata ad esempio nel collegio dei cardinali perché Dio Padre e Nostro Signor Gesù Cristo le avevano acceso nel cuore uno spirito di sì alta pietà, perché per zelo divino e singolare devozione verso la santa romana Chiesa, sua madre affettuosa, aveva vinto le asperità dell'inverno, e disprezzata la sua infermità per giungere a colloquio col cardinale Aldobrandino ed esplicarvi quell'opera tanto prudente quanto felice per la quale una città così no-

<sup>(105)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 67; PASTOR, VIII, 606.

bile qual'era Ferrara, un ducato così insigne, e una così importante giurisdizione erano tornate alla Sede Apostolica con tanta pace e con tanta tranquillità e sopratutto — lode questa che toccava l'animo della principessa d'Este - senza alcuna benché minima effusione di sangue per quell'opera degna di lode presso tutti i buoni e di memoria nella posterità. E aggiungeva che il grande affetto del suo intimo cuore glielo aveva già espresso in un suo autografo e a mezzo di Corrado Tartarino, agente di Lucrezia presso di lui, in risposta alla lettera che la duchessa gli aveva indirizzato da Faenza il 13 gennaio e in base al rapporto circa la sua opera esimia inviatogli « per celere nunzio » dal cardinale nipote. « A Ferrara — concludeva — tu avrai la stessa autorità che avesti vivente tuo fratello il duca Alfonso ». Il cardinale Aldobrandino e il legato che presiederanno al governo di Ferrara « si gioveranno moltissimo per nostro deciso volere, della tua prudenza e del tuo consiglio nelle questioni più gravi. Dio ti compenserà, noi ti benediciamo con tutto l'ardore dell'animo. Roma 31 gennaio 1598 » (106).

Così Clemente VIII salutava la nipote del Valentino che aveva ridato un altro feudo alla Chiesa e che in conseguenza della sua sterilità rendeva possibile la devoluzione urbinate.

La convenzione faentina stabiliva la rinunzia degli estensi al dominio di Ferrara e del ducato di Cento, della Pieve di Cento e dei feudi di Romagna. I beni allodiali, l'archivio, la biblioteca, le raccolte d'arte e metà dell'artiglieria rimanevano al duca che naturalmente veniva assolto dalla scomunica (107).

<sup>(106)</sup> Arch. Vat., Arm. 44, to. 42, c. 18 t. Nel codice sono le lettere scritte dal papa a sovrani e a principi per partecipare la devoluzione di Ferrara. Nella lettera al duca d'Urbino (c. 23) non si fa cenno di Lucrezia. In una lettera dell'Aldobrandino al cardinale di S. Giorgio si scrive che tornando a Ferrara Lucrezia α sarebbe stata più padrona che non era stata a tempo del fratello », Callegari, pag. 51, Castagnari, pag. 112. Ma essa aveva scritto al marito da Faenza esprimendogli la sua soddisfazione per il raggiunto accordo (G. Castagnari, pag. 100).

<sup>(107)</sup> PASTOR, VIII, 606; THEINER, Cod. dipl...... II, 544; BAL-DUZZI, in « Atti e Mem. per la Prov. di Romagna », 1891 pag. 94; BAL-LARDINI, in « Arch. Stor. Italiano », V Serie, vol. 38 pag. 339, 355, 409;

Il 28 gennaio l'ultimo duca fuggiva da Ferrara a Modena in carrozza scoperta, con le lacrime agli occhi, in un silenzio spettrale. Con lui spariva la « gloria d'Este » per cui Ferrara fu sì nota e sì grande.

Ma la terra « mal tolta » restò per il papato una piaga aperta, covo di ostilità, segnacolo di rivendicazioni. La questione ferrarese sarà ancor viva sul tavolo del congresso di Vienna (108), sarà al centro delle aspirazioni di Francesco IV e di Ciro Menotti, la città sarà occupata dagli austriaci successori degli Este e provocherà la protesta di Pio IX, la regione sarà un inquieto fomite d'anticlericalismo nel sec. XX.

« A Ferrara sara più padrona che al tempo di Alfonso », scriveva Aldobrandino (109), ma i giorni di Lucrezia erano contati, il male, le fatiche, le emozioni l'avevano sfinita oramai. Morì appena tornata, il 12 febbraio (110). Poco prima che ricevesse l'olio santo, Pietro Aldobrandino le promise a nome del papa « per consolarla » diecimila scudi annui di provvigione ed ebbe in ricambio un testamento che lo istituiva erede universale!

Tal gesto lancia un'ombra grigia sull'alcova dell'agonizzante. Per quanto i beni ereditari si riducessero a poco, perché lasciava le sostanze materne, in Francia, a sua sorella Anna e trentamila scudi a suo marito, il duca d'Urbino, e ventimila a conventi e istituzioni di beneficenza e altre somme alle zitelle povere di Ferrara e d'Urbino e indistintamente a tutti i suoi servi, per quanto l'erede universale dei testamenti di quell'epoca non sia sempre chi in effetto ha di più — spesso lo sono « i poveri di Cristo » cui di pingui sostanze vengon lasciati alcuni soldi appena — il valore morale del gesto resta integro e grave. Gli storici estensi e primo il Mu-

MONTANARI, Guida storica di Faenza, 1882, pag. 59. Arch. Vat., Confirmatio capitulorum inter Sedem Apostolicam et Cesarem Estensem occasione restitutionis civitatis, 14 Kal febbr. 1597, Plut. 49, lib. 19. Bologna Biblioteca Univ. n. 863, Capitoli per Ferrara tra Cesare e Aldobrandino presente Lucrezia.

<sup>(108)</sup> Arch. di St. in Modena.

<sup>(109)</sup> V. sopra nota 106.

<sup>(110) «</sup> di terzana doppia e catarro grave », F. Malaspina al Granduca, in G. Castagnari, op. cit., pag. 115.

ratori la biasimarono per questo suo gesto, ma pure osservarono che la forma umiliante con cui si rivolgeva al cardinale perché accettasse la sua eredità, non si addiceva affatto al suo carattere e alla medesima sua dignità principesca. Supposero perciò che almeno quel brano le fosse estorto (111). Ora a proposito del testamento era corsa voce che avesse lasciato metà dei suoi beni a Cesare e metà al Trotti e le gioie alla signora Vittoria figliola di Marfisa (112); si seppe inoltre che prossima a morire aveva bruciato alcune scritture in presenza del cardinale Aldobrandino (113). Tutto fa dunque supporre che assai tormentosi ed incerti le fossero i momenti estremi nei quali il desiderio dominante era quello di morire in pace con tutti, di perdonare, di « canonizzarsi » come fu scritto al duca d'Urbino.

Estorta una formula, ma perché non estorto tutto il testamento per « circonvenzione spirituale », con palese fine utilitario e politico?

Pietro Aldobrandino ne era capace. Quell'omiciattolo rosso butterato, dalla rada barbetta pungente, aveva un che di mefistofelico e di repulsivo. Non è credibile che all'alto senso di Lucrezia potesse riuscire simpatico, per quanto egli si dicesse, con tutta la sua famiglia, un discendente di casa d'Este, per quanto i suoi avi avessero avuto ottima ospitalità in quella corte. E se, com'è vero, aspirava all'investitura feudale di Ferrara di suo zio, quel testamento di Lucrezia che valeva come un implicito riconoscimento da parte dell'estinto ramo della sua vantata discendenza legittima degli estensi gli era, più che giovevole, necessario. Più tardi le aspirazioni aldobrandine si limitavano a feudi e a possessi minori della Chiesa. Chi non ricorda il processo di Beatrice Romana?

L'erede universale curò il rito funebre ma prima ancora, condolendosi col duca d'Urbino, espresse « la speranza sicura che quel felice spirito per l'innocenza della vita passata e

<sup>(11)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 69.

<sup>(112)</sup> F. Malaspina al Granduca, in G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 115.

<sup>(113)</sup> Ivi, pag. 114.

il transito così religioso fosse a godere la beatitudine del paradiso » (114).

L'esequie furono celebrate il 14 al duomo « con pompe ed onori superiori a quelli resi ad ogni altro principe della Casa d'Este » (115). Furono l'esequie del papato agli estensi di Ferrara. Il « letterato » Marchesini pronunciò l'elogio funebre (116). Tutte le università d'arti e mestieri, gli orfanotrofi, le confraternite con i gonfaloni e le torce accese, e poi le fraterie, il clero, gli alabardieri e i palafrenieri del legato papale precedevano la salma portata da gentiluomini di corte costeggiati da otto staffieri con grandissime faci. Seguivano l'arcivescovo di Ferrara e i vescovi di Reggio, Comacchio e Bertinoro, i segreti del legato, i gentiluomini in lutto, i dottori col loro seguito. Nel mezzo del duomo era un gran catafalco a foggia di tempio con quattro lati e quattro porte affiancate da pilastri sormontati da quattro piramidi nere, con una quinta pur nera nel centro che quasi toccava il tetto della chiesa. Sovra di ognuna era una croce e dintorno duemila fiammelle accese. Sui basamenti delle piramidi, sui fastigi delle arcate, erano scritte in bianco e in trasparenza le epigrafi laudative tratte in gran parte dai versi biblici:

> Mulier sapiens aedificat domum suam... Mulier timens Deum ipsa laudabitur... Mulier gratiosa inveniet gloriam, cuius memoria in benedictione... (117).

Nell'interno di quel catafalco, le cui piramidi attestavano lo spirito gotico mai scomparso a Ferrara, con quattro donne vestite di nero nel centro delle arcate e quattro neri confratelli incappuciati con ventagli di crespo nero, sei candelieri erano attorno alla salma, quattro agli estremi e due ai lati della salma. Ma sulla coltre di velluto nero ove giaceva l'emaciato cadavere, con uno di quei sfregi alla morte, frequenti

<sup>(114)</sup> Ivi, pag. 117.

<sup>(115)</sup> I. c.

<sup>(116)</sup> G. CAMPORI, op. cit., pag. 69.

<sup>(117)</sup> Bibl. di Ferrara, ms. di C. Rondoni riportato in op. cit., 117.

nel secolo della forza, appare un indegno insulto su un breve foglio di carta bianca:

> Inimica alla patria e al proprio sangue sotto finta virtù di fals'aita precipitando altrui perse la yita l'iniqua donna che qui giace esangue (118).

Sepolta nel Corpus Domini la sua lastra tombale fu calcificata da un incendio nel 1665, la notte di Natale. Rinnovata l'epigrafe, apparvero i nomi di Alfonso e di Leonora. Il suo ricordo sparì. Forse si pensò ad un trasloco, ad un sepolcro in S. Pietro come alla contessa Matilde? Ma i ferraresi non vollero ripeterne il nome!

Comunque la solennità dei funerali tributati a Lucrezia sono un indizio dell'alta considerazione in cui il papato teneva casa d'Este. Quella tra le sue feudatarie di cui più che di ogni altra poté trarre vanto: grande nelle arti, gentile nel pensiero, cavalleresca e misticamente cristiana, il diamante più fulgido della sua sparita sovranità temporale.

Neppure tre secoli più tardi da quella lamentata devoluzione, il papato doveva liberarsi dai gravami terrestri e ritornare soltanto una dominazione delle anime: una potenza del cielo. In questo « umano trasumanare » par che lo precedessero gli estensi: varcate le soglie della città del ferro il loro nome suonò oltre le nubi, fulgente e magico come uno squillo di gloria. Men che tre secoli dopo, dei contendenti non restava che un uomo. La nazione ne unificava i popoli: per volere di Dio.

Morta Lucrezia, che pur nel testamento pregava Francesco Maria col maggior affetto di serbare buona memoria di lei (119), questi scrisse nel suo diario una nota: « Intesi come alli 11, la notte seguente morì in Ferrara Madama Lucretia

<sup>(118)</sup> Bibl. di Ferrara, Anonimo, Devoluzione di Ferrara in op. cit., pag. 119.

<sup>(119)</sup> Pesaro, Bibl. Oliveriana, 387, fasc. 37, 38, 39. Doc. dichiarazione e testamento di Lucrezia.

d'Este duchessa d'Urbino mia moglie ». Rispose alle lettere di condoglianze e chiuse il taccuino (120). Poi fece noto ai suoi sudditi che raccoglieva il loro universale desiderio di contrarre nuovo matrimonio per salvare, con un erede, il suo ducato dalla devoluzione (121). La sposa fu sua cugina Livia Della Rovere, l'erede fu Federico Ubaldo, ma gli premorì diciottenne in condizioni misteriose e drammatiche (122), ed egli vecchio e sfiduciato accettò, ancora vivente, la devoluzione al papato dei feudi di Urbino, Sinigaglia e Montefeltro (123). Morì ottantatreenne nel 1631.

Bella quanto intelligente, sentimentale e un po' languida (124), esuberante e talora sensuale, sensibilissima alle lettere, alla storia, alle arti, prima tra queste la poesia e primissima la musica (125), alta in dignità e ferma nei propo-

(121) Bibl. Oliveriana, Pesaro, 324, n. 19, 6 giugno 1598.

<sup>(120)</sup> G. CASTAGNARI, op. cit., pag. 71, 117.

<sup>(122)</sup> Federico Ubaldo (16 maggio 1605-29 giugno 1623) sposò nel 1621 Claudia dei Medici e n'ebbe una figlia Vittoria, poi Granduchessa di Toscana.

<sup>(123)</sup> PASTOR, XIII, 272.

<sup>(124) «</sup> Splendore vocis, maiestate vultus, venustate pronunciationis praestans est, quae corporis dignitate, orationis gravitate praepotens » scriveva di lei Gian Giacomo Orgeat nell'orazione in morte di Luigi, Ferrara 1587.

Sul suo carattere ved. anche A. Solerti, Vita del Tasso, I, 105 e Acnelli, T. Tasso a Ferrara in a Atti R. Dep. Ferr. di St. Patria » VIII, II 1895. Federico Ubaldo che si ritiene menasse una vita sregoiata fu trovato morto nel suo letto. La vedova risposò nel 1606 l'Arciduca Leopoldo d'Austria. Su Livia Della Rovere ved. G. Scotoni, op. cit.

<sup>(125)</sup> Torquato Tasso le dedicò le sue rime; l'anonimo autore del Pastore amoroso (AGOSTINO BARUFFALDI?) (Ferrara 1565) scriveva due ottave relative a Lucrezia e Leonora, rime a entrambe in M. B. PERCIVALLI, L'Athomo delle rime; PENDAGLIA, Rime; BORGHESI, Rime. È loro dedicata La consolatione della morte ecc. di Fr. ANTONIO RICCI NOVELLO. Ferrara 1564.

Ad Ercole e ai principi estensi dedicava B. Ricci i suoi Epistolarum libri, Venezia, 1554. Il Ruscelli dedicando ad Alfonso l'edizione dell'Orlando Furioso, dopo aver ricordato le imprese di Alfonso in Francia e la battaglia a quattro leghe da Amiens, scrive: « Ella ha due bellissime et gratiosissime sorelle vergini, l'ill.me Principesse Lucretia et Eleonora, le quali in sì tenera età sono così profondamente dotte in ogni scienza et principalmente nelle lettere greche, latine et volgari che di quanti huomini concorrono a visitarle non se ne parte alcuno che non

siti, ma suadente e insinuante nella forma, di tendenza artistica e mistica e negli anni estremi solidamente religiosa, pavida dell'oltrevita e perfino bigotta, tale apparisce nell'anima Lucrezia d'Este, questa ultima « duchessa » ferrarese di cui l'arte non ha lasciato una sicura immagine (126) e di cui gli storici hanno tracciato così malcerti contrastanti profili, ingiuriata per passione di patria, ma senza dubbio operante anch'essa per supremo patriottico amore. Comunque le sue virtù e financo i suoi presunti difetti simboleggiano, fin nel momento estremo, la vita e il carattere di Ferrara estense.

ne rimanga attonito e non ne goda di gridorle al mondo per uno raro miracolo dell'età nostra ».

Rosso Giulio Raviclio, dedicava i Successi d'Inghilterra dopo la morte di Odoardo VI fino alla giunta in quel Regno di D. Filippo di Austria principe di Spagna con un'oratoria di M. Alberto Lollio nel ritorno di detto Regno all'ubbidienza della Sede Apostolica, Ferrara 1560, a Lucrezia e Leonora d'Este. Egli dice che trovandosi alla corte di Carlo V fu comandato da D. Francesco d'Este di recarsi in Inghilterra per rallegrarsi con Maria la Cattolica e Filippo II del loro matrimonio.

Come al solito le principesse sono « dal mondo tanto stimate, honorate, et riverite non solo per la gran nascita di padre e di madre » ma perché ornate « di alti meriti, di regal costumi, di gratie felici, di virtu singolari, di dilettevoli maniere, alto sapere, eccellente valore, chiaro ingegno, gloriose operationi ». È loro dedicato anche il Sacrificio, favola pastorale di Agostino Beccari.

Altro elogio tributò loro l'autore del Pastore amoroso (Ferrara 1565)

che è forse Agostino Baruffaldi (v. nota 125). (126) G. CAMPORI, op. cit., pag. 69.



## CAPITOLO XV

## GLI ULTIMI ANNI



L TESTAMENTO di Leonora diede origine a nuovi contrasti con il duca Alfonso, sempre durissimo a sborsare moneta. Alla fine le mediazioni di Lucrezia e del papa risolsero il contrasto in realtà non grave (1). Alfonso acquistò per centomila scudi alcuni beni di Luigi nel ferrarese.

Nel testamento la principessa — che giù gli aveva acquistato per pagargli i debiti di cui era tornato onusto dalla Francia (2) e gli aveva dato in prestito 15mila scudi (3) che con altri 25mila già prestatigli dal fratello costituivano una mole non indifferente di debiti famigliari — la principessa Leonora lasciava eredi universali, e perciò in parti eguali, il cardinale e il duca, onde la difficoltà della divisione.

<sup>(1)</sup> Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, senza data. Rimette al duca α quanto i miei dottori dicono che debbo di ragione pretendere sopra l'heredità di Mad.ma Leonora nostra sorella fe.me. ». Altra senza data (1583?) parla di accomodamento.

<sup>(2)</sup> G. CAMPORI, Luigi, pag. 14.
(3) Codicilli in A. Solerti, Leonora, pag. 190. Il testamento è a pag. 153.

Quando Leonora morì, Luigi, bandito da Roma, era a Venezia e vi menava vita regale accumulando naturalmente debiti che contraeva con alcuni mercanti lucchesi, mentre a Ferrara poneva in vendita e continuava a vendere i suoi beni: il parco di Belfiore, il palazzo del Paradiso che fu poi sede dell'Università, quello di S. Francesco e terreni, enfiteusi, dazi, proventi e diritti vari.

E « rinvestiva » in oggetti di lusso, in opere d'arte e perfino nella compera degli schiavi turchi a 36 scudi d'oro ognuno per una somma di 3492 scudi, gente che si menò dietro nel suo ritorno a Roma, quando il papa fu costretto a togliergli il bando, legati al collo con un collare di ferro e con balze ai piedi, come un nuovo trionfatore del bel tempo antico. E la folla plaudì delirante la cesarea carnevalata. Quello che Luigi voleva tra l'altro era il solito favore della folla (che gli costava oro a palate).

Era a Venezia con suo nipote, il principe di Savoia Nemours, con suo zio D. Alfonso e il cugino D. Cesare, e con una corte di duecento persone, per una visita ufficiale tendente ad eliminare le vertenze della Serenissima con il suo ducato. Erano arrivati appena, quando la morte di Leonora richiamò Luigi presso la salma di lei (4). Egli le si era trattenuto ac-

<sup>(4)</sup> Bibl. Vat., Avvisi, Roma 7 gennaio 1581: α Il Cardinale d'Este scrive che se non fosse stato impedito dalla gotta che l'ha travagliato assai a quest'ora si troveria qua »; Roma 13 genn.: α Il card. d'Este scrive di esser guarito: è andato a Mantova a vedere il principe sposo, poi partirà a questa volta facendo la strada di Firenze »; Venezia 14 genn.: α Si sa da Ferrara che il card. d'Este con D. Alfonso e altri signori sono andati a Mantova a complimentare i principi per la nuova parentela coi Farnese. Di là facilmente il Cardinale s'incamminerà per Roma ».

Bibl. Vat., Avvisi, Roma 28 genn.: A Ferrara bellissimo carnevale con giostre e altre diverse feste presenti il card. d'Este, il principe di Nemours e altri. Si aspettano il principe di Mantova e il duca di Brunswich. Il cardinale « doverrà fra tre dì andare a Venetia » e poi a Roma alle ceneri, ma si dice « il contrario per l'infermità della sorella... che era in peggioramento del suo male ». E del carnevale continua a dar notizia un Avviso da Roma del 4 febbr.: Migliorata Leonora dopo il taglio del l'a apostemma » il carnevale prosegue « più allegramente e il figliolo del duca di Nemours avendo menato seco un francese che facea professione giocando d'armi di non esser toccato da nissuno essendosi provato col Sig.r Silvio Piccolomini era stato tocco più volte et detto Signore nissuna con infinita sua lode, il quale Sig. Silvio si preparava di fare un'altra

canto fino a qualche giorno prima della morte, poi s'era allontanato con D. Alfonso per assistere alle nozze di Mantova e poi ancora, dopo le distrazioni del carnevale e dell'arrivo del principe di Nemours e di Mantova e del duca di Brunswich e nell'illusione che la morte non fosse imminente, aveva iniziato questo viaggio alla Serenissima che doveva preludere dopo un'altra sua malattia al suo ritorno nell'Urbe richiesto con insistenza dal re cristianissimo (5).

disfida a Pierconte di Mont'Alberto poiché non vedeva risolutione alcuna di quella che gl'ha fatta li giorni addietro ».

Bibl. Vat., Avvisi, Venezia 28 genn. 1581: « S'aspetta qui da Ferrara l'ill.mo Card. d'Este, dove si trovava il principe di Mantova a diporto ».

(5) Bibl. Vat., Avvisi, Roma 1 apr. 1581: L'ambasciatore di Francia si è abboccato a Ferrara col Card. d'Este dal quale αè stato presentato d'un bellissimo cavallo, havendo S.E. pregato S.S. ill.ma che voglia ritornarsene quanto prima a questa corte, sendo necessaria la sua presenza per li affari del re Cristianissimo ». L'ambasciatore era partito da Roma, secondo un Avviso del 15 marzo, per la Francia attraverso Ferrara.

Roma 18 febbr. 1581: « Îl Card. d'Este sarà qui senza fallo fra 20 giorni et già sono arrivati in Fiorenza 25 dei suoi carriaggi et una parte della sua famiglia s'è inviata a questa volta essendo stata assoluta S.S. ill.ma d'intervenire alle nozze in Mantova poiché vi sarà il duca suo fratello ».

Venezia 18 febbr.: « Domani o posdomani s'aspettano qui l'ill.mo Card. d'Este, il S.r. di Nemur et il S.or D. Alfonso con il figliolo ».

Venezia 18 febbr.: « S'aspetta hoggi in questo attimo l'ill.mo Card. d'Este, il S.r Alfonso et il S.r Don Cesare suo figliolo et il principe figliolo del duca di Nemours nipote ex sorore del Card. con altri Signori francesi in tutto al numero di 300 bocche, i quali alloggieranno nel Palazzo del Duca di Ferrara et dicono venir a diporto dovendo trattenersi qua 8 over X giorni et la S.à mandò ordine a Chioggia a cui fossero ricevuti et spesati ». « Passò heri per Roma l'ambasciatore del moscovito ».

Venezia 18 febbr.: « Oggi è giunto qui il Card. d'Este col figliolo del duca di Namone suo nipote et Don Alfonso d'Este ancora col Sig. Cesare per li quali si sono fatti grandissimi preparamenti».

Venezia 25 febbr.: «L'ill.mo Card. d'Este giunse qua hiersera con

suo Nipote et Don Alfonso d'Este con più di 200 bocche ». Venezia 25 febbr.: Il Card. d'Este andato a Ferrara per la morte di

sua sorella è ritornato.

Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Venezia 25 febbr. 1581: Sono arrivati con bel tempo, hanno avuto grandi cortesie. Il principe (doge) ha regalato del pesce. Da Venezia quel giorno stesso indirizzava al duca d'Urbino la partecipazione di morte di Leonora. Venezia 1 marzo: manda a salutare il duca a mezzo di un corriere che porta del pesce comprato ad una barca proveniente dall'Istria incontrata da lui e da D. Alfonso.

Venezia 4 marzo: « Dominica puro in Conseglio il figliolo del Duca di Namur et il figliuolo di Donno Alfonso da Este et martedì furono mostrati loro le sale dell'armi, del Cons. di X, il Tesoro et arsenale et hieri

Venezia gli fu larga di onori e di doni, Roma, dove arrivò passando per Firenze con traino di trecentocinquanta persone (« bocche » come dicono i documenti), lo guardò con nuova meraviglia. Gli era mosso incontro a Castelnuovo lo stesso figlio del papa Giacomo Boncompagni duca di Sora e. quel che più conta, generale supremo della chiesa e perciò sovrintendente alla polizia dello Stato pontificio: insieme con

il Card. da Este accompagnato da alcuni vescovi fu a visitare la Ser.ma Signoria la quale similmente li rese la visita et presto partirà per Ferrara p.

Venezia 11 marzo: « Domenica partì il Card. d'Este per Ferrara con altri principi, et il sabbato avanti fu fatta una regatta a piacere del Duca di Namour, il quale con il Card, et altri Signori sono stati presentati da questa signoria di molti bei doni ».

Arch, di St. in Firenze, Urbano al Granduca, Ferrara 20 marzo 1581 (scritto 1580): « Il Sig. Cardinale è stato continuamente a letto, né è dubbio alcuno che S.S. ill.ma si trovi molto male, ma con tutto questo a me disse che pensava fra quindici o venti giorni d'incamminarsi per Roma essendoli comandato da S. M. Christianissima che vadi quanto prima... Entra hora nella purga della salsapariglia la quale sarà mescolata con la

cina e legno santo e... anche deve fare alcune stufe ». Roma 15 apr.: Alle nozze di Mantova saranno il Card. d'Este e i duchi di Ferrara. V. inoltre per il suo ritorno a Roma gli Avvisi del 24 giugno e 8 luglio 1581. Per la buona accoglienza del Papa v. Pastor,

Gregorio XV, p. 775 e infra. Arch. di St. in Mantova, Cesare Strozzi, Roma 24 giugno 1581: a Il Sig. Card. d'Este giunse in Roma la note del venerdi alle cinque hore incontrato a Castelnuovo dal Sig.r Card. Rusticucci et dal Duca di Sora (Giacomo Boncompagni figlio del Papa) et hieri fu alla audienza ».

Il viaggio è così seguito nell'epistolario di Luigi al fratello (Arch. di St. in Modena); Fiorenzuola 5 giugno: Ha avuto un nuovo attacco di gotta; ora comincia a ricamminare. Domani andrà a Scarperia, poi a Pratolino e un giorno a Firenze; il 13 giugno è a S. Cerbone; il 16 a Borgo e raccomanda di accogliere nello stato Andrea di Persentino Guerzini da Linari di Modigliana bandito dalla Romagna e Stato pontificio; l'8 giugno è a Pratolino dove ha buone accoglienze e i duchi lo fanno trattenere. Domani andrà a Firenze. Lunedi mattina partirà per a Città di Castello per compiacere il Sig. Vincenzo Vitelli... e per la comodità che avrà fin a Roma della carrozza ». Va liberandosi della gotta. Il 12 è di nuovo a S. Cerbone ove ancora migliora e parte per Roma. Il 17 è a Città di Castello e seguita il viaggio « a piccole giornate ».

Arch. di St. in Mantova, Cesare Strozzi, Roma 16 ag. 1581: Il papa

« contra l'opinione d'ogn'uno partì ieri mattina di Palazzo accompagnato dai Sig.ri Cardinali... andò ad habitare a Monte Cavallo al giardino del Card. da Este »; id., 21 ott.: « N. S. tornò luni a Roma... starà a Monte Cavallo al giardino del Card. da Este fino alla festa di tutti li Santi e poi si ritirerà in S. Pietro »; id., 11 nov.: « S.S. sta bene e mercori da S. Pietro cavalcò al giardino del S.r Card.le da Este a Monte Cavallo per starvi qualche giorno ».

lui c'era anche il cardinale Rusticucci messo ufficioso del Santo Padre che intendeva così mostrare i suoi sensi di scusa verso la Francia e segnare una battuta d'arresto nella politica accentratrice. Del resto Luigi, protettore di Francia, dichiarò espressamente la sua opposizione all'assolutismo e la sua difesa dei diritti feudali facendosi vessillifero della fazione cardinalizia capeggiata da Medici e Farnese e di quella baronale che s'accentrava attorno a Paolo Giordano Orsini e a Vincenzo Vitelli che poi, mancato di fede, cadde assassinato dagli Orsini (1583). Anzi questa posizione antipapale contribuì a ridurre i contrasti fra i Medici e gli Este e ad unire le famiglie in un nuovo vincolo nuziale. Banditi e bravi nel frattempo riempivano le strade di Roma. Gregorio XIII che allora mostrava di propendere per la Francia (6) accolse in udienza il cardinale d'Este con molto favore, dopo averne tessuti gli elogi all'ambasciatore francese (7), e con lui si mantenne in cordiali rapporti accettando con frequenza e poi con consuetudine la sua ospitalità nella villa del Quirinale (8) dove nel 1574, mentre il cardinale era in Francia, aveva tenuto perfino un concistoro (9) e che intendeva acquistare forse insieme con la villa tiburtina.

E la villa tiburtina che, pur nell'assenza del cardinale, aveva dischiuso le sue ospitali aule principesche (l'albergo gratuito dell'aquila bianca, come diceva il volgo) accogliendo l'ambasciatore di Russia (10), ora, frequentemente abitata dal

<sup>(6)</sup> Bibl. Vat., Avvisi, Roma 18 febbr. 1581: Il papa è mal soddisfatto d'alcuni vescovi spagnoli. Ha dispareri con Venezia per « certe chiese ».

<sup>(7)</sup> Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso: Dà relazione della udienza del papa e della buona accoglienza. Per le sale del Vaticano è stato accompagnato perché ancora sofferente di gotta. Manda il Breve al duca. In un foglio accluso è detto che il papa ha parlato bene di lui all'ambasciatore di Francia.

<sup>(8)</sup> Pastor, l. c., p. 841. (9) Pastor, l. c., p. 843. (10) Bibl. Vat., Avvisi, Roma 8 marzo 1581: «L'ambasciatore del Moscovito è stato a vedere le delitie di Tivoli, sì come ha fatto qui delli giardini delli Card.li d'Este et Medici con la vigna di Madama ». L'ambasciatore è descritto dal Montaigne nel suo Journal de Voyage (1581). Vestiva di panno d'oro con una cappa scarlatta e il cappotto di stoffa d'oro

padrone, offriva « grandissima dolcezza » ai cardinali Medici, Santacroce e Colonna (11), al duca di Brunswich (12), mentre la sua dimora romana si schiudeva al gran maestro di Malta verso il cui ordine D. Luigi fu, come Ippolito II, sempre caldo di protezione. Il suo gran maestro Giovanni Levesque de la Cassière, decrepito oramai, fu invitato a Roma dal papa per giustificare la sua opera di riforma dell'ordine, impostagli dal

foderato di pelliccia. Lo Czar Ivan il Terribile lo mandava al papa per interporsi in suo favore presso il re di Polonia Báthory dinanzi al comune pericolo dei turchi. Credeva che Venezia fosse un feudo della S. Sede, non conosceva altra lingua che la sua e non aveva interpreti!

E a proposito di Margherita d'Austria un altro Avviso del 10 sett. 1575 informa che ella ha sfrattato il Card. Gesualdo dal palazzo che le

occorre per abitazione.

(11) Arch. di St. in Mantova, Cesare Strozzi, Roma 7 ott. 1581: « Il Sig.r Card.le da Este come V. S. havrà inteso a questi giorni fu a desinare al Giardino de' Medici con molta domestichezza; Hora detto S.r Card.e si ritrova a Tivoli con il S.r C.le di Medici, Santa Croce, et Collona in grandissima dolcezza, havendo preceduta l'andata di questi SS.ri una provvisione come s'havesse dovuto andare il Papa... ».

Luigi s'era già recato a Tivoli nell'agosto. Di là indirizzava lettere il 12 e il 13 al fratello, al duca e ai principi di Mantova (Archivi citati). Il 4 ottobre scriveva da Tivoli ad Alfonso che « sabato passato mons. d'Adria lo aveva incontrato nel suo ritorno di qua a Roma. L'11 ottobre era ancora a Tivoli, il 21 a Roma donde data lettere al fratello fino al 27 gennaio 1582. Il 13 dicembre scrive di avere un nuovo attacco di gotta.

(12) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 26 dic. 1581: « Trovandosi il signore duca di Branswich a Tivoli, dove andò l'altro giorno per fermarvisi queste feste » lo ha pregato di accompagnare con una sua lettera il suo Mastro di casa che va a parlare col duca per « alcune sue occorrenze ». Lo raccomanda e aggiunge: « Fui dal Papa e parlando del detto signore mi disse che poiché S. E. era venuta incognita et con tanto poca compagnia, trovava bene che se ne stesse così sconosciuta, il che metteva anche conto a S.S. ma che scriveria ben caldamente al Re di Spagna in suo favore et gli donarebbe due milia scudi per far il viaggio ».

Il duca ritornava a Tivoli per il carnevale del 1582. Bibl. Vat., Avvisi, Roma 3 febbr. 1582 (le ceneri furono il 28 febbr.): Mercoledì ritornò a Tivoli il duca di Brunswich « per starvi tutto questo carnevale con piena auttorità dal Sig. Card. d'Este di far in quella città tutto quello che torna commodo et piacerà a S. Ecc. et particolarmente di far maschere poi che qui non si tratta fin'hora di permettere i soliti passatempi. Detto principe s'è doluto con molti del disfavore che gli fece la Sig.ra Cleria Cesarini di non haver voluto ballar seco in un festino fatto in casa del Signor Latino Orsino, iscusandosi quella Sig.ra c'havesse commissione dal marito di non hallar quel giorno » (dal Bollettino di studi storici ed arch. di Tivoli e regione, n. 62 aprile 1934, p. 2354).

Luigi andava a Tivoli ai primi di gennaio. Arch. di St. in Mantova, lett. del vescovo Odescalchi, Roma 13 genn. 1582: « Il Card. d'Este hieri se n'andò a Tivoli; dicesi passerà S.S. ill.ma dalla villa per l'audienza di

S. Bea.ne ». Il 17 era a Roma, il 27 febbr. a Tivoli.

Arch. di St. in Mantova, Aurelio Zibramonti, 1 genn. 1583: a Il Car-

pontefice, ma da lui attuata con avventato rigore. Un partito avverso aveva reagito e. spodestatolo, lo aveva chiuso in carcere eleggendo in sua vece un vicario. La Francia si schierò per lui e. con l'ambasciatore, il Cardinale d'Este che gli preparò accoglienze sovrane (13). Per suo consiglio il papa inviò un suo nunzio presso l'ordine, Gaspare Visconti, ed emanò un breve di biasimo (14).

E fu lui che l'ospitò a Montegiordano, insieme con duecento cavalieri fedeli che lo seguirono come in pellegrinaggio con tutta la loro servitù.

Più di mille persone albergarono allora nel palazzo del Cardinale d'Este (15) e tanto seguito regale vide spirare il

dinale d'Este che è a Tivoli si offre di ritornare subito a Roma qualora si presentasse l'occasione di rendere servitio al Duca di Mantova; lo Zibramonti prega che si ricerchi di usare con esso Card.le amorevoli termini, perché è riverito da tutti »; 6 genn.: lo stesso avverte che il Card.lc d'Este è ritornato da Tivoli e che è stato con lui per più di due orc a ragionare di affari della casa Gonzaga; 11 genn.: il Cardinale d'Este lo ha invitato per quella sera per ragionare delle cose del Principe.

Luigi era a Tivoli il 2 apr., a Roma il 27 apr., il 4 magg. e il 7 giu-

gno, a Tivoli il 15 giugno, a Roma il 9 luglio e il 10 agosto, a Tivoli il 7, il 22 e il 25 sett., il 7 ott. e il 14 nov., a Roma il 19 nov., il 17 e 18 dic.

(Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Epistolario).

(13) Arch. di St. in Mantova, 14 ott. 1581, lett. di Cesare Strozzi: « S'aspetta il G. Mastro di Malta il quale è alloggiato da Mons. Ill.mo da Este »; id., 28 ott.: « Il Gran Mastro di Malta intrò giovedì in Roma con li medesimi incontri che si suol fare alli ambasciatori delli Re et alloggia col S.r Cardinale da Este».

(14) PASTOR, Gregorio XIII, p. 86, 87.
(15) CICARELLI, Aggiunte alle Vitae del Platina; M. GIUSTINIANI, Governatori di Tivoli, p. 17; F. S. SENI, La Villa d'Este in Tivoli, Roma 1902, p. 86. Salviati, nell'orazione cit., così descrive l'ospitalità: a Aspettandosi la venuta del Gran Maestro della Religione di Malta e dovendo nelle sue proprie case riceversi da questo principe, il precedente giorno all'arrivo di quel signore, venuto al cospetto del Cardinale chi aveva cura di quell'ufficio e fattogli saper che era in punto ogni cosa... a raccogliere il Gran Maestro, fu risposto da D. Luigi: E gli altri addunque che verranno con esso lui, converrà che d'altro oste e d'altro ostello si vadano procacciando? E soggiungendo il valent'homo che... per tutta la corte e compagnia sua erano le stanze adagiate e d'ogni opportunità provvedute, replicò conturbato verso il Cardinale d'Este che... per cotanto Gran Maestro, quanti nobili e gentili huomini seco sarebbono in compagnia, voleva che s'apparecchiasse l'alloggiamento e l'altre cose che bisognavano al servizio. Il che fu eseguito. Per tutto il tempo che dimorò in Roma detto Signore (che quanto egli visse vi dimorò) e poi fin che pure un solo rimase in quella città del nobilissimo suo drappello, fu la casa ornata in cotal maniera... che per dieci re di corona, accompagnato da cento e

maestro di quell'ordine di crociati cui le fatiche del viaggio e le ambascie dello spirito tolsero brevi giorni di vita terrena. Al Cardinale d'Este egli lasciò in testamento la facoltà di distribuire a suo placito diecimila ducati tra la sua famiglia. Il suo competitore, pure chiamato a Roma, era morto pochi giorni innanzi (16).

Le ville di Roma e di Tivoli, lasciate incompiute dal Cardinale Ippolito, Luigi, l'erede, cercò di « sistemarle » e di goderle. Nessun lampo creativo in lui; la concezione d'arte che fioriva nel pensiero d'Ippolito e poi appariva d'incanto nascendo e imponendosi alle cose, gli fu estranea ed ignota. Oggetti di lusso, ma senza esitanze di scelta, e solo perché di lusso, lo circondarono. Ippolito voleva incidere nei secoli la sua grandezza volitiva e creativa. Luigi voleva solo apparir grande assecondando i desideri della « folla » in un periodo d'artificio e di « manierismo »: egli amava lo spendere per lo spendere. A villa d'Este bisogna cercarla la sua opera solo nei complementi del palazzo, del cortile, della Rometta, della Civetta, dell'Organo, dei Draghi, della rupe di Pegaso, nel giardinaggio cui apparvero nuovi disegni di viole e piante « rarissime » venute di Francia, negli scherzi idrici, nei condotti, nelle fontane e principalmente nella fastosa dovizia

lieri esclamasse: « Li hanno forse mangiati... con quella fame! ».
(16) Arch. di St. in Mantova, 23 dic.: « Il Gran Maestro di Malta
passò hieri a notte a miglior vita ». Pastor dà la data del 21; per la morte
del vicario dà il 3-4 dic.

Arch. cit., lett. del Vescovo Odescalco, Roma 6 genn. 1582: Il Card. d'Este interviene alle esequie del Gran Maestro di Malta nella chiesa di S. Luigi de' Francesi.

più Gran Maestri, d'abbondanza, d'agi, di dilicatezze, di splendidezze. d'onoranza, di piaceri, d'intertenimenti v'avrebbe avuto assai di soverchio... Dopo la morte d'esso... oste, e dopo l'ultima partita di tutti i suoi, venuti davanti a te (Luigi) il già nomato ufficiale e mostrandoti apertamente che tanto gran numero di nobili vasellamenti e d'ariento e d'altre materie preziosissime oltre ad infinite cose di minor pregio s'erano perdute in quello apparecchio, che valevano un gran tesoro » il Cardinale restò meravigliato perché non s'era speso troppo, dato che α da tutta la nobilissima nazione francese, che allora in Roma si ritrovava, da tutta Roma, da tutti quelli che a Roma sopravvenivano in detto tempo, erano state di continuo messe tavole e tenuta corte bandita ». Si dice che quando fu annunziata al Cardinale la mancanza di piatti dopo l'ospitalità ai cavalieri esclamasse: α Li hanno forse mangiati... con quella fame! ».

degli arazzi, dei drappi, dei corami, dei ricami, dei mobili, delle argenterie (17).

A Tivoli furono portati i suoi schiavi a lavorare, ma erano indisciplinati e fannulloni, nonostante le catene e i collari ferrati, e tutti concordi nel non capire gli ordini quando un Giovan Antonio de' Grassi da Fano umilmente domandava al principe porporato di « farlo essere governatore de li suoi schiavi che stanno a Tivoli perché lui ha buona lingua turchesca e schiavona per essere stato dieci anni schiavo del grande Turco et fu liberato l'anno passato dal sudetto signor Cardinale » (18). Nel 1584 gli schiavi uccisero il custode, lo gettarono in un pozzo e fuggirono per « i valichi e per le marine ». Ripresi, D. Luigi ne vendette un buon numero al viceré di Napoli per ottanta scudi l'uno! (19).

Non prepotente fu dunque in Luigi l'amore per le arti, specialmente negli anni estremi che furono di gravi preoccupazioni e di quasi ininterrotta malattia, ed è inutile ricercare in Villa d'Este, accanto a quella frequentissima di Ippolito, la sua impresa di Prometeo col fuoco e il motto vacuo di Altiora o quella della testuggine con l'ammonimento: cum tempore o la più frequente, quella del sole che nasce, con la frase: non exoratus exorior (20). Soltanto nella fontana di

(18) F. S. SENI, op. cit., p. 65, senza data, dall'Arch. di St. in ! fabbriche e villeggiature.

<sup>(17)</sup> F. S. Seni, La Villa d'Este in Tivoli, Roma 1902, p. 70, 86. (18) F. S. Seni, op. cit., p. 65, senza data, dall'Arch. di St. in Modena,

<sup>(19)</sup> Bibl. Vat., Avvisi, Roma 26 maggio 1584: Il Card. d'Este teneva a lavorare nel suo parco di Tivoli 50 schiavi turchi i quali se ne sono fuggiti « doppo havere ammazzato il loro custode et buttati altri in un pozzo, per il che è stato spedito alli passi et marine per averli et casticarli »; 22 ag.: « Doi altri schiavi sono fuggiti al Card. da Este, con tutto che fossero incatenati di tre catene per uno »; 25 ag.: « Il Card. d'Este si è finalmente risoluto di vendere alla corte di Napoli 36 di quei suoi schiavi più atti a fare del male per 80 scudi l'uno ». Camport, Luigi cit.: « Questi schiavi sebbene assicurati con un collare di ferro e balze ai piedi, si ribellarono in parte, uccisero i loro custodi e fuggirono, in tre squadre, ma furono ricuperati e poscia venduti in Roma e in Napoli ». L'episodio è pure ricordato in Seni, p. 65, ma con la data erronea del 1564. Quanto polso avesse il viceré di Napoli non è facile dire se proprio in quegli anni lo satireggiavano in piazza con un quadro che lo raffigurava addormentato con la bacchetta della giustizia che gli cadeva di mano (Bibl. Vat.. Avviso, 15 marzo 1581) sebbene il viceré di allora Juan de Zuñica fosse stato sostituito col duca d'Ossuna.

<sup>(20)</sup> CIACCONIO, op. cit., p. 930.

Venere, nel cortile quadrato, si scorgono i raggi del sole di oriente.

Il palazzo dei Diamanti a Ferrara che egli compié, ne tramanda tuttora il nome, poiché si tratta di una elegante e luminosa costruzione, vera gemma della rinascita ferrarese. Né il fatto che egli v'abbia tra l'altro impiegato i seimila scudi lasciatigli dal padre per compierlo e i quindicimila per addobbarlo, ne diminuisce l'alto merito verso la sua città. Così Roma dev'essergli grata di aver ornato la sua dimora nel palazzo Orsini di Montegiordano e di aver completato la fastosa villa di Montecavallo collocandovi tutte le sculture lasciate da Ippolito nei magazzini degli statuari e di averne arricchito le aule di arredi straricchi, di quadri in massima parte ereditati da Ippolito (21).

Ma i veri importanti lavori di Montecavallo li compie Gregorio XIII costruendo in quella villa l'attuale palazzo del Quirinale (22).

Fu nel 1583 che egli, dopo aver tanto ammirato quella dimora fresca, tranquilla, panoramica e salubre, vi decise la costruzione di un palazzo per il quale stanziò oltre ventimila scudi. Agli ultimi di maggio ne davano notizia gli Avvisi, alla metà di giugno i lavori procedevano rapidissimi sotto la dire-

<sup>(21)</sup> F. S. Sent, op. cit., p. 87, ricorda gli autori Biagio Rossetti, Gabriele Frisoni, Girolamo Pasini e Cristoforo Borgnoni e le vicende del palazzo: venduto nel 1641 dal duca di Modena Francesco II al marchese Guido Villa per 18mila scudi e dagli eredi della estinta famiglia Villa al Comune di Ferrara nel 1842 per 6800 scudi. È oggi sede della pinacoteca cittadina: Gruyer, Art ferraraise, I, 374, 675; CAMPORI, Luigi cit., p. 24.

<sup>(22)</sup> Una veduta della Villa estense di Monte Cavallo è nel salone inferiore della Villa d'Este a Tivoli. Una ricostruzione e descrizione in V. PACIFICI. Inpolito II d'Este Cardinale di Ferrara, p. 147 e sa.

V. Pacifici, Ippolito II d'Este Cardinale di Ferrara, p. 147 e ss.

Bibl. Vat., Avvisi, Roma 28 maggio: «N. S.re fa aggiongere grandi stanze alla vigna del S. Card. d'Este a Montecavallo con pensiero di farvi condurre anco certa acqua grossa di Salone con render quel luogo amenissimo, da che si conosce che sia per habitarlo molti mesi dell'anno ». V. pure Avviso del 4 giugno e Arch. di St. in Mantova, lett. Odescalchi, Roma 21 maggio 1583: «Si dice per la corte che N. S. habbia ordinato che si faccia un bel palazzo a Monte Cavallo nel giardino del S. Card. d'Este su la strada Pia et che per questo conto S. B.ne habbia destinati 22mila scudi »; id., 18 giugno: Il papa fa lavorare «a furia ». Pastor, Gregorio XIII, p. 841.

zione di Ottaviano Mascherino (23), ma il papa voleva che per l'autunno tutto fosse già pronto e destinò nuove somme e incitò artisti e architetti. Tornò lassù nel gennaio del 1584, ma dovette ancora abitare nelle stanze dell'Este, le cui costruzioni vennero incorporate dalla fabbrica nuova (24). Molto sollecitò gl'impresari e vagheggiò la costruzione di una altissima torre che dominasse il panorama circostante fino alla vista del mare.

Resosi inabitabile, per le costruzioni e i rifacimenti, il palazzo Vaticano, egli passò l'estate in S. Marco e vi tornò in autunno, ma la parte compiuta era ancora angusta e disadorna, sicché preferiva passarvi la giornata allontanandosene a notte (25). Luigi d'Este vedeva in silenzio crescere nella sua villa quelle costruzioni regali e non c'è dubbio che qualche sospetto gli turbasse l'animo, tanto più che quel terreno egli l'aveva in parte a canone dai Carafa (26). Intavolò trattative di vendita nel giugno del 1583 ma alla fine il papa lo rassicurò. Egli aveva costruito quel palazzo per entrambi, voleva che Luigi si curasse il meglio possibile in quell'aria saluberrima la sua salute preziosa per l'intiera cristianità, tutto l'edificio e tutte le migliorie gli avrebbe lasciato in sua morte. Sor-

<sup>(23)</sup> Primo architetto sarebbe stato Flaminio Ponzio. Vi cooperò

anche Martino Longhi (PASTOR, I. c., p. 842).

(24) Si confronti la pianta di Roma di Duperac-Lafréry del 1577 e quella del Tempesta del 1593 (F. EHRLE, La pianta di Roma Duperac-Lafréry del 1577, Roma 1908; id., La pianta di Roma di A. Tempesta del 1593, Città del Vaticano 1932).

Bibl. Vat., Avviso, Roma 11 genn. 1584: Nella villa del Card. d'Este « la fabrica nuova (è) sorta in un tratto meravigliosamente di fundamenti ma... per un pezzo sarà inhabitabile per S.S. ».

<sup>(25)</sup> Pastor, Gregorio XIII, p. 841; Lanciani, Storia degli scavi di Roma, Roma 1902-10, IV, p. 92 e ss.; OIETTI in « Atti e Mem. dell'Acc. di S. Luca», 1913-14, p. 104; M. De Benedetti, Palazzi e Ville reali d'Italia, Firenze 1911, p. 16; Hülsen, Römische Antikengärten, Heidelberg 1917, p. 85 e ss.; Baraccorsi, I rioni di Roma; Falda, Giardini di

<sup>(26)</sup> Nel contratto d'affitto, rinnovato per otto anni da Ippolito e Luigi il 2 maggio 1565, è corrisposta la somma di duemila scudi e tre o quattro libbre di cera ai monaci di S. Marcello (LANCIANI, op. cit., IV, p. 93; V. Pacifici, op. cit., p. 157).

preso da tanta magnanimità l'estense esclamò: « Ma davvero costui è un buon compagno! » (27).

E così infatti fu. Il successore, Sisto V, fu ospite di Luigi d'Este non appena il Cardinale v'ebbe completata l'opera di Gregorio XIII, cioè nell'estate del 1586, e solo dopo la morte di Luigi il papa ne venne in proprietà in virtù di un contratto stipulato nella primavera del 1587. Fu allora che estesi gli acquisti ad altri terreni limitrofi, l'architetto Domenico Fontana completò la facciata sulla via Pia, ampliò la piazza del Quirinale, elevò le statue dei dioscuri, vi portò l'acqua Felice (28). E dopo d'allora Carlo Maderno, il Bernini, il Fuga completarono e abbelirono le massicce costruzioni della reggia pontificia dove Pio V morì, dove fu imprigionato Pio VII. dove Pio IX benedisse l'Italia, e fu bersagliato dai moschetti ribelli.

Un'altra ribellione s'era avuta nel 1583, l'anno stesso in cui Gregorio XIII iniziava il Quirinale: una cavalcata cruenta della nobiltà contro il bargello che, approfittando dell'affluenza dei romani alla Madonna dei Monti in occasione della sua festività, penetrò in cerca di banditi nel palazzo Orsini di Montegiordano, dove aveva dimora il Cardinale d'Este (29).

(28) PASTOR, Sisto V, Roma 1928, p. 494-95; A. NIBBY, Itinerario di Roma, 1886, p. 155. Bibl. Vat., Avvisi, Roma 23 giugno 1590, 8 maggio 1585, 9 luglio 1586, 7 genn. 1587. Orbaan, Avvisi, p. 284, 294; Lanciani, op. cit., IV, p. 97.

op. cit., IV, p. 97.

(29) L'affitto gli era stato rinnovato nel 1577 da Paolo Giordano
Orsini (Bibl. Vat., Avviso, Roma 11-12 maggio 1587).

<sup>(27)</sup> Bibl. Vat., Avvisi, Roma 18 giugno 1583 e 6 giugno 1584: Il papa domenica si mostrò col cardinale d'Este molto premuroso su la sua salute e lo pregò di riguardarsi nell'interesse della cristianità e di restare pure lui al Quirinale « a godere la salubrità di quell'aria, le delitie di quel luogo et le commodità di quella stanza fatta capace per ambidue et fabricata da S.S. a beneficio et commodo di S.S. Ill.ma alla quale sebene non haveva mai detto nulla né per creanza né per debito di voler fabricare nel suo giardino, non già però mai speso in quel sito che per servitio et beneficio di lei, della quale voleva dopo morte che il palazzo con tutti gli altri miglioramenti che se gli aggiungeranno, siano i suoi ». Il Cardinale fu intieramente stordito dalla premura di questo α Buoncompagno ». Pastor, l. c., p. 891.

(28) Pastor, Sisto V, Roma 1928, p. 494-95; A. Nibr, Itinerario di

Quanti ne trovò trasse in arresto (30). La violazione dell'immunità diede luogo a una vera battaglia dei patrizi coi birri, con feriti e con morti e con l'epilogo nell'anno medesimo della decapitazione del bargello, Giambattista Pau di Assisi, processato per direttissima dopo averlo sottratto al linciaggio della folla.

Il baronaggio arruolò briganti e banditi vagheggiando l'idea di impadronirsi di Roma e il duca di Montemarciano, Alfonso Piccolomini nipote cugino di Luigi d'Este, capeggiando quelle milizie, s'accingeva all'impresa.

La campagna tutta era terrorizzata (31), il feudalesimo aveva già vinto, ma il baronaggio romano non seppe consolidare la propria autorità, che del resto era in declino, come l'intiero organismo feudale, corroso da rancori e da egoismi e così fatto oramai da precipitare alla fine del secolo nel processo della romana Beatrice, e, per altro aspetto, nella caduta di Ferrara estense. Si demarcava all'opposto quella linea sicura e decisa dell'assolutismo di stato che costituirà una delle note essenziali del secolo barocco. Il baronaggio aprì le porte ai banditi, ma non li seppe tenere soggetti, sicché costituirono per esso medesimo un imminente pericolo (32). Luigi d'Este se ne avvide e provvide quando ordinò che le mura del suo governo tiburtino fossero munite e difese — e trovò con gesto di chiara saggezza che i cittadini s'offrirono ad imprendere l'assoldo della sbirraglia (33) — quando morto Gregorio XIII, fra una grande dissoluzione civile, egli sostenne e determinò l'elezione di Sisto V.

<sup>(30)</sup> Un indizio fra i tanti del malcontento contro il papa è espresso dall'Avviso del 25 marzo 1581 (Bibl. Vat.). Alla bussola del papa « dicono essere stato un bollettino che diceva: Né frati, né Farnese, né papa bolognese ».

<sup>(31)</sup> Recente cra l'esecuzione del noto brigante Catena. L'Avviso da Roma del 14 genn. 1581 la dice avvenuta insieme con due piemontesi « che uccisero il segretario » presi non a Tivoli come si scrisse, ma in S. Lorenzo della grotta.

renzo della grotta.

(32) V. il mio *Ippolito* p. 277. Il Piccolomini fu impiccato a Firenze il 2 gennaio 1591.

<sup>(33)</sup> F. A. LOLLI, Storia di Tivoli, ms. presso E. Lolli, Lib. VII, Cap. VII. A cominciare dal Lib. VIII è riportata in « Atti e Mem. della Soc. Tib. di Storia e d'Arte ». voll. VII (1927), VIII (1928) e IX-X (1929-1930).

Con il capo più influente ed espressivo del baronaggio romano, Paolo Giordano Orsini, Luigi fu in rapporti di intimità. Inquilino a Roma del palazzo Orsini a Montegiordano ebbe tra i suoi famigliari il cognato di Paolo, mons. Mario Accoramboni, che spedì suo inviato d'augurio e d'omaggio a Carlo Emanuele I di Savoia che rientrava in Piemonte dopo le nozze con la figlia di Filippo II (34). Ed il suo figliolo Virginio gli affidò in tutela l'Orsini, insieme al Cardinale Ferdinando dei Medici, quando partì per i bagni di Abano nel maggio del 1585 (35).

Ma più che altro questa intimità apparve nei progetti di una lega italica e nel superamento del conflitto tra Ferrara e Firenze attraverso il matrimonio di D. Cesare d'Este, principe ereditario, con Verginia dei Medici figlia del primo granduca (36).

Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, la cui vita privata fu un dramma romanzesco intessuto sulle sue nozze con Vittoria Accoramboni, e che si considerava sovrano nei suoi feudi di Roma dove aveva perfino rappresentanti diplomatici come ne inviava alla corte dell'impero (37), nel suo stato di Bracciano propugnava, in opposizione alle mene della Spagna che caldeggiava una lega difensiva fra il papa, Venezia e il duca di Savoia (38), una unione del duca di Ferrara con

<sup>(34)</sup> D. Gnoli, Vittoria Accoramboni; G. Bricante Colonna, La nepote di Sisto V. Il dramma di Vittoria Accoramboni (1573-1585), Ed. Mondadori, Milano 1936, p. 32, 92. Si dice anche che fu α gentiluomo di tavola » di Luigi. Si tratta di un α libro verde » o storia romanzata le cui asserzioni, non corroborate da documenti, non possono essere accettate senza controllo, per quanto l'A., oltre che uno scrittore efficace ed eccellente, sia narratore assai fedele. È detto p. es. a p. 121 che il popolo di Roma chiamava Luigi α l'archivio dei libri squinternati ». Un avviso da Roma del 25 febbr. 1581 (Bibl. Vat.) dà questa gustosa notizia del fidanzamento: Il brutto duca di Savoia ha mandato il suo ritratto alla corte di Spagna per aver per moglie la secondogenita del re che è stata puco bene. C'è la peste.

<sup>(35)</sup> G. BRIGANTE COLONNA, op. cit., p. 172 (1585), Luigi ad Alfonso, 1 genn. 1586.

<sup>(36)</sup> G. Brigante Colonna, op. cit., p. 74, 3 luglio-20 sett. 1584, v. gli Avvisi.

<sup>(37)</sup> G. BRIGANTE COLONNA, op. cit., p. 37.

<sup>(38)</sup> Lett. di Luigi ad Alfonso, 14 luglio 1582; v. Pastor, op. cit., p. 386.

quello di Firenze, alla quale di certo si unirebbe tutta Italia. Così — aggiungeva, e l'espressione ha un notevole valore nazionale — così l'Italia sarebbe più rispettata nei frangenti della imminente guerra tra Francia e Spagna. E Luigi favoriva quella unione (39).

Ma il duca d'Este che trovò, e non a torto, nella proposta una trama egemonica del granduca toscano, oppose un rifiuto, e le trattative seguenti, condotte con lena dal duca di Bracciano, ebbero un destino di fallimento (40).

Paolo Giordano Orsini, nei cui possessi di Monte Giordano abitarono i Cardinali Ippolito e Luigi d'Este (41), era forse la più eminente figura della vecchia Roma nel '500 ed era persuaso — anche per alcuni rappresentanti diplomatici accreditati alla sua corte — di essere un capo di stato, quello stato di Bracciano di cui così spesso si faceva il nome (42). Era perciò in una posizione di continuo contrasto con l'indirizzo politico del pontefice. Era un reduce di Lepanto dove fu anche ferito, ma la sua personalità era posta in continua discussione. Era accusato dalla voce pubblica di aver strangolato, mediante un laccio scorsoio nascosto fra i drappi del talamo, sua moglie Isabella dei Medici, la figlia del granduca Cosimo; ma era rimasto, sembra, in assai buoni rapporti con suo suocero e coi cognati Francesco e il Cardinale Ferdinando granduca (cui la curia romana accolse senza difficoltà la rinunzia alla porpora) e con l'avventurosa granduchessa Bianca Cappello.

Era considerato dal duca d'Este come un rappresentante della corte medicea e perciò indirettamente come un emissa-

<sup>(39)</sup> Arch, di St. in Modena, Luigi al Montecatini, Tivoli 28 ott. 1583. (40) Luigi ad Alfonso, lett. del 9, 23, 26 febbr. e 2 marzo 1583. La lega si faceva apparire al papa come antiturca: v. Pastor, Gregorio XIII, p. 265.

<sup>(41)</sup> Per il Palazzo Orsini a Monte Giordano donato a vita al Cardinale di Ferrara, suddiviso fra i vari rami della famiglia e allora abitato in parte da Ludovico, v. V. Pacifici, Inpolito II, p. 144.

in parte da Ludovico, v. V. Pacifici, Ippolito II, p. 144.

(42) P. es. lett. di Luigi (Tivoli Capodanno 1586) a proposito della successione del figlio V. Orsini che egli ebbe in tutela durante l'esilio del padre.

rio del governo spagnolo, ragion per cui, a parte l'immaturità dei tempi, la sua proposta non ebbe risultato.

Ma un avvicinamento con Firenze ci fu e consistette nel matrimonio fra D. Cesare d'Este — già proposto alla successione ducale — con una cognata dell'Orsini, Virginia dei Medici figlia di Cosimo e di Camilla Martelli (43).

Auspici naturalmente l'Orsini e il Cardinale Ferdinando che insieme con D. Alfonso, padre di Cesare, concretarono le nozze nella villa tiburtina (44). A questi si aggiunse poi il Cardinale Rangone per maritare la sorella di D. Cesare col figliolo del Duca di Parma (45). Con continuità e con cura s'interessava, fino agli estremi momenti di sua vita, delle questioni del suo stato con Mantova, con Venezia e con Lucca evitando con quest'ultima una guerra che pareva imminente (46).

<sup>(43)</sup> V. cap. X.

(44) Luigi ad Alfonso, Roma 23 aprile, 6 maggio, 13, 30 luglio 1583, G. Brigante Colonna, La nipote di Sisto V, p. 73 dove fra l'altro è ripetuto l'errore della visita di Gregorio XIII a Luigi nel 1573 (settembre quando cioè Luigi era in Francia. La visita avvenne, l'anno innanzi, ad Ippolito che salutò il pontefice con una epigrafe sulla porta urbana: Tibur in herculeum, satus Hercule / Signa qui gerit Herculis Hippolitus Gregorium / recipit.

<sup>(45)</sup> Luigi ad Alfonso, Tivoli 7 sett. 1583.

<sup>(46)</sup> Sui retroscena politico-diplomatici in questo giro di tempo e sulla politica matrimoniale cfr. Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso (minutario), Tivoli 14 luglio 1582: a L'ambasciatore di Francia dice essersi chiarito per via molto sicura ch'e vero che il Conte di Olivares Ambasciatore del Re di Spagna ha fatto instanza col papa che si faccia una lega difensiva in Italia ricercando principalmente che S.S. operi che v'entrino li signor Venetiani et il duca di Savoia, ma che si crede chel papa non sia per muoverne parola et tanto meno con li sig.ri Venetiani et col duca predetto restando quelli malissimo soddisfatti per le cose del patriarca d'Aquileia et questo per l'altro di Genevra perché pretende che gli averse promessa degli aiuti et massimamente di danari et che non habbia poi potuto cavarsi niente negandosi anche tal promessa ». V. anche per il tentativo da parte di Filippo II di una lega italiana antiugonotta che precedette la lega santa (1584 settembre), Pastor, Gregorio XIII, p. 386.

<sup>9</sup> febbr. 1583 (cifrato): Paolo Giordano gli ha parlato consigliando al duca una unione col duca di Firenze della quale si varrebbe tutta Italia, così l'Italia sarebbe più rispettata. Il movente la nuova guerra, di cui si parla, tra Francia e Spagna.

<sup>23</sup> febbr. (cifr.): risposta al Sig. Paolo Giordano Orsini negativa.

<sup>26</sup> febbr. (cifr.): sullo stesso argomento.

<sup>2</sup> marzo (cifr.): sullo stesso argomento, colloquio col Card. De Me-

Blandito il maggiore antagonista di Ferrara — cui consigliava di non negare il trattamento granducale (47) — e ottenuto dal Cardinale medesimo anche promesse per l'elezione alla porpora dell'altro fratello di Cesare D. Alessandro (48), Luigi d'Este s'illuse che la devoluzione di Ferrara potesse venire scongiurata.

dici. Una lettera di Luigi a Paolo Giordano, Tivoli 3 genn. 1580, è nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, 211.

Roma 23 apr. (cifr.): Il Card. Medici è tornato sull'argomento. Ha parlato di dare una figliola di Cosimo « nata della Martella » a D. Cesare d'Este, Dà conto di quanto si dice circa i matrimoni delle tre figlie del duca di Firenze. Ha saputo dal segretario del duca Alfonso che questo rifiuta l'unione con Firenze.

Roma 6 maggio: Aspetta D. Alfonso per trattare il matrimonio di

D. Cesare con Firenze.

Roma 14 maggio: Ha parlato col Card. De Medici per impedire che « quel fiorentino non stampi, come sta facendo, quella storia a Venezia (evidentemente è una storia contraria agli Este). Il Granduca non ha amhasciatori, ma si serve di certi mercanti.

Roma 13 luglio 1583, Luigi ad Alfonso: Circa la dote della figlia

di Cosimo probabile sposa di D. Cesare.

Roma 30 luglio: Dei negoziati di matrimonio di D. Cesare. Egli e

D. Alfonso andranno presto a Tivoli per ponderare sul matrimonio.

Arch. cit., Luigi al Montecatini, Tivoli 28 ott. 1583: Circa il matrimonio di D. Cesare e l'unione di Firenze con Ferrara che egli consiglia.

Arch. cit., Luigi a D. Alfonso, Roma 8 genn. 1585: Su quell'affare io e il Card. de' Medici siamo d'accordo di fare istanza al granduca e col duca di scrivere a S. S.tà circa la dote della figliola del Duca.

Roma 29 genn. 1586: argomento precedente in favore delle cose

del Sig. D. Cesare.

Roma 1 febbr.: Cesare è partito per Firenze « Dio l'accompagni et ci doni di questo suo matrimonio tutta quella consolatione che deside-

5 marzo 1586: Si compiace dell'arrivo della signora sposa a Ferrara entrata solennemente l'ultimo di febbraio. Da quel giorno fino all'8 marzo Luigi ospitò gli sposi nel Palazzo dei Diamanti, fece tener corte bandita e indisse perfino un torneo nell'aula maggiore. Ferrara era in festa ed a ragione, l'erede di casa d'Este era ormai designato (FRIZZI, op. cit.,

IV, p. 398).

(47) Arch. cit., Luigi ad Alfonso, Roma 29 genn. 1586: α Andando a Firenze D. Cesare et non usando li tittoli (di Altezza) che altra voltu ha dato al gran duca si non riceverà qualche affronto, sarà almeno malissimo visto et sentito da quei signori della corte et da tutta la città et si può anche pensare... debbia restare ruinato con loro per sempre. Il Card. di Medici è la prima persona dopo il Granduca et dicono ch'avrà da succedere in quello stato si non saranno altri figlioli... ma lascia di dar... titolo a V. Alt. ».

(48) Arch. cit., Luigi ad Alfonso, Roma 3, 16 genn., 20 apr., 18 maggio, 21 dic. 1585: Si parla anche dell'interessamento del Card. Canano, che era una creatura degli Este, e di quello del Card. dei Medici. Luigi Ma si fece sfuggire un momento decisivo. Durante l'elezione di Sisto V di cui egli, capo del partito di Francesco, fu il decisivo elettore, non seppe imporre come patto di conclave un provvedimento definitivo in favore della dinastia e la conseguente rinuncia della Santa Sede alle aspirazioni ferraresi.

La ragion di stato ormai s'imponeva (49). Gregorio XIII avrebbe rifiutato la proposta di vedere una sua nipote duchessa di Ferrara? E il matrimonio di una sua nipote con Luigi non avrebbe fin dal suo nascere salvato Ferrara dalla devoluzione?

Il papa però fu inflessibile.

Il Cardinale, già accasciato e stanco, assume in questa faccenda un atteggiamento inerte. Non sono in vigore, scriveva a Lucrezia, ed *in sacris* e poi con la perdita del galero decimerò le mie rendite? (50).

Così l'ultima speranza di successione svanì. Luigi, con Leonora, pensava ormai di non poter sopravvivere al duca fratello.

C'era stata in conclave, come per Ippolito, una speranza di esaltazione di Luigi? Forse non era apparsa neppure una vaga illusione. La sua salute, quella soltanto che auspicavano in versi i poeti di Ferrara (51), la sua condotta, il fantasma eretico di sua madre neppure a lui stesso avevano creato l'idea. Ma egli era influentissimo (52).

Ormai la lunga esperienza, quelle stizze sue a scatti, a lampi, che sembravano espressione di una tenace volontà, pa-

a D. Alfonso, Tivoli 1, 5, 22 marzo, 2, 5 apr., 5 luglio; Roma, 26 nov. 1586. Nella lettera del 5 aprile Alessandro risulta malato, in quella del 5 luglio scrive che il vescovo di Reggio gli ha detto che bisogna aspettare un anno. Nella lettera del 5 marzo è detto: mi è stato parlato α in nome del Sig. Duca circa il dar la mia abbatia di Chalis a D. Alessandro... cosa... che non potrò fare per il danno che me ne verrebbe dall'altra banda ». Il Giglioli scrive (Diamante cit.) di essere stato dopo il 1586 α a Niort et a S. Mexant in Poictù per trattare con la Regina madre sopra alcuni benefficij del già Sig. Cardinale (Luigi) domandati dal duca per D. Alessandro suo cugino ».

<sup>(49)</sup> Nella disposizione testamentaria di Renata era contemplato il matrimonio di Luigi, v. Solerti, Leonora, p. 159, 161.

<sup>(50)</sup> CAMPORI, Luigi, p. 22.

<sup>(51)</sup> Cfr. Solerti, Leonora, p. 211.

<sup>(52)</sup> PASTOR, op. cit., p. 160.

revano infine rispondere ai tempi, a quelli che permisero la elezione di papa Sisto il cui temperamento esteriore era per vari aspetti simile al suo. Ma Sisto era tenace nei deliberati, Luigi era fatto a bagliori.

Fu quest'analogia di carattere che orientò Luigi verso Montalto in conclave, la comune disgrazia nei pontificati precedenti, il comune amore al fasto, alla delizia dei giardini. Ma fu pur quello che, pochi istanti dopo l'esaltazione, li mise di fronte, in contrasto.

Popolarissimo a Roma era il Cardinale d'Este. La sua posizione contro i poteri accentratori della Chiesa-Stato, che coincidevano con la tradizione del Campidoglio e con l'atteggiamento difensivo del baronaggio romano, gli avevano acquistato il favore della classe dominante, del cuore di Roma; il suo atteggiamento di ostilità, di reazione contro i birri e il bargello, il suo fasto, la sua mondanità gli procuravano il plauso, l'ammirazione, la benevolenza del popolo che — e in special modo il romano — è sempre orientato verso i ribelli e vede nel principe un dispensatore di ricchezze. Tutte le vecchie milizie di ventura — ora illegali e bandite — tutta la clientela delle cortigiane, i banchieri, gli usurai, i mercanti, i mendicanti e gli artisti trovavano in lui il signore prodigo senza risparmio. E la corte onde proveniva, il poema cui era legato il suo nome, la Francia di cui impersonava nella curia la più alta rappresentanza lo innalzavano, lo esaltavano, lo facevano apparire come il sole della sua impresa: il principe, luminare di Dio.

Malato, pregavano per lui (53); sano, gli porgevano saluti augurali.

È riverito non solo per la sua magnanimità, ma anche perché « si è assicurato di haver più numerosa et sicura banda nel sacro Collegio di qualsivoglia Cardinale, non ne eccettuando alcuno » scriveva lo Zibramonti al Duca di Mantova (54).

<sup>(53)</sup> Cfr. G. M. ZAPPI, Annali e Memorie di Tivoli, Tivoli 1920, pag. 74.
(54) Arch. di St. in Mantova, Aurelio Zibramonti, Roma 1 genn. 1583.

Egli è come Tito, delizia del genere umano. È un lume di splendore e di grandezza « ...nelle cortesie, nell'hospitalità, nella prontezza degli officii e in tutte l'altre qualità che formano un vero magnanimo; non ebbe mai alcuno che l'avanzasse » scrivevano gli Avvisi esprimendo la pubblica opinione (55). E il de Tou lo definiva tesoriere dei poveri, gloria del sacro collegio, decoro della curia romana (56).

Papa lui, la politica sarebbe stata uno sfacelo, ma Roma sarebbe risorta più bella di quella di papa Sisto.

La « banda » di cui parlava il mantovano, che era in sostanza quella francese, non era però assai compatta. Essa risentiva del dissidio fra la lega cattolica capeggiata da Enrico di Guisa e la corona di Francia.

Luigi — e non si adducano i suoi doveri di *Protettore* giacché è noto il « camaleontismo » di quegli anni — Luigi fu cavallerescamente fedele a Re Enrico e cioè avverso al duca di Guisa, suo nipote carnale (57). In vista del conclave chiamò d'urgenza i cardinali francesi, il 10 d'aprile (58).

<sup>(55)</sup> Bibl. Vat., in PASTOR, Sisto V, p. 217.

<sup>(56)</sup> Cfr. le Series episcoporum del Gams.

<sup>(57)</sup> Nel dicembre 1583 dissentì dalla improvvisa creazione cardinalizia di Gregorio XIII nella quale molto si criticavano α Vandomo e Vilna per esser stati figli di perfidissimi et sceleratissimi padri » e α Lancelotto per esser nato di circoncisa et israelitica razza » (Avviso da Roma del 14 dic. 1583). Luigi non era in concistoro e sapeva che il Vandôme non era gradito al re « a causa dell'attrito con la sua famiglia » e si recò poco dopo dal papa α per oltre due ore deciso di lamentarsi su la forma de la promozione se il papa avvesse communicato. Ma egli non lo fece » e Luigi benedisse quel silenzio che lo cavava d'impaccio! (Avviso da Roma del 24 dic. 1583). Cfr. Pastor, op. cit., p. 890, 891.

Sulla vertenza dell'Este col papa v. Memorie del Card. Mattei in Arch. Boncompagni: PASTOR, Gregorio XIII, p. 899.

<sup>(58)</sup> Girolamo Giclioli nei suoi Viaggi et negotii satti... havendo servito il Sig. Card.le Luigi d'Este, scrive: α L'anno 1585 in aprile sui mandato in Francia per la sede vacante di Gregorio 13 per sare venire i cardinali al conclave. Et il re mi mandò dalla regina sua madre e che si trovava in campagna a trattare accordo con gli principi capi della liga de' Cattolici et perché operassi che il Card.le di Guisa andasse al suddetto conclave; et la Regina mi sece andare per tale effetto a Rens dove crano il Card.le Carlo di Borbone il Sig.re Duca di Guisa et il Cardinale di Guisa sudetto il quale non vi volse andare; et fra tanto venne l'aviso della creatione di Sisto V. Dopo l'aviso della quale S. M.tà mi rimandò a Roma in diligenza accioché il Sig. Card.le d'Este assicurasse il nuovo pontesice che si sarebbe accomodato coi principi suoi sudditi et hava-

Appena arrivò da Tivoli a Roma, il suo palazzo divenne un « alveare » tante erano le personalità e i prelati che vi accorrevano (59). E s'iniziò il conclave dopo la messa dello Spirito Santo e con discorso del grande protetto degli Este Marcantonio Mureto. Luigi respinse la candidatura Farnese, vecchio nemico di casa d'Este e implacabile avversario della esaltazione d'Ippolito, e il Sirleto, caldeggiato dalla Spagna — « un papa cappellano del re cattolico », come si diceva —, mentre si parlò di un suo orientamento verso il cardinale Giustiniani (60). Ma infine si accordò con Ferdinando dei Medici, che contro ogni previsione non aveva avuto l'appoggio della Spagna di cui era pur protettore, e propose Peretti ad Albani. Ma volle attendere il giovane cardinale Madruzzo della fazione spagnola. E Madruzzo trascurò le sue preferenze per Sirleto e fu per Montalto determinato alla sua decisione insieme con l'Este — il che sembra davvero prodigioso a chi bene conosce Luigi — principalmente dal bene della chiesa (61). Ma del resto l'urto delle correnti politiche di Francia non doveva attenuare in lui la passione di parte? E non c'era stata veramente per opera di Leonora e dei suoi teologi, tra i quali il celebre padre Granata, una crisi rigenerante nell'animo suo? E non aveva egli sottoscritto — caldeggiandola — quella capitolazione elettorale che tracciava all'eligendo la linea del suo papato? E cioè la pace fra i principi, la riforma cattolica, la lotta con gl'infedeli? (62).

rebbe fatto la guerra agl'Heretici et che supplicasse S. S.tà di soccorrerlo di ottomila... svizzeri pagati per tale effetto. Et la Regina Madre mi ordinò di passare per Ferrara con lettera al Sig.re Duca Alfonso che facessé officj con i suoi nipoti. In maggio tornai a Roma con gl'ordini sudetti di S. M.tà et a sue spese. Di dove fui rimandato dal medesimo Sig.re Cardinale Luigi alla Corte in giugno seguente con molte istruttioni et mi vi fermai fino alla morte del sudetto Sig.re Cardinale et anche poi sino all'anno 1592 » v. C. Zachi, Girolamo Giglioli ultimo ambasciatore estense, in Il Diamante, II, 7-8, p. 16, Ferrara 1929; Pastor, Sisto V, p. 11.

<sup>(59)</sup> Avvisi, 13, 17 apr. 1585; PASTOR, op. cit., p. 17. (60) Arch. di St. in Firenze, Relazione Segurdi 1581. (61) PASTOR, op. cit., p. 17. (62) PASTOR, Sisto V, p. 15; Arch. di Castel S. Angelo, Arm. II, c. 3. n. 23.

Luigi aveva fretta: persuaso di aver trovato un soggetto indiscutibilmente idoneo si rivolse impetuoso alla fazione dei cardinali di Gregorio XIII e li invitò a non più indugiare. Con lo stesso impeto, che fu a taluni sorpresa, i gregoriani si comunicarono l'invito (63). Facchinetti s'oppose ma poi chinò il capo: anche il gruppo di Boncompagni ormai votava Montalto. Era l'unanimità. I cardinali entrati nella cappella paolina ascoltavano dal cerimoniere la lettura delle bolle, quando Luigi, saputa dal Gonzaga la decisione di quel gruppo, coprì con la sua voce quella del cerimoniere: « Non è più tempo di legger bolle. Il papa è fatto. Adoriamolo ». E si avvicinò al cardinale di Montalto seguito da tutti i porporati (64).

Sisto V era eletto.

« Nella sua essaltazione io ho havuto honesta parte insieme con gli altri servitori del Re et confido che sia per piacere anche a V. A. » scriveva al duca nel comunicargli la nomina. E diceva ancora: « Spero che sia per riuscire un buono et santo papa » ed in cifra: « Spero che haveremo (da lui) qualche grazia ». Sisto V nel giubilo dell'esaltazione gli aveva promesso (mentre con lui andava a braccetto in cappella?) (65) che avrebbe maritata una figlia di D. Alfonso d'Este con uno dei suoi « più stretti parenti » (66) e nient'altro più.

<sup>(63)</sup> Pastor, op. cit., p. 13. Qui il particolare di Luigi che suggerisce di chiamare il Boncompagni nella sala regia della cappella paolina ov'erano riuniti i cardinali.

<sup>(64)</sup> PASTOR, op. cit., p. 19; P. HERRE, Papstum und Papstwahl im Zeitalter Philipps II, Lipsia 1907, p. 356 e ss.; MOTTA, op. cit., p. 366; Arch. di St. in Mantova, Relazione Capilupi, 24 apr. 1585.

<sup>(65)</sup> Vedi quanto ne scrive il Pastor.(66) Luigi ad Alfonso, Roma 24 apr.

D. Cesare quale inviato speciale del Duca si recò a rendere omaggio al papa.

Per l'orazione ufficiale cfr. FRIZZI, op. cit., IV, p. 3081.

Per la politica estense e l'elezione del papa cfr. i seguenti documenti: Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 24 apr.: α Habbiamo questa mattina havuto papa il Cardinale Montalto nominatosi Sisto quinto et spero che sia per riuscire un buono et santo papa, che Dio benedetto le conceda. Nella sua essaltatione io ho havuto honesta parte insieme con gli altri servitori del Re et confido che sia per piacere anche a V. Altezza, alla quale in questa strettezza di tempo che si spedisse un corriere in Francia, non sarò più longo et le bascio umilmente le mani pregando N. S. Dio per ogni sua felicità (ma la lettera non è sottoscritta, forse non fu mandata; in altro foglietto, in cifre, si trova solo la decifra-

Quanto s'addicessero le qualifiche di buono e santo a papa Sisto noi non sapremmo dire. È questione d'intendere la santità. Ma è certo che quel pontefice dalla netta politica accentratrice ed antifeudale, quel « demolitore del Medioevo », era la figura meno opportuna per la politica degli Este, per la loro sopravvivenza in Ferrara.

L'attrito cominciò subito.

Quando il papa stabili di visitare Montecavallo — la villa che poi fu sua — mandò arazzi, corami e tappeti perché fosse addobbata in modo degno di un pontefice. Ma il bagaglio fu subito respinto (e con isdegno). Riportatelo al papa — disse Luigi — il cardinale d'Este sa come ricevere un sovrano. E parò le sale con un fasto d'oriente (67).

Appena eletto Sisto, la lega cattolica di Francia, e per essa il duca di Guisa che Parigi considerava come suo sovrano, mandò quale suo rappresentante Luigi Gonzaga duca di Nevers, accompagnato dal Cardinale Carlo di Lorena e un corteo di cinquanta gentiluomini e centocinquanta persone di servizio. Luigi d'Este regalmente li accolse ma non ne seguì

zione). Spero che haveremo qualche grazia da questo papa, et in particolare m'è stato quasi che promesso che si darà una delle figliole del Sig. D. Alfonso moglie di uno delli più stretti parenti che lui habbia. Se le parerà di toccare qualche cosa al Sig. D. Alfonso o aspettar di aver prima la certezza del negotio me ne rimetto alla sua prudenza ».

(67) Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, 17 apr. 1585; 11 maggio 1585: presso il Card.le d'Este hanno alloggio il Card.le Gioiosa e tredici vescovi; 22 maggio; « S. S.tà vuole andare a Monte Cavallo, et haveva mandato per preparare le stanze alcuni corami et altri drappi », « il Sig. Card.le d'Este li ha fatti riportare via, et vuole S.S. Ill.ma apparare ella tutte le stanze del suo, et ha mandato a Napoli a torre drappi

di seta nuovi per questo effetto ».

<sup>(</sup>Altra minuta): « Aggiunto dopo la sottoscrittione — Col Corriere espedito in Francia scrivo alli quattro cardinali che si credeva che dovessero venire a Roma che essendo fatto il Papa se gli fosse di maggiore satisfattione il tornare indietro che passar più inanti haverrebbon potuto sarlo a lor piacere, et se ben credo che detti Corrieri sian per trovarli più tosto di là che di qua dai monti... (dico) questo a V. E. se in caso che qualcheduno de loro non s'iriscontrasse dal suddetto Corriere et venisse alla volta di Ferrara dove havevo consigliato che capitassero venendo per goder la commodità dell'acque da Turino in qua ».

l'indirizzo politico: restò fedele al suo re (68). Né si schierò contro Condé e Navarra (Enrico IV) che l'inviato desiderava escluso con bolla pontificia dalla successione di Francia.

Ed Enrico III aveva subito chiesto aiuto al papa, mediante il cardinale d'Este, ma minacciando, in caso di rifiuto, una alleanza con gli ugonotti. Il cardinale avrebbe ricevuto durante quella raccomandazione della Francia una risposta beffarda: il papa farà quel che gl'ispira lo Spirito Santo (69).

Del resto ciò si spiegava, perché le notizie che giungevano di lassù erano quanto mai contradittorie. Ogni partito cercava di guadagnare l'animo del pontefice e lo stesso cardinale Luigi che presiedeva una apposita congregazione papale per gli affari di Francia, dipingeva insieme con l'ambasciatore Navarra i membri della lega cattolica come opportunisti e intriganti, mentre ostacolava un'azione eccessiva contro il re di Navarra e gli ugonotti. Non tutti i cattolici — diceva — sono nella lega, molti restano fedeli al loro re. E Sisto V approvava: « Chi governa è un messo di Dio e chi non l'obbedisce compie peccato ».

Ed Este aggiungeva: « Il re è con voi, Padre Santo, egli vuole abrogare l'editto dell'80, cacciare dal Regno gli eretici ».

Situazione difficile. E in più sopraggiunse un incidente diplomatico. Il re negò il gradimento al nunzio che papa Sisto intendeva rispedire in Francia dove negli anni precedenti era stato assai poco benvisto: l'arcivescovo di Nazaret, Fabio Mirto Frangipani (70). Luigi fece nota quella opinione del re e — insieme coll'ambasciatore Vivonne — propose

<sup>(68)</sup> Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, 29 maggio 1585: 
« Il S.r Duca di Nevers ha mandato un corriere da Fiorenza avvisando... 
che domenica mattina sarà in Roma... viene S. Ecc. con cento cinquanta hocche et la cinquanta gentilhuomini seco da rispetto oltre le 150 bocche: Mons. Ill.mo da Este prepara di riceverla regiamente come suol fare, non ostante ch'habbia due Cardinali in casa et molti prelati... »; 12 giugno: « S. Ecc. (il duca di Nevers) andrà oggi a Tivoli coi SS.ri Car.li d'Este e Valdemonte e ritorneranno forse domani a sera ovvero post domani mattina ».

<sup>(69)</sup> PASTOR, op. cit., p. 200; Bibl. Vat., lettere al Card. d'Este dal suo agente in Parigi; Arch. Vat., Barb. Lat., LXII, 15.

<sup>(70)</sup> Nazaret si era opposto alla candidatura di Alfonso al regno di Polonia?

Manzuoli, il Vescovo di Reggio. Ma il papa ordinò al Nazaret di partire. Luigi scrisse alla corte; Nazaret a Lione fu respinto da una lettera del re. Sisto V corse alla rappresaglia e cacciò dagli Stati della Chiesa l'ambasciatore francese. Vivonne se ne andò e quando il papa gli fece sapere che poteva pur trattenersi a Tivoli nella villa del cardinale d'Este, diede un crollo di spalle e se ne andò ai bagni di Lucca per rinsaldare il sistema nervoso.

Luigi d'Este era stanco; riuscì tuttavia a risolvere la vertenza e Vivonne fu a Tivoli per tornare poi a Roma mentre Frangipani andava a Parigi (71). Ma papa Sisto imbrogliava le carte sempre in modo peggiore. Adesso era tornato indirettamente alla lega e dopo un parere dell'Inquisizione aveva compilato una bolla che dichiarava Enrico di Navarra e il Condé eretici notori, impenitenti e recidivi. E perciò esclusi dalla successione regia. E perciò condannati i cattolici del loro partito.

Il cardinale d'Este, che conosceva uomini e cose, prevedeva la successione di Enrico IV che la bolla non avrebbe in alcun modo potuto impedire: e allora la Francia sarebbe stata ugonotta ufficialmente. Quando gli fu presentata per la firma, oppose un rifiuto insieme col cardinale Rambouillet. Ma Rambouillet disse di non poter firmare perché aveva la mano impedita dalla chiragra (72). Luigi disse di non voler firmare perché la bolla era un errore colossale. Anche Enrico III ormai si orientava verso Navarra. Sisto V andò sulle furie.

« Potevate dirmelo prima », gridò loicizzando (73). Ma

<sup>(71)</sup> PASTOR, op. cit., p. 215; Bibl. Naz. di Parigi, Fondo fr. 16042.

<sup>(72)</sup> Pastor, op. cit., p. 203, 211.
(73) Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, 12 ott. 1585 (allegato cifrato): « Intendo che S.S. resta molto alterata contro il Card.le d'Este per non haver S.S.ria Ill.ma voluto sottoscrivere la bolla contro Navarra, dicendo che se non le piaceva che doveva dirlo prima... ». Dovette anche venire a contrasto naturalmente con i fautori dell'opinione contraria. Id., 12 ott.: « Invero il risentimento del S.r Car.le da Este col Card.e di Scians del modo che io avisai a S. A. ne so che S.S.tà il sentisse a male, se bene che dopo il med.o Car.le di Scians ha voluto con sua poliza giustificarsi, et riconciliarsi col S.r Car.le d'Este, et SS. Ill.ma non ha voluto accettare la lettera, e gliel'ha rimandata chiusa ».

prima, lui, non aveva voluto capire. Poi i cardinali furono con Luigi e sconsigliarono la pubblicazione della bolla. Alla fine anche Sisto si pentì. Parecchi stati Europei avevano detto, leggendola pubblicata: Ecco il papa cappellano di re Filippo.

Il cardinale d'Este tornò allora al pontefice per consigliargli imprese « alte e grandi », unire i principi italiani, stabilire la quiete in Italia e rivolgere la mente ad una azione decisiva contro gli infedeli o gli eretici. È l'ultima fase della sua vita politica. È un bagliore di guelfismo, è il vecchio programma della Francia e degli Este che si concreterà a Brozolo molti anni più tardi, in favore del duca sabaudo (74). Ma è come l'epilogo fulgido della sua vita tempestosa: la grandezza della sua gente che s'unisce a quella della penisola e s'eleva, come nel sogno di Tasso, in difesa del Cristo romano. Il canto del cigno, il sogno aureo della morte.

Di lì a poco spirò.

Le ultime cure le rivolse al Governo di Tivoli ove lasciò fama di principe magnanimo e pio (75).

Quando egli entrò nell'ufficiale possesso di Tivoli, e fu nel maggio del 1577, ebbe in omaggio dal capomilizia un bacile ed un boccale d'argento (76). Ma già dal 1572 alla morte di Ippolito egli ne aveva avuto il governo. Due anni dopo, quando sui primi del 1574, egli fu prossimo a morire si fecero preghiere in tutti i pii luoghi della città e appena giunta la

<sup>(74)</sup> Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, 18 ott. 1585: Affari di Francia di cui si occupa il Card.le d'Este (unito un biglietto in cifra: Tutto quello che ho scritto delle cose di Francia, me le ha dette il S.r C.le Gonzaga che le ha dal S.r C.le d'Este, ma è bene che non si sappia). Id., 26 ott.: Il Card.e d'Este è stato dal papa e lo ha consigliato a pensare a cose grandi e alte, convenire stabilire la quiete in Italia conferendo coi principi cercando di unirli insieme e rivolgere poi la mente ad un'impresa contro gli infedeli o contro gli heretici. [V. Pacifici aggiunse però, in margine al manoscritto: « rivedere: ma è proprio Luigi che dice così o il papa? ». Nota della redazione].

<sup>(75)</sup> Cfr. al riguardo gli storici tiburtini e la lettera di Luigi, 29 maggio 1585.

<sup>(76)</sup> Arch. Com. di Tivoli, Libro delle memorie dal 1564: Capomilizia era Giovanni Antonio d'Ambrosio e priori P. Nardini e A. Petrarca; il danaro (200 scudi) fu preso in prestito a Roma al nove per cento,

notizia del suo miglioramento s'accesero fuochi per tutte le strade, e dal palazzo del Magistrato si elevarono fuochi artificiali e salve di artiglieria e per otto giorni suonò in segno di giubilo la campana del Comune (77). Il popolo si associò a quel giubilo giacché la carità del cardinale d'Este era lodata da ognuno. Una farmacia teneva aperta a disposizione dei poveri cui faceva somministrare dai gesuiti durante l'estate danari, vino e pane. E danari profuse per preghiere agli ordini e agli ospizi quando Gregorio XIII fu infermo « di mala sorte », e durante la carestia del 1583 fece distribuire pane nella chiesa dei Gesuiti (78). Perfino le multe giudiziarie devolvé a beneficio degli indigenti (79); fece fortificare le mura in difesa dai banditi, risarcire i ponti e le strade, istituire nel 1586 la duplice fiera del 4 aprile e del 4 ottobre (80).

Riordinò nel 1581 l'istituto del Giudice Sediale stabilendo che quel magistrato si eleggesse a turno fra i dottori di

<sup>(77)</sup> G. M. ZAPPI, Annali e Memorie di Tivoli, p. 74, 75.

<sup>(78)</sup> G. M. ZAPPI, op. cit., p. 75; F. S. SENI, op. cit., p. 31. (79) G. M. ZAPPI, op. cit., p. 77. (80) LOLLI, ms. cit., cap. VII.

Arch. di St. in Modena, Luigi al Luogotenente di Tivoli, Roma 14 luglio 1583: « Intendiamo che Mons. Gluverio prefetto dell'Annona mi ha scritto che non debbiate comportare che nissuno compri avena et altre biade per revendere, et essendo cosa che si deve essequire con diligenza et rigore, habbiamo voluto dirvi con questo che così debbiate fare, procedendo severamente contra tutti quelli che contraverranno a gli ordini dati sopra ciò. Et state sano » (minuta).

Luigi a diversi, Roma 24 nov. 1584: « Al luogotenente di Tivoli. Farete publicare il decreto et bando firmato d'ordine nostro sopra le offese che si fanno con archibusi, et rigistrare l'uno et l'altro a i libri di statuti et reformationi di codesta città con darci pur aviso dell'essecutione. Et state sano »; Roma 2 ott. 1586: « Al Capomilitia et priori di Tivoli. Per tutte le occasioni che potessero accadere mentre durerà la fiera prossima ho rissoluto di mandare là ms. Fuvio Teofili mio auditore con piena et ampla auttorità di provvedere con ogni opportuno mezzo di ragione a tutto quello che bisognasse per la quiete et buon governo di essa città et suo distretto, come potrei io medesimo, però venendo egli colà con questo effetto ho voluto accompagnarlo con la presente et dirvi che non dobbiate mancar di riceverlo per tale et assisterlo et prestarli tutta quella obedientia che conviene et che prestareste a me medesimo, et così essequirete. Et Dio vi guardi»; Roma 2 ott. 1586: « Al luogotenente di Tivoli. Ms. Fulvio Teofili mio auditore viene hora là mandato da me per fermarsi fin che durerà la fiera, acciò bisognando possa provedere a tutto quello che occorresse per la quiete et buon go-

legge, a cominciare dal più anziano, e non dipendesse più dai deliberati del Consiglio comunale (81).

Emanò dei provvedimenti circa i maestri di strada (82), circa le offese con le armi da fuoco e le codificò mantenendo le più rigorose sanzioni nei crimini fissate da Ippolito II (83), ottenne speciali concessioni di fiera da Sisto V, vantaggiosissime per Tivoli e per il suo distretto e ne regolò il buon andamento. (Il distretto di Tivoli su cui il Governatore esercitava la sua giurisdizione si contrapponeva allora al distretto dell'Urbe e s'estendeva dalle vicinanze di Roma fino all'Abruzzo).

Riadattò la casa già confiscata dell'eretico Francesco Modarra (84) confinante col palazzo del Comune ed ove alloggiavano i suoi gentiluomini e aveva gli uffici il luogotenente (85).

verno di codesta città come più a pieno scrivo al Capomilitia et priori però ho voluto anche avisarne voi con la presente dicendovi che non manchiate di riconoscerlo per tale et assisterlo essequendo et facendo essequire in ogni occasione quanto egli ordinerà; et Dio vi guardi».

A. Del Re in Antichità tiburtine (Bibl. Com. di Tivoli) Cap. IX, c. 978: « La fiera col suo favore incominciò tanto gagliardamente che si sperava nobile progresso, ma sopravvenendo la morte del Cardinale mancò come lume cui manchi l'olio et poi la discordia de' cittadini sopra detta fiera, per interessi particolari e ultimamente per le carestie s'indeboli per modo che oggi (1611 c.) se ne serba solo il nome ». Lo stesso Del Re scrive che il Cardinale d'Este nominato governatore nel 1572 « come costa per Breve registrato al libro grosso de' sindacati di quel tempo a foglio 257, seguì i vestigi dello zio tenendo aperto a tutti i principi, signori et gentilomini forastieri che venivano per veder Tivoli, con spesa eccessiva, il palazzo per alloggiare et mangiare, di modo che si era divulgato per Roma che i forestieri quando venivano in Tivoli venivano ad alloggiare all'Osteria dell'Aquila bianca significando con ciò il palazzo, il quale stile teneva ancora lo zio, che non avrebbe tollerato giammai che uomo di valore con sua saputa fosse andato ad alloggiare all'osteria. Et a questo effetto aveva dato ordine agli osti che come vi ospitavano lorestieri di conto in niun modo li ritenessero, ma li inviassero al palazzo ».

<sup>(81)</sup> Rivista Araldica, giugno 1927, p. 267; SENI, op. cit., p. 88.

<sup>(82)</sup> Arch. Com., Rerum Memorabilium, IV, 482.

<sup>(83)</sup> A. Del Re, *Antichità tiburtine*, Cap. IX, p. 981. (84) Non Navarra come è scritto in Sent, *op. cit.*, p. 100, 107.

<sup>(85)</sup> Da tale casa forse proviene l'iscrizione ora sulla soglia dell'ex museo ALOYSIUS CARD. ESTENSIS GUB. A.D. MDLXXIII e lo stemma recentemente donato dal Comune all'Amministrazione di Villa d'Este che lo ha collocato sulla porta d'ingresso in S. Maria Maggiore.

Ma non mancarono contro di lui i ricorsi al Comune. Nel Consiglio del 6 settembre 1589 si parlava ancora di un Luzio Bonomo cui Luigi aveva espropriato un orto sotto Rometta.

Molto operò a favore delle confraternite cittadine, procurando larghe concessioni spirituali a quella del Sacramento (86); incoraggiò l'Accademia degli Agevoli (87), fece assolvere il cronista Zappi contumace dopo un litigio (88).

Ma grande restò il suo nome per l'ospitalità che egli profuse da re ordinando agli albergatori di Tivoli che non ricevessero alcun elevato personaggio, ma lo inviassero alle sale sempre dischiuse della villa che era indicata col nome di albergo gratuito dell'« Aquila bianca » (89). E qui ospitò il duca Guglielmo Gonzaga (1572) (90). Alfonso II (1573) e l'ambasciatore di Francia de la Roche (91), Latino Orsini (1577), il cardinale Alessandro Farnese (1578), il duca di Nevers, D. Giulio Cesare Colonna (1573) (92), il principe di Baviera (1574) (93), il cardinale di S. Severina (1574) (94), ed infine il duca di Brunswich (95).

E rese la città così nota che i cardinali francesi elargirono somme per lei. Contarelli vi fabbricò la chiesa di S. Sinférusa attigua al collegio dei Gesuiti, il cardinale di Joyeuse contribuì all'erezione di quella di S. Croce annessa al convento dei Cappuccini.

Negli anni estremi « era divenuto infermo della persona, scrive il Salviati (96), stava quasi di continuo impedito delle

<sup>(86)</sup> Cfr. Bolla di Sisto V in Arch. della Confraternita.

<sup>(87)</sup> A. DEL RE, op. cit.,

<sup>(88)</sup> G. M. ZAPPI op. cit., p. 81.

<sup>(89)</sup> F. S. Seni, op. cit.; A. Quinci, Il Card. Luigi d'Este in a L'Amico Fritz » Anno III n. 60-63 e Anno IV n. 83; A. Del Re. op. cit.

<sup>(90)</sup> G. M. Zappi, op. cit., p. 2, 79. (91) G. M. Zappi, op. cit., p. 79. (92) G. M. Zappi, op. cit., p. 79. (92) G. M. Zappi, op. cit., p. 79, 81.

<sup>(93)</sup> Bibl. Vat., Urb. lat. 1044 c. 148, Avviso da Roma, 26 giugno 1574: È partito il principe di Baviera per Tivoli.

<sup>(94)</sup> Bibl. Vat., Urb. lat. 1044 c. 204, Roma 24 luglio 1574: « S. Scverina si trova indisposto da febre a Tivoli ».

<sup>(95)</sup> Avviso cit. del 3 febbr. 1582, in « Bollettino di studi storici ed arch. di Tivoli e regione » n. 62 (aprile 1934), p. 2354.

<sup>(96)</sup> SALVIATI, Orazione in morte. Per quest'epoca cfr. pure i documenti dell'Arch. di St. in Modena, Busta 939. Luigi Card.le d'Este, 5 luglio: Lettera di convenevoli e raccomandazioni per il Panizza suo genti-

sue membra; era tuttavia tormentato da gravi dolor di nervi ». Eppure aveva deciso di partire per la Francia per avere un colloquio col re.

Il p. Granata suo teologo, che lo assiste con cura, deve abbandonarlo per una missione in Ispagna (97), la morte gli toglie ancor giovane e pieno di promesse Benedetto Manzuoli suo filosofo e consigliere e fedele segretario per molti anni.

Il 25 febbraio 1585 egli in Villa d'Este detta il suo testamento (98).

Lasciava erede universale suo fratello duca di Ferrara « carissimo e colendissimo » con l'obbligo di trasferire integra quella eredità a D. Cesare d'Este. E per ricordo gli lasciava ancora ed a scelta due cavalli, due statue marmoree e il più bello dei bacili e il più bello dei boccali della sua suppellettile argentea. A Lucrezia dava in legato, vita natural durante, la somma annua di mille scudi d'oro, ad Anna la rendita annua di duemila scudi d'oro lasciatagli da sua madre Renata di Francia e tutti i crediti che aveva presso il re e tutti i danari esistenti presso i suoi ministri in Francia. Morta lei l'intiera somma si sarebbe divisa in parti uguali da distribuirsi tra i figli del primo e del secondo matrimonio: i Guisa e i Savoia-Nemours. Legò somme varie ai famigliari: al luogotenente conte Ercole Tassoni, al segretario Camillo Peruzzi, al Giglioli, al Tolomei, al Guarisci, al conte Alessandro della Massa, ad Ercole Rondinelli, a Flaminio Mannelli, ad Ales-

luomo. Busta 942, lettere di Luigi Card.le d'Este: 31 marzo da Tivoli accusa ricevuta di una lettera; 24 luglio da Tivoli raccomanda padre Granata suo teologo che deve passare da Mantova; 13 sett. da Roma raccomanda il Sig. F. Passano per un'investituta di un feudo che ha intenzione di comperare nel Monferrato; e 22 nov. 1586 da Roma risponde ad una lettera che gli raccomandava padre Antonio Morandi. Busta 942, Cardinale Albano, 31 dic. 1586. In morte di Luigi Card.le d'Este. Busta 942, Cardinale Gonzaga, 31 dic. 1586. In morte di Luigi Card.le d'Este. Busta 943, Camillo Strozzi, 31 dic. 1586. Busta 944, Annibale Capello, 31 dic. 1586: Annunzia la morte del Card.le d'Este. Busta 945 Cardinale Canano, 3 genn. 1587: Il Cardinale d'Este prima di morire lo ha incaricato di intercedere presso il Duca perché riprendesse ai suoi servizi il S.r. Giulio Strozzi e i suoi fratelli.

<sup>(97)</sup> Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Tivoli 24 luglio 1586: Il P. Granata, suo teologo, se ne va in Ispagna per qualche occorrenza de' suoi parenti. Passa per Ferrara.

<sup>(98)</sup> F. S. SENI, op. cit., p. 244.

sandro Lombardini, a Teodoro Panizza, a Ercole Bonaccioli, a Ippolito Pigna ed infine al suo medico Alfonso Cataneo, al pittore Francesco Maria. Poi ricordò i suoi domestici e servitori, circa settanta (99), e stabilì che nel palazzo di Belfiore fosse costruita una chiesa sotto il titolo della Beata Vergine Maria e un monastero per i frati francesi di S. Francesco di Paola con un annesso collegio per dieci convittori francesi e dieci di Ferrara e di Carpi. Settemila scudi d'oro destinò per la costruzione, e per il sostentamento la rendita annua di diecimila scudi. Si sarebbe insegnato nel collegio, da appositi dottori, la teologia, la filosofia, le leggi e il diritto canonico. Tanto faceva egli in memoria dei suoi genitori Ercole e Renata e degli zii Ippolito e Francesco. Il corpo voleva sepolto nella chiesa francescana di S. Maria Maggiore a Tivoli nella cappella dov'era sepolto il cardinale Ippolito di religiosa e veneranda memoria, e lasciava duemila scudi per ultimare la costruzione sepolcrale e altre somme per celebrare messe di suffragio e funerali anniversari. Presso la Villa d'Este dunque. nella chiesa stessa ch'era stata già parte di quel convento benedettino ora tramutato nel palazzo estense, qualora fosse spirato a Roma o nella giurisdizione della chiesa romana. Sc invece fosse morto a Ferrara o nel ferrarese, il suo corpo sarebbe inumato a Belfiore nell'erigenda chiesa della Vergine Maria.

Esecutori testamentari lasciava i cinque suoi congiunti: il granduca di Toscana Francesco, il duca Guglielmo di Mantova, Francesco Maria duca d'Urbino ed i cardinali Vincenzo Gonzaga e Ferdinando dei Medici, poi granduca di Toscana. Ad attuare le sue volontà nel collegio e convento di Belfiore delegava il teologo domenicano fra' Giambattista da Voghera, il suo segretario Camillo Peruzzi ed il Vescovo di Reggio Benedetto Manzuoli.

<sup>(99)</sup> Cristoforo Scanori, Baldassare Conti, Marco Ruggeri, Fulvio Teofili, Candido Zitelli, elenca il Seni, op. cit., p. 247 nel transunto del testamento. Non possiamo però asserire che esso sia l'ultimo, tanto più che talune volontà dai biografi affermate non vi si riscontrano. Tuttavia non ne abbiamo trovato uno posteriore.

Però il Manzuoli che era suo filosofo e suo primo segretario e che da lui aveva riscosso la piena fiducia ed aveva avuto oneri e onori, spirò di lì a poco nella villa tiburtina precedendolo di più che un anno nella sepoltura (100). La sua dottrina teologica e filosofica, la sua competenza nella lingua greca, la sua attività diplomatica in Italia e in Francia, la sua operosità ventennale a servizio del cardinale Luigi sono espresse nella modesta lapide sepolcrale che gli eresse il suo fratello ed erede Vincenzo nella stessa chiesa di Tivoli dove fu inumato Luigi (101). Ed anche in quel tempio che veniva con-

Arch. dell'Arciconfraternita del SS. Salvatore in Tivoli, Mortologio 1549-1639 c. 65: α A di 28 de agosto 1565. Morse il R.do Vescovo di Coreggio (sic). Comparse la nostra compagnia il solito, deveno fiorino uno (sc. 0,35). Solvit a me Gio Battista della Marca Camerlengo ». Nel 1566 (25 maggio) il Manzuoli doveva promettere e giurare di non andare a servizio del duca α senza la buona licentia et consentimento » del cardinale (Solerti, Ferrara cit., p. 31). Prima del Manzuoli risulta segretario di Luigi anche Francesco Martelli (PASCHINI, L'inquisizione a Venezia, in α Archivio della Dep. Rom. di St. Patria », 1942, p. 65).

in a Archivio della Dep. Rom. di St. Patria », 1942, p. 65).

(101) F. A. Lolli, Istoria di Tivoli cit., sec. XVIII, Cap. VIII: a Si vedeva questa (lapide) murata in un pilastro a mano dritta della navata di mezzo, ma per cura de' frati essendo stata levata pochi anni sono in occasione del risarcimento... della medesima non vi è stata più risposta ». È ora nella parete di fondo a sinistra di chi entra. Il-Lolli come il Caocatinate, Istoria delle Chiese di Tivoli, Roma 1726, p. 200, ne danno una trascrizione errata. Per il Manzuoli v. anche Solerti, Vita di T. Tasso, p. 152 e passim. Ed ecco l'epigrafe:

BENEDICTO MANZOLIO NOBILI MUTIN SUMMO PHILOSOPO
AC THEOLOGO POLITIORIBUS LITTERIS MAX<sup>C</sup> GRAECIS ORNATISS<sup>O</sup>
RERUM AGENDARUM CONSILIORUMQUE CAPIENDORUM PERITISSIMO
QUI CUM A SECRETIS AMPLISS<sup>I</sup> CARD. ALOY. ESTEN. XX AN. FUISSET
GRAVISS<sup>O</sup> Q. NEGOTIA ET IN ITALIA ET IN CALLIA PRUDENTISSIME
CONFECISSET A GREGORIO XIII PONT. MAX. EP<sup>O</sup> REGIEN. CREATUS
EST. QUI VERO MAIORA SPERARE POSSET IN MEDIO HONORUM CURSU
MAGNO BONORUM OMNIUM DOLORE MORTEM OBIIT MENSE
AUG MDLXXXV AN. AGENS LV VINCENTIUS HARRES FRATRI
GERMANO BENEM. P. C. MDLXXXVII

<sup>(100)</sup> Arch. di St. in Modena, Libro spese del Card. Luigi 1565 (creduto di Alfonso II) c. 94: « A Benedetto Manziolo filosofo per salario ». Bibl. Vat., Avviso da Roma, 25 sett. 1574: « Il Card. d'Este ha conferita al Manzuoli l'abbazia nel ferrarese vacante per la morte del Fiordibelli ». Luigi lo aveva proposto al papa come nunzio in Francia in luogo del Frangipane come propose inutilmente per il cardinalato il suo luogotenente a Tivoli Ercole Tassoni (PASTOR, Sisto V, p. 207, 172; Avvisi 10, 13, 20 dic. 1586). A successore del Manzuoli nel vescovato di Reggio propose il Teofilo (Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 27 agosto 1585).

siderato come parte della villa era stato un anno avanti sepolto un famigliare di Ippolito e di Luigi, Giovanni Battista Roma milanese, discendente degli Orsini, cavaliere dell'ordine di Cristo (102).

Nello stesso anno 1585 era scomparso a Roma il 5 giugno il letterato che maggiore ornamento aveva offerto alla corte dei cavalieri d'Este: Marcantonio Mureto. Conscio del suo valore, uomo dall'esuberante temperamento francese, come s'era lamentato che Ippolito lo avesse spesso umiliato al rango di scrivano (103), così mormorava che Luigi non gli offrisse nessun incarico degno, che fosse sempre occupato con gente che brigava i suoi favori, che poco gli desse ascolto. Un altro mondo, scriveva, è questo di Luigi da quello d'Ippolito: è ora solo fra tanti e la noia lo assilla e non ha conforto che in biblioteca. Ma quando stanco di questa vita stava per accettare un ufficio presso il re di Polonia (1578) Luigi s'oppose e gli fece gran doni che lo soddisfecero e lo commossero e gl'impedirono l'esule cammino (104).

<sup>(102)</sup> Arch. dell'Arciconfraternita del Salvatore in Tivoli, Mortologio cit., c. 59: « A dì 25 de settembre 1584 morse il S.r Roma in palazzo del ill.mo Cardinale da Este. Comparse la nostra compagnia et fu sodisfatta secondo l'ordinario».

F. A. LOLLI, op. cit.,: α Nella chiesa di S. Maria Maggiore, avanti l'arco grande dell'altar maggiore vi fu fatto fare in terra da Francesco suo fratello un nobile deposito tutto adorno di bronzo lavorato in diverse figure »; Crocchiante, op. cit., p. 190: α Il sepolero è tutto adorno di nobilissimo metallo ». Nel 1726 dunque esisteva ancora ma oggi, forse per il pregio del lavoro, è scomparsa. G. B. Roma appare fra i contabili o amministratori d'Ippolito fin dal 1565 (Arch. di St. in Modena). Vari libri di spese gli sono tenuti da lui. L'epigrafe è così riportata dal Crocchiante:

D.O.M. / IO. BAPT. ROMAE . MEDIOLANEN. EX / VETERE . R. ÜRSINORUM FAMILIA EQUI / TI MILITIAE . CHRISTI . HIPPOLYTI . FER / RARIEN ET ALOYSII . ESTENSIS . CARD. / INTIMO . FAMILIARI . ET . TUM . EIS . TUM . / TOTI . COHORTI . PROPTER . VITAE . SPLEN / DOREM . MORESQUE . HUMANISSIMOS . / UNICE . CARO / FRANC. ROMA ÜRSINÜS FRATRI . OP / TIMO . POSUIT . / VIXIT . ANNIS . LII . OBIIT . TIBURE . VIII / KAL. OCTOBRIS . CI'I LXXXIIII.

Anche nella chiesa di S. Maria Maggiore era il sepolero di Giulio Scoto di Ferrara dottore in utroque e studioso di « divine lettere » nella corte di Ippolito, morto nel 1568. CROCCHIANTE, op. cit., p. 189, ne riporta l'epigrafe.

<sup>(103)</sup> Lettere I, 35, II, 5, 12 genn. 1569, 24 maggio 1570. (104) Lettere I, 66, 30 apr. 1568; С. Dejob, M. A. Muret, Parigi 1881.

Il lustro della sua corte ereditata da Ippolito si andava così via via oscurando. Nell'80 era morto a Roma (5 sett.) l'insigne storiografo di Genova, l'esule Uberto Foglietta, cui tanto doveva quella Accademia degli Agevoli che, fondata in Villa d'Este sotto il patronato di un altro esule, l'arcivescovo di Siena Francesco Piccolomini Bandini, aveva segnato l'inizio degli studi storici nella regione romana.

Prima ancora, nel 1574, era morto il filologo e letterato modenese Giovanni Maria Barbieri che era stato in rapporto col cardinale (105) come con M. Bernardino Percivalli da Recanati che gli dedicava nel 1562 alcune composizioni (106).

Gli sopravvivevano il filosofo di Ippolito, Flaminio Nobili di Lucca (1532-1590), Silvio Antoniano detto « il poetino» (1540-1603), poeta estemporaneo che salì alla cattedra Universitaria di Ferrara e di Roma e alla porpora cardinalizia (107), e l'uomo, cui il suo temperamento non poté negare aiuto e conforto nella penosa infermità: Torquato Tasso al cui nome di gloria è congiunto quello di Luigi.

Torquato, come suo padre, era stato al seguito del cardinale (108). Ammesso alla mensa del cardinale, cui aveva dedicato il Rinaldo e promessa la Gerusalemme del cui argomento gli aveva rimesso la scelta, fu da lui trattato sempre con amabilità (109), ospitato a Ferrara e a Roma durante il suo drammatico peregrinare, a lui si rivolse transfuga a Torino e fu accolto da Filippo d'Este genero d'Emanuele Filiberto (110) poi di nuovo ospitato nel palazzo ferrarese di Luigi, verso cui mutò la fiducia in sospetto quando gemeva nel car-

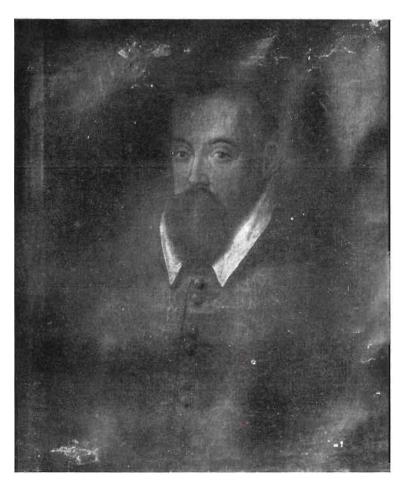
<sup>(105)</sup> G. BERTONI, G. M. Barbieri e il Card. Luigi d'Este in a Archiv. Roman. », IV, ott.-dic. 1920.

<sup>(106)</sup> B. PERCIVALLI, L'atomo delle rime, senza luogo di stampa. Lo stesso Percivalli dedicando ad Alessandro d'Este le sue Rime et imprese (Ferrara 1588) ricordava la « gloria del gran cardinale Luigi ». (107) V. sopra lett. di Luigi ad Alfonso, Roma 25 ag. 1563: gli dà

una pensione di 20mila scudi.

<sup>(108)</sup> Bernardo Tasso come è già noto si congedò dal servizio di I.uigi nel 1561 ai primi di novembre (Solerti, Vita di T. Tasso, p. 63). (109) T. Tasso, Lettere II, 351; Solerti, Vita di T. Tasso I, 111.

<sup>(110)</sup> Per Filippo d'Este v. il Filippo d'Este marchese di S. Martino in Rio del Cottafavi.



NONANTOLA - Abbazia, Ritratto di Luigi d'Este.

cere di S. Anna. « Il cardinale non mi vuole cattolico » mormorava, ma poi tormentato nell'animo fu interrogato da persona amica e si rasserenò alle parole di stima (111). E fu Luigi che s'interpose presso la curia romana per ottenere il privilegio dell'edizione Bonnà della Liberata (1581) per la cui stampa aveva già offerto al Tasso la somma di mille scudi. E di questa offerta il poeta, così restio a pubblicare il suo poema più grande, trasse motivi di vanto (112).

Le dediche che Luigi ebbe furono molte e di parecchie, come del Rinaldo di Tasso, si è già fatto cenno. Bartolomeo Riccio gli intitolava il De iudicio, l'Oratio pro Annio Milone, la seconda edizione dei tre libri De Imitatione (113). Niccolò Martelli, da lui beneficato, gli dedicava il sonetto: « quella rara di voi bontà gradita » (114); G. B. Giraldi una parte degli Ecatommiti (115).

Dal febbraio all'aprile 1585 il cardinale d'Este era dunque malato a Tivoli (116). Lo attesta anche la mano dell'in-

<sup>(111)</sup> a Del Tasso ...da veruno non mi è stato detto mal di lui, e quando me ne fosse stata mossa parola non l'avrei altrimenti creduto tenendo opinione ch'egli mi ami, si come ho caro che faccia e come mi prometto per la buona volontà ch'io porto di fargli piacere, che di tutto ciò potete ben renderlo securissimo », Luigi d'Este a D. Annibale Cappello, 14 giugno 1582, in Solerti, Vita di T. Tasso, II, p. 162.

<sup>(112)</sup> Solerti, Vita di T. Tasso I, 110, 111, 255, 274, 291, 299, 306, 307, 322, 334, 342; lett. del Tasso, in Solerti stesso.

<sup>(113)</sup> B. Ricci, Opera, Padova 1747. (114) Bibl. Naz. Centrale di Firenze. (115) Monreale 1565, Venezia 1566.

<sup>(116)</sup> Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, Roma 26 genn. 1585: a Il S.r Card.le da Este che se ne andò l'altro di a Tivoli prevedendo di dover essere travagliato dalla gotta, non fu ingannato dall'opinione sua percioche si hebbe un buon assalto accompagnato con febbre, pure Dio gratia sta meglio »; id., 9 febbr.: Avverte di aver mandato la lettera al Card.le d'Este che trovasi a Tivoli e non sa quando ritornerà; id., 16 febbr.: Informa che ha mandato la lettera al Card.le d'Este che è sempre a Tivoli essendogli sopragiunta un poco di gotta; id., 23 febbr.: a Mons. Ill.mo da Este è stato già due volte poi ch'è a Tivoli molto gravato e in termine che si temeva molto più vicino al perdersi che alla salute, da questa mattina in quà sta meglio, perché ha dormito assai hene, questa notte passata, nondimeno non si tiene anchora la vita sua molto sicura, et il Card.le Rusticucci che si truova a Tivoli già quattro di sono non l'ha mai voluto vedere consigliato così dai Serv.ri di Mons. Ill.mo da Este, perché la presenza sua non gli apportasse travaglio... Scritto sin qui sono stato a vedere l'Ill.mo S. Gonzaga... et mi ha detto

fermiere che ingannava l'ozio graffendo sopra gli affreschi le vicende dell'infermità. E scriveva dell'infermo che aveva mutato letto, e della febbre e della gotta, e degli effetti delle purghe preparate con parole magiche (117).

L'uomo che assai probabilmente forniva quelle ricette era Giambattista Della Porta che scriveva da Napoli circa una efficacissima quanto ancora ciarlatanesca medicina del lapis (cioè a base minerale) (118).

Ma la maggior medicina che il celebre Della Porta forniva a D. Luigi in ricambio di molta stima — anzi quasi di confidenza — ma di non grandissimo aiuto, era il passatempo degli esperimenti, con cui occupò parecchie ore tiburtine, e il buonumore soprattutto volontario o involontario. Gli mandò una commedia e D. Luigi se ne compiacque, gli offrì la « fisionomia » che voleva dimostrare come dalle linee del volto si scoprisse infallantemente il carattere degli uomini (sicché

Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Tivoli 6 apr. 1585: Venne qua il Masetto e si compiacque della mia convalescenza. La mano è ancora impedita ma comincio a ricamminare.

Circa le purghe usate da D. Luigi v. sopra, Urbani al Granduca, 20 marzo 1581.

che ha incontrato il S.r Card.l Rusticucci che veniva da Tivoli et gli ha dato nuova che l'Ill.mo da Este stava assai bene, et ch'era senza febre, che cominciava a cibarsi, et si lasciava governare, onde i medici stavano »; id., 7 marzo: « Il S.r C.le d'Este sta in stato che non si dubita più per hora della vita sua, ma con tutto ciò non stanno con l'animo molto riposato gli amici e Servitori di S.S. Ill.ma »; id., 16 marzo: « Il Card.le d'Este sta meglio e domani si leverà da letto molti SS. sono andati ed altri hanno mandato a ralegrarsi con S.S. Ill.ma della sanità ricuperata ».

<sup>(117)</sup> Graffiti nella terza sala a sinistra (scendendo dal cortile) del salone inferiore: α 1585 veritas τελε... / Memoria del... (do)menica le... vita di m. che... el Car(dinale) mutò il letto; alli 12 genaro de venerdì il Car. fece parlare al B. da mons.r; adi 23 genaro 1584 (sic) fu fatto la purga; alli 27 genaro ch'era cessato il dolore della...; alli II febraro in luni tornò la gota nel colo et poi per tutta la vita al Card.le; alli 6 marzo di q(uest)o S.S. ill.ma prese la medicina; alli 11 di marzo in giovedì il medico trovò S.S. ill.ma neto di febre; ali 17 marzo il C. prese medicina e operò 12 l(i)bre de robba; il 19 marzo fu di...; a di 6 aprile 1585 » (seguono parole magiche per la formazione della purga).

<sup>(118)</sup> F. S. Seni, op. cit.: « Nell'ultimo periodo della sua esistenza fu tormentato da acciacchi per i quali cercava farmachi e rimedi perfino a Giovanni Della Porta napoletano ». Sarebbero suoi i graffiti? Era a Tivoli?

<sup>«</sup> Andava (Della Porta) di tratto in tratto a visitarlo (il Cardinale) in Tivoli a insegnargli ricette atte a scongiurare tutti i mali a offerirli olii ed acque di effetti, a suo credere, portentosi e infallibili ».

l'animo di D. Luigi era regale per virtù atavica proprio come l'aspetto), gli portò con le sue mani il suo libro magico De Magnalia Naturae. Nel promettergli questo dono fece sperare nell'ottimo successo degli esperimenti: specchi ustori o « parabolici », canocchiali e fenomeni idraulici mai visti, e prodigi chimici, enologici e concimanti e ancora « uno specchio che abbrugi un miglio discosto, un altro con che possi ragionar con un amico molte miglia discosto per lo mezzo della luna di notte: far occhiali che possino raffigurar un huomo alcune miglia lontano e altre cose mirabili. Della agricoltura circa trecento secreti rari. Seminar un rubbio di grano e raccorne trenta, serbar lo grano incorrotto per cento anni, far un frutto dentro l'altro che aprendolo per mezzo ci sia un altro frutto complito, far frutti e fiori non mai più visti, far produr le vigne a doppio e simili cose. Dell'economia far cento sorte di pane senza farina e farlo crescere al doppio senza mistione di cosa alcuna, come lo lapis filosoforum, cento sorte di far vino, olii, zuccheri, mele e cose simili e così di tutte le altre scienze ne' quali per esperimentarli ho speso le mie robbe e quelle degli amici e padroni miei ».

D'altra parte scriveva in quel tempo a Luigi il p. Granata che a Messina Vincenzo Legouver gli aveva mostrato la « medicina » della moltiplicazione dell'oro e dell'argento (119).

Erano gli ultimi giorni di vita e furono gli ultimi momenti di sorriso. Caro Battista tu non m'inganni, disse nel leggere la lettera del napoletano e con bonaria ironia non rispose affatto riguardo agli specchi e la luna. Ma quanto ai frutti miracolosi che avrebbero trasformato la villa estense in vero giardino delle esperidi, in autentico paradiso terrestre: « passati che siano i caldi venghi pure allegramente ch'andaremo facendo esperienza di tutti quei secreti di frutti et d'altro che lei è andata investigando con tanta sua fatica et che comporterà la qualità del paese ».

Ma l'arrivo di Della Porta segnò l'ultimo autunno di Luigi d'Este.

<sup>(119)</sup> CAMPORI, op. cit., p. 25.

« Quando giunse nuova in Napoli per infinite lettere dolorosissime che V. S. Ill.ma stava negli ultimi termini della vita non solo io e la mia casa ne restammo afflitti e sconsolati, ma tutta Napoli insieme e ciascuno che ne sapeva solo il nome » scriveva Giambattista Della Porta a Luigi il 7 giugno 1586 (120). In realtà dal 1585 in poi, fu tutto uno strascico di infermità la vita di D. Luigi. Nello stesso conclave di Sisto V (che fu come un intervallo) egli condusse il suo medico, che fu il medico del conclave (121). Poco dopo per ristorarlo, il cardinale dei Medici gli metteva a disposizione la sua vigna di Valle Giulia. Ma gli arti restavano rigidi, impediti nel camminare, egli passeggiava sulla portantina (122). Non scriveva più, la firma si faceva sempre più faticata, angolosa e tremante, in ultimo usava la stampiglia (123).

<sup>(120)</sup> G. CAMPORI, Gio. Battista Della Porta e il Cardinale Luigi d'Este, Modena 1872, p. 26

<sup>(121)</sup> Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, Roma 17 apr. 1585. (122) Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, 6 luglio 1585: L'Ill.mo S.r Car.le da Este sta per gratia di Dio bene, et quanto sia stato da molti mesi in qua, et da che ritornò da Tivoli a sede vacante, mai più è stato non solo in letto, ma ne pur un di solo che non sia uscito di casa, è vero che S.S. Ill.ma ha impedito quasi a' fatto l'andare si che non è più possibile che faccia quattro passi, et le mani sono anch'esse impedite si che difficilmente può servirsene a poche cose. Del resto del corpo sta bene, et ha color vivo et buono da sano; id., 14 sett.: Il Card.le de Medici ha dato al S.r Card.le da Este quella sua bella vigna che fu già membro di quella di Giulio III et S.S. Ill.ma la gode con molto gusto...; id., 9 ott.: Îl Sig. Card.le da Este se né andato a Tivoli questa mattina quando mai pioveva più forte; id., 30 ott.: Il Cardinale d'Este da alcuni dì in qua sta in letto con la gotta, et pare che gli sia sopragiunto della febre, onde sta con qualche travaglio; id., 6 nov.: Il Card.le d'Este sta meglio « poi che il dolore è molto cessato et la febre quasi estinta, et sispera salute ».

Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Tivoli 3 agosto 1585: Ha la gotta; Roma 21 agosto: « Me ne venni qua l'altro giorno assai bene del male che ho avuto questi giorni addietro »; Roma 18 ott. 1586: « Sono stato hoggi all'audienza et me ne sono tornato a casa con un poco di buona febbre, dubito che i medici mi faranno star in casa per tre o quattro giorni »; 25 ott.: « Sono senza febbre già sono due giorni interi».

tro giorni »; 25 ott.: « Sono senza febbre già sono due giorni interi »,
Dall'epistolario risulta nel 1585 a Tivoli dal 24 genn. al 6 apr., a Roma dal 20 apr. al 27 luglio, a Tivoli il 3 agosto, a Roma dal 21 agosto al
14 sett., a Tivoli il 25 sett. e poi il 9 ott., a Roma dal 19 nov. al 21 dic.;
nel 1586 era il 1 genn. a Tivoli, il 15 a Roma fino al 22 febbr., dal 1 marzo al 24 luglio a Tivoli, a Roma dal 13 ott. alla morte.

<sup>(123)</sup> È interessante l'uso del timbro a firma per quel tempo. Esso mi è risultato da varie prove di sovrapposizione in controluce.

Di ritorno da Tivoli nell'ottobre 1586, rinnovava le sue premure sul papa perché casa d'Este avesse in Alessandro un suo successore nel sacro collegio ed era preoccupatissimo degli sviluppi della politica francese. Gli spagnoli, diceva, pretendono che tutto si pieghi dinanzi al loro orgoglio: dispiace loro la storia quando dice la verità. Ma hanno mezzi straordinari e maggior compattezza della Francia che è per loro un campo di lotta. La lega cattolica è nelle loro mani « hanno comprato i signori della lega a danari contanti » (124), anche la tradizione nazionale di Francia è incardinata sugli ugonotti. La opera del suo teologo, il gesuita p. Granata che tanto aveva operato sulla sua anima negli ultimi anni anche attraverso quella simpatia così accesa in casa d'Este per la compagnia di Gesù (125), gli faceva oggi anteporre a ogni interesse il bene della chiesa e guardare con rammarico la turbolenta e disarmonica attività di Carlo Emanuele di Savoia che tentava col pretesto ortodosso l'occupazione del Ginevrino dannosa per il papa — che egli dissuase —, per la Francia e per il suo ducato (126).

Di questi argomenti, vagheggiando l'unione dei principi italiani sotto la supremazia della Francia e del papa, di tali argomenti egli trattava assai infermo il 30 dicembre 1586 a Roma con l'ambasciatore francese quando, appena uscito il diplomatico, gli sopravvenne un attacco di tosse. Era la fine. Gli astanti sussurrarono il miserere, lo ripetettero, lo ultimarono appena. L'orologio segnava le sedici. In un'aula

<sup>(124)</sup> Arch. cit., Luigi ad Alfonso, Roma 8 giugno 1585. (125) V. opere di Luigi per la Compagnia.

Così il Salviati (Orazione cit.) ne descrive gli ultimi istanti: « Assalito d'improvviso e fiero accidente d'infermità e faccendo seco ragione che poche ore più oltre poteva vivere ormai, volle però udir da i medici sinceramente se potessono esser cotante che oltr'a quelle che al servigio della sua anima da umani pensieri non conveniva che s'occupassero, a ragionare alquanto con l'ambasciatore del Re Cristianissimo e soscrivere alcune lettere per servigio del suo signore dovessono esser sofficienti ».

<sup>(126)</sup> Arch. cit., Luigi ad Alfonso, Roma 17 luglio 1585: Il duca di Savoia e il re di Spagna vogliono collegarsi col papa per l'impresa di Genevra; 20 luglio: Il papa non farà più l'impresa.

di Monte Giordano tappezzata di broccato e d'oro, in piena coscienza e con fede cristiana spirò (127).

Serenamente egli aveva più volte guardato la morte e mentre essa avanzava Torquato Tasso ne aveva esaltato la rassegnazione:

> Signor, ben può l'ardore e 'l gelo interno strugger le membra e la terrena salma, ma qual da peso ingiusto oppressa palma s'alza tuo spirto ed ha la morte a scherno.

E come nave in tempestoso verno corre per aspro mare e tutta spalma pensa al suo porto ricondursi l'alma, e da battaglia al suo trionfo eterno.

Negli ultimi momenti aveva riaffermato i suoi desideri: il corpo a Tivoli, le viscere a Roma a S. Luigi di Francia, ma ad Aux in Francia, il cuore (128).

Pochi giorno dopo, il 12 gennaio 1587, la salma veniva trasportava a Tivoli. Sulla porta del Colle la magistratura ve-

<sup>(127)</sup> Arch. di St. in Modena, Peruzzi al duca, Roma 30 dic. 1586: Ispirò nel tempo di due miserere. Arch. di St. in Firenze, il Vescovo di Cortona al granduca, 30 dic. Arch. di St. in Mantova, Luigi Olive al duca, 13 agosto e 22 ott. 1586; Annibale Cappello al duca, 31 dic.; Cadmillo Strozzi al duca, 31 dic. Bibl. Vat., Avviso, 31 dic. 1586. M. GIUSTINIANI, Vescovi e Governatori di Tivoli cit., p. 172; CAMPORI, Luigi cit., p. 25; PASTOR, Sisto V, p. 217.

Bibl. Vat., Avviso, Roma 3 genn. 1587: « Martidi con dolore universale di tutta questa Corte il Cardinale Luigi d'Este spirò... lascia suo herede il ser.mo fratello... esecutori del testamento gli ser.mi d'Urbino, Mantova e Toscana, et ss.ri Cardinali Medici, e Gonzaga, al quale per testamento del Cardinale di Ferrara toccarebbe il Palazzo di Tivoli, come Cardinale più prossimo alla casa, ma per errore di quelli, che spiegarono il testamento non à Gonzaga, ma à Farnese toccherà il possesso di detto Palazzo con la Vigna, come Decano del Coleggio ».

Arch. dell'Arciconfraternita del Salvatore, Tivoli, Mortologio c. 66 t: « Adi 12 de genaro 1587. Morse il ill.mo et r.mo Signore Cardinale da Este. Comparse la nostra Compagnia secondo il solito ».

<sup>(128)</sup> S. Viola, Storia di Tivoli, Roma 1819, vol. III, pag. 256: α Su quasta singolare disposizione (cuore in Francia, visceri nella Chiesa di S. Luigi de' Francesi e corpo a S. Maria Maggiore) fu allora prodotto il seguente ingegnoso Epigramma, che si legge presso il Ciacconio in Vit. Pii IV ad an: 1562, ed il Giustiniani loc. cit. pag. 172,

stita a lutto, le confraternite e i sodalizi accolsero a lume di ceri la bara principesca. Portata sulle spalle dai deputati di casa d'Este l'accompagnarono fino a S. Maria Maggiore parata a lutto, dove il Comune di Tivoli aveva fatto erigere un sontuoso catafalco.

Guarini ne recitò l'elogio funebre e dopo di lui un oratore della città di Tivoli (128 bis).

All'Università di Ferrara Giovan Giacomo Orgeat lo commemorava in elegante prosa latina, mentre all'Accademia il Cavalier Pignata leggeva una orazione in sua lode scritta da Torquato Tasso (129). Molti poeti lamentarono la sua perdita in Italia e in Francia, e i loro versi furono in parte raccolti in

Cur voluit Princeps Romae sua viscera condi?
An quia visceribus condita Roma suis?
Cur voluit magnum Gallis cor ut esset in oris?
An quoniam cordi Gallia magna fuit?
Cur voluit pulchro sepeliri Tibure corpus?
An ne in deliciis quod sibi Tibur erat?
Fallor: habet magnum cor Gallia magna, quod excors.
Audito patris funere facta fuit.
Viscera Roma tenet, tam sacro Principe rapto.
Quod sua visa sibi viscera Roma rapi.
Corpora Tibur habet, quod propria corpora censet
In partes sese dissociare suas.
Gaîlus. Romanus, Tiburs, cor, viscera, corpus,
Sensere auferri, restique sibi ».

(128 bis) Forse Vincenzo Colonna. Il Sent, op. cit., p. 94, scrive che recitarono le orazioni il Guarini in latino e il Salviati in italiano, ma senza prove.

Nel Consiglio comunale di Tivoli tenutosi appositamente il 2 gennaio 1587, il Consiglicre Orazio Sebastiani disse: Giacché la bona memoria del Card. d'Este per l'affezione che portava a questa città ha voluto che il suo corpo fosse qui trasferito a seppellirsi ed il suo cuore in Francia noi dobbiamo tributargli un omaggio della nostra riconoscenza con fare ad esso le medesime pompe funerali che furono fatte al... Card. di Ferrara. E poiché taluno si oppose proponendo che il tumulo fosse eretto a spese degli esecutori testamentari, Vincenzo Colonna replicò che « la Grandezza del... Card. d'Este esige una grande pompa funerale ed alla grandezza della città conviene di farla » (Arch. Comunale di Tivoli, Libro dei Consigli 1586 c. 72, 82; VIOLA, Storia di Tivoli, Roma 1819, p. 257). Aggiunse poi che subito dopo l'orazione del « letterato » designato dalla famiglia parlasse un cittadino di Tivoli. E così avvenne (Lolli. Storia di Tivoli, ms. cap. VIII).

(129) Vincennes scrisse, riportato dal Ciacconio; Giacomo Thuan lo clogiò a sua sorella Anna.

un volume che ebbe per titolo: Vari lamenti d'Europa nella morte di Luigi principe d'Este (130).

La salma fu provvisoriamente inumata sopra quella del cardinale Ippolito e lì restò in condizioni quasi d'abbandono finché il cardinale Sfrondato, dieci anni dopo, la fece sistemare per incarico del duca Cesare d'Este e vi stese sopra una modesta lastra tombale (131):

D. O. M.

HIPPOLITO ET ALOISIO

PRINCIPIBUS ATESTINIS

S.R.E. CARDINALIBUS

CAESAR ATESTINUS MARCHIO

PATRUO ET PATRUELI

BENE DE SE MERITIS CURAVIT

ANNO MDXCVII

Sull'alto della volta fu appeso, accanto a quello di Ippolito, un nuovo cappello da cardinale (132).

La bara non era ancora scesa nella tomba che già il papa ordinava l'occupazione dei beni di D. Luigi, il Comune di Tivoli desiderava di prendere possesso del Barco di Ponte Lucano e rivendicava la torre di quel ponte dov'era una guarnigione dell'Este, il Barchetto presso la Rocca Pia e lo stesso palazzo di Villa d'Este già posseduto dal Comune, e D. Cesare d'Este ordinava la rimozione di tutte le statue della villa tiburtina che vennero asportate disordinatamente e caddero, in parte, in frantumi.

<sup>(130)</sup> Solerti, op. cit., p. 524 dà l'indicazione precisa.

<sup>(131)</sup> Cf. i citati Seni, Crocchiante e Pacifici.

<sup>(132)</sup> CROCCHIANTE, op. cit., p. 187: « I cappelli cardinalizi che pendono dall'alto sopra il sepolcro sono tre » giacché è là sepolto anche il cardinalc Alessandro. Foglio ms. nel diario Marzi già presso il Sig. Antonio Pozzilli: Nella chiesa di S. Maria Maggiore « vicino all'altar maggiore vi sono sepolte tre cassette con il cuore et altro (sic) di tre cardinali estensi governatori di Tivoli Hippolito, Aloigi et Rinaldo (sic) delli quali sopra terra ve ne è inscrittione con i cappelli nella volta ». Una ricognizione dei corpi fu eseguita recentemente a mia insaputa e mi si è tenuto nascosto il risultato,

Il contestato testamento d'Ippolito e la non concessa porpora ad Alessandro davano luogo all'equivoco. Egli aveva disposto che in mancanza di un cardinale prossimo alla casa d'Este i possedimenti di Tivoli e di Monte Cavallo dovessero passare al decano del sacro collegio. Ora il cardinale più prossimo era Luigi di Guisa il quale non pensava affatto e tanto meno aspirava alla villa di Tivoli; poi veniva comunemente indicato Vincenzo Gonzaga, ma nel testamento era detto « de domo et familia atestina propinquiorem », il che s'interpretava da taluni e dalla curia — Sisto V aspirava al Quirinale — che il cardinale doveva essere un estense. D. Cesare d'altra parte, fatto da Luigi erede universale, non ritenendo comprese le statue nella concessione, le faceva rimuovere e partiva per Roma con suo padre per dipanare col papa la faccenda (133). Sicché appare il decano del Sacro Collegio proprio in per-

Alcuni cittadini (di Tivoli) mandarono uomini con memoriale a Sisto V per avere « governo di cittadini privati » anziché di cardinali.

Ed ebbero il malgoverno di alcuni omuncoli della regione!

<sup>(133)</sup> A. Del Re, op. cit.: « Si suscitò lite in terzo pretendendo Vincenzo Cardinal di Mantova succedere egli et Alessandro Farnesc decano de' cardinali diceva dover succedere egli... I ministri del Cardinal d'Este et quei del serenissimo D. Cesare d'Este... tolsero via dal palazzo et giardino di Tivoli tutte le statue tumultuariamente onde molte se ne ruppero pretendendo eglino le statue non essere annesse».

Bibl. Vat., Avvisi, Roma 10 genn. 1587: « Ha il Papa fatto pigliare il possesso del Palazzo et d'altri beni ch'erano d'Este a Tivoli, acciò non siano danneggiati da qualche maligno, per consignarli à chi di ragione havranno d'andare (si dubbita che Farnese l'habbia fatto far lui al Papa perché pendente lite, nessuno ne si intruda). Intanto i ministri di detto Este hanno levato tutte le statue, che stavano per ornamento di quel luogo, secondo la voluntà lasciata in iscritto di quel signore, che dette statue fossero dopo la sua morte delli proprii signori della casa d'Este per loro delitie, et non più per detto Giardino, ne per detto Palazzo, tutte quelle statue, cioè, che fossero separate dalli muri, et non congiunte con i nicchi, et tal novità è stata forsi quella, che ha indotto N. s.re à farne pigliare il possesso, perché non sia (non sapendo la voluntà del testatore) mosso per timore di S. B.ne cosa alcuna di là »; 21 genn. 1587: « N. S.re ha fatto prohibire alli ministri d'Este di levare da Tivoli per ridurre qua insieme qual si voglia cosa di quel signore, et ne anco le bagaglie delli servitori di lui fin'à tanto, che da Ferrara venga un deputato dall'herede à conoscere ogni minutia di quei beni »; 13 febbr. 1587: « Non si tosto il Conte Alfonso Fontanella mandato dalli ss.ri Don Alfonso, et Don Cesare d'Este si parti lunedì dalla presenza del Papa, che sece sua B.ne levare i sequestri, che di suo ordine erano stati fatti nei beni di Tivoli, acciò egli non habbia impedimento alcuno in dar recapito alla heredità et voluntà del morto Cardinale ».

sona del vecchio rivale d'Ippolito: il cardinale Alessandro Farnese. E prese possesso della villa (134).

Il duca Alfonso esaminate le partite d'amministrazione del fratello con beneficio d'inventario, come oggi si dice, rifuggiva dinanzi al dissesto, al disordine, alla passività e più che altro dinanzi allo spettro dei creditori di cui egli personalmente già possedeva un esercito intiero!

Sisto V che forse sperava nell'eredità di Monte Cavallo commentava con un agente ducale, il Masetti, le ultime volontà di Luigi affermando di voler punire l'autore del testamento se potesse conoscerlo e si pentiva di aver trattato con lui, anziché con l'ambasciatore, gli affari di Francia.

Il Comune di Tivoli che molto sperava nella sua giustizia restò beffato e deluso. Il papa non gli diede il palazzo del governo, cioè Villa d'Este, e il Barco da esso concesso vita durante al cardinale di Ferrara, ma solo la torre di Ponte Lucano e il Barchetto verso la Rocca e gli donò metà di una casupola confiscata all'eretico Modara « abitata dai gentiluomini del cardinale confinante con la casa del Comune di Tivoli dove rende ragione il Luogotenente » (135). E il Comune comperò il resto della casupola con un prestito fattogli da S. Filippo Neri (136).

Poco dopo, in seguito a nuove insistenze dei tiburtini, fu

<sup>(134)</sup> Bibl. Vat., Avvisi, 21 febbr. 1587: « Hieri il Card. Farnese mandò a Tivoli à pigliar possesso di quei beni, ch'erano d'Este »; 25 febbr. 1587: « Non hanno questi ministri di Farnese pigliato il possesso à Tivoli d'altro che del Palazzo, et Giardino, non rimanendo ben deciso, se il Parco, Vigna, et Oliveto siano compresi nelle pretensioni di S. S. Ill.ma secondo il testamento di Ferrara »; 9 marzo 1587: « Gli Auditori Robustiero, et Mons.re Serafino consultano insieme tuttavia come Giudici se li beni di Tivoli oltre al Palazzo hanno d'andare à Farnese, il quale desidera, che ciò si vegga alla grossa, et sommariamente da poco avido di quella heredità »; 17 giugno 1587: « Questa mattina il Cardinal Farnese è andato à Tivoli, et sabbato sarà di ritorno di là, dove non è più stato da che è rimasto herede di quelle delitie Estensi »; 20 giugno 1587: « il card. Farnese ritornò da Tivoli malissimo soddisfatto delli mali trattamenti, che sono stati fatti à quella fabrica, et à quel Giardino, ch'erano d'Este »: A. Rossi in « Il Messaggero » del 31 dic. 1931.

<sup>(135)</sup> F. S. SENI, op. cit., p. 100.

<sup>(136)</sup> V. PACIFICI, L'inquisizione a Tivoli e la origine del Palazzo comunale, in « Bollettino di Studi Stor. ed Arch. di Tivoli » n. 5 (1920), p. 29-31.

concesso alla città il Barco in luogo della torre di Ponte Lucano (137).

Il dissesto patrimoniale alla morte di Luigi era talmente grave che le volontà testamentarie poterono essere solo in parte e solo esiguamente attuate. Lasciò duecentomila scudi di debiti che Cesare d'Este, suo erede per rinuncia di Alfonso, non senza sacrifici saldò. Eppure grande era la sua proprietà.

Suo era il palazzo del Paradiso a Ferrara che affittò alla Università nel 1567, suo il famoso palazzo dei Diamanti ove Cesare d'Este abitò con sua moglie dall'anno della morte di Luigi, suo il palazzo di S. Francesco, ereditato da Ippolito insieme col fratello che poi vi rinunciò (1575) e da lui venduto nel 1583 al conte Lamello Gualengo (138), sua la terra di Sabbioncello, presso Copparo e Goro (139). A Roma possedeva in libera proprietà la metà della villa Quirinale, l'altra metà tornava in sua morte ai Carafa, e una casa con scuderia e fienile nella piazza di Montegiordano acquistata in parte con danaro prestatogli dal suo sarto mastro Giulio Romanino (140). A Tivoli ha oltre la villa ed i parchi, una casa in contrada S. Croce con cortile ed orto presso la chiesa di S. Pietro, la casa già Modarra presso l'attuale palazzo del Comune (141) e una stanza nella stessa contrada, la chiesa profanata di S. Filippo e Giacomo, la casa dove fu poi fabbricato il cosidetto stallone, un'altra casa comprata da Luigi dallo spagnolo G. de Pasquera e già di Giovanni de Ribera, una stanza a uso di rimessa, il beneficio di S. Clemente coi beni rustici e urbani dei monaci di S. Paolo di Roma affittato al cardinale, il bene-

<sup>(137)</sup> F. S. Seni, op. cit., p. 106. Translatio Barci presso di me. (138) Per 10mila scudi. L. Cittabella, Un palazzo estense in Ferrara in a Nozze Gattelli Salvatori», Ferrara 1872.

<sup>(139)</sup> A. Solerti, Ferrara cit.

<sup>(140)</sup> Relazione di Mons. Fabio Masetti al Duca in Seni, op. cit., p. 110 e ss. Egli ritiene che Villa d'Este debba passare al cardinale decano.

<sup>(141)</sup> Si scorgeva, fino agli ultimi rifacimenti del palazzo, lo stemma del Modara in una porta del '500.

del Modara in una porta del '500. In una casa al Vicolo di Prassede era fino a pochi anni fa, e se ne scorge ancora l'impronta, uno stemma in terracotta del cardinale d'Este.

ficio di S. Saba dei gesuiti con case terre e censi, da lui tenuti « in conduzione » (142).

Oltremodo pingui erano i suoi benefici ecclesiastici, ma anche essi in dissesto. Oltre al vescovato di Ferrara, Luigi ebbe in Francia due arcivescovati e fino ad undici abbazie amministrategli con molta difficoltà, dal '75 in poi, dal suo gentiluomo e vicario Girolamo Giglioli (143). Realizzava così centomila scudi di entrata all'anno (144).

Ricco di benefici, vescovati e arcivescovati, Luigi d'Este non volle mai ordinarsi prete; neppure quindi la fede gli dominò e confortò lo spirito. Sembrava conscio delle prerogative e dei doveri che ha il laicato, anche se « peccatore » in seno alla compagnia della ecclesia. Se Ippolito, permeato dalle correnti umanistiche, intese tutta la dignità sacerdotale della chiesa romana, egli, influenzato dall'educazione materna, dagli echi ugonotti di Calvino dové intendere la ecclesia come un organismo laicale. Ciò prova però che l'estense, per quanto dissoluto, non fu affatto pagano, anzi, pur nel campo prettamente ecclesiastico, tese a continuare quelle tradizioni medioevali che si opponevano all'« assolutismo sacerdotale » e al conseguente isolamento di casta affermantisi allora come derivazioni del Rinascimento.

Volle restare così solamente diacono: dei SS. Nereo c Achilleo il 6 luglio 1562, di S. Lucia in Silice il 22 ottobre 1563, di S. Angelo in Pescheria — la chiesa che conservava le reliquie di S. Sinférusa e dei figli martiri tiburtini — dal 31 luglio 1577, di S. Maria in Via Lata il 19 dicembre 1583 (145) fino alla morte. Fu membro della congregazione

<sup>(142)</sup> F. S. SENI, op. cit., p. 99-101.

<sup>(143)</sup> G. GICLIOLI (cf. art. cit. di C. ZACHI, in Il Diamante, p. 16) scrive fra l'altro: «L'anno 1581 andai in Guascogna a fare i conti delle entrate in quelli arcivescovadi et badie et fare spedire alcune liti... andai più volte in Piccardia, Normandia, Borgogna et altri luoghi dov'erano le badie et entrate di S. S. Ill.ma».

<sup>(144)</sup> Secondo il Frizzi, op. cit., IV, p. 403, l'elenco è nelle aggiunte all'Equicola.

<sup>(145)</sup> Eubel, Hierarchia catholica Medii Aevi, Münster 1910, III, p. 43.

del cerimoniale (146), patrono dei cistercensi e dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga (147), protettore entusiasta della compagnia di Gesù.

Diacono volle essere nel senso paleocristiano. Diacono e principe, volle che il denaro della ecclesia circolasse, attraverso le sue mani nei campi più poveri della ecclesia, come l'azzurro fiume del salmo con cui Dio prepara il cibo dei santi. Se Ippolito tramutava i mezzi della carità in splendori di arte profana — la fede in bellezza — egli volle che la carità alimentasse sé medesima e che la fede fosse fiamma di carità, alta e regale.

Poco fece per l'arte e gli fu imputato che nessuna chiesa tramandasse il suo nome nei marmi (148), ma per lui la chiesa non era un costrutto di marmi, era fatta di cuori. E gli fu vanto il favore della folla, verso cui sempre si diresse, il nome con cui fu salutato: Tesoro dei poveri (149).

Soccorse senza discernimento di grado e di valore, negli artisti e nei dotti egli vide principalmente degli uomini da soccorrere, nei suoi pari gente da ospitare sempre con alta sincerità, con schietto entusiasmo.

Il cardinale Hosio accettò le sue elemosine come pure le ricevettero monasteri, ospizi, luoghi pii, ordini religiosi, povera e minuta gente, viandanti smarriti, reietti, condannati e colpevoli. Non vide limiti nella colpa ma rifulse nella luce cristiana del perdono. Solo così si poteva essere veramente principe e re. Giovanni Pepoli condannato a morte per vendette politiche fu invano difeso da lui (150)

Tutta la sua opera è nel suo motto: non exoratus exorior. Io soccorro e nutrico anche senza preghiera, alimento e riscaldo come fa il sole. Perché egli si sente sempre principe del sangue e nipote di re, un « graziato » di Dio. Se il denaro

<sup>(146)</sup> PASTOR, Gregorio XIII, p. 875.

<sup>(147)</sup> CIACCONIO, l. c. (148) G. CAMPORI, Luigi cit.

<sup>(149)</sup> GAMS, Series ecc. cit., p. 797 (cf. inoltre G. M. Zappi, Salviati, l'rizzi).

<sup>(150)</sup> PASTOR, Sisto V, p. 63.

della ecclesia doveva anche sostenere il suo fasto, e più di ottocento persone di sua famiglia, ciò era per lui nell'ordine delle cose ed egli poteva senza esitanza offrire ai re doni da re. Così inviò in offerta al Cristianissimo quaranta cavalli rarissimi con bardature e gualdrappe ricamate d'oro e quaranta palafrenieri vestiti di seta ed oro, alla turchesca (151). Il resto, che era moltissimo, lo versava agli indigenti senza risparmiare.

Marcantonio Mureto così descrive la sua giornata: « Egli tutti accoglie con benevolenza, tale che gli si tramuta perfino in danno: è continuamente assediato da gente che cerca i suoi favori; e gli resta appena il tempo di desinare. La folla in compenso lo ammira e lo ama. Stima gli uomini colti... » (152).

Il suo epistolario parla più del Mureto. Centinaia e centinaia di commendatizie, di raccomandazioni, per tutti senza distinguere, senza esitare: la carità per la carità. Nomi noti ed ignoti, celebri e malfamati passano su quelle carte affermando il comando cristiano: non sappia la destra quello che fa la sinistra.

L'egoistico senso di grandezza e l'altruistico senso di pietà si fondono in lui in una sola opera di bene.

Contrasta con questo spirito cristiano degli ultimi anni il gruppo degli schiavi che egli tiene nelle ville: ma è un uso del tempo ed egli indulge anche con essi che oziano e fuggono e se ne disfà in breve tempo. Contrasta il delitto che egli fa compiere: l'uccisione del vice questore che per quanto rientri nei delitti d'indole politica gli è sempre fortemente imputabile secondo la morale evangelica.

Tutto ciò rivela peraltro come tante incertezze il travaglio del suo spirito che pur quasi sempre fuori delle correnti classiche e umanistiche oscilla fra la vanità e lo scetticismo, tra la riforma e la controriforma, tra ugonotti e gesuiti. Egli propende prima per quelli, ma poi, nella vitalità e nell'ordine

<sup>(151)</sup> L. A. MURATORI, Ant. Est., I, p. 400.
(152) α Sua ei comitas damnum est... Omnes blande excipit, cum omnibus humane colloquitur, facile se atque obvium omnibus praebet, excitat admirabiles amores sui », lett. I, 23 al Sacrato, 13 luglio 1577.

della nuova compagnia trova come un porto sicuro dell'anima tanto turbata. Al pari d'Ippolito, ma con più difficoltà perché nella sfiducia l'animo di Luigi cadeva nel disordine e nella abulia, la sua riconquista è — subito dopo l'angelica e quasi divina virtù di Leonora — un merito della Compagnia di Gesù.

Nell'annodarne i vincoli con Casa d'Este molto poté la parentela di S. Francesco Borgia, ma nel caso particolare il vanto è tutto del p. Granata cui va congiunta l'attività francescana di un altro famoso oratore sacro: il p. Panigarola che ebbe le lodi del Tasso (153).

Questo intimo travaglio, la sfiducia, l'abbandono, lo stesso disordine sono espressi nelle immagini che rimangono di lui: in una medaglia del 1560 del Pastorino, che lo effigia in vesti di gentiluomo senza barba coi baffi spioventi (154), in un ritratto dell'abbazia di Nonantola (Tav.V) dove la figura piena di dignità pensosa e severa nel « rocchetto » cardinalizio ha una folta barba scura, in un disegno negli Annali del Rodi (Tav. VI) dove l'espressione del volto è corrucciata e sprezzante ed è tracciato con tutta evidenza lo strabico occhio sinistro, nell'incisione che Giambattista Della Porta collocò in fronte alla « fisonomia dell'uomo » (Tav. VI) con il verso elogiativo:

Inspicite Heroes: Magni haec Estensis imago Qui dignus vultu, dignior est animo.

(153) Cf. Frizzi, op. cit., IV, p. 428. A lui vescovo, Luigi assegnò 200 scudi dalle proprie entrate. Sulla espulsione da parte del duca di lui vescovo suffraganeo di Ferrara v. Solerti, Ferrara cit., p. 85.

<sup>(154)</sup> ARMAND, Medailleurs italiens, I, p. 194. Ha la scritta Aloysius estensis MDLX. Il busto è rivolto a sinistra, ha un berretto. Ha il diametro di 0,66 mm. L'esemplare elencato dall'HERAEUS, Bildnisse etc., Vienna 1828 e dal Litta, op. cit., Este, Tav. VIII, n. 16, come esistente nel Museo di Milano, non ha verso; quello del British Museum ha invece Eleonora d'Austria moglie di Guglielmo Gonzaga. Un altro esemplare reca Ercole che stringe i serpenti. Appartenne già, il « verso », ad Alfonso I di cui reca la data 1477. Altra pure del Pastorino è nel Tresor de numismatique et de gliptique, medailles coulées et ciselées en Italie, Parigi 1834-36, I, XXXI, 3. Rappresenta Luigi a capo scoperto con la barba nascente il colletto diritto e la scritta Aloysius Estensis. È nel retro di altra incisione di Isabella d'Este moglie di G. Francesco Gonzaga (Punzoni di epoche diverse venivano spesso uniti dal capriccio dei fonditori). Un'altra nel Museo di Parma (Litta, n. 45) lo effigia nel recto di D. Francesco.

Ma appare un uomo precocemente invecchiato, sostenuto da una quasi sprezzante energia volitiva (155).

Sono inimitabile nota d'alterigia i grandi occhi, la fronte vasta, il naso regolare, le gote oblunghe. E Della Porta aggiunge su di lui: aveva una certa indole nobile e piena di maestà, forse derivata dal sangue di suo nonno re di Francia.

Leonardo Salviati scrisse di lui (156): « Aveva nella sua vista una certa divina forza, una virtù attrattiva, una autorità ammirabile, un dominio, uno imperio di rivolgere a voglia sua la voglia delle persone, che quasi mai non s'accinse, per commuover con empiti di eloquenza o persuader chi che fosse, con pruove e con argomenti di cosa che gli calesse, che prima ch'egli incominciasse a parlare, non l'avesse già tirato nel suo volere ».

E dopo l'iperbolico elenco di una lunga teoria di virtù (157) egli esprime una frase incisiva: « Eglì desiderava ricchezza e potenza, per farne altrui dono ».

E aggiunge: « Gli affetti suoi si leggevano nella serenità di quella fronte augusta, quasi in puro e fidato specchio, con espressi tutti i discorsi, tutti i pensieri, tutti i concetti che il sentirglieli poi esprimere con eloquenza, che fu in lui singolare, con grave voce e soave fuor d'ogni credere con movimenti e con atti... niuna cosa pareva che v'aggiungessero ».

Nessuna, delle migliaia d'immagini che di lui circolavano, il tempo ha serbato fino ad oggi. « Quante migliaia di immagini e di sembianze e di effigie di questo principe — è sempre il Salviati che scrive — si trovan quasi per tutto il mondo, da cento artefici eccellentissimi imitate con sommo studio? Non la quasi privata casa di persona di basso affare non che pubblico palazzo di gran signore in tutta cristianità dove il Cardinale D. Luigi d'Este non si vegga ritratto ed effigiato, come

<sup>(155)</sup> L'effige mi è stata segnalata dal Sig. Angelo Salina di Carpineto Romano che m'inviò cortesemente la fotografia.

<sup>(156)</sup> Nell'Orazione citata.
(157) « Le sue doti, scrive il Salviati, furono: sicurezza, fermezza, giustizia, equità, provvidenza, scienza, intelligenza, sapienza, religione, benignità, grandezza d'animo, amistà, magnificenza ».



MODENA - Biblioteca Estense. Ritratto di Luigi d'Este (dagli *Annali* del Rodi).



Ritratto di Luigi d'Este (dal frontespizio del volume Della fisonomia dell'uomo di G. B. Della Porta).

duca, dal naturale ed in più luoghi con artificio molto esquisito ed in sembiante verso di se bellissimo oltra misura ».

Al naturale un solo ritratto gli è attribuito da una tradizione di Villa d'Este. È quello forse, del Muziano, che con un cane al guinzaglio, la mano alla spada valica una finta porta nel salone centrale. Ma il taglio della fronte e l'espressione bonaria e cortese ricordano meglio Ippolito che lui.

Nient'altro. Sic transit gloria.

Ma la musa del Tasso ne riflette anche oggi nelle liriche il nome:

Mentre nel Quirinale e 'n altri monti (158) portan, Luigi, la tua fama intorno poeti illustri all'apparir del giorno pronti a cantar ed a risponder pronti.

E ne risuona il Tebro e i boschi e i fonti di chiari spirti ancor dolce soggiorno, non t'orna lauro che sei d'ostro adorno che più conviene alle più degne fronti.

E se 'l purpureo manto in gran vittoria con breve d'onor segno altrui coperse per cagion viepiù degna or qui s'inostra Perché somiglia il sangue onde cosperse Cristo il trionfo: e l'immortal tua gloria e la tua tanta carità dimostra (159).

<sup>(158)</sup> Montegiordano e Tivoli (p. 452). (159) Terzine del sonetto: Roma già vide intorno a' duci egregi (p. 452). A Luigi è pure dedicato il sonetto:

Prima che 'l grande e fortunato impero Roma avesse del mare e della terra s'acquistar nella pace e nella guerra gli avi degli avi tuoi quel pregio intiero.

E poi ch'ebbe la sede alta di Piero e le gran chiavi ond'il ciel s'apre e serra due Ippoliti ornò, di cui sotterra è il corpo, e 'l nome ingombra ogni emissero Or tu l'onori non men chiaro e degno... (p. 452)

Con la fede la carità lo eleva e lo esalta, ed è la virtù che ogni altra abbagliando ogni colpa brucia in amore. Tutto assorbito nella carità egli riacquista nell'offerta, e come in ricambio di dono, quel profilo spirituale che dalla storia non ebbe, disperdendosi negli avvenimenti, sfumando fra la loro vicenda, incalzante, insidiosa e drammatica. Fu un sognatore smarrito nel secolo della forza.

Paragonato ad Ippolito, e lo fu con grande e naturale frequenza, egli ne scapita sempre per irrequietezza e per irascibilità: Ippolito aveva l'anima protesa verso un grande sogno (il papato), Luigi l'aveva distratta verso mille chimere, stanca e irrequieta, logorata di noia; Ippolito era un uomo di volontà, Luigi di fantasia, il primo un mecenate deciso e intelligente, il secondo un poeta randagio e inconclusivo. Nel primo domina l'energia della stirpe protesa al dominio dell'Italia e della Chiesa, nel secondo il dolore del sogno insoddisfatto, l'angoscia, il tormento, la tabe, il senso della fine.

Quell'impresa del sole di cui Luigi andava superbo, più che a lui stesso si sarebbe attagliata allo zio, di cui godé la ricchezza come un sonnacchioso erede, ad Ippolito che della sua personalità artistica animava le cose, illuminava il mondo circostante, temperato e sereno.

La figura di Luigi restò alta ed eroica, finché non venne a contatto della storiografia positiva o « filologica ». Allora, per la voluttà di « frangere gl'idoli » che fu la prima caratteristica di quella scuola, allora cadde nel baratro. Quegli storici

Aspirava signor, nuovo Fetonte a gir sul carro della luce adorno... (p. 421);

Quando l'antica Roma onde traesti l'origin prima... (p. 442);

Più non perdè giammai l'antica Roma (dedicatogli in morte del Cardinale Ippolito — p. 440 — augurandogli la tiara papale)

٠. ... •

... E par che speri (Roma) veder da te non pur nell'età nostra prender corone Imperatori e Regi.

E gli altri:

cercavano la « realtà » della vita e volenti o nolenti andavano « oltre ». Tutti forse andavano oltre perché la « realtà » della vita è cosa comica e triste, e noi cerchiamo di attuare un ideale superiore, di crederci l'un l'altro: eroica illusione, nel bene e nel male più grandi! (160).

Schietto, aperto, sincero e fondamentalmente buono gli mancò il controllo di sé stesso, il senso squisito degli equilibri e delle misure e la fredda tenacia della volontà. Era tutto impeto e movimento, esibizione e avventura, espressione prematura del barocco, del suo « ritorno » favoloso e venturiero. Il cocente sangue francese che ribolliva tanto spesso in nervosismi, reazioni, irruzioni e ripicchi, per sempre cadere infine nella prostrazione e nell'obbedienza (in fondo fu un debole), l'impetuoso amor proprio che incideva nel carattere una piccante nota di litigiosità, l'inquietudine, l'ambizione di realizzare un mondo di irreali grandezze (un fatato mondo di cavalieri) senza la reale cognizione delle proprie energie, se costi-

(160) Il CAMPORI, il SOLERTI, ed io medesimo quando scrissi d'Ippolito, e mi basai sui loro studi nei riguardi di Luigi, disprezzammo il giovane Cardinale d'Este.

Giuseppe Camponi lo definì « caparbio, aspro, corrotto, ripugnante all'obbedienza, insofferenza di consiglio e di correzione, portato a trascendere in ogni cosa ». Gli concesse l'attenuante della malattia, accresciuta dai suoi disordini, e lo lodò soltanto per l'ospitalità e la benevolenza al Tasso che « ebbe famigliare senza vincolo alcuno di servitù » (1. c., p. 8, 16, 22, 25, 28).

Angelo Solbetti lo disse turbolento, smodato nel lusso e nell'amoreggiare, causa di fastidi per il fratello (Ferrara e la corte cit., p. 35). Ed ancora: irrequieto e insubordinato come cardinale, maligno, pazzo nello spendere, « voleva apparir mecenate ma non sapeva conoscere gli uomini come Ippolito né come questi affezionarseli » (Vita di T. Tasso, p. 105). Ma anche egli riconobbe la benevolenza per il Tasso (v. sopra) e lo scusò per l'intima lotta tra le sue aspirazioni mondane e la veste ecclesiastica impostagli.

D'altra parte la tradizione elogiativa che a Tivoli aveva avuto nel Cinquecento le maggiori espressioni in Antonio Del Re e in Giovanni Maria Zappi e s'era perpetuata negli storici locali come il Giustiniani e il Viola, continuò nel Seni che lo descrisse d'ingegno vivo e di memoria ferace, violento di carattere in gioventu, ma, adulto, dolce nei modi e di grande pieghevolezza, di arguzia fine e garbata, scrupoloso del suo ministero, splendido, caritatevole, giusto. Altrettanto ripeté il Quinci nel Bollettino storico archeologico di Tivoli, n. 15 (1922), p. 419.

tuirono in uomini politici di tempi rovinosi le linee segrete del temperamento, erano allora fuor di tempo e di luogo (tanto più che egli non poteva in nessun modo interromperle con le viscide attitudini di simulazione, di insinuazione, di arrivismo). Egli non riuscì a vivere gli avvenimenti della sua epoca, ma a sfiorarli soltanto: la sua figura, i suoi scatti, i suoi baleni solgorano e sfumano nel paesaggio dell'era. Profilarlo con linee scultoree forse non riesce possibile perché egli sfugge, si annebbia, sfuma tra gli avvenimenti che lo soverchiano, s'angoscia tra i moti dell'anima volubile, indecisa, ineguale nella ricerca inquieta e inquietante del proprio bene, della propria felicità che poi tutta s'effonde nella smisurata gioia del dono. Fu avido per dissipare e cercò il favore del popolo che assecondò nelle brame, non corresse negli istinti, non riprovò nella rilassatezza oziosa, nella povertà professionale, in quell'insito odio al lavoro che ai suoi tempi rilevava il Montaigne nel popolo romano e che fu per più secoli la sua triste caratteristica, ma grandeggiò sulle masse, prodigo come il suo simbolo, il sole: « Non exoratus exorior ».

E riesce a farsi guardare dalla folla dal basso in alto, donde la folla deve guardare, conscio che la folla pone in chi è in alto il suo ideale umano, anche se l'odia. Si sente incapace feudatario nel sangue e tenace difensore della feudalità specialmente contro l'assolutismo, spregia le uguaglianze sempre assurde perché si fanno tirannidi, consapevole che la zona d'incontro fra gli uomini, se non è afflato o interesse o coscienza di servitù e di dominio, è solo ipocrisia viscida e invertebrata ipocrisia per lui spregevole e ripugnante.

Questo il suo mondo. Poiché il mondo è naturalmente concepito da ognuno secondo il suo temperamento: così visto, vi si opera e lo si costruisce. Il politico tutto guarda in funzione politica, anche se crede più d'ogni altro di operare secondo le reazioni che gli provocano le cose, come su materia inerte lo storico tutto vede come uno storico svolgimento, ma il poeta dovunque guardi trova ed accende poesia.

Com'egli dunque lo vide?

Come in quella tristezza di eventi in cui la vita umana sembrava aver perduto valore, in cui una febbre di morte pervadeva tutti gli animi e si vestiva di fede, d'onore, di politica, di cavalleria?

L'arte lo distrae, non lo appaga, il problema morale non c'è, l'edonismo gli diventa tormento, delusione, stanchezza; la fede gli è nei primi anni contrasto e dubbio, scetticismo e irrisione: carità e interesse, ugonotti e cattolici, il papa e Calvino!

Ma nell'intimo rimase un mistico e sentì con ambascia il problema religioso che si affermò poi nell'ultimo periodo di sua vita, negli anni estremi, quando egli vide più in alto di ogni lotta umana il Cristo, luce di carità, e lo adorò con la fede dell'infanzia, con quella di sua madre, con quella immediata del Tasso, con un vibrar di poesia. Poiché nel profondo dell'anima egli era un mistico, uno spirito medievale in vesti della rinascenza; antiumanista perché antiromano, egli spesso affogò nella sensualità umanistica come in un narcotico richiesto dallo scetticismo.

Ma quando la fede fu lo stimolo del suo operare, la sostanza e la forma, e s'identificò nella chiesa, nella corona di Francia, nel diadema ducale degli Este, quando il suo desiderio di primeggiare si mutò in una visione politica di alta giustizia, egli ebbe successi dovuti proprio a sincerità ed entusiasmo. Fu in massima parte suo merito l'elezione di Sisto V, cui consigliò « cose alte e grandi » sopra la vendetta, sopra l'iracondia. E Sisto è senza dubbio influenzato dalla sua parola quando rinnova Roma e vuole con Roma rinnovare il mondo, nel segno giustiziere del Cristo apocalittico (161).

Nato ai sogni della poesia condivise col Tasso l'entusiasmo e la fiducia di affermare un mondo più bello; e, nella luce del sogno, sopravalutò sé stesso o almeno le sue facoltà comu-

<sup>(161)</sup> Lo stesso Camponi, che è tra i suoi maggiori accusatori, gli riconosce il credito nella politica (p. 27). Sulla rigida giustizia del suo governo si veda Zappi a proposito di Ercole Estense Tassone (p. 76-77).

nicative. L'arte, la grande nuncia dell'età nuova, portava i segni del secolo stanco: maschera, dissolvimento: la « maniera » era tutta da rinnovare. E portarono entrambi nel volto le stigmate del dolore.

L'occhio vitreo che si riflette in sé stesso o ha voluti bagliori che bruciano e respingono, pone tra lui e gli astanti un diaframma di diffidenza e di sfiducia, riflesso della sfiducia in sé medesimo che il volgo chiama insipidezza o antipatia. Il volgo vuole calore ed affetto e lo ammira negli scatti anche violenti. (Felice l'istrione che non ha continua coscienza della maschera, ma che vive la sua parte di momento in momento, che segmenta e sminuzza la vita!).

L'impeto reattivo che divampa e dirada, ignaro di freddo odio e di vendetta e fa luogo a rassegnata obbedienza, sono le note chiare di una immutata bontà illusa e delusa.

I contrasti con la vita lo delusero sempre. Espansivo ed aperto trovò intorno freddezza, funzione e calcolo che gli chiusero l'anima in un dolore profondo, con parvenze di apatia e perfino perfidia e crudeltà.

E la poesia precorre i tempi anche di secoli intieri, chiude gli spiriti nella solitudine dell'altezza, li fa araldi di remote aurore. Sperduto negli eventi, come Torquato, Luigi riacquista il suo profilo nella solitudine che è la sua tristezza più grande. Abbandonato a sé da una famiglia in sfacelo negli anni primissimi, quando l'anima piena di sogno ed ancora innocente aveva i primi urti con la realtà della vita che non vede rispondente al suo ordine ideale e ancor credeva di rinnovarla realizzando un nuovo ordine ideale — come sempre accade alla gioventù - avrebbe voluto trepide azzurrità di volo, contrastato nelle sue aspirazioni senza che la fede potesse fornirgli conforto, poiché nella fede era il lacerante contrasto dei suoi e la coazione della sua libertà, egli s'abbatté negli acquitrini della negazione e del senso, scettico e sfiduciato, incredulo e libertino, sbandato ed ignaro del suo posto nel mondo, per ritrovare solo nelle regge di Francia luci confortanti di bellezza e d'amore, per riconoscervi ancor vivi e pulsanti, come nelle aule degli Este, gl'ideali cavallereschi di giustizia e di carità che dovevano attuarsi, reazione adamantina e novello splendor di sole, sopra un torbido mondo utilitario e terragno: sull'umanesimo in dissoluzione.

Questa nota sentimentale presagiva, oltre il barocco, un tempo nuovo e remoto che si sarebbe fondato sul sentimento, sulla cavalleria, sui valori del cuore.

E tra gli ultimi cavalieri erranti riunendo in sé, come il Tasso, ritardi e anticipazioni egli, antesignano dei romantici, lasciò alla Francia il suo cuore: il cuore avulso dal corpo, teca ideale d'affetto e d'affanni, di fede sublime: la Vita.

Fu eseguito il testamento di Luigi? Chissà!

Ma ci sono delle certezze che pure la fantasia dello storico (e lo storico deve aver fantasia) sostiene senza documento.

Un cavaliere ignoto mosse solo nel viaggio. Il vento agitava la cappa nera, sollevava il collare ondulato, tendeva la criniera del leardo: in sella, entro un'urna preziosa, verso i confini di Francia, verso il candore dell'alpe, solo, viaggiava un cuore!

Dopo la morte di Luigi la vicenda di Ferrara ci è nota. Spentasi anche Lucrezia, una sola estense rimase lassù, a Ferrara: la leggendaria Marfisa. Agile e spregiudicata, intelligente e frivola, seducente e bella, ella restò quale simbolo della stirpe trasmigrata.

Viva, la sua dimora fu dischiusa agli ultimi fasti dell'arte e della cultura. Morta ne restò lo spirito, eternamente diffuso e compenetrato entro le mura cittadine.

Ed ancora, ogni notte, dal vespero all'alba — dice una leggenda padana (162) — esso riacquista forme concrete, bellissime e bionde, e ripassa fra un galoppo di bianchi corsieri e un corteggio di cavalieri lucenti, in una grande berlina ovat-

<sup>(162)</sup> E. Flori, Storia e leggenda di Marfisa d'Este cit.

tata d'azzurro. Quel galoppo acquista suono di nacchere, gli equipaggi diventano scheletri e le ruote son ruote di fiamma. Nella palazzina di donna Marfisa rientra e dilegua nell'alba il corteo della morte. Ma lei sola perdura immutabile in giovani forme di sovrana bellezza: ella il simbolo di casa d'Este.

Poi scompare nel sole.

VINCENZO PACIFICI

N. d. R. - Il compianto prof. Vincenzo Pacifici, tragicamente perito nell'ultimo conflitto, lasciò inediti i Capitoli conclusivi del presente studio su Luigi d'Este. Il lettore benevolo vorrà quindi perdonare qualche eventuale imperfezione che si riscontrasse nella pubblicazione cui è mancata l'autorevole revisione dell'Autore.

